

Politica antica
Rivista di prassi e cultura politica nel mondo greco e romano

Politica Antica

Rivista di prassi e cultura politica nel mondo greco e romano

Fondata da Mario Pani

Direttori/Editors

Cinzia Bearzot, Luisa Prandi,
Sergio Roda, Marina Silvestrini, Giuseppe Zecchini

Direttore responsabile/Editor in Chief

Giacomo Annibaldi

Comitato scientifico/Scientific Advisory Board

Cinzia Bearzot, Jean-Michel David, Martin Dreher, Alessandro Galimberti,
Erich S. Gruen, Jonathan M. Hall, Martin Jehne, Umberto Laffi, Dario Mantovani,
Jorge Martinez-Pinna, Andrea Pellizzari, Luisa Prandi, Roberto Radice,
Sergio Roda, Françoise Ruzé, Federico Santangelo, Aldo Schiavone,
Marina Silvestrini, Elisabetta Todisco, Giuseppe Zecchini

Segretari di redazione/Editorial Staff

Maria Goretti Castello, Maria Chiara Mazzotta, Luciano Traversa

Autorizzazione del Tribunale di Bari n. 12 del 28.09.2015

Condizioni di abbonamento (spese postali incluse): Italia € 25,00; Estero € 35,00.

L'abbonamento, salvo revoca scritta a fine anno, s'intende automaticamente rinnovato.

Amministrazione e abbonamenti:

Edipuglia s.r.l., via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito - Tel. +390805333056 - fax +390805333057
e-mail: info@edipuglia.it

Versamenti su c/c postale n. 187 907 09 intestato a Edipuglia s.r.l. o bonifico bancario (Banca Unicredit, IBAN: IT 76 L 02008 04020000400057455, BIC/SWIFT: UNCRITM1L07, intestato a Edipuglia s.r.l.).

Politica Antica

*Rivista di prassi e cultura politica
nel mondo greco e romano*

IX.2019



EDIPUGLIA

Fascicolo stampato con il contributo di:

Dipartimento di Storia, Archeologia e Storia dell'arte
Università Cattolica del S. Cuore di Milano

Dipartimento di Studi Umanistici
Università degli Studi di Bari

Dipartimento di Studi Storici
Università degli Studi di Torino

© Edipuglia srl, via Dalmazia 22/b - I-70127 Bari-S.Spirito
tel. (+39)080 5333056-5333057 (fax) - <http://www.edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

ISSN 2281-1400

ISBN 978-88-7228-913-6

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/913>

Sommario

Giuseppe Zecchini
Fergus Millar (1935-2019). *In memoriam* 7

Saggi

Egidia Occhipinti
(Ps)Xenophon's AP: Genre, Audience, and Fourth-Century Themes
of Debate 11

Eloisa Paganoni
Finding a Place in the World. Thracian Presence in the Propontic Peninsula
through the Lens of the Myth 43

Edoardo Bianchi
Gli Scipioni e l'Etruria nel III secolo a.C. 63

Milena Raimondi
Novitas, nobilitas e mos maiorum in Lucio Mummio Acaico 81

Christoph Lundgreen
Statualità e Principato augusteo 99

Richard Gordon
Staging Mithras: Mystagogues and meanings 141

Francesco Mongelli
Il matrimonio dei militari romani e il lemma Suid. σ 181 Adler 171

Alessandro Galimberti
Caracalla e i suoi modelli 195

Umberto Roberto
Diocleziano, l' "usurpazione" di Eugenio e la punizione di Antiochia
e Seleucia Pieria (inverno / primavera 303) 205

Discussioni

Maria Chiara Mazzotta su M. B. Roller, *Models from the Past in Roman Culture. A World of Exempla*, Cambridge University Press 2018 227

Fergus Millar (1935-2019). *In memoriam* di Giuseppe Zecchini

Il 15 luglio di quest'anno è scomparso a 84 anni sir Fergus Millar, emerito di storia romana all'Università di Oxford, dove aveva insegnato dal 1984 al 2002. Con lui se ne è andato l'ultimo dei grandi storici britannici del mondo antico, H. Last, sir Ronald Syme, P. A. Brunt, che in qualità di Camden Professors a Oxford avevano reso questo ateneo fra i principali centri di studi sul mondo romano.

Il mio primo contatto con Millar fu indiretto: per la mia tesi di laurea dovetti leggere la sua monografia su Cassio Dione (1964), che avrebbe aperto la via a un'ampia serie di studi su questo storico, di origine bitinica, di cultura greca e senatore romano: oggi ben due centri di ricerca, uno in Francia e l'altro in Danimarca, si occupano della sua opera. Per Millar Cassio Dione fu l'intellettuale antico che lo introdusse allo studio del mondo provinciale romano, soprattutto nella sua parte orientale: l'opera di riferimento è qui *The Emperor in the Roman World* (1977), che studiò in modo fortemente innovativo la figura e il ruolo dell'imperatore romano non negli intrighi di corte, ma nello svolgimento dei suoi doveri verso i sudditi delle province, che vedevano in lui non certo l'uomo impegnato in un estenuante conflitto con la nobiltà senatoria, ma il loro protettore e benefattore, colui, per citare una celebre frase di Millar stesso, 'che era ciò che faceva'.

Fu proprio in funzione di questo volume e del successivo *The Roman Near East* (1994) che l'Università Cattolica di Milano, su iniziativa di L. Troiani e mia, dedicò a Millar nel giugno 2004 un convegno su *La cultura storica nei primi due secoli dell'impero romano*, dove egli seppe magistralmente accostare a Cassio Dione un altro illustre esponente di quelle élites orientali, che collaboravano con l'imperatore, il fenicio Domizio Ulpiano, celebre giurista salito grazie alle sue competenze fino alla carica di prefetto del pretorio. In quell'occasione egli mi informò che stava lavorando a un libro su Teodosio II, avventurandosi così in quel periodo della tarda antichità, che aveva sino ad allora rigorosamente escluso dalle sue ricerche: era peraltro un approdo in un certo senso obbligato perché proprio durante il lungo regno di Teodosio II (408-450) si ebbe il definitivo sopravvento dell'Oriente sull'Occidente e l'inizio di un'evoluzione che portò l'impero romano ad essere 'bizantino' o, forse meglio, a *Greek Roman Empire*, come lo stesso Millar volle intitolare il suo libro, quando uscì nel 2006.

La passione per l'Oriente romano, dove si mescolavano radici giudaiche, siriane, arabe e greche, rimase dominante nell'opera di Millar sino agli ultimi anni, come testimoniano gli imponenti tre volumi dedicati a *Rome, the Greek World and the East* (2001-2011); al suo interno trovava posto il crescente interesse per le tre grandi religioni monoteistiche e in particolare per le origini del

cristianesimo (è stato Millar a rivendicare il valore storico della testimonianza del Vangelo di Giovanni rispetto ai tre sinottici a proposito del processo a Gesù) e per una periodizzazione della tarda antichità da Costantino a Muhammad, sulla quale ci siamo trovati per vie indipendenti in pieno accordo.

Lo studioso principe dell'impero romano sorprese il mondo accademico, quando pubblicò nel 1998 *The Crowd in Rome in the Late Republic*, seguito quattro anni dopo da un saggio sulle interpretazioni antiche e moderne della repubblica romana come sistema politico: qui egli rivendicava il ruolo attivo della folla, cioè del popolo, nella gestione e nei processi decisionali della repubblica, che veniva così ad assumere un carattere fortemente 'democratico': ne nacque una vivacissima polemica tra la scuola anglosassone, sostenitrice della teoria di Millar, e la scuola tedesca di Chr. Meier e dei suoi allievi, tenaci assertori del carattere chiuso e 'aristocratico' del sistema politico romano, che resta ancora oggi centrale negli studi politologici su Roma antica.

Per l'incredibile capacità lavorativa, l'originalità, talvolta 'scandalosa', delle sue interpretazioni e l'immensa erudizione, Millar è stato uno dei maggiori studiosi del mondo antico tra il XX e il XXI secolo; temo però che nella sua grandezza egli sia stato un epigono: nella storiografia britannica sul mondo antico mi pare infatti difficile individuarne oggi l'erede.

Millar era membro del Comitato scientifico di 'Politica antica' sin dalla sua nascita; ora non lo è più, ma questo fascicolo gli è doverosamente dedicato.

Saggi

(Ps)Xenophon's *AP*: Genre, Audience, and Fourth-Century Themes of Debate

di Egidia Occhipinti

There are several issues relating to the Ps-Xenophontic *Athenaion Politeia*: the authorship of the work, the political ideology held by its author (pro-oligarchy, or pro-democracy), the leanings of the *AP* itself, the date of composition, the literary genre which the work belongs to, the relationship between *AP* and *Lacedaimonion Politeia*. Here it is almost impossible to deal with all those issues extensively. I give an overall view of the most relevant aspects and themes, trying to suggest new interpretative lines about the *AP*. In particular, the purpose of this paper is to discuss the literary genre of the *AP*, the audience of the treatise, as well as the date of composition. It suggests that the treatise is a kind of (provisional) rhetorical exercise on the close relationship between extreme democracy, fleet and empire, that was delivered in front of a real audience. If the *AP* is apparently redolent of the Peloponnesian war's atmosphere, this does not necessarily entail a fifth-century date for the composition of the treatise, whose author, purpose, and original extension remain highly problematic. In fact some of the *AP*'s intertextual links to fourth-century authors (chiefly Isocrates, Demosthenes, and Xenophon) might imply a later date (the 390s at latest).

Before starting, I like to give the reader a comic vignette about me. When Professor Graham Shipley asked me to speak about Xenophon and the *AP* at the University of Leicester (Summer 2019), I was deceived by the nomenclature, *Athenaion Politeia*, and took for granted that it was the Ps-Aristotelian *AP* that I should write about. When I realised the mistake, I had already finished my drafts, and I had to start thinking about the other *AP*, that of Ps-Xenophon. The mistake can be easily explained with the fact that it was common for more than one century to name Ps-Xenophon's *AP* "the Old Oligarch's *AP*". The expression first occurred in Gilbert Murray's *A History of Ancient Greek Literature* of 1897¹ and became very popular in Anglo-Saxon scholarship.

It was suggested that the author was a foreign oligarch in Athens, an Athenian oligarch living abroad, or an Athenian living in Athens²; it was supposed that he was addressing another oligarch, or explaining Athenian politics to a Spartan³. However one puts the matter, the meaning of the adjective 'Old' remains

* This paper is the final version of a seminar-paper I gave at the School of Archaeology & Ancient History, University of Leicester (August 22nd, 2019), on the occasion the Greek History Work-in-Progress Meeting organised by Prof. Graham Shipley, to whom I am very grateful.

¹ 167-169.

² For the latter see recently Gargiulo 2018: 293 ff.

³ Cf. Frisch 1942: 88 ff.

unclear. It might refer to the date of the author's treatise, e.g. the author lived before oligarchy was established in Athens in 411-410 and again in 404-403 BC; it might mean that the author was one of a long lasting oligarchic view, for familial tradition, a conventional oligarch who held an extreme viewpoint; in the twentieth century one may have used the expression old Tory with a similar connotation. At any rate, 'Old oligarch' does not characterise the age of the author.

In order to avoid misunderstandings and out-dated labels, today scholars prefer to call Ps-Xenophon's treatise with its original title, that is *AP*. This is especially so because, first of all, the author might not be an old one⁴, and second, the text may not suggest a proper ideology, either oligarchic or democratic, and the same authorial intention of the treatise, being highly controversial, may well remain not fully clear.

As for the content of the work, its author maintains that he hates democracy, but his task is to show that *this* (Athenian) democracy matches the means used by the people to preserve it. This is a sort of vicious circle. The supposed objections to the *AP* which are found within the text are approved by the author only in line of principle, since Athenian democrats are shown as acting wisely, for their means enhance democracy, and nothing could be done in order to correct those methods without making the whole system collapse.

1. *What Literary Genre?*

Several names have been given to the *AP*'s author: Critias, Alcibiades, Phrynichus, Thucydides, Thucydides son of Melesias, Xenophon's father, and so on⁵. Scholars' interpretations about the political and ideological stance of the *AP*'s author can be of four types⁶:

1. the author was a radical and militant pro-oligarch⁷;
2. the author was adverse to democracy, nevertheless he recognised the practicability and inner consistency of a democratic system⁸;
3. the author had some pro-oligarchic leaning, but perceived the necessity of Athenian democracy⁹;
4. the author was a democrat who adopted a surly oligarch persona¹⁰.

⁴ Marr-Rhodes 2008: 1-3.

⁵ Gelzer: 1937, 103-104, and Schmidt before him, proposed a certain Xenophon son of Euripides of the *demos* of Melite, *hipparchos* and *strategos* (446-429 BC). Further candidates are: Cleon, Antiphon, Andocides, a *maior* Xenophon older than the historian. On scholarly debate on the author's identity see Bearzot 2011: 3-28. She likes the Critias-theory.

⁶ Nakategawa 1995: 28-46.

⁷ Müller-Strübing 1884: 69 f. Meyer 1889: 402. Croiset 1909: 66 ff. Kupferschmid 1932: 54 f. Prestel 1937: 66-86, 70 ff. Fuks 1954: 21-35. Recently Serra 2018: 57-67 follows Roscher's view (1842), according to which the *AP* was written by an oligarch in the fifth century BC. See also Gargiulo 2018: 291-308.

⁸ Stail 1920: 27 f. Norwood 1929/30: 376. Gelzer: 1937, 53. Nestle 1943: 236. Sealey 1973: 253-263.

⁹ Kirchoff 1874: 3f. Kalinka: 1896: 59. Treu 1967: 1963, 1973.

¹⁰ Hornblower 2011: 323-346.

Perhaps the last perspective is the most controversial. It suggests that the work is a fictional and ludic one belonging to the symposium literature. The *AP* would do something similar to Plato's *Menexenus*, which seems to be a kind of parody of Pericles' funeral speech¹¹ (however, not all scholars agree that Plato's *Menexenus* is a parody¹²). There would be three layers of reading the text: 1. insincere praise of democracy, 2. which would show fifth-century oligarchic view of democracy; 3. this criticism would be a cover for a third level of understanding: it would please fourth-century democratic listeners¹³. Yet we do not know several aspects that might put the *AP* in relation to the literature associated with the symposium. By instance, we do not know whether the three-chapter division of the work is arbitrary or not, nor whether the work consisted effectively of three chapters only. We do not have speakers, even if there are clues of hypothetical interlocutors. In other words, we do not have a clear idea of the literary genre which the *AP* belonged to. If it belonged to the literary symposium, one would expect that the work is just the preserved part of a more extensive stuff. Furthermore, there is no reference in the text to food, drink, or sex, that is, themes which are appropriate to social contexts and sympotic literature. The view that the *AP* belongs to the sympotic genre was already held by Kalinka in 1913¹⁴, on the basis of the use of the second-person singular in the text which would indicate an *agon* between two debaters. But this was questioned on the grounds that the second person is used in argumentative contexts too without a real interlocutor¹⁵. A close comparison with the *LP*, which, in some ways and for a period of time, coupled with the *AP*, may be telling about the character of the latter.

2. *AP* and *LP*: A Comparison

The two constitutions are short pieces of 15 (Sparta) and 3 (Athens) chapters.

Broadly speaking the *AP* shares with the *LP* several stylistic features (Appendix 1):

1. First-person narrator, self-reference; the author addresses his immediate audience;
2. Reference to a generalised 'you' or 'one';
3. Summaries and programmatic statements on what follows in the text;
4. Imagined interlocutor (questions and answers, objections).

As for point 4 and particularly with reference to objections, Marr-Rhodes in their appendix¹⁶ listed 21 examples of criticism; these are much more nu-

¹¹ Prandi 2015: 172.

¹² Todd 2007: 154-157.

¹³ Hornblower 2011: 325.

¹⁴ 54-55.

¹⁵ Cf. Hornblower 2011: 344.

¹⁶ Marr-Rhodes 2008: 169-170.

merous than the examples we are giving. Truly, in their selection there are statements made by someone (e.g. criticism of Athenian political and social practices, *AP* 1.4, 6, 7), which are followed by statements explaining or re-centering the matter. Differently, in our selection there are only examples of objections to a statement made by the narrator, who, in his turn, replies to those objections.

Items may belong to more than one category; for example (Appendix 2, *LP*), point 3. *Summaries and programmatic statements* also contains items of point 1. *First-person narrator*; point 2. *Reference to a generalised 'you' or 'one'* also contains items of point 4. *Interlocutor*. In the *AP* (Appendix 2, *AP*) items from points 3, 1, and 4 stand well together.

It is evident that the two works have a range of stylistic features in common; the similarity of theme between Spartan and Athenian constitutions was recognised by ancient scholars too who coupled the two works into a single one. But already the ancients doubted this association, if Demetrius of Magnesia was not sure about the authenticity of that *Politeia*. Diogenes Laertius, writing in the third century AD, supplies a full list of Xenophon's works, and mentions a *Constitution of the Athenians and Lacedaimonians* which Demetrius of Magnesia (first century BC) said was not by Xenophon: Ἀθηναίων καὶ Λακεδαιμονίων Πολιτείαν, ἣν φησιν οὐκ εἶναι Ξενοφῶντος ὁ Μάγνης Δημήτριος (Diog. Laert. 3.57). Yet, according to modern scholars, the conflation of two works into one would be wrong, and the doubt about authenticity should be referred to the *AP* only: in fact Diogenes' passage by mistake would invert the correct order of the title's parts, which is Λακεδαιμονίων καὶ Ἀθηναίων Πολιτείαν¹⁷. There would be two *Politeiai*, the one on Sparta, the other on Athens; the latter would be spurious, as Demetrius would suggest. Modern scholars also deny the authenticity of the *AP*, while they consider the *LP* as genuinely Xenophonic¹⁸. At any rate, it is pretty clear that as early as the Alexandrian age the *Constitution of the Athenians* passed under Xenophon's name.

From a stylistic viewpoint, there is a slight, but substantial, difference between *AP* and *LP* that can lead us to draw some conclusions about the character of the *AP*. We have said that in both the treatises the narrator speaks to a hypothetical interlocutor, raising questions and giving answers. This is an imaginary interlocutor in the *LP*, while in the *AP* he raises objections (4 times: 1.15, 3.1, 3.3, 3.12), and (what is more striking) seems to be a real person in two cases: at 3.1, and 3.3 (Appendix 1, *AP*). The narrator says that the Athenians are blaming what he says at 3.1 (ὄρω μωμομένους Ἀθηναίους), and that some people say something at 3.3 (λέγουσι δέ τινες). The use of the present participle and simple present in the expressions μωμομένους Ἀθηναίους and λέγουσι δέ τινες shows that we are not dealing with a literary artifice, differently from expressions like εἶποι δέ τις ἄν or ὑπολάβοι δέ τις ἄν and similar which are very frequent in hypothetical sentences of both *AP* and *LP*.

¹⁷ Treu 1967: 1959-1962; Canfora 1985: 5-8. Natalicchio 1992: 86.

¹⁸ Marr-Rhodes 2008: 6-7. Chrimes 1948 is an exception. For the attribution of the *AP* to Xenophon, Belot 1880, Fontana 1968, Roscalla 1995.

The author of the *AP* is using the present tense in both the examples, at 3.1 and 3.3, because he alludes to the fact that some people say something when the narrator persona speaks, probably in front of him; in fact he sees (ὄρω) those people blaming him; these people might be readers or hearers of this text/speech. I wonder whether the text was read aloud in front of an audience. Hornblower, for example, suggested that the work was recited at an actual symposium¹⁹. Even though I am not sure of the symposium theory, indeed the prose style makes us confident of aural recitations. Therefore I do not think that the Athenians *in general* are mentioned in the passage 3.1, but those who attended the author's own presentation. Herodotus' example comes to mind here. Before referring to the constitutional debate that took place in the Persian court in the period preceding Darius' rise, Herodotus says that to some Greeks it appeared incredible that such a debate had taken place, but—he stresses—it indeed happened (ἐλέχθησαν λόγοι ἄπιστοι μὲν ἐνίοισι Ἑλλήνων, ἐλέχθησαν δ' ὦν, 3.80.1). The passage seems to hint at discussions that originated after public readings from his work²⁰, not least because later Herodotus recalls again those reactions which some Greeks (e.g. those in his audience) had shown towards his account: μέγιστον θῶμα ἐρέω τοῖσι μὴ ἀποδεκομένοισι Ἑλλήνων Περσέων τοῖσι ἐπτὰ Ὀτάνεα γνῶμην ἀποδέξασθαι ὡς χρεὸν εἶη δημοκρατέεσθαι Πέρσας (6.43.3)²¹. If the *AP* was performed, thus, where and when did it happen?

The *AP*'s prose style has been interpreted in several ways. For Marr-Rhodes, if on the one hand its author was a very young Xenophon this would explain the “poor arrangement and obscure connection of thought between topics”, as well as its stylistic affinities with the *LP*; on the other hand one might think it unlikely that Xenophon wrote his essay in very early times (e.g. in the 420s), but he did not produce any of his published works for three decades later, until he went into exile in the Peloponnese (390s)²². Yet this difficulty might be overcome if one thinks in different terms about the notion itself of publication, being in ancient times a quite indeterminate concept which hinted at every way to make a work known. The notion of making a work public implies a first stage in which a speech/content was read aloud to an audience²³; it was followed by a second step, when drafts were distributed among those who desired to have the work (διαδοτέος τοῖς βουλομένοις λαμβάνειν)²⁴. Herodotus, Thucydides, Isocrates suggest this, and I believe that most historians and orators made their works, or parts of them, circulate

¹⁹ Hornblower 2011: 323-327, and 343-346.

²⁰ Cf. Jacoby 1903: 242.

²¹ So Jacoby 1903: 353, followed by Canfora 1971: 569. Cf. Hdt. 3.80.1. On Herodotus' constitutional debate see lastly Roy 2012: 298-320.

²² Marr-Rhodes 2008: 9.

²³ *Panath.* [12] 4. ἀναγινώσκω, ἐπιδείκνυμι, and δέικνυμι are used with the meaning of a speech that is read aloud to an audience and there is no perceptible difference in meaning; they refer to readings of works that Isocrates envisages as taking place. Hudson-Williams 1949: 67.

²⁴ *Panath.* [12] 233. Cf. 246 and 247.

before a proper distribution took place²⁵. The *AP*'s looseness of structure (the poor logical order) and the inelegance of the style led other scholars to assume that the *AP* is an early example of Attic prose. In fact the style is simple and direct, transitions from one subject to another are often harsh and sudden; the level of analysis is not profound. But for Gomme the author simply could not manage structural sophistication, and did not care to do it; the *AP*'s style would be peculiar to himself. Gomme's suggestion implies that 1. The author cannot be Xenophon (the historian does not show such a style in other works), 2. The *AP*'s author wrote at some point, but not necessarily early in his career²⁶.

Even though Xenophontic authorship may be questioned, the immature or provisional character of the work cannot be denied. The *AP* might have been performed as a school exercise, a rhetorical exercise, or maybe as a lecture (even if I am not sure about the last). The author might know his listeners or, at least, their thoughts about politics. According to Moore, the work reads like a lecture: from book 1 to book 3.1 there would be the exposition, from book 3.2 to the end there are answers to questions put to the speaker, in which the speaker expands on points made before²⁷. For Leduc, the work was a kind of *agon* or competitive exercise which contained material derived from the school of the orator Antiphon²⁸. She suggested that the *AP* is a sophistic *agon* against those who opposed democracy: Sparta and her allies, as well as their supporters in Athens. This is not to say that I intend to give a name to the author, Antiphon or anyone else; I find Leduc's suggestion interesting for the idea that the work might be a sort of rhetorical piece.

The *AP*'s author mentions himself in the first person about thirty times²⁹. That he was an Athenian seems pretty clear. This is suggested by the use of the first-person plural, a kind of *pluralis maiestatis*, used with reference to Athenian social and economical history: **ἰσεγορίαν ἐποιήσαμεν** and **ἰσεγορίαν καὶ τοῖς δούλοις πρὸς τοὺς ἐλευθέρους ἐποιήσαμεν** καὶ τοῖς μετοίκους πρὸς τοὺς ἄστους at 1.12, as well as ἄλλοσε ἄγειν οὐκ ἔασουσιν οἵτινες **ἀντίπαλοι ἡμῖν εἰσιν** ἢ οὐ χρήσονται τῇ θαλάττῃ at 2.12. Furthermore, the author mentions as his own the commodities carried from Piraeus. Much has been debated about the use of **αὐτόθι** (which means "in the place", "on the spot", 1.2; 10, 11, 13; 3.6) with reference to Athens: for some scholars this word demonstrates that the author does not live in Athens any more: alternatively one would have expected the more explicit ἐνθάδε³⁰. However, the word may mean "there" as well as "here". Moreover, the *AP*'s author never refers to Athens by using the word ἐκεῖ ("there" as opposed to "here")³¹.

²⁵ Occhipinti 2016: 255-260.

²⁶ Hornblower 2011: 339.

²⁷ Moore 1975: 20-21.

²⁸ Leduc 1976: 112.

²⁹ Including *AP* 1.11, 3.5, not examined in our Appendix.

³⁰ Frisch 1942: 94-96.

³¹ Marr-Rhodes 2008: 14. Athens is quoted seven times in total (1.2, 10 twice, 11, 13, 3.1, 6).

Throughout the treatise the author envisages lively objections to his remarks from an interlocutor, and addresses him by the second-person singular of the verb. This has been interpreted as meaning that the other person is living in Sparta³². Yet this seems to be artificial and simplistic.

In consideration of the discussion thus far, the author of the *AP*, whether Xenophon or not, appears to be dealing with a rhetorical exercise, or a lecture; the work is a rhetorical piece, maybe just a provisional one; it was thought for a real audience, made of Athenians, among others, and it was presumably delivered in front of real listeners³³. In fact, there are opponents, some of which are clearly recognisable as Athenians. That said, suggesting that Athens was the place chosen for this performance is speculative.

3. *Thucydides and After Thucydides*

When was the *AP* performed? This is a hard issue indeed. The best thing to do is to think about the *AP*'s content and its references to other works. We should find out whether references are intentional – if so they may be called allusions – or unintentional, that is, they just remind us of other works. Inter-textual features can be helpful in the attempt to date the treatise; they may also be profitable in that they give a clearer picture of the current debate which the work refers to, and allow us to set the treatise in a particular intellectual atmosphere.

Unfortunately there is no external evidence to date this work. The Alexandrian scholars assigned the *AP* to Xenophon, but, as has been said, shortly thereafter this was not unanimous. Proposed dates for the *AP* range mainly from 440 to 420³⁴. Some scholars prefer a low chronology: 411-406³⁵. Just a few scholars are not orthodox: according to Russell, the work is to be identified with the *Peri Politeias* attributed to Herodes Atticus which deals with events in Thessaly in about 400 BC, and is a product of the Second Sophistic (second century AD)³⁶. Recently, Hornblower has suggested to date the work to the 380s BC³⁷. But according nearly all scholars, the work would be earlier than 411 BC, that is the first overthrow of democracy, or earlier than 413 BC when the Delian League's tribute was replaced by a harbour tax (*eikoste*, or tax of 5%

³² Bowersock 1968: 462.

³³ Marr-Rhodes 2008: 15 suggest that *AP* may be an academic composition, a lecture or paper, a classroom orator's exercise.

³⁴ Cf. Marr-Rhodes 2008: 5; they suggest 425-424 BC. According to Prandi 2011: 124-127 the work is to be dated to the beginning of the Peloponnesian war. For a complete bibliography on scholars' proposed dates see Tuci 2011: 35-38.

³⁵ Among these see Fontana 1968: 100 ff., and Sordi 2002: 17-24.

³⁶ 1983: 111. But there is no way to find whether the *AP* can be identified with a *Peri Politeias* attributed to Herodes Atticus (Herodes' text is not extant). Cf. Bowersock 1968: 461-473, and Wade-Gery 1945: 19-33. According to Wade-Gery, the work was written by Critias in the late fifth century BC, and was later found among the papers of Herodes Atticus.

³⁷ First in 2000: 363-384 and later in 2011: 327-343. A few scholars before him held this idea: below, notes 72, and 73.

of everything imported and exported by sea)³⁸. This idea comes from a comparison between *AP* 2.1, 3.2, 3.5³⁹, and Thuc. 7.28.4⁴⁰. However, evidence for the Delian League's tribute after 421 BC is scanty and it is uncertain whether at some point (e.g. 410 BC) the league reverted to the old tribute from this tax⁴¹. This means that the comparison between *AP* and Thucydides' passage 7.28 cannot be considered as a strict proof that the *AP* is earlier than 413-411 BC.

Bowersock, for his part, found in the *AP* no allusions to historical events later than 443 BC. At 3.11 the narrator gives three examples in which Athens, contrarily to her usual practice, supported the upper class abroad (instead of the lower class), and things went wrong: this happened in Boeotia, Miletus, and Sparta.⁴² The scholar suggested that the passage on Boeotia refers to an event which happened at some moment between 456 and 446 BC⁴³, that is, between Athens' control of Boeotia and the loss of it. But today scholars date this time frame to 457-447⁴⁴. In 447 Boeotia opposed Athens, and Pericles made an expedition against it⁴⁵ which was unsuccessful. Boeotian revolution of 447 was led by exiles, who were leaning towards oligarchy. Thucydides does not say whether Boeotian rebels were oligarchs or democrats (1.113), but for analogy with a contemporary rebellion happened in Euboea, presumably connected or concerted with the Boeotian revolution, one may assume that Boeotian rebels belonged to the oligarchic party: in Euboea, at Chalcis, the notable, called *Hypobotai*, revolted almost at the same time as the Boeotians. They were expelled from the Island by Pericles at the end of the war, when Athens reaffirmed her

³⁸ Lastly Tuci 2011: 59-61.

³⁹ 2.1: «As for their hoplite force and the view that this is not at all an Athenian strong point, the fact is that they have set it up to be as it is; they hold that, although they are in themselves weaker and fewer than their enemies, they are stronger even on land than their tribute-paying allies, and they think that their hoplite force is quite sufficient for them as long as they remain stronger than these allies». 3.2: «it [the council] has to take receipt of tribute and look after the dockyards and sanctuaries». 3.5: «I have mentioned the most important [item], a part from the assessment of tribute. This usually takes place every four years». Transl. by Marr-Rhodes.

⁴⁰ 7.28.4: «it was at this time (413) that they [Athenians] imposed on their subject allies, in place of tribute, a five-per-cent tax on all seaborne traffic, reckoning that this would bring them greater income». Transl. by Hammond. Marr-Rhodes 2008: 5. On Thucydides' passage see Hornblower 1991: 594-595.

⁴¹ Hammond 2009: 605-606.

⁴² 3.11: «Whenever they have attempted to take the side of the best men, it has not worked out well for them; thus within a short time, the *demos* in Boeotia were enslaved. Again, when they chose to support the best men at Miletus, within a short time they had revolted and massacred the *demos* there. Again, when they chose to support the Spartans instead of the Messenians, within a short time the Spartans had subdued the Messenians, and were at war with the Athenians».

⁴³ Bowersock 1966: 33-55.

⁴⁴ Moore 1975: 58.

⁴⁵ In 457 BC after the battle of Oenophyta the Athenians had conquered Boeotia. In 447 or 446 BC Boeotia gained its independence from Athens, and it is perhaps now that the federal constitution described by the Hellenica Oxyrhynchia was set up (P Oxy 842 17.3), or it might revive after ten years of Athenian control (Thuc. 1.108.3). So Hornblower 1991: 184.

control all over Euboea⁴⁶. From this evidence it is clear that *AP*'s passage 3.11, telling that Athens supported oligarchic clubs, does not allude to Boeotia's oligarchic rebellion against Athens of 447; it might be referring to an *entente* between Athens and Boeotian oligarchs which occurred at some point between 457 and 447; but it is not easy to say exactly where and when Athens supported an oligarchic regime within that time frame. According to Gomme⁴⁷, after 457 Athens supported democracies in Boeotia, but about 450 she was forced to support moderate oligarchies; these readmitted oligarchic extremists in 447⁴⁸.

As for the relationship between Athens and Milesian oligarchs and the rebellion of the latter, scholars suggested the 440s⁴⁹. From Thucydides (1.115) we learn that in 441 Miletus, a member of the Delian League, was in dispute with Samos, another member of the Athenian League, for the control of Priene; therefore Miletus asked for Athens' intervention. Pericles occupied Samos and installed a democratic government there⁵⁰. This implies that in Samos an oligarchic regime had been in force before. Bowersock considered 441 BC as *t.a.q.* for the composition of the *AP*, since the subsequent revolt of Samos is not mentioned in the text⁵¹. But, speaking in terms of accuracy of historical enquiry, the absence of any reference to an event cannot be taken to establish a *t.a.q.*; it may mean that a considerable time elapsed since that event⁵²; it may also mean that the author did not mention it for some reason.

The last historical reference is to Messenia, *AP*, 3.11. Here the historical background is pretty clear. Athens supported the upper class in 462-461 BC, when Cimon intervened on the side of Sparta during the Third Messenian war.

Of these three examples, Milesian oligarchs' rebellion has no Thucydidean correspondence. The *AP*'s author derives his information independently. Fifth-century Miletus' history is highly complicated. It is probable that the island had a democratic government in the second half of the fifth century⁵³. We know something about Milesian history through Athenian decrees for Miletus of about the 450s BC. Fifth-century Athenian epigraphical documents mention

⁴⁶ With the exclusion of Estiaea which sided with Sparta (Diod. 15.30.1). Plutarch, *Per.* 23.3, reports that the expulsion of the *Hyppobotai* from Chalcis was a consequence of the failure of the Euboean rebellion. Cf. Bearzot 2013: 118-123.

⁴⁷ Gomme 1940: 230 note 1.

⁴⁸ According to Moore 1975: 58 the Athenians supported anti-Theban oligarchies in Boeotia already in 457 BC.

⁴⁹ Robertson 1987: 391-398 suggests 449-447 or 446/443 BC. See Barron 1962: 1-6, and Bowersock 1968: 505. In the past scholars held two different ideas: Miletus would revolt once, in the 450s; Miletus would revolt twice, first in the 450s and again in the 440s BC; in this second occasion the Athenians would bring democracy (Robertson 1987: 390-391).

⁵⁰ A year later Samos revolted. Shipley 1987: 115 suggested that the presence of an Athenian cleruchy on the island provoked the revolt. Bowersock 1968: 461-473 argued that the lack of reference to the Samian revolt of 441 in *AP* 3.11 means that the treatise is earlier than that date.

⁵¹ Bowersock 1968: 465. Bowersock 1966: 33-55.

⁵² Gomme 1940: 211-245.

⁵³ Robertson 1987: 358.

Milesian *molpoi*⁵⁴, the *aisymnetes* of the *molpoi*⁵⁵, and his *proshetairoi*⁵⁶. These people formed a kind of elite class in Miletus. While in the past they were considered as oligarchic officials, today scholars maintain that they were not chief magistrates of an oligarchic government, but had ritual duties, and nothing would suggest that they were entrusted with political power⁵⁷. Therefore, these Milesian figures cannot be put in relation with the Athenian support to Miletus' oligarchy nor to the Milesian revolt mentioned by the *AP*.

A rigid dual schema of democracy *vs* oligarchy cannot explain the complex relations between Athens and the political parties operating within Greek states⁵⁸. In other words, it is not right to think that the Athenians always supported democracies everywhere in Greece. The democratic *vs* oligarchic dualism looks like a matter of ideological reading, closer to Thucydidean interpretation of events than to the way real life politics worked. Besides, the *AP*'s generalisation about oligarchies with examples taken from the past and belonging roughly to the same period, may be a distortion due to popular tradition; it may imply historical inaccuracy, as often happens in orators' speeches.

3.1. *Thucydides*

According to a traditional approach to the *AP*, since the work contains a set of parallels with Thucydides, the latter was supposed to draw from the *AP*. There were also those who thought that the author of the *AP* was Thucydides himself⁵⁹.

Correspondences between *AP*'s books 1-2 and the two Periclean speeches of Thucydides' books 1.142-143 and 2.38 are commonly accepted today⁶⁰.

- *AP* 2.1 on infantry's numerical inferiority mitigated by allies' contributions, and Thuc. 1.143;

- *AP* 2.4 ravaging of Peloponnese, and Thuc. 1.143.4;⁶¹

⁵⁴ SIG³ 57=Milet 1.3 no. 133. In the decree issued by the *molpoi* (450/49) five *proshetairoi* and the *aisymnetes* are mentioned. Robertson 1987: 359 ff., 389.

⁵⁵ IG I³ 21.7. This is an Athenian decree containing regulations for Miletus which provide for an Athenian garrison at Miletus. According to Robertson this decree comes before the oligarchic revolt; the latter would date to 449-447 or 446-443 BC. Scholars have interpreted the decree as demonstrating that Athens is dealing with Milesian oligarchs; in so doing they associate the decree with the *AP*'s passage on Athens' alliance with Milesian oligarchs and their revolt (3.11). This view was supported by a false supplement of lines 6-7: *aisymnetes* and *proshetairoi*. This supplement has been recently rejected (Braden, and Mc Gregor). The regulations do not presuppose a revolt; they show internal conflict at Miletus. Robertson 1987: 386-387.

⁵⁶ IG I³ 21.7.

⁵⁷ Robertson 1987: 356-357. Cf. Gehrke 1980: 17-31 and Rhodes 1961: 34-61.

⁵⁸ Hornblower 1991: 187-189.

⁵⁹ Nestle 1948 and Roscher, before him, 1842: 409-529.

⁶⁰ Cf. Leduc 1976: 106.

⁶¹ However this has been associated to Tolmides' expedition to the Peloponnese in 455 BC (Diod. 11.84). Frisch 1942: 56-57.

- *AP* 2.14 εἰ γὰρ νῆσον οἰκοῦντες, and Thuc. 1.143.5 “if we were islanders” εἰ γὰρ ἡμεν νησιῶται⁶²;

- *AP* 1.19-20 on naval experience, and Thuc. 1.142.2;

- *AP* 2. 10-11 import to Athens from all over the world, and Thuc. 2.38.2;

- *AP* 2.9 relaxations (games and festivals), and Thuc. 2.38.1.

Further verbal echoes or similarities between the *AP*'s content and Thucydides' have been noted by Hornblower:

- *AP* 1.16 the allies must go to Athens for judicial proceedings, Thuc. 1.77.1;

- *AP* 1.18 the allies' need to flatter the Athenian *demos*, Thuc. 3.11.7;

- *AP* 2.16 the Athenians convey their property to Euboea, Thuc. 2.14 the Athenians convey their cattle to Euboea⁶³.

Marr-Rhodes, for their part, analysing apparent Thucydidean echoes in the *AP* choose a time frame between 431 and 424 BC to date the work, with a preference for 425-424⁶⁴. Thucydidean echoes have been discussed by these scholars and considered almost secure; however, these echoes do not give indisputable clues for dating the work:

1. the Athenian capture of Pylos in 425 BC (Thuc. 4.2-6; 8-23; 26-41, and *AP* 2.13).

2. Brasidas overland march to Thrace in 424 BC. Compare Thuc. 4.75-83, and *AP* 2.5 which says that a land hegemon is unable to move many day's marches away from its country. According to Marr-Rhodes⁶⁵, the author of the *AP* did not know Brasidas' campaign. Yet for Gomme⁶⁶, Brasidas' difficulties in marching through Thessaly would confirm the *AP*'s statement, and would not contradict it.

3. the battle of Delium of 424 BC, when the Athenians were caught unprepared by the Thebans, recalls *AP* 2.1, where it is stated that Athenian heavy armed infantry is inferior to that of the enemies.

Marr-Rhodes themselves recognise that other Thucydidean echoes in the *AP* might be not unequivocally clear and sure. *AP* 2.15 might mirror Thucydides' account of the fighting at Megara, before Brasidas' march (Thuc. 4.66-74); yet it might also echo the Theban attack on Plataea which caused the break of the war in 431 BC (Thuc. 2.2-6). The passages mention the capture of a land hegemon, a city, obtained by treason; a few people open the gates to the enemy⁶⁷. The *AP*'s reference to the *demos*' lack of sense of political responsibility

⁶² *AP* 2.14 and 16 have been commonly associated to Thuc. 1.143.5 and 2.14-16. Cf. Tuci 2011: 46.

⁶³ Hornblower 2011: 330.

⁶⁴ Marr-Rhodes 2008: 4-6.

⁶⁵ They follow Roscher's idea. For scholarly debate on this point see Tuci 2011: 42-44.

⁶⁶ Gomme 1962: 51.

⁶⁷ Marr-Rhodes 2008: 5. «If they lived on an island, they would be free of another fear as well, namely that the city would ever be betrayed, or the gates opened, by oligarchs, or the enemy burst in ... As it is, if there were a civil war, the rebels would have hopes of

at *AP* 2.17 might recall the *demos'* punishment of the Athenian generals who withdrew from Sicily (first expedition, 424 BC), on the suspicion that they had been bribed by Sicels (Thuc. 4.65)⁶⁸. Indeed here, like in other passages⁶⁹, Thucydides is generalising about the Athenian masses; they usually act irrationally under the influence of temporary successes.

3.2. *Presentisms in the Fourth Century BC?*

What can be deduced from that evidence? Is there enough information to date the treatise?

Bowersock maintained, that "it is impossible to draw secure chronological conclusions from the Thucydidean parallels", in that both Thucydides and *AP* might follow a common source, and this might consist of current talks in Athens over a period of ten or even twenty years⁷⁰. The difficulty to date the treatise may depend not much on the fact that both the authors resorted to a

getting support from the enemy, by bringing them in by land» (*AP* 2.15), and «The Thebans were invited and the gates opened to them by a group of Plataeans, Naucleides and his party, who for motives of personal power wished to eliminate their opponents among the citizens and align the city with Thebes. 3. Their agent in this was one of the most influential men in Thebes, Eurymachus the son of Leontiades» (Thuc. 2.2-3). The entry of the Thebans into Plataea was due to the party of those Plataeans who, led by Naucleides, sought to use their political power as a means to get control over their city; this happened at the expense of their political enemies. Naucleides negotiated, on the Theban side, with Eurymachus, son of Leontiades. *AP* 15 has also been associated to Thuc. 1.107.4 (Spartan expedition against Attica of 457 BC), Frisch 1942: 58, 270-272.

⁶⁸ Marr-Rhodes 2008: 5. "It is possible for the *demos* to disown whatever agreements it makes ..." (*AP* 2.18), and "Upon their arrival at Athens, the Athenians banished Pythodorus and Sophocles, and fined Eurymedon for having taken bribes to depart when they might have subdued Sicily" (Thuc. 4.65). *AP* 2.17 has been associated to many other Thucydidean passages by scholars: Thuc. 3.36-50 (the Mytilenean debate); Thuc. 2.73.3 and 3.52-68 (in 429 the Athenian assured they would have helped Plataea against the Peloponnesians, but two years later the city capitulated without receiving substantial support from Athens); Thuc. 4.23.1 (Athenians' refusal to give back Spartan ships after their victory at Pylos); the period after Nicias' peace; for the relative bibliography see Tuci 2011: 52-54.

⁶⁹ In the Pylos episode (425 BC) the Athenian masses appear easy to be persuaded (Cleon in that period was a demagogue and had the greatest influence with the masses, so he persuaded them not to accept a Spartan peace offering), and, despite their murmurs of discontent with Cleon, they engage him as general of a new expeditionary force sent to aid the Athenians at Pylos. In so doing, according to Thucydides, they behave "in the way that crowds usually do": οἷον ὄχλος φιλεῖ ποιεῖν (4.28.2-3). Furthermore, we can notice that after the second year of war (430 BC), public opinion is tilting against Pericles; nevertheless, not long afterwards, the Athenians re-elect him to the generalship, "as is the way with crowds": ὅπερ φιλεῖ ὄμιλος ποιεῖν (2.65.4). With terms such as *homilos*, *plethos* and *ochlos* Thucydides refers to the people as a whole. That is, "the way of crowds" is the way in which all Athenians behaved. In addition, we also read that Pericles is well aware that "the Athenians were behaving exactly as he had expected that they would", that is, they all had changed their spirit, influenced by the recent happenings (2.59.3). And a similar evaluation of Athenian fickleness is also found in the Epipolae episode of 413 BC, where Nicias expresses his judgment on the inconstancy of the character of the Athenians (7.48.4).

⁷⁰ Bowersock 1968: 465.

common source, but on another order of problems. Some notions, even verbal similarities, may be related to catchwords, and may depend on well-known topics, which were repeated and transmitted from a generation to another. For example, *AP* 1.8 and Thuc. 3.45.6 express the same concept of “being free and ruling over others”, almost with the same phrasing: ἐλευθερος εἶναι καὶ ἄρχειν (*AP*) ἐλευθερίας ἢ ἄλλων ἀρχῆς (Thuc.). But this is an old notion, going back to Herodotus; it is also found in Plato and later in Polybius. The same can be told of *eunomia* (*AP* 1.9 and Thuc. 1.18.1), the respect for laws: the notion can be traced back to Herodotus and Tyrtaeus⁷¹.

In addition to this, there is a further issue too, maybe trickier. Hornblower has made an interesting point, maintaining that the *AP* was written in the fourth century BC and contains anachronisms. In fact the work might reflect the characteristics of an earlier debate, suggesting how Athenian political debate could get stuck in a time-warp, and fail to react to changing political circumstances. A few other scholars, such as Musti⁷², and Roscalla⁷³, thought that the *AP* was a fourth-century product. According to Sordi, who dates the treatise between 411 and 406 BC, the *AP*'s idea that sea-power is to be put in relation to radical democracy is not a fifth-century theme of debate⁷⁴. Indeed the association of the two topics is found in Plato, Isocrates, Aristotle's *Politics* and Ps-Aristotle's *AP*⁷⁵. Thucydides and Lysias, for example, do not establish a relation of necessity between fleet, city walls, treasure, nor do they put the fleet into relation to radical democracy, whereas this association is central to the reflection of the Ps-Xenophon throughout the treatise. In the *AP* the fleet is a deterrent against the wealthy and notables within the city. In Lysias' *Against Agoratus* [13] Athenian fleet is a kind of deterrent against external attacks. It is true that once deprived of it the Athenians must accept the regime imposed by Sparta (404 BC), but for Lysias safety is *especially* saving democracy and its constitution against external menaces. The concern for the dissolution of democracy is central to the speaker of the *Against Agoratus* as well as to the democrats (Strombichides, Dionysodorus, and others) who opposed Theramenes' proposal⁷⁶ (Lys. [13] 13-16): Athenian democrats, *strategoí* and taxiarchs, were not so much concerned for the walls and the

⁷¹ This has been observed by Hornblower 2011: 329-330.

⁷² He was convinced that the work was written after 404 BC. But later, he thought that the *AP* was an early Hellenistic product. He did not write this, but I have recently learnt it from his pupil, Pietro Vannicelli.

⁷³ Roscalla 1995: 105 ff.

⁷⁴ Sordi 2002: 17-24.

⁷⁵ Plato, *Leg.* 4.707 a-b; Isocr. *Peace* [8] 64; *Panath.* [12] 114-116; Arist. *Pol.* 7.6.6-8.1327a-1327b 15; Ps-Arist. *AP* 1.2 and 1.11-12. These passages have been discussed by Ceccarelli 1993: 444-470.

⁷⁶ This happened after Theramenes' second mission, at Sparta. He went first to Samos to deal with Lysander. Cf. Bearzot 1997: 262-265, and Ochipinti 2014: 34-44.

fleet⁷⁷ as for an expected constitutional change in a heavily anti-democratic direction⁷⁸.

Thucydides considers the fleet as a driving force for ancient thalassocracy (Minos, Carians, Phoenicians, Agamemnon, Polykrates)⁷⁹, which clearly has nothing to do with democracy. And, broadly speaking, military strategy does not influence *directly* any politics and governments. In 411 BC the trierarchs and leading Athenians at Samos made up their minds to overthrow democracy in Athens; this happened in connection with Peisander and Alcibiades (Thuc. 8.47). This shows well that the fleet's most influent people acted independently from the democratic government in Athens⁸⁰. At 8.53 it is told that Peisander, returning to Athens after having talks with the Athenian trierarchs at Samos, speaks in front of the assembly proposing a modification of their democracy (μη τὸν αὐτὸν τρόπον δημοκρατουμένους), a more prudent form of government which restricted eligibility for office to a select few; in fact the Athenians, he says, should concentrate on survival rather than their constitution. For the oligarchs survival means to abandon the current democratic constitution. Besides, throughout Thucydides' narrative Pericles' democracy, Athenian democracy after Pericles, and extreme democracy are quite often associated to war, bellicism, Athenian imperialism and activism (*polypragmosyne*)⁸¹.

⁷⁷ According to Bearzot 1997: 267-269, Lysias here is giving his 'democratic' reading of the concept of peace. Against the anti-democrats' opinion that Athenian democrats hated to make peace for obstinate bellicism, he responds that they wanted to make peace, and might renounce to military forces and defence, but they did not renounce to their traditional constitution.

⁷⁸ «13. Theramenes arrived later from Lacedaemon. Then some of the generals and commanders – among them Strobichides and Dionysodoros, and some other citizens, who were loyal to you, as indeed they showed later – went to him and protested strongly. 14. For he had brought to us a peace whose nature we had learnt through the lessons of experience, since we had lost a great number of worthy citizens, and had ourselves been banished by the Thirty. Instead of a breach of ten stades' length in the Long Walls, its terms required the razing of the Long Walls in their entirety; and instead of his contriving to get some additional boon for the city, we were to surrender our ships and dismantle the wall around the Peiraeus. 15. These men perceived that, although nominally we had the promise of peace, in actual fact it was the dissolution of the democracy, and they refused to authorise such a proceeding: **their motive was not pity, men of Athens, for the walls that were to come down, or regret for the fleet that was to be surrendered to the Lacedaemonians, – for they had no closer concern in these than each one of you, – 16. but they could see that this would be the means of subverting your democracy;** nor were they lacking, as some declare, in eagerness for the conclusion of peace, but they desired to arrange a better peace than this for the Athenian people.» Transl. by W.R.M. Lamb.

⁷⁹ Thuc. 1.4; 8; 9; 13. It is controversial whether or not any Minoan thalassocracy really occurred, and whether the relative tradition found also in Herodotus (3.122.3) might imply any historical reliability. Nevertheless while speaking of the mythical age Thucydides is retrojecting there his fifth-century understanding of the nature of the Athenian empire and its economical grounds, such as the control of islands, and the repression of piracy which made offshore sailing safe. Cf. Bearzot 2009: 104.

⁸⁰ However, soon *that* fleet will become the symbol of the democrats' fight against the oligarchs of Athens.

⁸¹ Occhipinti 2016: 89-94.

At the beginning of his treatise Ps-Xenophon says that “it is the *demos* who operate the ships and who confer its strength on the city; the steersmen, the boatswains, the lieutenants, the look-outs and the naval engineers – these are the people who confer its strength on the city, much more so than the *hoplites* and the well-born and the valuable” (1.2)⁸². The manuscripts give the form *πολιται*, but scholars (Krüger, Marchant, and others)⁸³ suggested it should be corrected into *όπλιται*. In the first case sailors and other crew workers are opposed to citizens with full rights, and, as a consequence, the Athenian *demos* (= crew workers) would not hold full rights but serve in the fleet. This would also imply that, according to the author, the ships were equipped with slaves and metics only. Here we give the *όπλιται* variant as showing the opposition between rich people and the *demos*, supported by the people employed within the fleet. But, whatever solution one chooses, it is striking that Ps-Xenophon does not hint at the role played by the Athenian trierarchs within the fleet, that is, wealthy citizens who paid for one year equipment of a trireme, commanding it in battle. Indeed this sounds like a case of manipulation. In terms of historical plausibility⁸⁴, this perspective (*AP* 1.2) is unthinkable before the overthrowing of the Four Hundred by the Athenian fleet at Samos in 411 (cf. Thuc. 8.96-97). Besides, the right of the *demos* to lead Athens recalls a passage of Ps-Aristotle’s *AP* 41, where with reference to the restoration of democracy in 404 BC it is told that “the people gained control of affairs and set up the present constitution, in the archonship of Pythodorus [404/3]: the people’s taking political power seems justifiable, since it was the people themselves who achieved their return”. Truly, we are dealing with two orders of justification: Ps-Xenophon says that it is just that the people lead Athens because they strengthen the city, Ps-Aristotle says that it is just that the people lead Athens because of their own effort (*δι’ αὐτοῦ*) in gaining that city again. But in both cases explaining why the *demos* are entitled to rule forms the main argument of the reasoning.

Cases of anachronism are not unusual in fourth-century writers. Demosthenes’ orations offer some examples. They show that there was a sort of refusal (for some reason) to react to changed circumstances. The *Third Philippic* [9] is particularly telling, for we find earlier debates reflected into Demosthenes’ own time. The oration was delivered soon after *On the Chersonese*, when, in 341 BC, Philip was still engaged in his Thracian expedition (which started in 343/2), and was threatening the Chersonese and Byzantium. The Athenians were extremely alarmed by Philip’s acquisition of Thrace and the fact that his sphere of influence now reached almost to Hellespont; therefore they had recently settled cleruchs in that area, and sent Diopithes as a general. When Demosthenes delivered the *Third Philippic*, Athenian assembly was discussing Diopithes’ appeal for reinforcements to be sent to the North, and the

⁸² Transl. by Marr-Rhodes.

⁸³ Cf. Frisch 1942: 12, Ceccarelli 1993: 449.

⁸⁴ As said above, in Thucydides’ view there is no relationship between extreme democracy and fleet.

orator was in support of that appeal. Demosthenes lists the wrongs done by Philip against the Greeks and maintains that, after the conquest of Olynthus, he had destroyed the Chalcidian cities so ruthlessly that it would not be easy for someone coming to them to say whether they had ever been inhabited (26). We all know that when Olynthus surrendered to Philip (348 BC), he sacked the city and enslaved her inhabitants, selling both men and property as booty (Diod. 16.53.3). It was not the first act of barbaric cruelty, for he had already sold the Potidaeans into slavery eight years earlier (356 BC, Diod. 16.8.5); therefore he may well have dealt the same way in 348 with other Chalcidians. But Demosthenes is surely exaggerating when seven years later (in 341 BC) he mentions such a brutality in the *Third Philippic*. He seems to offer themes that were still widespread at the time of his writing, even though they were not necessarily fully reliable⁸⁵. Of course those themes were useful in supporting the orator's plea for sending reinforcements to Diopithes, that is, they were *especially* something artfully created; nevertheless not all might be aware of their untrustworthiness.

With this perspective in mind, one would suppose that the author of the *AP* wrote when the Athenian empire did not exist any more, but he located his work in the imaginary past⁸⁶.

Several themes can be found in the *AP*, which were shared by fourth-century historians and orators.

There is a mismatch between events and the representations that both historians and orators made of them. Perhaps the most striking proof of this mismatch is to be found in Isocrates' *Panegyricus*, which in the 380s exhorts Athens to lead a crusade against the Persians⁸⁷. Given the King's peace (Peace of Antalcidas, 386 BC), Isocrates' protreptic statements appear highly unfitting to his times in terms of feasibility. In an analogous way, Xenophon's speech delivered by the Thebans on the eve of the outbreak of the Corinthian war (395 BC) foreshadows for Athens the recovering of her old empire (*Hell.* 3.5.10), that is, the empire which is central in the *AP*'s presentation of Athens, and is still relevant in Andocides' *Peace* as well (written in 391 BC, 3.15)⁸⁸. At chapters 37 and 39 Andocides recalls the old Athenian empire and foreshadows the possibility for the Athenians to enjoy the same prosperity as before, after making peace with Sparta in 391 BC. The empire is mainly due to the walls and ships. According to the orator thanks to the peace "we gain precisely what we most want" (23). However, there is a difference between the past empire and the foreseen empire: now Athens would gain Orchomenus, her fleet, walls, the Islands of Skyros, Lemnos and Imbros, but the Chersonese and Asia Minor belong to the Persian king. And Andocides himself shows this awareness (13, 15, 22). In other words, nothing will be like in the past.

⁸⁵ See Ryder 2000: 57-58.

⁸⁶ In this case Thucydides is not responding to *AP*, but it is the *AP*'s author who replies to Thucydides (Hornblower 2011: 336).

⁸⁷ Cf. Flower 2000: 65-101.

⁸⁸ The parallel has been made by Hornblower 2011: 340. Yet, here Xenophon might be thinking about the Second Athenian League.

The idea that in Athens there was an extraordinary number of festivals (*AP* 2.9) is also found in Isocrates' *Panegyricus* 3.2; Isocrates' boast that the Piraeus was a market for all forms of luxury entering Athens (*Paneg.* [4] 42), commonly compared to Thuc. 2.38.2, expresses the similar idea held by *AP* 2.7⁸⁹. In the fifth century the theme of Athenian empire was particularly related to the goods that flowed into Athens; this appears in Old comedy too⁹⁰. Think, for example, of Hermippus' fragments from the play named *Phormophoroi*, that is Mat-Carriers. The play was written between 426 and 424 BC. Fragment 63 K-A lists food and goods from Egypt, Syria, Crete, Libya, Rhodes, Euboea, Phrygia, Arcadia, Pagases⁹¹, Paphlagonia. The *AP* and Isocrates might be proposing as actual a fifth-century cliché about Athenian empire⁹².

The fifth-century rhetoric on sea hegemony, which we have found in the *AP*, is echoed near the end of Xenophon's *Hellenica*⁹³, where the *topos* of 'Athens-island' is dealt with. The Athenian complete dependence on sea is emphasised throughout the speeches that Procles of Phlius delivered at Athens after the first invasion of the Peloponnese by Epaminondas (370/369 BC). Procles delivered two speeches (*Hell.* 6.5.38-48 and 7.1.1-11), within a short distance of time and on the occasion of two meetings, the one more informal⁹⁴, the other formalising an alliance between Athens and Sparta.⁹⁵ The speeches should be read together as a rhetorical piece written according to a model drawn from epideictic oratory⁹⁶. In fact, the first speech contains *exempla* from the Athenian mythical and 'national' tradition, while the second offers realistic-pragmatic hints to pursue a real policy. It suggests that Athens and Sparta should share the supreme command, but this appears highly unrealistic and anachronistic and recalls the Cimonian rhetoric of the lame Greece without one of the two legs (Athens and Sparta)⁹⁷, as well as Leptines' warning of a

⁸⁹ These are points made by Hornblower 2011: 339-340.

⁹⁰ Harris-Lewis-Woolmer 2016: 381-398. Cf. lastly Prandi 2011: 128-130.

⁹¹ Thessaly.

⁹² According to Vannicelli (who gave a seminar-paper on Hermippus' fragment 63 K-A on May 20th 2019 in Palermo), this *topos* was not wholly new, for the Athenians drew it from Persia; in Achaemenid tradition the connection between empire and control of trade was a quite relevant topic. Cf. Liverani 2017.

⁹³ At the end of book 6 (6.5.33-49) and at the beginning of book 7 (7.1.1-14) Xenophon deals with issues related to land and sea hegemony and, particularly, with the idea of a division of responsibilities between Athens (a sea power) and Sparta (a land power). Athens is described as the city for which the exercise of naval power is something naturally ordered.

⁹⁴ Xen. *Hell.* 6.5.33-48.

⁹⁵ Xen. *Hell.* 7.1.1-114.

⁹⁶ Luppino-Manes 2000: 168.

⁹⁷ Plutarch, quoting the poet Ion of Chios as his source, relates that Cimon on the occasion of Sparta's request for aid to Athens against her helots in revolt (the third Messenian war) exhorted his citizens "not to suffer Hellas to be crippled (χωλή), nor their city to be robbed of its yoke-fellow (έτερόζυξ)" (*Cim.* 16.10). The metaphor χωλός-έτερόζυξ is well known to Aeschylus. He uses it in the *Persians* with reference to the two women (symbolising Greece and Persia) under Xerxes' yoke, who appeared in Atossa's dream (*Pers.* 181-197). The notion of a dual hegemony, which Athens and Sparta ought to share always standing together and protecting each other as the true leaders of Hellas (*Hdt.* 9.26-28 and 60), dates

blind Greece if deprived of one of the two eyes (Athens and Sparta)⁹⁸. Athens is described as surrounded with islands that are weaker than her: *πλείσται γὰρ πόλεις τῶν δεομένων τῆς θαλάττης περιτὴν ὑμετέραν πόλιν οἰκοῦσι, καὶ αὗται πᾶσαι ἀσθενέστεραι τῆς ὑμετέρας* (*Hell.* 7.1.3). Furthermore, the suggestion that in naval actions the Athenians would risk wives, children, and even the whole state (7.1.7) recalls Themistocles' conception of his *polis* as well as the metaphor of 'Athens-ship.' One might rightly notice that fifth-century rhetoric on sea power is unfitting with Xenophon's times, because it is now related to a new idea and, namely, that Athens and Sparta ought to share the supreme command (sea command would be given to Athens and land control to Sparta). Xenophon is recalling here an old fashioned cliché to support a new idea about hegemony⁹⁹. In this sense the historian mirrors popular themes of an early debate giving an example of fifth-century time-warp.

The sense of political unrealism of Procles' speech contributes to the intellectual climate into which the proposal fits, hinting at a teleological vision of history. Procles' belief, "this division of responsibility seems to be not merely a human expedient but something ordained by providence and by the way things are" (*Hell.* 7.1.2), is followed by two sections of parallel narration that deploy a spectrum of arguments, first for Athens' leadership at sea, then for Sparta's land control. In favour of Athens' sea command are her coastal position and proximity to weaker naval powers (islands), the harbours, the fleet, the tradition of seamanship, and the experience (7.1.3-7). For the Spartans' leadership Procles gives as arguments their inland position, their education system designed to produce soldiers, their training in obedience, their ability to muster a big force quickly, and the attraction of this for their allies (7.1.8-11). It looks as if the future, which here means resilience and salvation, is something that has been pre-ordered by both gods and nature.

Pericles' famous expression "if we were islanders" *εἰ γὰρ ἤμεν νησιῶται*, found in *Thuc.* 1.143.5 and similarly in *AP* 2.14, *εἰ γὰρ νῆσον οἰκοῦντες*, implies an invitation to the Athenians to think themselves into the closest approximation to islanders, to keep close guard in the sea, in order to become invulnerable. This view recurs in a late work of Xenophon too, the *Ways and Means* (1.6-8): Athens is depicted as the centre of Greece as for travels and trade, but with reference to the climate which the treatise fits in this sounds like untrue and outdated. Though Athens is not wholly sea-girt, says Xenophon, "all the winds of heaven bring to her the goods she needs and bear away her exports, as if she were an island" (7). Xenophon expects that Athens' hoped hegemony will be realised by peaceful means and by voluntary and sponta-

after the battle of Plataea (479 BC) and is consistent with the Cimonian ideology (462 BC) traceable in Plutarch's passage. Flower 2000: 80 ff. Cf. also Pelling 2007: 95-96. On Cimon see Zaccarini 2017.

⁹⁸ Arist. *Rhet.* 1411 a 4 f.

⁹⁹ This idea is however unrealistic, for it does not suit the policies that were adopted by Athens and Sparta in the late 370s BC; it is also anachronistic in recalling the Cimonian rhetoric of the lame Greece without one of the two legs (Athens and Sparta) and Leptines' warning of a blind Greece if deprived of one of the two eyes (Athens and Sparta).

neous subordination of other states. The tradition to which Xenophon links Athenian hoped hegemony is that of the first and second leagues, and precisely their initial phases when Athenian treatment of the allies was not harsh (5.5-6)¹⁰⁰. Xenophon prospects for Athens a future where she will hold arbitral authority at the international level.¹⁰¹ In other words, Xenophon believes in a unification of Greece under Athenian hegemony.

Turning to the *AP*, there might be a further case of anachronism. The *AP* 2.18 says that the Athenians do not allow the people to be ill spoken of in comedy. According to Bowersock¹⁰², this has nothing to do with the bans on comedy of 440/39-437/6, and 415 BC. But the similarity of language between *AP* 2.18 and two passages of Aristophanes' *Acharnians* (vv. 502-503 and 630-631)¹⁰³ suggests that Ps-Xenophon is thinking of Cleon's attack on Aristophanes of 426 BC¹⁰⁴. It is also possible, however, that the *AP*'s statement about freedom of speech in comedy discloses a case of time-warp; in an analogous way Isocrates' *Peace* [8] 14, written in the 350s, makes a statement about the reckless freedom of speech of comic poets and orators, against ordinary people: this concept has been judged as bizarre in the atmosphere of the 350s¹⁰⁵. The parallel is interesting even though the two authors show a different slant. The Athenians, according to the *AP*, were allowed to speak ill of notables only; according to Isocrates, comic poets and orators only could attack ordinary people.

4. Final Remarks

The paper has focused on three main issues: the literary genre of the *AP*, its audience, the *AP*'s date of composition. The author is an Athenian who wrote a rhetorical draft to be delivered in front of an audience made of Athenians and others. The text may have been read during a *public speaking* engagement.

There are clear features which suggest to the reader a kind of Thucydidean atmosphere, such as the reference to the *phoros*, and to the Athenian allies who

¹⁰⁰ The idea of a development of Athenian power at the time of the two leagues is a common theme in the fifth-century thought; Wehrli 1968: 216-217.

¹⁰¹ Schorn 2012: 714-715.

¹⁰² 1968: 496, note 2. He follows Gelzer 1937: 71 and 128-132. There was an Athenian psephism under the archonship of Morychides of 440/439 BC which restricted the liberty of comic writers, and was in force for three years. Sommerstein 2004: 205-222 doubts the ban of 415 BC.

¹⁰³ *AP* 2.18: κωμωδεῖν δ' αὐ καὶ κακῶς λέγειν τὸν μὲν δῆμον οὐκ ἔωσιν, ἵνα μὴ αὐτοὶ ἀκούωσι κακῶς and *Ach.* 501-502: οὐ γὰρ με νῦν γε διαβαλεῖ Κλέων ὅτι/ ξένων παρόντων τὴν πόλιν κακῶς λέγω 630-631: διαβαλλόμενος δ' ὑπὸ τῶν ἐχθρῶν ἐν Ἀθηναίοις ταχυβούλοισι/ ὡς κωμωδεῖ τὴν πόλιν ἡμῶν καὶ τὸν δῆμον καθυβρίζει.

¹⁰⁴ Kalinka 1913 took chapter 2.18 of the *AP* as referring to Cleon's persecution of Aristophanes on account of the performance of the *Babylonians* at the Great Dionysia of 426 BC. Medda 2011: 143-167 is convinced that no historical event can be read behind *AP* 2.18; the passage would refer to the economical opposition between rich and poor.

¹⁰⁵ Hornblower 2011: 340-341.

go to Athens for decision in legal conflicts¹⁰⁶, the mention of the *eikoste*, the occurrence of fifth-century happenings (in Boeotia, Miletus, and Messene), the notion that sea power is superior to land power. Despite that, however, one must not necessarily suppose a fifth-century date for the composition of the work. In several cases references to sea power sound like anachronisms. One may like to think of the early 390s at latest as date of composition of the *AP*, when there was a clear awareness of Athenian defeat, but there was not yet a full realisation of the consequences of the loss of the *arche*. It is true that against Roscalla's fourth-century theory Lapini raised philological arguments which may well be addressed against Hornblower's proposal either. That is to say, in the *AP* a few passages seem to imply a current situation, due to the use of the present tense as well as the adverb *vūv* in the text (*AP* 2.14-16)¹⁰⁷: as a consequence what is told within the text virtually cannot be separated from the occasion in which it was written/delivered¹⁰⁸. Nevertheless, coming back to Isocrates' *Panegyricus*, one may realise that the adverb *vūv* is slightly misleading¹⁰⁹. At chapter 126 *vūv* is used to indicate as actual happenings that occurred a couple of years before the time when the oration was delivered (380 BC): Spartan agreement with Amyntas III of Macedon against Olynthus in 383 BC¹¹⁰ (the war against Olynthus dates to 382)¹¹¹; Spartan agreement with Dionysius I of Syracuse, which is to be placed after the Peace of Antalcidas (386 BC). Besides, another passage is illuminating indeed. At chapter 72 Isocrates maintains that after the Persian wars Athens gained the sovereignty of the sea "without protest from those [sc. the Persians] who *now* seek to wrest it from our hands". We all know that after the Second Persian war Athens obtained supremacy as the head of the Confederacy of Delos in 477 BC¹¹². But here there is a kind of chronological compression. When the orator speaks (380 BC), someone (the Persian) supposedly wants to deprive Athens of her hegemony. Yet Athens has already lost hegemony in 404 BC; and later the Peace of Antalcidas (386 BC) has definitely impeded her from controlling the Aegean area. If we had not known the full context of the oration, as well as the date of composition of the work, we would have dated it (through the use of *now* by the speaker) between 404 and 386 BC, or even before, in 412 BC when Tissaphernes concluded a deal with Sparta¹¹³.

¹⁰⁶ *AP* 1.16.

¹⁰⁷ It is told that since the Athenians do not live in an island, they place their possessions on the islands and allow the land of Attica to be ravaged (=Pericles' strategy). As for the use of the present tense, one may include *AP* 3.5: the passage refers to tribute assessments which were normally reviewed every four years after the transfer of the Delian League's treasury to Athens in 454/3 BC. According to Marr-Rhodes 2008: 156 there was a major reassessment of tribute in 425/4 BC, at the time when Ps-Xenophon was writing.

¹⁰⁸ Lapini: 1998, 109-134 followed by Tuci 2011: 40.

¹⁰⁹ Perhaps a study in depth of 'past' and 'present' in oratory might shed light on the issue.

¹¹⁰ See *Archid.* [6] 46, *Phil.* [5] 106.

¹¹¹ *Xen. Hell.* 5.2.11.

¹¹² *Hdt.* 9.106, *Thuc.* 1.95, *Xen. Hell.* 6.5.34.

¹¹³ On Tissaphernes see lastly Hyland 2007: 1-25.

Theorists may well be projected onto the past. This happened, for example, just before the outbreak of the Corinthian war (395 BC): the theme of Athenian imperialism was still a current issue of debate¹¹⁴. During that war the Athenian Iphicrates led land operation in Corinth, and Thrasybulus gained to Athens several Asiatic cities (389-388 BC)¹¹⁵: this encouraged people to think about their old empire again¹¹⁶. We are used to labelling anachronisms in oratory as a matter of historical forgery due to propagandistic aims. But I wonder whether in some cases orators' thoughts remain bound to certain clichés, and lag behind events.

We do not know exactly why forms of presentism occur in the *AP*, and eventually may well be worrying about this. In fact, while in reference to Isocrates, Demosthenes, Xenophon, and many others, we can unmask anachronisms because we know the date of composition/publication of their works, as well as their full content, or the main goal of orations, in the peculiar case of the *AP* we cannot be confident about the author, the purpose, and the extension of the original work.

Bibliography

- J. Barron, *Milesian Politics and Athenian Propaganda*, in «JHS» 82, 1962, 1-6.
 C. Bearzot, *Lisia e la tradizione su Teramene. Commento storico alle orazioni XII e XIII del corpus lysiacum*, Milano 1997.
 C. Bearzot, *Isole e isolani nella prospettiva di Tucidide*, in C. Ampolo (ed.) *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico*, vol. 1, Pisa 2009, 101-112.
 C. Bearzot, *La paternità dell'opera*, in C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi (eds), *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, Milano 2011, 3-28.
 C. Bearzot, *Da isolani a continentali. L'Eubea tra la fine del VI e la fine del V secolo a.C.*, in C. Bearzot, F. Landucci (eds), *Tra mare e continente: l'isola d'Eubea*, Milano 2013, 105-135.
 E. Belot, *Xénophon, La République d'Athènes. Lettre sur le gouvernement des Athéniens adressée en 378 avant J.-C. par Xénophon au roi de Sparte Agésilas*, Paris 1880.
 G. W. Bowersock, 'Pseudo-Xenophon,' in «HSCP»71, 1966, 33-55.
 G. W. Bowersock, *Xenophon. Scripta minora*, Cambridge-Massachusetts-London-England 1968, 461-473.
 L. Canfora, *Il ciclo storico*, in «Belfagor»26, 1971, 653-670.
 L. Canfora, *Studi sull'Athenaion Politeia*, in «QS» 22, 1985, 5-8.
 P. Ceccarelli, *Sans thalassocratie, pas de démocratie? Le rapport entre thalassocratie et démocratie à Athènes dans la discussion du Ve et IVe siècle av. J.-C.*, in «Historia» 42 1993, 444-470.
 K. M. T. Chrimes, *The Respublica Lacedaemoniorum Ascribed to Xenophon*, Manchester 1948.
 M. Croiset, *Aristophanes and the Political Parties at Athens*, London 1909.
 M. A. Flower, *From Simonides to Isocrates: The Fifth-Century Origins of Fourth-Century Panhellenism*, in «CIAnt» 19, 2000, 65-101.
 M. J. Fontana, *L'Athenaion Politeia del IV sec. a.C.*, Palermo 1968.

¹¹⁴ Xen. *Hell.* 3.5.10.

¹¹⁵ Cf. Bearzot 2013: 161.

¹¹⁶ However, it is not realistic to go too far and date the *AP* to the 380s. Cf. Hornblower 2011: 327-343. His favourite date is 380 BC, but he does not exclude 393 BC, with reference to the brief revived imperialism of Thrasybulus.

- H. Frisch, *The Constitution of the Athenians*, Copenhagen 1942.
- A. Fuks, *The Old Oligarch*, in «Scripta Hierosolymitana» 1, 1954, 21-35.
- T. Gargiulo, *Per un profilo dell'anonimo autore dell'Athenaion Politeia pseudo-senofontea*, in C. Bearzot, M. Canevaro, T. Gargiulo, E. Poddighe (eds), *Athenaion Politeiai tra storia, politica, e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte*, Milano 2018, 291-308.
- H.-J. Gehrke, *Zur Geschichte Milets in der Mitte des 5. Jahrhunderts v. Chr.*, in «Historia» 29, 1980, 17-31.
- K. I. Gelzer, *Die Schrift vom Staate der Athener*, Berlin 1937.
- A. W. Gomme, *The Old Oligarch*, in «HSCP» Suppl. 1, 1940, 211-245.
- A. W. Gomme, *More Essays in Greek History and Literature*, Oxford 1962.
- M. Hammond, *Thucydides. The Peloponnesian War*, Oxford 2009.
- E. M. Harris, D. M. Lewis, M. Woolmer (eds), *The Ancient Greek Economy. Markets, Households and City-States*, Cambridge 2016.
- S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides, I-III*, Oxford 1991.
- S. Hornblower, *The Old Oligarch (Pseudo-Xenophon's Athenaion Politeia) and Thucydides: A Fourth-Century Date for the Old Oligarch?*, in P. Flensted-Jensen, T. H. Nielsen, L. Rubinstein (eds), *Polis and Politics. Studies in Ancient Greek History Presented to Morgens Hansen on His Sixtieth Birthday*, Copenhagen 2000, 363-384.
- S. Hornblower, *The Old Oligarch (Pseudo-Xenophon's Athenaion Politeia) and Thucydides: A Fourth-Century Date for the Old Oligarch?*, in S. Hornblower, *Thucydidean Themes*, Oxford 2011, 323-346.
- H. Ll. Hudson-Williams, *Isocrates and Recitations*, in «CQ 43», 1949, 65-69.
- J. O. Hyland, *Thucydides' Portrait of Tissaphernes Re-Examined*, in C. Tuplin (ed.), *Persian Responses. Political and Cultural Interaction with(in) the Achaemenid Empire*, Swansea 2007, 1-25.
- F. Jacoby, *Herodotus*, in «RE» 2 Suppl., 1903, coll. 205-520.
- E. Kalinka, *Prolegomena zur pseudoxenophontischen Athenaion Politeia*, in «WS» 18, 1896, 27-83.
- E. Kalinka, *Die pseudoxenophontische Αθηναίων πολιτεία*, Leipzig 1913.
- A. Kirchoff, *Über die Schrift vom Staate der Athener*, Berlin 1874.
- M. Kupferschmid, *Zur Erklärung der pseudoxenophontischen Athenaion Politeia*, Hamburg 1932.
- W. Lapini, *L'Athenaion Politeia dello Pseudo Senofonte e i ricordi a distanza*, in «Sileno» 24, 1998, 109-134.
- C. Leduc, *La constitution d'Athènes attribué à Xenophon. Annales littéraire de l'histoire de l'Université de Besançon 192*, Paris 1976.
- M. Liverani, *Assiria. La preistoria dell'imperialismo*, Bari 2017.
- E. Luppino-Manes, *Egemonia di terra ed egemonia di mare. Tracce del dibattito nella storiografia tra V e IV sec. a.C.*, Alessandria 2000.
- J. L. Marr-P. J. Rhodes, *The Old Oligarch. The Constitution of the Athenians Attributed to Xenophon*, Oxford 2008.
- E. Medda, *Ps.Xen. Ap 2, 18: una lettura di parte della παραρησία comica*, in C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi (eds), *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, Milano 2011, 143-167.
- E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, Halle 1889.
- J. M. Moore, *Aristotle and Xenophon on Democracy and Oligarchy*, Berkeley-Los Angeles 1975.
- G. Murray, *A History of Ancient Greek Literature*, London 1897.
- H. Müller-Strübing, *Athenaion Politeia. Die attische Schrift vom Staat der Athener*, Berlin 1884.
- Y. Nakategawa, *Athenian Democracy and the Concept of Justice in Pseudo-Xenophon's Athenaion Politeia*, in «Hermes» 123, 1995, 28-46.
- A. Natalicchio, *Diogene Laerzio, Senofonte*, Palermo 1992.
- W. Nestle, *Zum Rätsel der Athenaion Politeia. Ein Versuch*, in «Hermes» 78, 1943, 232-244.
- W. Nestle, *Griechische Studien*, Stuttgart 1948.
- G. Norwood, *The Earliest Prose Work of Athens*, in «CJ 25», 1929/30, 373-382.

- E. Occhipinti, *A New Supplement for Lines 31-32 of the Theramenes Papyrus* (P. Mich 5982), in «APF» 60, 2014, 34-44.
- E. Occhipinti, *The Hellenica Oxyrhynchia and Historiography. New Research Perspectives*, Leiden-Boston 2016.
- C. B. R. Pelling, *Ion's Epidemiai and Plutarch's Ion*, in V. Jennings, A. Katsaros (eds), *The World of Ion of Chios*, Leiden-Boston 2007, 75-109.
- L. Prandi, *Riferimenti e allusioni di carattere storico in Ap*, in C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi (eds), *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, Milano 2011, 123-141.
- L. Prandi, *Platone e "l'utopia democratica"? (considerazioni su Menesseno, Timeo 20e-24e, Crizia)*, in M. Coudry, M. T. Schettino (eds), *L'utopie politique et la cité idéale*, *Politica Antica* 5 (2015), 161-191.
- G. Prestel, *Pseudo-Xenophon*, in *Die antidemokratische Strömung im Athens des 5. Jahrhunderts bis zum Tod des Perikles*, Breslau 1937.
- P. J. Rhodes, *The Delian League to 449 BC*, in «CAH» 5², 1961, 34-61.
- N. Robertson, *Government and Society at Miletus, 525-442 B.C.*, in «Phoenix» 41, 4, 1987, 356-398.
- F. Roscalla, *Περὶ δὲ τῆς Ἀθηναίων Πολιτείας*, in «QUCC» 50, 1995, 105-130.
- W. Roscher, *Leben, Werke und Zeitalter des Thucydides*, in «Klio» 1, 1842, 409-529.
- C. S. Roy, *The Constitutional Debate: Herodotus' Exploration of Good Government*, in *Histos* 6, 2012, 298-320.
- D. A. Russell, *Greek Declamation*, Oxford 1983.
- T. T. B. Ryder, *Demosthenes and Philip II*, in I. Worthington (ed.), *Demosthenes: Statesman and Orator*, London-New York 2000, 45-89.
- S. Schorn, *The Philosophical Background of Xenophon's Poroi*, in F. Hobden, C. Tuplin (eds), *Xenophon: Ethical Principles and Historical Enquiry*, Leiden-Boston 2012, 689-723.
- R. Sealey, *The Origins of Demokratia*, in «CSCA» 6, 1973, 253-263.
- G. Serra, *Wilhelm Roscher e lo Pseudo-Senofonte: un contributo alla storia dei nostri dogmi*, in C. Bearzot, M. Canevaro, T. Gargiulo, E. Poddighe (eds), *Athenaion Politeiai tra storia, politica, e sociologia: Aristotele e Pseudo-Senofonte*, Milano 2018, 57-67.
- G. Shipley, *A History of Samos*, Oxford 1987.
- A. Sommerstein, *Comedy and the Unspeakable*, in D. L. Cairns, R. A. Knox (eds), *Law, Rhetoric and Comedy in Classical Athens. Essays in Honour of Douglas M. MacDowell*, Swansea 2004, 205-222.
- M. Sordi, *L'Athenaion politeia e Senofonte*, in «Aevum» 76, 2002, 17-24.
- G. Stail, *Über die pseudoxenophontische Athenaion Politeia*, Paderborn 1920.
- S. C. Todd, *A Commentary on Lysias, Speeches 1-11*, Oxford 2007.
- M. Treu, *Ps-Xenophon*, in «RE 2», 18, 1967, coll. 1928-1982.
- P. A. Tuci, *La datazione dell'Athenaion Politeia pseudosenofontea: problemi metodologici e proposte interpretative*, in C. Bearzot, F. Landucci, L. Prandi (eds), *L'Athenaion politeia rivisitata. Il punto su Pseudo-Senofonte*, Milano 2011, 29-72.
- H. T. Wade-Gery, *Kritias and Herodes*, in «CQ» 39, 1945, 19-33.
- F. Wehrli, *Zur politischen Theorie der Griechen: Gewaltherrschaft und Hegemonie*, in «MH» 25, 1968, 214-225.
- M. Zaccarini, *The Lane Hegemony. Cimon of Athens and the Failure of Panhellenism, ca. 478-450 BC*, Bologna 2017.

APPENDICES

Both of the following appendices, 1 and 2, compare the *LP* and the *AP*. The Greek text follows Marchant's edition.

Appendix 1 contains passages found in the text which belong to four categories: 1) a first-person narrator addresses his current audience; 2) the narrator addresses his interlocutor with the second person, or uses a generalised 'one might say' and similar; 3) the narrator summarises what he has already said, or gives a preview of what follows next; 4) the narrator imagines that an hypothetical interlocutor raises questions, and he answers those.

Appendix 2 shows that those same four categories may well be grouped differently, according to new patterns:

LP: the first-person narrator also gives summaries and programmatic statements on what follows next (3+1); the reference to a generalised 'one' suggests that an imaginary interlocutor raises questions (2+4).

AP: the first-person narrator gives summaries and programmatic statements on what follows next, and imagines interlocutor's objections (3+1+4); the reference to a generalised 'one' suggests that an imaginary interlocutor raises questions (2+4).

Appendix 1

LACEDAEMONION POLITEIA	
1. First-person narrator, self-reference; he addresses his immediate audience	<p>1.1: ἀλλ' ἐγὼ ἐνοήσας ποτὲ ὡς ἡ Σπάρτη τῶν ὀλιγανθρωποτάτων πόλεων οὔσα δυνατοτάτη τε καὶ ὀνομαστοτάτη ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐφάνη, ἐθαύμασα δὲ ποτὲ τρόπῳ τοῦτ' ἐγένετο· ἐπεὶ μέντοι κατενόησα τὰ ἐπιτηδεύματα τῶν Σπαρτιατῶν, οὐκέτι ἐθαύμαζον.</p> <p>1.2: Λυκούργον μέντοι τὸν θέντα αὐτοῖς τοὺς νόμους, οἷς πειθόμενοι ἠδαιμόνησαν, τοῦτον καὶ θαυμάζω καὶ εἰς τὰ ἔσχατα μάλα σοφὸν ἠγοῦμαι. (personal opinion)</p> <p>1.3: αὐτίκα γὰρ περὶ τεκνοποιίας, ἵνα ἐξ ἀρχῆς ἄρξομαι... (expository purpose)</p> <p>2.1: ἐγὼ μέντοι, ἐπεὶ καὶ περὶ γενέσεως ἐξήγημαι, βούλομαι καὶ τὴν παιδείαν ἐκατέρων σαφηνῆσαι. (summarising, and expository purpose)</p> <p>2.8: εἶποι δ' ἂν οὖν τις, τί δῆτα, εἴπερ τὸ κλέπτειν ἀγαθὸν ἐνόμιζε, πολλὰς πληγὰς ἐπέβαλλε τῷ ἀλίσκομένῳ; ὅτι, φημι ἐγὼ, καὶ τάλλα, ὅσα ἀνθρωποὶ διδάσκουσι, κολάζουσι τὸν μὴ καλῶς ὑπηρετοῦντα. (reference to a generalised 'one')</p> <p>2.12: λεκτέον δέ μοι δοκεῖ εἶναι καὶ περὶ τῶν παιδικῶν ἐρώτων. (expository purpose)</p> <p>2.14: τὸ μέντοι ταῦτα ἀπιστεῖσθαι ὑπὸ τινῶν οὐ θαυμάζω.</p> <p>4.2: ὡς οὖν τούτους αὐτὸ συνέβαλεν, ἐξηγήσομαι. (summarising, and expository purpose)</p> <p>5.1: ἃ μὲν οὖν ἐκάστη ἡλικία ἐνομοθέτησεν ὁ Λυκούργος ἐπιτηδεύματα σχεδὸν εἴρηται. οἷαν δὲ καὶ πᾶσι δίαίταν κατεσκεύασε, νῦν πειράσομαι διηγείσθαι. (summarising, and expository purpose)</p> <p>5.9: καὶ ἐμοὶ μὲν οὐδ' ἐν τούτῳ σφαλῆναι δοκεῖ. οὐκ ἂν οὖν ῥαδίως γέ τις εὖροι Σπαρτιατῶν οὔτε ὑγιεινότερους οὔτε τοῖς σώμασι χρησιμωτέρους. (personal opinion, reference to a generalised 'one')</p> <p>8.1-2: ἐγὼ μέντοι οὐδ' ἐχειρήσαι οἶμαι πρότερον τὸν Λυκούργον ταύτην τὴν εὐταξίαν καθιστάναί πρὶν ὁμογνώμονας ἐποιήσατο τοὺς κρατίστους τῶν ἐν τῇ πόλει. τεκμαίρομαι δὲ ταῦτα... (personal opinion)</p> <p>8.5: ἐν τοῖς καλλίστοις καὶ τοῦτό μοι δοκεῖ εἶναι, ὅτι... (personal opinion)</p> <p>9.6: ἐγὼ μὲν δὴ τοιαύτης τοῖς κακοῖς ἀτιμίας ἐπικειμένης οὐδὲν θαυμάζω τὸ προαιρεῖσθαι ἐκεῖ θάνατον ἀντὶ τοῦ οὕτως ἀτίμου τε καὶ ἐπονειδίτου βίου. (personal opinion)</p> <p>10.1: καλῶς δέ μοι δοκεῖ ὁ Λυκούργος νομοθετῆσαι καὶ ἧ μέχρι γήρωσ ἀσκοῖτ' ἂν ἀρετῇ (personal opinion)</p> <p>12.1: ἐρῶ δὲ καὶ ἡ στρατοπεδεύεσθαι ἐνόμισε χρῆναι Λυκούργος. (expository purpose)</p> <p>12.7: ὅτι δὲ πολλὰ γράφω οὐ δεῖ θαυμάζειν: ἥκιστα γὰρ Λακεδαμονίοις εὖροι ἂν τις παραλελειμένα ἐν τοῖς στρατιωτικοῖς ὅσα δεῖται ἐπιμελείας. (reference to a generalised 'one')</p> <p>13.1-2: διηγῆσομαι δὲ καὶ ἦν ἐπὶ στρατιᾶς ὁ Λυκούργος βασιλεὶ δύναναι καὶ τιμῆν κατεσκεύασε... ἐπαναλήψομαι δὲ ὡς ἐξορμάτα σὺν στρατιᾷ ὁ βασιλεὺς. (expository purpose)</p> <p>13.8: μάλα δὲ καὶ τάδε ὀφέλιμα, ὡς ἐμοὶ δοκεῖ, ἐμηχανήσατο Λυκούργος εἰς τὸν ἐν ὄπλοις ἀγῶνα. (personal opinion)</p> <p>14.1-7: (personal opinion)</p> <p>15.1: βούλομαι δὲ καὶ ἄς βασιλεῖ πρὸς τὴν πόλιν συνθήκας ὁ Λυκούργος ἐποίησε διηγῆσασθαι. (expository purpose)</p>

<p>2. Reference to a generalised 'you' or 'one'</p>	<p>1.10: περί μὲν δὴ τεκνοποιίας οὕτω τάναντία γούους τοῖς ἄλλοις εἶ τι διαφέροντας καὶ κατὰ μέγεθος καὶ κατ' ἰσχύον ἄνδρας τῆ Σπάρτῃ ἀπετέλεσεν, ὁ βουλόμενος ἐπισκοπεῖτο. (ONE)</p> <p>2.8: εἴποι δ' ἄν οὖν τις, τί δῆτα, εἴπερ τὸ κλέπτειν ἀγαθὸν ἐνόμιζε, πολλὰς πληγὰς ἐπέβαλλε τῷ ἀλισκομένῳ; ὅτι, φημί ἐγώ, καὶ τάλλα, ὅσα ἄνθρωποι διδάσκουσι, κολάζουσι τὸν μὴ καλῶς ὑπηρετοῦντα. (ONE)</p> <p>2.14: ἐξ ὀποτέρας δ' αὐτῶν καὶ εὐπειθέστεροι καὶ αἰδημονέστεροι καὶ ἄν δὲ εἰ ἐγκρατέστεροι ἄνδρες ἀποτελοῦνται, ὁ βουλόμενος καὶ ταῦτα ἐπισκοπεῖσθαι. (ONE)</p> <p>3.5: ἐκείνων γούων ἦττον μὲν ἄν φωνὴν ἀκούσαις ἢ τὸν λιθίνων, ἦττον δ' ἄν ὄμματα μεταστρέψαις ἢ τὸν χαλκῶν, αἰδημονεστέρους δ' ἄν αὐτοὺς ἠγήσαιο καὶ αὐτῶν τῶν ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς παρθένων. (YOU)</p> <p>5.9: καὶ ἐμοὶ μὲν οὐδ' ἐν τούτῳ σφαλῆναι δοκεῖ. οὐκ ἄν οὖν ράδιος γέ τις εὔροι Σπαρτιατῶν οὔτε ὑγιειντέρους οὔτε τοῖς σώμασι χρησιμωτέρους. (ONE)</p> <p>9.1: καὶ γὰρ διη ἐπισκοπῶν τις ἄν εὔροι μείους ἀποθνήσκοντας τούτων ἢ τῶν ἐκ τοῦ φοβεροῦ ἀποχωρεῖν αἰρουμένων. (ONE)</p> <p>11.1: καὶ ταῦτα μὲν δὴ κοινὰ ἀγαθὰ καὶ ἐν εἰρήνῃ καὶ ἐν πολέμῳ· εἰ δέ τις βούλεται καταμαθεῖν ὅ τι καὶ εἰς τὰς στρατείας βέλτιον τῶν ἄλλων ἐμηχανήσατο, ἔξεστι καὶ τούτων ἀκοῦειν. (ONE)</p> <p>12.7: ὅτι δὲ πολλὰ γράφω οὐ δεῖ θαυμάζειν· ἥκιστα γὰρ Λακεδαιμονίους εὔροι ἄν τις παραλελειμμένα ἐν τοῖς στρατιωτικοῖς ὅσα δεῖται ἐπιμελείας. (ONE)</p> <p>13.5: ὥστε ὄρων ταῦτα ἠγήσαιο ἄν τοὺς μὲν ἄλλους αὐτοσχεδιάστὰς εἶναι τῶν στρατιωτικῶν, Λακεδαιμονίους δὲ μόνους τῷ ὄντι τεχνίτας τῶν πολεμικῶν. (YOU)</p> <p>14.1: εἰ δὲ τίς με ἔροιτο εἰ καὶ νῦν ἔτι μοι δοκοῦσιν οἱ Λυκούργου νόμοι ἀκίνητοι διαμένειν, τοῦτο μὰ Δία οὐκ ἄν ἔτι θρασέως εἴποιμι. (ONE)</p> <p>15.1: βούλομαι δὲ καὶ ἄς βασιλεῖ πρὸς τὴν πόλιν συνθήκας ὁ Λυκούργος ἐποίησε δηγήσασθαι. μόνη γὰρ διη αὕτη ἀρχὴ διατελεῖ οἷαπερ ἐξ ἀρχῆς κατεστάθη· τὰς δὲ ἄλλας πολιτείας εὔροι ἄν τις μετασκεκημένας καὶ εἰ καὶ νῦν μετακινουμένας. (ONE)</p>
<p>3. Summaries and programmatic statements on what follows in the text</p>	<p>1.3: αὐτίκα γὰρ περὶ τεκνοποιίας, ἵνα ἐξ ἀρχῆς ἄρξωμαι...</p> <p>2.1: ἐγὼ μόντοι, ἐπεὶ καὶ περὶ γενέσεως ἐξήγημαι, βούλομαι καὶ τὴν παιδείαν ἐκατέρωθεν σαφηνίσαι.</p> <p>2.12: λεκτέον δὲ μοι δοκεῖ εἶναι καὶ περὶ τῶν παιδικῶν ἐρώτων.</p> <p>4.2: ὡς οὖν τούτους αὐ συνέβαλεν, ἐξηγήσομαι.</p> <p>5.1: ἃ μὲν οὖν ἐκάστη ἡλικία ἐνομοθέτησεν ὁ Λυκούργος ἐπιτηδεύματα σχεδὸν εἴρηται, οἷαν δὲ καὶ πᾶσι δίαίταν κατεσκεύασε, νῦν πειράσομαι δηγεῖσθαι.</p> <p>11.1: καὶ ταῦτα μὲν δὴ κοινὰ ἀγαθὰ καὶ ἐν εἰρήνῃ καὶ ἐν πολέμῳ· εἰ δέ τις βούλεται καταμαθεῖν ὅ τι καὶ εἰς τὰς στρατείας βέλτιον τῶν ἄλλων ἐμηχανήσατο, ἔξεστι καὶ τούτων ἀκοῦειν.</p> <p>12.1: ἐρῶ δὲ καὶ ἢ στρατοπεδεύεσθαι ἐνόμισε χρῆναι Λυκούργος.</p> <p>13.1-2: δηγήσομαι δὲ καὶ ἦν ἐπὶ στρατιᾶς ὁ Λυκούργος βασιλεῖ δύναντι καὶ τιμῇ κατεσκεύασε... ἐπαναλήψωμαι δὲ ὡς ἐξορμᾶται σὺν στρατιᾷ ὁ βασιλεὺς.</p> <p>15.1: βούλομαι δὲ καὶ ἄς βασιλεῖ πρὸς τὴν πόλιν συνθήκας ὁ Λυκούργος ἐποίησε δηγήσασθαι.</p>
<p>4. Imagined interlocutor (questions and answers)</p>	<p>2.8: εἴποι δ' ἄν οὖν τις, τί δῆτα, εἴπερ τὸ κλέπτειν ἀγαθὸν ἐνόμιζε, πολλὰς πληγὰς ἐπέβαλλε τῷ ἀλισκομένῳ; ὅτι, φημί ἐγώ, καὶ τάλλα, ὅσα ἄνθρωποι διδάσκουσι, κολάζουσι τὸν μὴ καλῶς ὑπηρετοῦντα. (objection)</p> <p>11.1: καὶ ταῦτα μὲν δὴ κοινὰ ἀγαθὰ καὶ ἐν εἰρήνῃ καὶ ἐν πολέμῳ· εἰ δέ τις βούλεται καταμαθεῖν ὅ τι καὶ εἰς τὰς στρατείας βέλτιον τῶν ἄλλων ἐμηχανήσατο, ἔξεστι καὶ τούτων ἀκοῦειν.</p> <p>14.1: εἰ δέ τίς με ἔροιτο εἰ καὶ νῦν ἔτι μοι δοκοῦσιν οἱ Λυκούργου νόμοι ἀκίνητοι διαμένειν, τοῦτο μὰ Δία οὐκ ἄν ἔτι θρασέως εἴποιμι.</p>

ATHENAION POLITEIA	
1. First-person narrator, self-reference	<p>1.1-2: περί δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, ὅτι μὲν εἴλοντο τοῦτον τὸν τρόπον τῆς πολιτείας οὐκ ἐπαίνῳ διὰ τὸδε, ὅτι ταυθ' ἐλόμενοι εἴλοντο τοὺς πονηροὺς ἄμενον πράττειν ἢ τοὺς χρηστούς· διὰ μὲν οὖν τοῦτο οὐκ ἐπαίνῳ. ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἔδοξεν οὕτως αὐτοῖς, ὡς εὖ διασφύζονται τὴν πολιτείαν καὶ τὰλλα διαπράττονται ἃ δοκοῦσιν ἀμαρτάνειν τοῖς ἄλλοις Ἑλλήσιν, τούτ' ἀποδείξω. 2. πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο ἐρῶ, ὅτι δικαίως <δοκοῦσιν> αὐτόθι [καί] οἱ πένητες καὶ ὁ δήμος πλέον ἔχειν τῶν γενναίων καὶ τῶν πλουσίων διὰ τὸδε, ὅτι ὁ δήμος ἐστὶν ὁ ἐλαύνων τὰς ναῦς καὶ ὁ τὴν δύναμιν περιτιθεὶς τῇ πόλει, καὶ οἱ κυβερνήται καὶ οἱ κελευσταὶ καὶ οἱ πεντηκόνταρχοι καὶ οἱ προφῶται καὶ οἱ ναυπηγοί, —οὗτοί εἰσιν οἱ τὴν δύναμιν περιτιθέντες τῇ πόλει πολὺ μᾶλλον ἢ οἱ ὀπλίται καὶ οἱ γενναῖοι καὶ οἱ χρηστοί. (personal opinion, expository purpose)</p> <p>1.10: τῶν δούλων δ' αὖ καὶ τῶν μετοίκων πλείστη ἐστὶν Ἀθήνησιν ἀκολασία, καὶ οὔτε πατάξαι ἔξεστιν αὐτόθι οὔτε ὑπεκστήσεται σοὶ ὁ δούλος. οὐ δ' ἕνεκέν ἐστι τοῦτο ἐπιχώριον ἐγὼ φράσω. (expository purpose)</p> <p>2.11-12: ἐξ αὐτῶν μέντοι τούτων καὶ δὴ νῆδες μοὶ εἰσι, παρὰ μὲν τοῦ ξύλα, παρὰ δὲ τοῦ σίδηρος, παρὰ δὲ τοῦ χαλκός, παρὰ δὲ τοῦ λίνον, παρὰ δὲ τοῦ κηρός. 12. πρὸς δὲ τούτοις ἄλλοσε ἄγειν οὐκ ἔασουσιν οἵτινες ἀντίπαλοι ἡμῖν εἰσιν ἢ οὐ χρήσονται τῇ θαλάττῃ. καὶ ἐγὼ μὲν οὐδὲν ποιῶν ἐκ τῆς γῆς πάντα ταῦτα ἔχω διὰ τὴν θάλατταν, ἄλλῃ δ' οὐδεμίᾳ πόλιν δύο τούτων ἔχει, οὐδ' ἐστὶ τῇ αὐτῇ ξύλα καὶ λίνον, ἀλλ' ὅπου λίνον ἐστὶ πλείστον, λεία χώρα καὶ ἄξυλος. (personal opinion)</p> <p>2.19: φημὶ οὖν ἔγωγε τὸν δῆμον τὸν Ἀθήνησι γινώσκων οἵτινες χρηστοί εἰσι τῶν πολιτῶν καὶ οἵτινες πονηροί. (personal opinion)</p> <p>2.20: δημοκρατίαν δ' ἐγὼ μὲν αὐτῷ τῷ δήμῳ συγγινώσκω. (personal opinion)</p> <p>3.1: καὶ περὶ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, τὸν μὲν τρόπον οὐκ ἐπαίνῳ ἐπειδήπερ δ' ἔδοξεν αὐτοῖς δημοκρατεῖσθαι, εὖ μοι δοκοῦσι διασφύζεσθαι τὴν δημοκρατίαν τούτῳ τῷ τρόπῳ χρώμενοι ἢ ἐγὼ ἐπέδειξα. (summarising) ἐτι δὲ καὶ τὰδε τινὰς ὀρθῶ μεμορφμένους Ἀθηναίους, ὅτι ἐνίστε οὐκ ἐστὶν αὐτόθι χρηματίσαι τῇ βουλῇ οὐδὲ τῷ δήμῳ ἐνιαυτὸν καθημένῳ ἀνθρώπων. (objection)</p> <p>3.3: λέγουσι δὲ τινες, — ἦν τις ἀργύριον ἔχων προσῆι πρὸς βουλὴν ἢ δῆμον, χρηματιεῖται. ἐγὼ δὲ τούτοις ὁμολογήσαιμ' ἂν ἀπὸ χρημάτων πολλὰ διαπράττεσθαι Ἀθήνησι, καὶ ἐτι ἂν πλείω διαπράττεσθαι, εἰ πλείους ἐτι ἐδίδουσαν ἀργύριον· τοῦτο μόντοι εὖ οἶδα, διότι πᾶσι διαπράξει ἡ πόλις ... τῶν δεομένων οὐχ ἱκανή, οὐδ' εἰ ὀπισσονοῦν χρυσίον καὶ ἀργύριον διδοίη τις αὐτοῖς. (objection)</p> <p>3.5: πολλὰ ἐτι πάνυ παραλείπω. (expository purpose)</p> <p>3.8-9: τούτων τοίνυν τοιούτων ὄντων οὐ φημι οἷόν τ' εἶναι ἄλλως ἔχειν τὰ πράγματα Ἀθήνησιν ἢ ὥσπερ νῦν ἔχει, πλην ἢ κατὰ μικρὸν τι οἷόν τε τὸ μὲν ἀφελεῖν τὸ δὲ προσθεῖναι· πολὺ δ' οὐχ οἷόν τε μετακινεῖν, ὥστε μὴ οὐχὶ τῆς δημοκρατίας ἀφαρεῖν τι. 9. ὥστε μὲν γὰρ βέλτιον ἔχειν τὴν πολιτείαν, οἷόν τε πολλὰ ἐξευρεῖν, ὥστε μέντοι ὑπάρχειν μὲν δημοκρατίαν εἶναι, ἀρκούντως δὲ τοῦτο ἐξευρεῖν, ὅπως βέλτιον πολιτεύσονται, οὐ βᾶδιον, πλην, ὅπερ ἄρτι εἶπον, κατὰ μικρὸν τι προσθέντα ἢ ἀφελόντα. (personal opinion)</p> <p>3.10: δοκοῦσι δὲ Ἀθηναῖοι καὶ τοῦτό μοι οὐκ ὀρθῶς βουλευέσθαι, ὅτι τοὺς χεῖρους αἰρούνται ἐν ταῖς πόλεσι ταῖς στασιαζούσαις. (personal opinion)</p> <p>3.12: ὑπολάβοι δὲ τις ἂν ὡς οὐδεὶς ἄρα ἀδικῶς ἠτιμῶται Ἀθήνησιν. ἐγὼ δὲ φημὶ τινὰς εἶναι οἱ ἀδικῶς ἠτιμῶνται. (objection)</p>

<p>2. Reference to a generalised 'you' or 'one'</p>	<p>1.6: εἴποι δ' ἄν τις ὡς ἐχρῆν αὐτοὺς μὴ ἂν λέγειν πάντας ἐξῆς μηδὲ βουλεῦσθαι, ἀλλὰ τοὺς δεξιωτάτους καὶ ἄνδρας ἀρίστους· οἱ δὲ καὶ ἐν τούτῳ ἄριστα βουλευόμενοι ἐδόντες καὶ τοὺς πονηροὺς λέγειν. (ONE)</p> <p>1.7: εἴποι τις ἄν. — τὶ ἂν οὐκ γνοίη ἀγαθὸν αὐτῷ ἢ τῷ δήμῳ τοιοῦτος ἄνθρωπος; οἱ δὲ γινώσκουσιν ὅτι ἡ τούτου ἀμαθία καὶ πονηρία καὶ εὐνοία μᾶλλον λυσιτελεῖ ἢ ἡ τοῦ χρηστοῦ ἀρετὴ καὶ σοφία καὶ κακόνοια. (ONE)</p> <p>1.8-9: ὁ γὰρ σὺ νομίζεις οὐκ εὐνομεῖσθαι, αὐτὸς ἀπὸ τούτου ἰσχύει ὁ δῆμος καὶ ἐλεύθερός ἐστιν. 9. εἰ δ' εὐνομίαν ζητεῖς, πρῶτα μὲν ὄψει τοὺς δεξιωτάτους αὐτοῖς τοὺς νόμους τιθέντας. (YOU)</p> <p>1.11: εἰ δὲ τις καὶ τοῦτο θαυμάζει... (ONE)</p> <p>1.15: εἴποι δὲ τις ἄν ὅτι ἰσχύς ἐστὶν αὕτη Ἀθηναίων, ἂν οἱ σύμμαχοι δυνατοὶ ὄσι χρήματα εἰσφέρουσιν. τοῖς δὲ δημοτικοῖς δοκεῖ μείζον ἀγαθὸν εἶναι τὰ τῶν συμμάχων χρήματα ἕνα ἕκαστον Ἀθηναίων ἔχειν, ἐκείνους δὲ ὅσον ζῆν, καὶ ἐργάζεσθαι ἀδυνάτους ὄντας ἐπιβουλεῦσαι. (ONE)</p> <p>3.6: φέρε δὴ τοίνυν, ταῦτα οὐκ οἶσθαι <χρῆ> χρῆναι διαδικάζειν ἅπαντα; 6. εἰπάτω γάρ τις ὅ τὶ οὐ χρῆν αὐτόθι διαδικάζεσθαι. εἰ δ' αὐ ὁμολογεῖν δεῖ ἅπαντα χρῆναι διαδικάζειν, ἀνάγκη δι' ἐνιαυτοῦ ὡς οὐδὲ νῦν δι' ἐνιαυτοῦ δικάζοντες ὑπάρχουσιν ὥστε παύειν τοὺς ἀδικούντας ὑπὸ τοῦ πλῆθους τῶν ἀνθρώπων. (ONE)</p> <p>3.7: φέρε δὴ, ἀλλὰ φήσει τις χρῆναι δικάζειν μὲν, ἐλάττους δὲ δικάζειν. ἀνάγκη τοίνυν, ἂν μὴ ὀλίγα ποιῶνται δικαστήρια, ὀλίγοι ἐν ἐκάστῳ ἔσονται τῷ δικαστηρίῳ· ὥστε καὶ διασκευάσασθαι ῥάδιον ἔσται πρὸς ὀλίγους δικαστὰς καὶ συνδεκάσαι πολὺ ἤττον δικαίως δικάζειν. (ONE)</p> <p>3.12: ὑπολάβοι δὲ τις ἂν ὡς οὐδεὶς ἄρα ἀδίκως ἠτίμωται Ἀθήνησιν. ἐγὼ δὲ φημί τινὰς εἶναι οἱ ἀδίκως ἠτίμωται. ὀλίγοι μὲντοι τινὲς <εἰσιν> ἀλλ' οὐκ ὀλίγων δεῖ τῶν ἐπιθροσμένων τῇ δημοκρατίᾳ τῇ Ἀθήνησιν... (ONE, question-answer)</p>
<p>3. Summaries and programmatic statements on what follows in the text</p>	<p>1.1-2: περὶ δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, ὅτι μὲν εἴλοντο τοῦτον τὸν τρόπον τῆς πολιτείας οὐκ ἐπαίνῳ διὰ τὸδε, ὅτι ταῦθ' ἐλόμενοι εἴλοντο τοὺς πονηροὺς ἄμεινον πράττειν ἢ τοὺς χρηστοὺς· διὰ μὲν οὖν τοῦτο οὐκ ἐπαίνῳ. ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἔδοξεν οὕτως αὐτοῖς, ὡς εὖ διασφύζονται τὴν πολιτείαν καὶ τᾶλλα διαπράττονται ἃ δοκοῦσιν ἀμαρτάνειν τοῖς ἄλλοις Ἑλλήσι, τοῦτ' ὑποδειξῶ. 2. πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο ἔρω, ὅτι δικαίως <δοκοῦσιν> αὐτόθι [καί] οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος πλέον ἔχειν τῶν γενναίων καὶ τῶν πλουσίων διὰ τὸδε, ὅτι ὁ δῆμός ἐστιν ὁ ἐλαίνων τὰς ναῦς καὶ ὁ τὴν δύναμιν περιτιθεὶς τῇ πόλει, καὶ οἱ κυβερνήται καὶ οἱ κελευσταὶ καὶ οἱ πεντηκόνταρχοι καὶ οἱ προφῶται καὶ οἱ ναυπηγοί, —οὗτοί εἰσιν οἱ τὴν δύναμιν περιτιθέντες τῇ πόλει πολὺ μᾶλλον ἢ οἱ ὀπλίται καὶ οἱ γενναῖοι καὶ οἱ χηρστοί. (personal opinion, expository purpose)</p> <p>1.10: τῶν δούλων δ' αὐ καὶ τῶν μετοίκων πλείστη ἐστὶν Ἀθήνησιν ἀκολασία, καὶ οὔτε πατάξαι ἔξεστιν αὐτόθι οὔτε ὑπεκστήσεται σοι ὁ δοῦλος, οὐ δ' ἔνεκέν ἐστι τοῦτο ἐπιχώριον ἐγὼ φράσω. (expository purpose)</p> <p>3.1: καὶ περὶ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, τὸν μὲν τρόπον οὐκ ἐπαίνῳ· ἐπειδὴ περ δ' ἔδοξεν αὐτοῖς δημοκρατεῖσθαι, εὖ μοι δοκοῦσι διασφύζεσθαι τὴν δημοκρατίαν τούτῳ τῷ τρόπῳ χρώμενοι ὃ ἐγὼ ἐπέδειξα. (summarising)</p> <p>3.5: πολλὰ ἔτι πάνυ παραλείπω. (expository purpose)</p>

4. Interlocutor, objection	<p>1.15: εἶποι δέ τις ἂν ὅτι ἰσχύς ἐστὶν αὕτη Ἀθηναίων, ἐὰν οἱ σύμμαχοι δυνατοὶ ὡς χρήματα εἰσφέρειν. τοῖς δὲ δημοτικοῖς δοκεῖ μείζον ἀγαθὸν εἶναι τὰ τῶν συμμάχων χρήματα ἕνα ἕκαστον Ἀθηναίων ἔχειν, ἐκείνους δὲ ὅσον ζῆν, καὶ ἐργάζεσθαι ἀδύνατους ὄντας ἐπιβουλεύειν.</p> <p>3.1: καὶ περὶ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, τὸν μὲν τρόπον οὐκ ἐπαινῶ· ἐπειδήπερ δ' ἔδοξεν αὐτοῖς δημοκρατεῖσθαι, εὖ μοι δοκοῦσι διασφύζεσθαι τὴν δημοκρατίαν τούτῳ τῷ τρόπῳ χρώμενοι ὃ ἐγὼ ἐπέδειξα. ἔτι δὲ καὶ τάδε τινὰς ὀρῶ μεμφομένους Ἀθηναίους, ὅτι ἐνίοτε οὐκ ἔστιν αὐτόθι χρηματῖσαι τῇ βουλῇ οὐδὲ τῷ δήμῳ ἐνιαυτὸν καθήμενῳ ἀνθρώπῳ. (objection)</p> <p>3.3: λέγουσι δέ τινες, — ἦν τις ἀργύριον ἔχων προσίη πρὸς βουλὴν ἢ δῆμον, χρηματιεῖται. ἐγὼ δὲ τούτοις ὁμολογήσαιμ' ἂν ἀπὸ χρημάτων πολλὰ διαπράττεσθαι Ἀθήνησι, καὶ ἔτι ἂν πλείω διαπράττεσθαι, εἰ πλείους ἔτι ἐδίδουσαν ἀργύριον· τούτο μέντοι εὖ οἶδα, διότι πᾶσι διαπράττει ἡ πόλις ... τῶν δεομένων οὐχ ἰκανή, οὐδ' εἰ ὀπισσοῦν χρυσίον καὶ ἀργύριον διδοίη τις αὐτοῖς. (objection)</p> <p>3.12: ὑπολάβοι δέ τις ἂν ὡς οὐδεὶς ἄρα ἀδίκως ἠτίμωται Ἀθήνησιν. ἐγὼ δὲ φημί τινὰς εἶναι οἱ ἀδίκως ἠτίμωνται. (objection)</p>
----------------------------	---

Appendix 2

LACEDAEMONION POLITEIA	
<p>3. Summaries and programmatic statements on what follows in the text</p> <p>1. First-person narrator, self-reference; he addresses his immediate audience</p>	<p>1.3: αὐτικά γὰρ περὶ τεκνοποιίας, ἵνα ἐξ ἀρχῆς ἄρξομαι... (expository purpose)</p> <p>2.1: ἐγὼ μέντοι, ἐπεὶ καὶ περὶ γενέσεως ἐξηγήμαι, βούλομαι καὶ τὴν παιδείαν ἐκατέρων σαφηνίαι. (summarising, and expository purpose)</p> <p>2.12: λεκτέον δέ μοι δοκεῖ εἶναι καὶ περὶ τῶν παιδικῶν ἐρώτων (expository purpose)</p> <p>4.2: ὡς οὖν τούτους αὖ συνέβαλεν, ἐξηγήσομαι. (summarising, and expository purpose)</p> <p>5.1: ἃ μὲν οὖν ἐκάστη ἡλικία ἐνομοθέτησεν ὁ Λυκοῦργος ἐπιτηδεύματα σχεδὸν εἴρηται, οἷαν δὲ καὶ πᾶσι δῖαιταν κατεσκεύασε, νῦν πειράσομαι διηγέσθαι. (summarising, and expository purpose)</p> <p>11.1: καὶ ταῦτα μὲν δὴ κοινὰ ἀγαθὰ καὶ ἐν εἰρήνῃ καὶ ἐν πολέμῳ· εἰ δέ τις βούλεται καταμαθεῖν ὅ τι καὶ εἰς τὰς στρατείας βέλτιον τῶν ἄλλων ἐμηχανήσατο, ἔξεστι καὶ τούτων ἀκούειν.</p> <p>12.1: ἐρῶ δὲ καὶ ἡ στρατοπεδεύεσθαι ἐνόμισε χρῆναι Λυκοῦργος. (expository purpose)</p> <p>13.1-2: διηγῆσομαι δὲ καὶ ἦν ἐπὶ στρατιᾷς ὁ Λυκοῦργος βασιλεῖ δύναμιν καὶ τιμὴν κατεσκεύασε... ἐπαναλήψομαι δὲ ὡς ἐξορμάται σὺν στρατιᾷ ὁ βασιλεύς. (expository purpose)</p> <p>15.1: βούλομαι δὲ καὶ ἄς βασιλεῖ πρὸς τὴν πόλιν συνθήκας ὁ Λυκοῦργος ἐποίησε διηγῆσασθαι. (expository purpose)</p>
<p>2. Reference to a generalised 'you' or 'one'</p> <p>4. Imagined interlocutor (questions and answers, objections)</p>	<p>1.10: περὶ μὲν δὴ τεκνοποιίας οὕτω τάναντία γνοῦς τοῖς ἄλλοις εἴ τι διαφέροντας καὶ κατὰ μέγεθος καὶ κατ' ἰσχὺν ἄνδρας τῆ Σπάρτῃ ἀπετέλεσεν, ὁ βουλόμενος ἐπισκοπεῖτο. (ONE)</p> <p>2.8: εἶποι δ' ἂν οὖν τις, τί δῆτα, εἴπερ τὸ κλέπτειν ἀγαθὸν ἐνόμιζε, πολλὰς πληγὰς ἐπέβαλλε τῷ ἀλίσκομένῳ; ὅτι, φημί ἐγώ, καὶ τάλλα, ὅσα ἀνθρώποι διδάσκουσι, κολάζουσι τὸν μὴ καλῶς ὑπηρετοῦντα. (ONE) - <u>interlocutor</u></p> <p>2.14: ἐξ ὀποτέρως δ' αὐτῶν καὶ εὐπειθέστεροι καὶ αἰδημονέστεροι καὶ ὧν δεῖ ἐγκρατέστεροι ἄνδρες ἀποτελοῦνται, ὁ βουλόμενος καὶ ταῦτα ἐπισκοπεῖσθω. (ONE)</p> <p>3.5: ἐκείνων γούν ἦττον μὲν ἂν φωνὴν ἀκούσας ἡ τὸν λιθίνων, ἦττον δ' ἂν ὄμματα μεταστρέψαις ἢ τὸν χαλκῶν, αἰδημονεστέρους δ' ἂν αὐτοὺς ἠγήσαιο καὶ αὐτῶν τῶν ἐν τοῖς ὀφθαλμοῖς παρθένων. (YOU)</p> <p>5.9: καὶ ἐμοὶ μὲν οὐδ' ἐν τούτῳ σφαλῆναι δοκεῖ, οὐκ ἂν οὖν ῥαδίως γέ τις εὔροι Σπαρτιατῶν οὔτε ὑγιεινότερους οὔτε τοῖς σώμασι χρησιμωτέρους. (ONE)</p> <p>9.1: καὶ γὰρ δὴ ἐπισκοπῶν τις ἂν εὔροι μείους ἀποθνήσκοντας τούτων ἢ τῶν ἐκ τοῦ φοβεροῦ ἀποχωρεῖν αἰρουμένων. (ONE)</p> <p>11.1: καὶ ταῦτα μὲν δὴ κοινὰ ἀγαθὰ καὶ ἐν εἰρήνῃ καὶ ἐν πολέμῳ· εἰ δέ τις βούλεται καταμαθεῖν ὅ τι καὶ εἰς τὰς στρατείας βέλτιον τῶν ἄλλων ἐμηχανήσατο, ἔξεστι καὶ τούτων ἀκούειν. (ONE) - <u>interlocutor</u></p> <p>12.7: ὅτι δὲ πολλὰ γράφω οὐ δεῖ θωμάζειν· ἥκιστα γὰρ Λακεδαιμονίους εὔροι ἂν τις παραλελειμμένα ἐν τοῖς στρατιωτικοῖς ὅσα δεῖται ἐπιμελείας. (ONE)</p> <p>13.5: ὥστε ὀρῶν ταῦτα ἠγήσαιο ἂν τοὺς μὲν ἄλλους αὐτοσχεδιαστὰς εἶναι τῶν στρατιωτικῶν, Λακεδαιμονίους δὲ μόνους τῷ ὄντι τεχνίτας τῶν πολεμικῶν. (YOU)</p> <p>14.1: εἰ δέ τίς με ἔροίτο εἰ καὶ νῦν ἔτι μοι δοκοῦσιν οἱ Λυκοῦργου νόμοι ἀκίνητοι διαμένειν, τοῦτο μὰ Δία οὐκ ἂν ἔτι θρασέως εἴπωμι. (ONE) - <u>interlocutor</u></p> <p>15.1: βούλομαι δὲ καὶ ἄς βασιλεῖ πρὸς τὴν πόλιν συνθήκας ὁ Λυκοῦργος ἐποίησε διηγῆσασθαι, μόνῃ γὰρ δὴ αὕτη ἀρχὴ διατελεῖ οἷαπερ ἐξ ἀρχῆς κατεστάθη· τὰς δὲ ἄλλας πολιτείας εὔροι ἂν τις μετακεκινημένας καὶ ἔτι καὶ νῦν μετακινουμένας. (ONE)</p>

ATHENAION POLITEIA	
<p>3. Summaries and programmatic statements on what follows in the text</p> <p>1. First-person narrator, self-reference; he addresses his immediate audience</p> <p>4. Interlocutor, objection</p>	<p>1.1-2: περί δὲ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, ὅτι μὲν εἴλοντο τοῦτον τὸν τρόπον τῆς πολιτείας οὐκ ἐπαινῶ διὰ τὸδε, ὅτι ταῦθ' ἐλόμην οἱ εἴλοντο τοὺς πονηροὺς ἄμενον πράττειν ἢ τοὺς χρηστοὺς· διὰ μὲν οὖν τοῦτο οὐκ ἐπαινῶ. ἐπεὶ δὲ ταῦτα ἔδοξεν οὕτως αὐτοῖς, ὡς εὖ διασφύζονται τὴν πολιτείαν καὶ τὰλλα διαπράττονται ἢ δοκοῦσιν ἀμαρτάνειν τοῖς ἄλλοις Ἑλλασσι, τοῦτ' ὑποδείξω. 2. πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο ἔρω, ὅτι δικαίως <δοκοῦσιν> αὐτόθι [καί] οἱ πένητες καὶ ὁ δῆμος πλέον ἔχειν τῶν γενναίων καὶ τῶν πλουσίων διὰ τὸδε, ὅτι ὁ δῆμος ἐστὶν ὁ ἐλαύνων τὰς ναῦς καὶ ὁ τὴν δύναμιν περιτιθεὶς τῇ πόλει, καὶ οἱ κυβερνήται καὶ οἱ κελευσταὶ καὶ οἱ πενητὸνταρχοὶ καὶ οἱ πρῶραται καὶ οἱ ναυπηγοί, – οὗτοί εἰσιν οἱ τὴν δύναμιν περιτιθέντες τῇ πόλει πολὺ μᾶλλον ἢ οἱ ὀπλίται καὶ οἱ γενναῖοι καὶ οἱ χρηστοί. (<i>personal opinion</i>, <i>expository purpose</i>)</p> <p>1.10: τῶν δούλων δ' αὖ καὶ τῶν μετοίκων πλείστη ἐστὶν Ἀθήνησιν ἀκολασία, καὶ οὕτε πατάξαι ἔξεστιν αὐτόθι οὔτε ὑπεκστήσεται σοὶ ὁ δούλος. οὐ δ' ἔνεκέν ἐστι τοῦτο ἐπιχώριον ἐγὼ φράσω. (<i>expository purpose</i>)</p> <p>2.11-12: ἐξ αὐτῶν μέντοι τούτων καὶ δὴ νῆδες μοί εἰσι, παρὰ μὲν τοῦ ζύλου, παρὰ δὲ τοῦ σιδήρου, παρὰ δὲ τοῦ χαλκοῦς, παρὰ δὲ τοῦ λίνου, παρὰ δὲ τοῦ κηρός. 12. πρὸς δὲ τούτοις ἄλλοσε ἄγειν οὐκ ἐάσουσιν οἵτινες ἀντίπαλοι ἡμῖν εἰσιν ἢ οὐ χρήσονται τῇ θαλάττῃ, καὶ ἐγὼ μὲν οὐδὲν ποιῶν ἐκ τῆς γῆς πάντα ταῦτα ἔχω διὰ τὴν θάλατταν, ἄλλη δ' οὐδεμία πόλις δύο τούτων ἔχει, οὐδ' ἐστὶ τῇ αὐτῇ ζύλου καὶ λίνου, ἄλλ' ὅπου λίνου ἐστὶ πλείστον, λεία χώρα καὶ ἄξυλος. (<i>personal opinion</i>)</p> <p>2.19: φημί οὖν ἔγωγε τὸν δῆμον τὸν Ἀθήνησιν γινώσκειν οἵτινες χρηστοὶ εἰσι τῶν πολιτῶν καὶ οἵτινες πονηροί. (<i>personal opinion</i>)</p> <p>2.20: δημοκρατίαν δ' ἐγὼ μὲν αὐτῷ τῷ δήμῳ συγγινώσκω. (<i>personal opinion</i>)</p> <p>3.1: καὶ περὶ τῆς Ἀθηναίων πολιτείας, τὸν μὲν τρόπον οὐκ ἐπαινῶ ἐπειδήπερ δ' ἔδοξεν αὐτοῖς δημοκρατεῖσθαι, εὖ μοὶ δοκοῦσι διασφύζεσθαι τὴν δημοκρατίαν τοῦτ' αὖ τῷ τρόπῳ χρώμενοι ἢ ἐγὼ ἐπέδειξα. (<i>summarising</i>) ἔτι δὲ καὶ τὰδε τινὰς ὀρθῶ μεμφομένους Ἀθηναίους, ὅτι ἐνίστοε οὐκ ἐστὶν αὐτόθι χρηματίσαι τῇ βουλῇ οὐδὲ τῷ δήμῳ ἐναντὶν καθημένῳ ἀνθρώπῳ. objection</p> <p>3.3: λέγουσι δὲ τινες, — ἦν τις ἀργύριον ἔχων προσῆι πρὸς βουλήν ἢ δῆμον, χρηματεῖται. ἐγὼ δὲ τούτοις ὀμολογήσαμι ἂν ἀπὸ χρημάτων πολλὰ διαπράττεσθαι Ἀθήνησιν, καὶ ἔτι ἂν πλείω διαπράττεσθαι, εἰ πλείους ἔτι ἐδίδουσαν ἀργύριον· τοῦτο μὲντοι εὖ οἶδα, διότι πᾶσι διαπράξαι ἢ πόλις ... τῶν δεομένων οὐχ ἱκανή, οὐδ' εἰ ὅποσονοῦν χρυσίον καὶ ἀργύριον διδοίη τις αὐτοῖς. objection</p> <p>3.5: πολλὰ ἔτι πάνυ παραλείπω. (<i>expository purpose</i>)</p> <p>3.8-9: τούτων τοίνυν τοιούτων ὄντων οὐ φημί οἷόν τ' εἶναι ἄλλως ἔχειν τὰ πράγματα Ἀθήνησιν ἢ ὥσπερ νῦν ἔχει, πλὴν ἢ κατὰ μικρὸν τι οἷόν τε τὸ μὲν ἀφελεῖν τὸ δὲ προσθεῖναι· πολὺ δ' οὐχ οἷόν τε μετακινεῖν, ὥστε μὴ οὐχὶ τῆς δημοκρατίας ἀφαρεῖν τι. 9. ὥστε μὲν γὰρ βέλτιον ἔχειν τὴν πολιτείαν, οἷόν τε πολλὰ ἐξευρεῖν, ὥστε μέντοι ὑπάρχειν μὲν δημοκρατίαν εἶναι, ἀρκούντως δὲ τοῦτο ἐξευρεῖν, ὅπως βέλτιον πολιτεῖσονται, οὐ ράδιον, πλὴν, ὅπερ ἄρτι εἶπον, κατὰ μικρὸν τι προσθέντα ἢ ἀφελόντα. (<i>personal opinion</i>)</p> <p>3.10: δοκοῦσι δὲ Ἀθηναῖοι καὶ τοῦτό μοι οὐκ ὀρθῶς βουλεύεσθαι, ὅτι τοὺς χεῖρους αἰρούνται ἐν ταῖς πόλεσι ταῖς στασιαζούσαις. (<i>personal opinion</i>)</p> <p>3.12: ὑπολάβοι δὲ τίς ἂν ὡς οὐδεὶς ἄρα ἀδίκως ἠτίμωται Ἀθήνησιν. ἐγὼ δὲ φημί τινὰς εἶναι οἱ ἀδίκως ἠτίμωται. objection</p>

2. Reference to a generalised 'you' or 'one'	1.6: εἶποι δ' ἄν τις ὡς ἔχρην αὐτοὺς μὴ εἶν λέγειν πάντα ἐξῆς μηδὲ βουλεύειν, ἀλλὰ τοὺς δεξιωτάτους καὶ ἀνδρας ἀρίστους· οἱ δὲ καὶ ἐν τούτῳ ἄριστα βουλευόνται ἐόντες καὶ τοὺς πονηροὺς λέγειν. (ONE)
4. Interlocutor, objection	<p>1.7: εἶποι τις ἄν, —τί ἄν οὖν γνοίη ἀγαθὸν αὐτῷ ἢ τῷ δήμῳ τοιοῦτος ἄνθρωπος; οἱ δὲ γυγνώσκουσιν ὅτι ἡ τούτου ἀμαθία καὶ πονηρία καὶ εὐνοια μᾶλλον λυσιτελεῖ ἢ ἡ τοῦ χρηστοῦ ἀρετὴ καὶ σοφία καὶ κακόνιοι. (ONE)</p> <p>1.8-9: ὁ γὰρ σὺ νομίζεις οὐκ εὐνομεῖσθαι, αὐτὸς ἀπὸ τούτου ἰσχύει ὁ δῆμος καὶ ἐλευθερὸς ἐστίν. 9. εἰ δ' εὐνομίαν ζητεῖς, πρῶτα μὲν ὄψει τοὺς δεξιωτάτους αὐτοῖς τοὺς νόμους τιθέντας. (YOU)</p> <p>1.11: εἰ δέ τις καὶ τοῦτο θαυμάζει... (ONE)</p> <p>1.15: εἶποι δέ τις ἄν ὅτι ἰσχύς ἐστίν αὕτη Ἀθηναίων, εἴν οἱ σύμμαχοι δυνατοὶ ὧσι χρήματα εἰσφέρειν. τοῖς δὲ δημοτικοῖς δοκεῖ μείζον ἀγαθὸν εἶναι τὰ τῶν συμμάχων χρήματα ἕνα ἕκαστον Ἀθηναίων ἔχειν, ἐκείνους δὲ ὅσον ζῆν, καὶ ἐργάζεσθαι ἀδυνάτους ὄντας ἐπιβουλεύειν. (ONE) - <u>interlocutor</u></p> <p>3.6: φέρε δὴ τοίνυν, ταῦτα οὐκ οἶσθαι <χρή> χρῆναι διαδικάζειν ἅπαντα; 6. εἰπάτω γάρ τις ὅ τι οὐ χρῆν αὐτόθι διαδικάζεσθαι. εἰ δ' αὖ ὁμολογεῖν δεῖ ἅπαντα χρῆναι διαδικάζειν, ἀνάγκη δι' ἐνιαυτοῦ ὡς οὐδὲ νῦν δι' ἐνιαυτοῦ δικάζοντες ὑπάρχουσιν ὥστε παύειν τοὺς ἀδικούντας ὑπὸ τοῦ πλῆθους τῶν ἀνθρώπων. (ONE)</p> <p>3.7: φέρε δὴ, ἀλλὰ φήσει τις χρῆναι δικάζειν μὲν, ἐλάττους δὲ δικάζειν. ἀνάγκη τοίνυν, εἴν μὴ ὀλίγα ποιῶνται δικαστήρια, ὀλίγοι ἐν ἑκάστῳ ἔσονται τῷ δικαστηρίῳ ὥστε καὶ διασκευάσασθαι ῥάδιον ἔσται πρὸς ὀλίγους δικαστὰς καὶ συνδεκάσαι πολὺ ἤττον δικαίως δικάζειν. (ONE)</p> <p>3.12: ὑπολάβοι δέ τις ἄν ὡς οὐδεὶς ἄρα ἀδίκως ἠτιμῶται Ἀθήνησιν. ἐγὼ δὲ φημί τινος εἶναι οἱ ἀδίκως ἠτιμῶνται. ὀλίγοι μὲντοι τίνες <εἰσιν> ἀλλ' οὐκ ὀλίγων δεῖ τῶν ἐπιθησομένων τῇ δημοκρατίᾳ τῇ Ἀθήνησιν... (ONE, question-answer) - <u>interlocutor</u></p>

Abstract

This paper offers a study of Ps-Xenophon's *Athenaion Politeia*, in order to refresh a few broad problems and issues relating to the treatise, and to reopen scholarly debate. Topics such as the literary genre which the *AP* belongs to, its relation with the *Lacedaimonion Politeia*, the audience of the treatise, the *AP*'s date of composition will be discussed. The text may have been performed on the occasion of a *public speaking* engagement. Forms of presentism can be found throughout the treatise, as well as intertextual links to fourth-century writers. This might suggest a later moment for its composition than the canonical fifth-century dating.

Keywords: Athenaion Politeia - Lacedaimonion Politeia - Xenophon - Thucydides - Isocrates - Demosthenes - Lysias.

EGIDIA OCCHIPINTI
Independent Researcher
egidia.occhipinti@gmail.com

Finding a Place in the World. Thracian Presence in the Propontic Peninsula through the Lens of the Myth*

di *Eloisa Paganoni*

When Greeks colonised the shores of the Propontic peninsula¹, this region was already inhabited by the Bithynians and Thynians, Thracian tribes, who, relatively speaking, had recently settled in Asia. They had left their lands in Europe at the turn of the 1st millennium BC, in the last phase of the Thracian migrations². The Bithynians, who inhabited the Strymon valley in Europe³, settled in the western Propontic peninsula and Yalova region, as far as Mt. Olympus and the final tract of the river Sangarius⁴. Some Thynians, native to southern Thrace, passed to Asia together with the Bithynians⁵ and settled in the eastern Propontic peninsula⁶. Throughout centuries they assimilated with the Bithynians, and in fact disappeared from our sources, which deal exclusively with the Bithynians since the Hellenistic age⁷.

Onomastics and archaeological evidence confirm the Thracian ethnicity of the Bithynians and Thynians⁸. Greek and Latin sources also refer to it. As well as the ethnonym “Bithynians” and the less common one “Thynians”, they use “Thracians of Asia” to point out to these tribes, and call the region they inhab-

* This paper is a revised version of a talk ‘*Thracians of Asia*’. *History and Myths of the Inhabitants of the Propontic Peninsula* delivered at the Primer Congreso Internacional de Geografía Histórica y Mítica en la Antigüedad *Geografía y mito en la Antigüedad clásica* (Valencia, 3rd-7th April 2017). Translations are by the author.

¹ About Greek colonisation, especially of the Black Sea and Propontic areas, see Tssetsckhladze 1998; Tssetsckhladze 2006-2008; Robu 2014.

² Hdt. 7.75; Strabo 7.3.2; 12.3.3, 4.8; App. *Mithr.* 1; Arrian, *FGrHist* 156 F 60; Plin. *NH* 5.145; Eus. 2.66-67 Schoene; Carrington 1977, pp. 118-119; Özlem-Aytaçlar 2010, pp. 507-508; Güney 2012, pp. 66-67; Kleu 2013; Chiai 2017, pp. 34-35; Paganoni 2017, pp. 169-177.

³ Hdt. 7.75; Arrian *FGrHist* 156 F 77a; Eus. 2.66-67 Schoene. Cf. Plin. *NH* 5.142-143.

⁴ Arrian *FGrHist* 156 F 77a; cf. Strabo 12. 4.1; Şahin 1986, p. 146; Hannestad 1996, p. 68; Strobel 1996, pp. 193-194; Michels 2009, p. 12; Güney 2012, p. 68.

⁵ Xen. *An.* 7.2.22, 32-34; Strabo 12.3.3; Lendle 1995, pp. 431-433; Stronk 1995, pp. 185-186; Müller 1997, p. 959; von Bredow 2002.

⁶ Arrian *FGrHist* 156 F 77a; Plin. *NH* 5.150-151. The island called Thynias, which is north of the mouth of the river Sangarius, also confirms the presence of the Thynians there. On this island, see Dörner - Hoepfner 1989; Bittner 1998, pp. 125-126; Radt 2008, p. 354.

⁷ Burstein 1976, p. 9. The latest evidence of a clear distinction between the Thynians and Bithynians dates to the early Hellenistic era (Memnon *BNJ* 434 F 1.9.5).

⁸ About onomastics, Corsten 2007; Özlem-Aytaçlar 2010; Avram 2013; Dana 2014, pp. LXXIX-LXXXII. About archaeological evidence, Mansel 1970, pp. 175-176; Hannestad 1996, p. 89; Corsten 2007, p. 120 n. 9; Michels 2009, p. 12 n. 5 and p. 267 n. 1356; Güney 2012, p. 69; Aydingün 2015.

ited the “Thrace of Asia”⁹. This designation, that is used with reference to no other Thracian tribe living in Asia, shows that the Greeks were aware of the ethnicity of the Bithynians and Thynians. It seems to have been a key feature to identify these tribes. The mythic tradition, concerning the eponymous heroes Bithynus and Thynus, constitutes further proof of this.

Clearly these heroes were back-formations from the tribal names¹⁰. They are a typical feature of genealogy, a genre that was widespread in Antiquity and concerned families, cities and peoples¹¹. Through descent from a hero, family-groups stressed their lineage in order to acquire prestige. They claimed status within society by answering the ancient questions shaping one’s identity: «Who are you? Where are you from? Who are your parents?»¹². Genealogical prestige functioned similarly for cities and peoples. Through the eponymous heroes’ descent from, or kinship with, other heroes or gods¹³, cities and peoples stated their ethnicity and their origin, made claims for control of a region, and reinforced bonds of friendship and alliances with other peoples¹⁴. Each genealogy, therefore, is nothing but a later fictive creation conveying a message through the heroes or gods *chosen* as ancestors or relatives of the eponymous heroes. This message is determined by, and speaks of, the context in which the genealogy was created. Identifying promoters and functions of these myths starts necessarily from untangling the knot of the transmitted mythic traditions.

With regard to the Bithynians and Thynians, this knot is composed of accounts that link their eponymous heroes with Phineus, Rhesus and Arganthon, Odrysus, Zeus and Thracia and are recorded by Arrian, Appian, the scholia to Apollonius of Rhodes and Stephanus of Byzantium. The earliest one to be attested connects the Bithynians and Thynians to Phineus, the king of the Thracians. In a scholion on Apollonius of Rhodes we read¹⁵:

there (*sc.* in Bithynia) Phineus son of Agenor had his coastal home. He ruled over all the Thracians in Asia as far as the Bosphorus – these are the Bithynians and the Paphlagonians – as Pherecydes says in Book Six. In the *Great Ehoiai* Hesiod says that Phineus was maimed because he indicated the way to Phrixos, but in Book Three of the *Catalogue* (he says that it was) because he preferred a long

⁹ Hdt. 3.90; 7.75; Thuc. 4.75.2; Xen. *An.* 6.4.1-2 (cf. Xen. *An.* 6.2.17; *Hell.* 3.2.1); Ps. Scylax 92.1; Mela 1.14; Diod. 14.38.3; Sall. *Hist.* 3.50; Arr. *An.* 1.29.5.

¹⁰ Thomas 1989, p. 176; Thomas 2001, p. 217.

¹¹ On genealogy and its identity function, see Fornara 1983, pp. 4-12; Weiss 1984; Strubbe 1984-1986; Thomas 1989; Wickersham 1991; Scheer 1993; Gehrke 1994, pp. 239-245; Hall 1997; Malkin 2001; Hall 2002; Fowler 2006; Honigman 2007, pp. 132-138; Graf 2011; Thomas 2014; Zunino 2015.

¹² Hom. *Od.* 14.187: τίς πόθεν εἰς ἀνδρῶν; πόθι τοι πόλις ἦδὲ τοικίης; (cf. Scheer 1993, pp. 11, 69).

¹³ About the kinds of genealogical relations, see Moutsopoulos 2006, p. 33.

¹⁴ Nilsson 1986, p. 65; Thomas 1989, pp. 175-176; Dowden 1992, pp. 74-76; Scheer 1993, pp. 67-70; Gehrke 1994, pp. 239-245; Hall 1997, pp. 2, 41; Malkin 2001a, pp. 9-12; Hall 2002, pp. 9-19; Gehrke 2010, pp. 16-17; cf. Graf 2011.

¹⁵ On Phineus, see Ziegler 1941; Gočeva 1980; Kahil 1994; Dräger 2000; Gočeva 2007, pp. 51-52.

life to sight. They say that his children were Mariandynus and Thynus; and they say that Thyneis is named after Thynus and Mariandynia after Mariandynus¹⁶.

While ancient authors generally place Phineus' realm in Thrace¹⁷, the mid-5th-century-BC prose genealogist Pherecydes of Athens – we learn from this scholion – sets it in the part of Northern Asia Minor, which corresponds to the lands of the Bithynians and Paphlagonians, according to a tradition also accepted by Arrian¹⁸. The scholion goes on quoting Hesiod about the reason of Phineus' blindness and finishes referring to Phineus' sons Thynus and Mariandynus. The source of this third piece of information is not explicitly mentioned. The plural form of the main verbs (φασί and λέγουσιν) suggests that it was preserved by both the previously quoted authors¹⁹. But not all editors of Pherecydes agree upon this. In his edition, Felix Jacoby selects only the pieces of information he attributes to Pherecydes, that in his opinion are the first and the third one in the scholion²⁰. He thus apparently attributes the last information (also) to Pherecydes. In contrast, Karl Müller excludes it from his collection²¹. William S. Morison, the editor of the *Brill's New Jacoby's* entry on Pherecydes, and Robert L. Fowler publish all the three pieces of information²². In the critical apparatus, Fowler adds a note explaining the origin of the issue: the codices P of the scholia on Apollonius present the reading παῖδας δὲ φησιν αὐτῷ γενέσθαι Ἡσίοδος δύο κτλ.²³ In absence of a definitive answer, we can just conclude that the tradition claiming a descent of Thynus from Phineus might have been attested already in Hesiod. But if it was not so, it was attested since Pherecydes' time at the latest.

This tradition emerges again centuries later in Arrian's Fragment 77a, transmitted by Eustathius, and probably belonged to his lost *Bithyniaka*:

...the Thynians and the Bithynians, named after the renowned brothers Thynus and Bithynus, the sons of Phineus for adoption, and so for certain adopted and recognised as sons, according to Arrian, who says that Paphlagon, after whom the region (is called) Paphlagonia, was the natural son of Phineus²⁴.

¹⁶ Schol. Apoll. Rhod. 2.178 = Pherekydes *BNJ* 3 F 27: ἔνθα δ' ἐπάκτιον οἶκον Ἀγηνοριδῆς ἔχε Φινεύς] ὅτι δὲ ἦρχεν ὁ Φινεύς μέχρι τοῦ Βοσπόρου Θρακικῶν πάντων τῶν ἐν τῇ Ἀσίᾳ—εἰσὶ δὲ οὗτοι Βιθυννοὶ τε καὶ Παφλαγόνες—Φερεκιδῆς ἐν τῇ ζ' φησί. πεπηρῶσθαι δὲ Φινέα φησὶν Ἡσίοδος ἐν Μεγάλαις Ἠοίαις, ὅτι Φοῖξω τὴν ὁδὸν ἐμήνυσεν, ἐν δὲ τῷ γ' τῶν Καταλόγων, ἐπειδὴ τὸν μακρὸν χρόνον τῆς ὄψεως προέκρινεν. παῖδας δὲ αὐτοῦ φασὶ γενέσθαι Μαρριανδυνὸν καὶ Θυνόν· καὶ ἀπὸ μὲν Θυνοῦ Θυνηίδα, ἀπὸ δὲ Μαρριανδυνοῦ Μαρριανδυνίαν προσαγορευθῆναι λέγουσιν.

¹⁷ Hellanikos of Lesbos *BNJ* 4 F 95; Apollod. 1.9.21; Apoll. Rhod. 2.176-178.

¹⁸ Arrian *FGrHist* 156 F 77a.

¹⁹ Morison in Pherekydes *BNJ* 3 F 27, *Translation and Commentary*.

²⁰ Pherekydes *FGrHist* 3 F 27.

²¹ Müller, *FGH* I, p. 88, F 68.

²² Pherekydes *BNJ* 3 F 27; Fowler 2000, p. 292, F 27.

²³ Fowler 2000, p. 292, F 27, note at lines 7-9. On the doubtful authorship of the last piece of information cf. Dolcetti 2004, p. 227 n. 64.

²⁴ Arrian *FGrHist* 156 F 77a = Eustath. *Dion. Per.* 793: ...τούς τε Θυνούς καὶ τοὺς Βιθυνούς, οὕτω καλουμένους ἀπὸ τινῶν ἀδελφῶν ἐπιφανῶν Θυνοῦ καὶ Βιθυνοῦ,

Like the scholion on Apollonius, Arrian presents Thynus as Phineus' son and he assumes the same paternal role for Bithynus and Paphlagon. The genealogy handed down in the scholion and Arrian arranges a net of relations connecting the eponymous heroes of the peoples inhabiting Northern Anatolia (and through them the peoples themselves) one each other and to the Thracian king Phineus. As well as the Thynians and Bithynians, we find the Mariandynans and the Paphlagonians. The former, living east of the Bithynians, are listed among the Thracians migrating to Asia by our sources²⁵, but scholars²⁶ have questioned their ethnicity arguing that they could be an Anatolian people like the Paphlagonians. These ones settled east of the Mariandynans and their lands extended as far as the river Halys²⁷. These short ethnographic notes contribute to casting light on the meaning of the tradition here in question. At the same time, they invite us to focus on the peoples whose ethnicity is more certain.

Through the descent from Phineus, the scholion and Arrian connect the Thynians and Bithynians to the Thracian world and Arrian stresses the affinity of these tribes postulating a mythical brotherhood. More significant to our analysis are the differences between these two accounts which do not perfectly overlap. According to the scholion, Thynus and Mariandynus were natural sons of Phineus, and thus native of Asia. In Arrian we read that Thynus and Bithynus were sons of the king of the Thracians *κατὰ ποίησιν*. This ambiguous expression means both "for adoption" and "according to the poetic traditions". Its value here is explained by the following words *ἤτοι ποιητῶν καὶ θετῶν* («so for certain adopted and recognised as sons»), which seem a gloss, perhaps by Eustathius, to disambiguate the passage²⁸. Arrian considers Bithynus and Thynus to be adoptive sons of Phineus, and he recognises Paphlagon as his only natural son. This version can allude to the foreign origin of the Bithynians and Thynians: they came from abroad and were legitimated as inhabitants of Asia just after Phineus adopted them. Phineus' legitimizing power rests in being Thracian by ethnicity but ruling in Asia. The fact that he is said to be the birth father of Paphlagon, the eponymous hero of an indigenous people, reinforced his connection with the Anatolian environment.

Arrian's version contributes significantly to the understanding of this tradition and makes clear what is implicit in the scholion to Apollonius of Rhodes. Phineus is linked with, and links, the Thracian element (the Bithynians

παιδῶν Φινέως κατὰ ποίησιν, ἤτοι ποιητῶν καὶ θετῶν, καθά φησιν Ἄρριανός, ὃς καὶ γνήσιον παιδὰ Φινέως ἱστορεῖ Παφλαγόνα, ἐξ οὗ χώρα Παφλαγονία. Cf. Arrian *FGrHist* 156 F 77b = Eustath. *Il.* A 404, 125, 25, preserving another reference to Phineus: καὶ Ἄρριανός· «φῦναι Φινέα»; Steph. Byz. *s.v.* Παφλαγονία, ἀπὸ Παφλαγόνος τοῦ Φινέως παιδός ("Paphlagonia from Paphlagon son of Phineus").

²⁵ Strabo 7.3.2; 12.3.4; 14.5.23.

²⁶ Burstein 1976, p. 8; Manfredi 1986, p. 240; Bittner 1998, p. 10; Shipley 2011, p. 160; Güney 2012, p. 76 n. 351.

²⁷ On the Paphlagonians, see Barat 2013.

²⁸ About the meaning of this phrase, cf. the Latin translation in Müller, *GGM*, II, p. 356 and the remark in Roos 1968, p. 204 n. 1 (F 20).

and Thynians) and the indigenous one (the Paphlagonians)²⁹. This tradition both extends the Thracian ethnicity to the Paphlagonians and presents the Bithynians and Thynians as part of the Anatolian *milieu*, giving them a legitimate place in Asia³⁰.

Fragment 77a of Arrian preserves a second tradition that presents Thynus and Bithynus as the sons of Odrysus, the eponymous hero of the Odrysians, a tribe living near the Rhodope Mountains in Thrace:

Arrian also says that other authors stated that Thynus and Bithynus, after whom the homonymous region is named, were the sons of Odrysus³¹.

By making Thynus and Bithynus descend from Odrysus, this tradition recalls not only their ethnicity, but also their European origin.

While here and above Thynus is said to be the brother of Bithynus, the next tradition presents him as the brother of Mysus, the eponymous hero of another Thracian tribe that had migrated to Asia. In Fragment 83

Arrian says that Thynus and Mysus were the sons of Arganthon, who was a nymph of extraordinary beauty³².

Arganthon, the eponymous nymph of Mt. Arganthon near Cius, who is said to be Thynus' mother here, is the protagonist of the last story recounted in the *Herotika Pathemata* of Parthenius of Nicaea. This one read it, as he himself claims, in Book One of the *Bithyniaka* of Asclepiades of Myrleia (2nd-1st-century-BC)³³. According to Asclepiades/Parthenius, Arganthon, who lived near Cius, killed herself when hearing that her husband, the king of the Thracians Rhesus, had been murdered by Diomedes under the walls of Troy³⁴. In Asclepiades/Parthenius, Arganthon is not linked with the Thracian tribes of the Propontic region. But the fact that Asclepiades told the story of Arganthon and Rhesus in the first book of his local history could suggest that this saga

²⁹ As said above, I prefer to leave aside the Mariandynians due to the doubts about their ethnicity. However, it is worth noting that, admitting they were supposed to be Thracians by Greeks (as sources state), the remarks about the Thynians and Bithynians may have some value for them too.

³⁰ Dana - Dana 2014, pp. 30-31: (*sc.* this tradition) servait encore mieux à concilier descendance thrace...et nouvelle patrie en Asie Mineure, dans le voisinage de la Paphlagonie'; Gabelko 2005, p. 74; Dana 2016, p. 222. About myth as a tool to legitimate the control by a population over an area, see Smith 1999, pp. 63-64.

³¹ Arrian *FGrHist* 156 F 77a: Λέγει δὲ ὁ αὐτὸς Ἀρριανὸς καὶ ὅτι ἄλλοι Ὀδρύσου παῖδας φασὶ τὸν Θυνὸν καὶ τὸν Βιθυνόν, ὧν ἡ χώρα ὀμόνυμος. On the Odrysians, see the bibliographical references in note 62.

³² Arrian *FGrHist* 156 F 83 = Eustath. *Dion. Per.* 809: Ἀρριανὸς δὲ φησὶν ὅτι Θυνὸς καὶ Μυσοῦ υἱοὶ ἦσαν Ἀργανθῶνης, ἥτις καλὸν τι χρῆμα νύμφης ἦν. Cf. Arrian *FGrHist* 156 F 59, where Arganthon is said to be Mysus' mother.

³³ Parthen. 36 Lightfoot = Asclepiades *BNJ* 697 F 2. See the commentary by Spatafora 1995, pp. 336-340; moreover on Arganthon, see Hiller von Gaertringen 1895; Trachsel in Asclepiades *BNJ* 697 F 2, *Commentary*. On Asclepiades of Myrleia, Dana 2016, pp. 183-184; Paganoni 2016, pp. 87-88.

³⁴ On Rhesus, see Ture 1997; Nülist 2001; Liapis 2009, and below.

was part of the account about the origin of the Bithynians and Thynians, which Asclepiades reasonably told at the beginning of his work. Any connection of the story of Arganthon and Rhesus with the Thracian people of the Propontic peninsula is also suggested by Arrian's Fragment 83, that presents Thynus as the son of Arganthon, and it is further supported by Appian.

In the very opening of the *Mithridatika* he recounts the peopling of the Propontis by the Thracians:

The Greeks think that the Thracians who marched to Ilion with Rhesus – Rhesus was killed by Diomedes by night in the manner Homer says in the poems – fled to the outlet of the Pontus (*sc.* the Euxine Sea) at the site where the crossing to Thrace is shortest. Some say that since they found no ships they remained there and took possession of the country called Bebrycia. Others say that after crossing over to the country beyond Byzantium, which is said to be of the Thracian Bithynians, they settled by the river Bithya and were forced by hunger to return to Bebrycia. They called the region Bithynia, instead of Bebrycia, from the river by which they had previously settled. Or perhaps the name was changed by them insensibly with the lapse of time since Bithynia is not very much different from Bebrycia. Some think so. Others say that the first one who ruled them was Bithys, the son of Zeus and Thracia. These (*sc.* Bithys and Thracia) gave name to the two countries³⁵.

This *excursus* is an *archaiologia* of the Thracians living in the Propontic peninsula, i.e. an account of the distant past going back to a mythical time³⁶. It establishes a link between Rhesus and the Bithynians (and Thynians), but we cannot talk of an actual descent: here Rhesus is not the ancestor of an eponymous hero, but the leader of the Thracians settling in the Propontic peninsula. Anyway, as anticipated above, this account contributes to clarifying the con-

³⁵ App. *Mithr.* 1: Θραῖακας Ἕλληνας ἡγούνται τοὺς ἐς Ἴλιον μετὰ Ρῆσου στρατεύσαντας, Ρῆσου [γὰρ] νυκτὸς ὑπὸ Διομήδους ἀναίρεθέντος ὃν τρόπον Ὀμηρος ἐν τοῖς ἔπεισι φράζει, φεύγοντας ἐπὶ τοῦ Πόντου τὸ στόμα, ἢ στενωτάτος ἐστὶν ἐς Θρακίην ὁ διάπλους, οἱ μὲν οὐκ ἐπιτυχόντας πλοίων τῆδε καταμείναι καὶ τῆς γῆς κρατῆσαι Βεβρυκίας λεγομένης, οἱ δὲ περάσαντας ὑπὲρ τὸ Βυζάντιον ἐς τὴν Θρακῶν τῶν Βιθυνῶν λεγομένων παρὰ Βιθύναν ποταμὸν οἰκῆσαι καὶ λιμῶ πιεσθέντας ἐς Βεβρυκίαν αὐθις ἐπανελθεῖν καὶ Βιθυνίαν ἀντὶ Βεβρυκίας ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ, παρ' ὃν ὤκουν, ὀνομάσαι ἢ καὶ τὸ ὄνομα αὐτοῖς ἀλόγως σὺν χρόνῳ παρατραπήναι, οὐκ ἐς πολὺ τῆς Βιθυνίας παρὰ τὴν Βεβρυκίαν διαφερούσης. ὦδε μὲν ἔνιοι νομίζουσιν, ἕτεροι δὲ Βιθύν ἄρξαι πρῶτον αὐτῶν, παῖδα Διὸς τε καὶ Θρακίης, οὗς ἐπωνύμους ἑκατέρῃ γῆ γενέσθαι. Cf. also Sall. *Hist.* 3.50: *Igitur introrsus prima Asiae Bithynia est, multis antea nominibus appellata. Nam prius Bebrycia dicta, deinde Mygdonia, mox a Bithyno rege Bithynia nuncupata* ("So inwards there is first Asia Bithynia that was called by many names earlier. It was said Bebrycia, then, Mygdonia and now it is called Bithynia after the king Bithynus"). These sources repeatedly refer to the Bebryces, a Thracian tribe who had migrated to the Propontic peninsula before the Bithynians. About them, see Prêteux 2005, esp. pp. 246-250; Ferrari 2011, pp. 164-165; Chiaï 2017, p. 109. Another tradition linking the Bebryces and the Bithynians is in Apollonius of Rhodes (2.1-4), where the mythical king of the Bebryces, Amycus, is said to be the son of the Bithynian nymph Melie.

³⁶ Cf. Calame 1999, pp. 52-61. About the concept of mythic and historical age as a *continuum*, see Piérart 1983, p. 49; Calame 1999, pp. 46-52, 84-85; Saïd 2007, p. 79. In general, on the relation between myth and history, see Gehrke 1994, pp. 245-257; Buxton 1999; Calame 1999; Saïd 2007; Griffiths 2011.

nection between the saga of Rhesus and the Thracians living in Asia, which is implicit in Fragment 83 of Arrian.

Arrian and Appian likely refer to the same tradition, possibly already attested in Asclepiades of Myrlea, that claimed a descent from Rhesus and Arganthon for the Thracian tribes settling in Asia. Accordingly, the Bithynians and Thynians were descendants of the king of the Thracians who came to Asia to fight under the walls of Troy and an indigenous nymph. Rhesus connects them with the Thracians of Europe, while the descent from Arganthon, eponymous nymph of a natural element of the Propontic region, presents them as native to that region³⁷. This tradition thus enshrines the twofold link of the Bithynians and Thynians both with the Thracians of Europe and the Anatolian environment.

As for the tradition referring to Phineus, this too recalls their European origin while legitimating their presence in Anatolia. In this case then, it is worth highlighting another detail concerning the descent from Rhesus and so the connection with Europe. Following Homer, Rhesus was son of Oineus³⁸, whereas in the tragedy *Rhesus*, traditionally attributed to Euripides, but now suggested to have been composed in the 4th century BC, maybe in Macedonia, he is son of the river-god Strymon³⁹. The connection of Rhesus with the Strymon is particularly significant as the Bithynians originally lived on the banks of this river. It is hard to think that such a connection is just a coincidence. It seems instead another piece of evidence of the tradition linking the Bithynians with Rhesus. If so, it could suggest that this tradition was already circulating when the *Rhesus* was composed.

Following the account of the settlement of the Bithynians in Asia, Appian preserves a tradition about a certain Bithys, a son of Zeus and Thracia, who was the first king of the Bithynians. In spite of the peculiar name form, the passage is unanimously supposed to refer to the eponymous ancestor (or something similar) of the Bithynians⁴⁰. This is supported by Stephanus of Byzantium who passes on the same genealogy regarding the eponymous hero Bithynus:

Bithynia, a region near Pontus, (named) after Bithynus, the son of Zeus and Thracia, the daughter of Titanis, who conceived Bithynus from Zeus and Dolonus from Cronus⁴¹.

³⁷ Cf. Dowden 1992, p. 75.

³⁸ Hom. *Il.* 10.434-435.

³⁹ [Eur.] *Rhesus*, 349-354. On the composition context of this tragedy, see Liapis 2009a; Liapis 2012, pp. LXVII-LXXI; Fries 2014, pp. 18-21.

⁴⁰ Bithys cannot be identified with Bithyus the eponymous ancestor of the Bithyai, a Thracian tribe in Europe (Tümpel 1897, coll. 542-543; Tümpel 1897a; Roos 1968, p. 204 n. 1 [F 20]; Michels 2013, p. 21 n. 126; Popova 2016, pp. 72-73). According to Stephanus of Byzantium, s.v. βιθύαι, Bithyus was the son of Ares and Setes, Rhesus' sister. Interestingly, we see that another eponymous hero, whose name recalls that of the Bithynians, is associated with the Rhesus saga.

⁴¹ Steph. Byz. s.v. Βιθυνία: Βιθυνία, παρὸς τῷ Πόντῳ χώρα, ἀπὸ Βιθυνοῦ τοῦ Διὸς καὶ Θράκης τῆς Τιτανίδος, ἣ ἐκ μὲν Διὸς ἔσχε Βιθυνόν, ἐκ δὲ Κρόνου Δόλογκον. Cf. Steph.

Here the personification of Thrace is the mother of Bithynus and Doloncus (the eponymous hero of the Dolonkoi, a Thracian tribe inhabiting the Chersonesus⁴²), who ideally represent the Thracians of Asia and those of Europe respectively. It stresses their common ethnicity and goes further; by postulating descent from Zeus and Cronus, this tradition establishes a kinship between the Thracians and the Greeks, for whom these were two of the most representative gods. The existence of a tradition postulating a divine filiation of the eponymous hero of the Bithynians invites a re-consideration of the tradition handed down in Arrian's Fragment 77a, that presents Bithynus and Thynus as adoptive sons of Phineus. As in Greek mythology when a hero's putative father is a man, the birth father is a god, one may wonder whether a connection between these traditions existed. They might be nothing but two "branches" of one narrative presenting Bithynus (and Thynus) as natural sons of Zeus and adoptive sons of Phineus⁴³.

This speculation aside, the passages taken into account reveal the existence of four mythical traditions regarding the Bithynians and Thynians. The first, attested in the scholion on Apollonius of Rhodes (quoting from Hesiod and Pherecydes) and Arrian's Fragment 77a, links the eponymous heroes of these tribes with Phineus. The second tradition, preserved in Arrian's Fragment 83 and Appian (and possibly also reported by Asclepiades of Myrleia), connects them with the saga of Rhesus and Arganthon. The third one, surviving in Arrian's Fragment 77a, presents the Bithynians as descending from Odrysus. The last one, preserved in Appian and Stephanus of Byzantium, presents them as the sons of Zeus and Thracia.

We approach these traditions from a privileged point of view. While the Greeks were normally acquainted with only one or two traditions, we can consider them as a whole. We cannot be sure that other variants, now lost, did not exist⁴⁴, but we found our remarks on an overall view on the full extant evidence. This perspective highlights two key features (or links) defining the identity of the Thracians inhabiting the Propontic peninsula in Antiquity. One, as already hinted, is the connection with the Thracian world. All the traditions refer to the ethnicity of the Bithynians and Thynians in one way or another and thus mirror a historical datum. The descent from Rhesus or Odrysus, postulated by some of them, ultimately refer to the original regions of the Bithynians and Thynians, and to some extent allude to their migration to Asia. Such an allusion could underlie the status of Phineus' adoptive sons of their eponymous heroes claimed in Arrian's Fragment 77a. The link with Phineus, Thracian by ethnicity and birth father of the eponymous hero of the

Byz. s.v. Δόλογοι: ἔθνος Θρακίας, ἀπὸ Δολόγου τοῦ ἀδελφοῦ Βιθυνοῦ. τὸ ἔθνικὸν Δολόγκιος καὶ Δολογκιάς καὶ Δολογκιάδης ("Thracian people from Doloncus, the brother of Bithynus"). On the role of Cronus in the genealogy of the Thracians see Robu 2014, pp. 226-227.

⁴² On the Dolonkoi, see von Bredow 1997.

⁴³ Already Roos 1968 (204 n. 1 [F 20]) in a note to the edition of Arrian's fragments said: «κατὰ ποιήσιν] *verus eorum pater Iuppiter, Bithyni mater Thrace*».

⁴⁴ Cf. Vansina 1985, p. 182; Hall 1997, pp. 86-87.

Paphlagonians (an Anatolian people), then, explains and legitimizes the embedding of the Bithynian and Thynians in the ethnic *scenario* of Anatolia. The tradition making Bithynus and Thynus descending from Rhesus and Argan-thone had a similar function but strengthened the legitimate belonging of the Bithynians and Thynians to the Anatolian environment by proposing descent from a local nymph.

The second feature characterising these mythic traditions is the link of the Thracian peoples of the Propontic peninsula with the Greeks. This link, that unlike the previous one has no historical grounds, is explicitly expressed by the descent of their eponymous heroes from Zeus in the tradition preserved by Appian and Stephanus of Byzantium. Any connection with the Greek world is also claimed by embedding these heroes within Greek sagas. Like all the eponymous heroes-ancestors, those of the Bithynians and Thynians are “rather shallow personalities”⁴⁵: they consist only of a name, no heroic deed is attached to them. But they are said to be kin to Phineus and Rhesus, who are protagonists of articulated Greek sagas. By connecting these eponymous heroes with personages of the Greek myth, these traditions present them as part of the Greek world⁴⁶.

Our “all-embracing” perspective may misleadingly produce the idea of a compact block of traditions set up to depict a consistent identity of the Thracians of the Propontic peninsula, that stressed, on the one hand, their ethnicity and, on the other hand, their connection with the Greek world. This is not so yet. We are dealing with traditions that developed independently from one another. It is thus necessary to investigate the context in which they were created, an operation that requires ascertaining by whom, when and why these myths were promoted. It is not straightforward though, because the evidence is fragmentary and only late *testimonia* (the scholion on Apollonius of Rhodes, Arrian, Appian and Stephanus of Byzantium) are extant. That these authors constitute a *terminus ante quem* for the establishing of the traditions they hands down is quite obvious. Keeping on the path of general remarks, we can stress that these authors had the function of “collectors” of traditions. This is especially clear in the cases of Arrian and Appian, who preserve more than one tradition. The local character of these mythical traditions suggests that these authors might have drawn directly or indirectly, in part or completely from local histories of Bithynia. These works, as typical of their genre, likely began with an *archaologia* including the mythic past, and contained myth-related information, as some of the few surviving fragments suggest⁴⁷. The scanty evidence of the Bithynian local historiography dates to the Hellenistic and Roman periods, but this does not imply that the traditions they potentially handed down dated back to that time. The local historians indeed were themselves “collectors” of traditions⁴⁸. Again, admitting that our *testimonia*

⁴⁵ Hall 1997, p. 77.

⁴⁶ Hall 1997, pp. 77-78; Dana 2016, pp. 221, 232.

⁴⁷ On the local histories of Bithynia, see Dana 2016, pp. 178-185, 218-225; Paganoni 2016.

⁴⁸ Cf. Desideri 2007, p. 46.

possibly drew from local histories and that local historians possibly collected the surviving traditions and others now lost does not imply that these works were the only testimonies of the mythic traditions we are discussing. The local character does not necessarily indicate that these traditions were *stricto sensu* “Bithynians”, that is, created by the Bithynians.

In fact, we are back where we started. The chronological data emerging from the analysis of sources may provide help to overcome the *impasse*. The tradition connecting the Bithynians and Thynians with Phineus is the earliest to be attested: as far as we can see, it was for certain already circulating at the time of Pherecydes. As the other prose genealogists of the golden age of genealogy (late 6th-5th century BC), Pherecydes put in writing traditions which had been transmitted orally up to that point⁴⁹. The question is thus to discover when these traditions were created.

As said above, the mythical traditions concerning eponymous ancestors and heroes were developed to define the identity of a person or a group. The need for identifying arises from encounters. As for groups of people, encounters are a natural consequence of geographic exploration and mass movements such as migrations. Between the settlement of the Bithynians and Thynians in Asia and Pherecydes’ time, the phenomenon known as Greek colonization changed the ethnic landscape of the Mediterranean area. Greek culture spread into Gallia, Italy and Sicily, as well as around the Aegean Sea, the Black Sea, and Asia Minor⁵⁰. The borders of the Greek world expanded and Greeks came into contact with the indigenous populations of the regions they colonised. As they extended their geographical horizons, they embedded new peoples into them. The Greeks found it necessary to re-shape their own mental ethno-geographic map in order to accommodate these new peoples within their pre-established world-views. They did this by creating mythical traditions that linked the eponymous heroes of the indigenous peoples with the Greek heroes⁵¹. The subsequent flourishing of local traditions about eponymous ancestors connected with Greek heroes or gods changed «tous le peuples du monde en une vaste famille»⁵². In geographical terms, these myths sketched a new map of the world.

The tradition connecting the Thracian peoples of the Propontic peninsula and Phineus may date back to the first encounter between these peoples and Greeks and it may be part of the mapping process the latter operated in that context⁵³. Interestingly, this tradition portrays the situation the Greek colonists found: a Thracian people settled not in Europe, but in Asia. The Greeks trans-

⁴⁹ Fornara 1983, pp. 4-5; Thomas 1989, pp. 180-181.

⁵⁰ About Greek colonisation, see bibliography in note 1.

⁵¹ About this process of meeting and inclusion within the Greek world through the myth, see Bickerman 1952; Fornara 1983, p. 11; Davison 1991, p. 63; Scheer 1993, pp. 69-70; Hall 1997, pp. 77-78; Parker 2018, p. 401. Cf. Antonaccio 2001, esp. p. 124 about the Greek-Siceliotes interaction. About the second flourishing of this mapping process after Alexander’s campaign, see Scheer 2003, pp. 219-220; Lane Fox 2018, pp. XXXV-XXXVIII.

⁵² Honigman 2007, p. 137; cf. Dana 2016, p. 221.

⁵³ Robert 1980, pp. 131-132 n. 20.

posed this situation in myth. They created a descent from a Thracian character (Phineus), and connected him with Asia both by giving him a realm in northern Anatolia and by establishing kinship between him and the Paphlagonians.

The tradition referring to Rhesus and Arganthoné is attested from the Imperial period, but it was probably already circulating in the Hellenistic era, if not earlier. Due to the absence of further elements, it is not easy to understand when it developed: mythical variants may be indeed created at any moment⁵⁴. We can observe, however, that the myth of Rhesus and Arganthoné, like the tradition concerning Phineus, connects the Thracians tribes of the Propontic peninsula with a Greek hero. Furthermore, it appears to link the Bithynians and Thynians both with the Thracian and Anatolian environment. These close similarities with the tradition of Phineus suggest that it could have been created in the same context. If so, these traditions share the same aetiological function: they were created by the Greeks to explain to themselves the double nature of the Bithynians and Thynians, who were Thracians by ethnicity and inhabitants of Anatolia.

The tradition presenting Bithys/Bithynus as the son of Zeus and Thracia is attested by Appian in the Imperial age and later by Stephanus of Byzantium, but according to Louis Robert, it dates back to the Hellenistic age. In his opinion, the Bithynian kings fostered it in order to claim divine descent from the father of the Greek gods⁵⁵. They, thus, did the same as other Hellenistic monarchs, that postulated a descent from the gods and heroes of the Greek *pantheon*⁵⁶. Accordingly, this tradition is to be regarded as a product of Bithynian court literature and it concerned how the Bithynian kings defined themselves and their power. In this regard, it is worth noticing that this tradition is different from the others in one relevant respect. While the others deal with Greek heroes, this tradition links the Bithynians with the most well-known of the Greek gods. It portrays them not as a people living in the Greek world, but as members of the Greek people. As Robert⁵⁷ suggests, it mirrors the desire for legitimation by the Bithynian kings. By creating a divine genealogy and choosing Zeus as ancestor, they claimed a place both among the Hellenistic sovereigns and among the Greeks.

This tradition also celebrates the Thracian ethnicity of the Bithynians in the same way it celebrates their (supposed) kinship with the Greeks: as Zeus is the ultimate representative of Greekness, Thracia is the personification of their ethnic group. This “ethnic component”, generally overlooked, suggests that there is something more than a claim of legitimation in front of the Greeks

⁵⁴ Gehrke 1994, p. 244.

⁵⁵ Robert 1980, p. 131, followed by Michels 2009, p. 281. On Bithynian cultural policies, see Fernoux 2004, pp. 31-64; Michels 2009 *passim*.

⁵⁶ Cf. Chaniotis 2003, pp. 434-435. According to Michels 2009, pp. 281-282 (cf. Michels 2013, p. 21), the creation of this mythic tradition was part of the competition between the Bithynian kings and the Attalids, who claimed to descend from Telephus, son of Heracles. About this Attalid tradition, see Scheer 1993, pp. 71-152; Zagdoun 2008. On the competition between Pergamum and Bithynia, see Fernoux 2008.

⁵⁷ Robert 1980, p. 131.

behind this tradition. While the descent from Zeus included them among the Greeks and the Hellenistic sovereigns, presenting their kingdom as a Hellenistic monarchy, the descent from Thracia appears as a proud claim of their ethnicity. Such a claim, that also emerges in other aspects of Bithynian politics⁵⁸, could point to a pivotal role of ethnicity in defining Bithynian power, that thus would take the shape of an ethnic-national monarchy on the model of Macedonia. In this light, the tradition here under examination ultimately can be considered the *manifesto* of Bithynian royal power: the Bithynian kings conceived and represented their realm as a Hellenistic kingdom and as a national monarchy.

That the eponymous Bithynus had some role in Hellenistic royal propaganda is assured by the name of Bithynium, the eastern-most Bithynian foundation, probably carried out by Prusias I⁵⁹. It is unanimously recognised as a national claim⁶⁰. According to Robert⁶¹, when Bithynium was founded the tradition stating a descent from Zeus and Thracia had already been created. Although this conjecture is possible, there is no proof of a direct connection between the foundation of Bithynium and the creation of this tradition. We can just state that this tradition is genuinely Bithynian and dates back to the Hellenistic period.

The fourth and last tradition, connecting the eponymous heroes Bithynus and Thynus with Odrysus, is also attested only in Imperial times. It creates a close link between the Bithynians, Thynians and Odrysians that might suggest any root in the historical situation. These people, however, inhabited different areas in Europe, so the myth may hardly refer to an original connection, which goes beyond a common ethnicity. Moreover, the sources do not attest to any relation between the Odrysians and the Thracians of the Propontic peninsula in the historical era when both these tribes developed independent realms that coexisted for some time⁶². The connection we find in the myth is in fact

⁵⁸ Gabelko 2005, pp. 415-456 *passim*; Paganoni 2017, pp. 112, 233, 241-242, 293-297.

⁵⁹ For Bithynius in royal propaganda, cf. Robert 1980, p. 131; Fernoux 2004, p. 43. About Prusias I as founder of Bithynium, see Magie 1950, p. 1190 n. 21; Robert 1980, pp. 130-132; Leschhorn 1984, pp. 284, 334, 340; Becker-Bertau 1986, pp. 1-2; Fernoux 2004, p. 40; Michels 2009, p. 280. For alternative proposals, Cohen 1995, pp. 395-397; Michels 2013, p. 20 n. 123.

⁶⁰ Robert 1980, p. 131; Becker-Bertau 1986, p. 1 and n. 5; Fernoux 2004, p. 40; Michels 2009, p. 282; Michels 2013, p. 21.

⁶¹ Robert 1980, p. 131.

⁶² In the mid-5th century BC the Odrysians founded a kingdom that quickly spread as far as the western shores of the Black Sea and Odrysian kings are attested down to the first decades of the 2nd century BC (Stronk 1995, pp. 48-58; Archibald 1998; Porozhanov 2012). The Bithynian kingdom was established in 297 BC and ceased to exist in 74 BC when Nicomedes IV bequeathed it to Rome (Vitucci 1953; Gabelko 2005; Paganoni 2017). While the Odrysians have never shown, to our knowledge, any interest in Asia, the Bithynian kings are known to have been in contact at least on two occasions with the European Thracians. Once, in 220 BC, when Prusias I hired Thracian mercenaries to besiege Byzantium (Polyb. 4.52.1); the second instance, under his successor Prusias II, who is said to have been a relative of Diegylis, king of the Thracian Kainoi living in the backcountry of Byzantium (App. *Mithr.* 6; on Diegylis, see Peter 1997; Goukowsky 2001, p. 130 n. 46). The Bithynian kings seemingly were in contact with the Thracians settled north of Byzantium. However, these pieces of

unprecedented. But in view of the coexistence of the Odrysians and Bithynian powers, one might argue that this tradition was promoted to celebrate a connection that the fragmentary evidence does not record any more.

The argument is weak in itself and a closer look rules out this hypothesis definitively. In comparison with the others, this tradition is rather peculiar: it concerns eponymous heroes exclusively, with no reference to a Greek hero or god. It establishes no link with the Greek world. This raises doubts about the message its promoter aimed to convey. Genealogies were typical of Greek mentality. They were created either by Greeks to define their relations with other peoples; or by non-Greek people who had acquired this “identity tool” from Greeks. For them too the definition of the identity passed through the definition of their relations. Although these relations concerned both non-Greeks and Greeks, mythic genealogies clearly stressed contacts with the Greeks as aiming to provide these non-Greek people with a legitimate place in a world that was, in effect, a Greek world. If admitting that the tradition linking the Odrysian and the Bithynians (and Thynians) was promoted by one of these Thracian tribes, it is strange that it contains no reference to the Greek world. Both of them should have been interested in taking a place in the Greek world as well as set forth the connection with the Thracians living in the other continent. The missing reference to the Greek world is even more striking if we consider that it was one of the key features of the genealogies both these tribes promoted when being independent powers⁶³.

Another remark against the working hypothesis above concerns perspective. By proposing the Bithynians and Thynians as the descendants of the Odrysians, this tradition puts the former in a subordinate position to the latter. It might seem to legitimate an Odrysian expansion into the Bithynian lands or perhaps to allude to political contacts in which the Odrysians were the dominant party – situations which our sources do not hint at. If there is no evidence to support an Odrysian promoter behind this tradition, the dynamics it describes exclude that it was originally Bithynian. It clearly does not contribute to the prestige of the Bithynians: it broadcasts an opposite message to the tradition referring to Zeus, which “promotes” the Bithynians to the rank of Greeks.

This tradition instead may mirror a Greco-Macedonian viewpoint presenting the Odrysian, the Bithynians and the Thynians almost on the same level, i.e. as non-Greek peoples. Whoever promoted it aimed to emphasise the common ethnicity of these peoples and connected the Odrysians with the Bithynians and Thynians in order to suggest that the latter groups “spread” as an appendix of former. The choice of the Odrysians as ancestors of the Bithynians and Thynians, despite no other historical relation between them, may suggest that this tradition was created when the Odrysians were the best-known group of Thracians from Europe, at least to the Greeks, as the

information do not hints at relations with the Odrysians, living further north; neither can we state that the “southern Thracians” were included in the Odrysian kingdom.

⁶³ About the Odrysians, see Graninger 2015, pp. 29-30. About the Bithynians, see above.

Bithynians and Thynians were the “Thracians of Asia”. In this view, this tradition may date back to a time when the Odrysians were an established power and their expansion in Thrace was at an advanced stage or already concluded. This leads us to place this tradition in the late 4th-early 3rd century BC at the earliest.

In light of this, we ought to seek a Greco-Macedonian promoter, who fostered a tradition that treated the lands of the Thracians of Europe and the Thracians of Asia as a single region, on the basis of the common ethnicity of their inhabitants. Moreover, we should look for a leader who may have been involved with Thracians both in Europe and Asia. The only person who fits these parameters well is Lysimachus⁶⁴. After Alexander’s death, he was appointed satrap of Thrace and the lands of the Odrysian king Seuthes III fell, at least nominally, under his rule. Seuthes tried to oppose him, but after several campaigns in the 320-310s BC, Lysimachus succeeded in establishing his power over the Odrysians, who however seem to have preserved some independence, since they continued to mint their own coins⁶⁵. In 306 BC Lysimachus, like the other Diadochi, took the title of *basileus*, becoming the king of Thrace. His situation improved significantly after the defeat of Antigonus Monophthalmus and Demetrius at Ipsus (301 BC), when he received the Antigonid domains in Asia Minor and became overseer of a realm spanning in Europe and Asia. Eager to impose his power on the Propontic area, he campaigned repeatedly against the Bithynians, who were outside the Macedonian sphere of influence at that time. Lysimachus’ attempts were ultimately in vain and the Bithynian dynast Zipoites declared himself king in 297 BC, supposedly after defeating Lysimachus and his generals⁶⁶.

The unsuccessful outcome of Lysimachus’ expeditions, however, is not the relevant point; it matters more that he tried to subdue the Bithynians. We may wonder whether he tried to legitimize his claim over the Propontic peninsula through a propagandistic campaign that presented him as entitled to control this area as he was already the ruler of the Thracians in Europe. In other words, he might have presented himself not just as the king of Thrace, but as king of *all* the Thracians, both in Europe and in Asia. In such a frame, the tradition which presents the Bithynians as descendants of Odrysus would have disclosed its full meaning. Even if speculative, this proposal frames in a precise context this tradition, which remains the most obscure of the traditions concerning the Thracians of the Propontic peninsula.

⁶⁴ In favour of a dating to the age of Lysimachus, it is worth noting that the tradition here in question seems to preserve some distinctions between the Bithynians and the Thynians, as other sources dealing with them at that time do (cf. Memnon *BNJ* 434 F1.9.5).

⁶⁵ On the situation of the Odrysians under Lysimachus, see Landucci 1992, pp. 89-96, 122-123; Lund 1992, pp. 20-32.

⁶⁶ On Lysimachus’ campaigns in Bithynia, see Memnon *BNJ* 434 F 1.12.5; Vitucci 1953, pp. 16-17; Habicht 1972, coll. 450-453; Landucci 1992, p. 158; Lund 1992, p. 82. On the development of Bithynia into a kingdom, see Habicht 1972, coll. 451-452; Paganoni 2017, pp. 203-207.

Bibliography

- Antonaccio C.M., *Ethnicity and Colonization*, in Malkin 2001, pp. 113-157.
- Archibald Z., *The Odrysian Kingdom of Thrace. Orpheus Unmasked*, Oxford 1998.
- Avram A., *Les Bithyniens en Thrace, en Mésie inférieure et dans le Pont Nord à l'époque impériale*, in H. Bru – G. Labarre (éd.), *L'Anatolie des peuples, des cités et des cultures (II^e millénaire av. J.-C.-V^e siècle ap. J.-C.)*, vol. I, Besançon 2013, pp. 111-132.
- Aydingün S., *Archaeological Findings of Thracian/Phrygian Tribes Crossing of Bosporus. ITA Istanbul Prehistoric Research Project*, in S. Fazullin - M.M. Antika (eds.), *Proceedings of the 17th Symposium on Mediterranean Archaeology (SOMA 2013)*, Oxford 2015, pp. 24-33.
- Barat C., *La Paphlagonie: histoire et peuplement*, in H. Bru – G. Labarre (éd.), *L'Anatolie des peuples, des cités et des cultures (II^e millénaire av. J.-C.-V^e siècle ap. J.-C.)*, vol. I, Besançon 2013, pp. 151-166.
- Becker-Bertau F. (Hrsg. von), *Inschriften von Klaudiu Polis (Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien 31)*, Bonn 1986.
- Bickerman E.J., *Origines Gentium*, in «CPh» 47, 1952, pp. 65-81.
- Bittner A., *Gesellschaft und Wirtschaft in Herakleia Pontike. Eine Polis zwischen Tyrannis und Selbstverwaltung (Asia Minor Studien 30)*, Bonn 1998.
- Burstein S.M., *Outpost of Hellenism. The Emergence of Heraclea on the Black Sea*, Berkeley - Los Angeles - London 1976.
- Buxton R., *From Myth to Reason? Studies in the Development of Greek Thought*, Oxford 1999.
- Calame C., *Mito e storia nell'antichità greca*, Bari 1999.
- Carrington P., *The Heroic Age of Phrygia in Ancient Literature and Art*, in «Anatolian Studies» 27, 1977, pp. 117-126.
- Chaniotis A., *The Divinity of the Hellenistic Rulers*, in A. Erskine (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*, Malden - Oxford 2003, pp. 431-445.
- Chiai G.F., *Troia, la Troade e il nord Egeo nelle tradizioni mitiche greche. Contributo alla ricostruzione della geografia mitica di una regione nella memoria culturale greca (Mittelmeerstudien 16)*, Paderborn 2017.
- Cohen G.M., *The Hellenistic Settlements in the East from Armenia and Mesopotamia to Bactria and India*, Berkeley - Los Angeles - London 1995.
- Corsten T., *Thracian Personal Names and Military Settlements in Hellenistic Bithynia*, in E. Matthews (ed.), *Old and New Worlds in Greek Onomastic (Proceedings of the British Academy 148)*, Oxford 2007, pp. 121-133.
- Dana D., *Onomasticon Thracicum. Répertoire des noms indigènes de Thrace, Macédoine orientale, Mésies. Dacie et Bithynie (Meletemata 70)*, Athènes 2014.
- Dana M., *Histoire et historiens de Propontide et de Bithynie: mythes, récits et identités*, in M. Dana - F. Prêteux (éd.), *Identité régionale, identités civiques autour des Détroits des Dardanelles et du Bosphore (V^e siècle av. J.-C. – II^e siècle apr. J.-C.) (Dialogues d'Histoire Ancienne Supplément 15)*, Paris 2016, pp. 171-240.
- Dana M., *Arrien avant Arrien: une jeunesse entre Bithynie, Grèce et Rome*, in «Ktema» 39, 2014, pp. 19-35.
- Davison J.M., *Myth and the Periphery*, in D.C. Pozzi - J.M. Wickersham (eds.), *Myth and the Polis, Ithaca - London 1991*, pp. 49-63.
- Desideri P., *I Romani visti dall'Asia: riflessioni sulla sezione romana della Storia di Eraclea di Memnone*, in G. Urso (a cura di), *Tra Oriente e Occidente. Greci e Romani in Asia Minore*, Pisa 2007, pp. 45-59.
- Dolcetti P., *Ferecide di Atene. Testimonianze e frammenti*, Alessandria 2004.
- Dörner F.K. - Hoepfner W., *Das Eiland Thynias-Apollonia*, in «MDAI(I)» 39, 1989, pp. 103-106.
- Dowden K., *The Uses of Greek Mythology*, London - New York 1992.

- Dräger P., *Phineus (1)*, in «DNP» 9, 2000, col. 902.
- Fernoux H.-L., *Notables et élites des cités de Bithynie aux époques hellénistique et romaine (III^e siècle av. J.-C. – III^e ap. J.-C.). Essai d'histoire sociale*, Lyon 2004.
- Fernoux H.-L., *Rivalité politique et culturelle entre les royaumes de Pergame et de Bithynie*, in M. Kohl (éd.), *Pergame. Histoire et archéologie d'un centre urbain depuis ses origines jusqu'à la fin de l'antiquité*, Paris 2008, pp. 223-244.
- Ferrari A., *Il dizionario dei luoghi del mito*, Milano 2011.
- Fornara C.W., *The Nature of History in Ancient Greece and Rome*, Berkeley - Los Angeles 1983.
- Fowler R.L., *Early Greek Mythography. I. Texts*, Oxford - New York 2000.
- Fowler R.L., *How to Tell a Myth: Genealogy, Mythology, Mythography*, in «Kernos» 19, 2006, pp. 35-45.
- Fries A., *Pseudo-Euripides, Rhesus*, Berlin - Boston 2014.
- Gabelko O., *История Вифинского царства*, Saint Petersburg 2005.
- Gehrke H.-J., *Mythos, Geschichte, Politik- antik und modern*, in «Saeculum» 45, 1994, pp. 239-264.
- Gehrke H.-J., *Greek Representations of the Past*, in L. Foxhall - H.-J. Gehrke - N. Luraghi (eds.), *Intentional History. Spinning Time in Ancient Greece*, Stuttgart 2010, pp. 15-33.
- Gočeva Z., *Le mythe de Phinée et la Thrace propontique*, in «Pulpudeva» 3, 1980, pp. 42-45.
- Gočeva Z., *La Thrace propontique et la mythologie grecque*, in D.V. Grammenos - E.K. Petropoulos (eds.), *Ancient Greek Colonies in the Black Sea 2*, Oxford 2007, pp. 51-84.
- Goukowsky P. (éd.), *Appien. Histoire romaine. Tome VII. Livre XII. La guerre de Mithridate*, Paris 2001.
- Graf F., *Myth and Hellenic Identity*, in K. Dowden - N. Livingstone (eds.), *A Companion to Greek Mythology*. Malden - Oxford 2011, pp. 211-226.
- Graninger D., *Ethnicity and Ethne*, in J. Valeva - E. Nankov - D. Graninger (eds.), *A Companion to Ancient Thrace*, Malden - Oxford 2015, pp. 22-32.
- Griffiths A., *Myth in History*, in K. Dowden - N. Livingstone (eds.), *A Companion to Greek Mythology*, Malden - Oxford 2011, pp. 195-207.
- Güney H., *The Resources and Economy of Roman Nicomedia*, PhD Dissertation, University of Exeter 2012.
- Habicht C., *Zipoites (1)*, in «RE» 10 A, 1972, coll. 448-455.
- Hall J.M., *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge 1997.
- Hall J.M., *Hellenicity between Ethnicity and Culture*, Chicago - London 2002.
- Hannestad L., "This Contributes in no Small Way to One's Reputation". *The Bithynian Kings and the Greek Culture*, in P. Bilde - T. Engberg-Pedersen - L. Hannestad - J. Zahle (eds.), *Aspects of Hellenistic Kingship (Studies in Hellenistic Civilization 7)*, Aarhus 1996, pp. 67-98.
- Hiller von Gaertringen F., *Arganthon*, in «RE» 2, 1895, col. 686.
- Honigman S., *Permanence de stratégies culturelles grecques à l'aube dans les rencontres inter-ethniques, de l'époque archaïque à l'époque hellénistique*, in «Pallas» 73, 2007 pp. 125-140.
- Kahil L., *Phineus (1)*, in «LIMC», 1994, pp. 387-391.
- Kleu M., *Bithynia*, in «EAH», 2013, pp. 1137-1140.
- Landucci F., *Lisimaco di Tracia nella prospettiva del primo ellenismo*, Milano 1992.
- Lane Fox R., *Introduction. Travelling Myths, Travelling Heroes*, in L. Audley-Miller - B. Dignas (eds.), *Wandering Myths. Transcultural Uses of Myth in the Ancient World*, Berlin 2018, pp. XXXIII-LIV.
- Lendle O., *Kommentar zu Xenophons Anabasis*, Darmstadt 1995.

- Leschhorn W., *Gründer der Stadt. Studien zu einem politisch-religiösen Phänomen der griechischen Geschichte* (Palingenesia, 20), Stuttgart 1984.
- Liapis V., *Rhesus: Myth and Iconography*, in J.R.C. Cousland - J.R. Hume (eds.), *The Play of Texts and Fragments. Essays in Honour of Martin Cropp* (Mnemosyne Supplements 314), Leiden - Boston 2009, pp. 273-291.
- Liapis V. (2009a), *Rhesus Revisited: The Case for a Fourth-Century Macedonian Context*, in «JHS» 129, 2009, pp. 71-88.
- Liapis V., *A Commentary on the Rhesus Attributed to Euripides*, Oxford - New York 2012.
- Lund H.S., *Lysimachus. A Study in the Early Hellenistic Kingship*, London - New York 1992.
- Magie D., *Roman Rule in Asia Minor to the End of the Third Century after Christ*, Princeton 1950.
- Malkin I. (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge (Mass.) - London 2001.
- Malkin I. (2001a), *Introduction*, in Malkin 2001, pp. 1-28.
- Manfredi V., *La strada dei Diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Milano 1986.
- Mansel A.M., in M. J. Mellink, *Archaeology in Asia Minor*, in «AJA» 74, 1970, pp. 157-178, pp. 175-176.
- Michels C., *Kulturtransfer und monarchischer "Philhellenismus". Bithynien, Pontus und Kappadokien in hellenistischer Zeit* (Schriften zur politischen Kommunikation 4), Göttingen 2009.
- Michels C., *Expansion und Transformation? Zur Einordnung der Stadtgründungen der Könige Bithyniens*, in E. Winter - K. Zimmermann (Hrsg. von), *Neue Funde und Forschungen in Bithynien* (Asia Minor Studien 69), Bonn 2013, pp. 5-31.
- Moutsopoulos E., *Généalogies et structures de parenté dans la mythologie grecque*, in «Kernos» 19, 2006, pp. 31-34.
- Müller D., *Topographischer Bildkommentar zu den Historien Herodots. Kleinasien*, Tübingen 1997.
- Nilsson M.P., *Cults, Myths, Oracles and Politics in Ancient Greece*, Göteborg 1986.
- Nülist R., *Rhesos*, in «DNP» 10, 2001, coll. 956-957.
- Özlem-Aytaçlar P., *An Onomastic Survey of the Indigenous Population of North-Western Asia Minor*, in R. W. V. Catling - F. Marchand (eds.), *Onomatologos. Studies in Greek Personal Names presented to Elaine Matthews*, Oxford 2010, pp. 506-529.
- Paganoni E., *Bithyniaka. Lost Memories*, in «Politica Antica» 6, 2016, pp. 83-98.
- Paganoni E., *Bithynia. Politics of a Hellenistic Kingdom*, Tesi di Dottorato, Università di Padova 2017.
- Parker R., *Epilogue*, in L. Audley-Miller - B. Dignas (eds.), *Wandering Myths. Transcultural Uses of Myth in the Ancient World*, Berlin 2018, pp. 397-403.
- Peter U., *Diegylis*, in «DNP» 3, 1997, coll. 554-555.
- Piérart M., *L'historien ancien face aux mythes et aux légendes*, in «Les études classiques» 51, 1983, pp. 47-62.
- Popova R., *The Heracleian Tradition and Thrake Tempted into Poisons and Miracles*, in «Études Balcaniques» 52, 2016 pp. 63-76.
- Porozhanov K., *Одриското царство: полисите по неговите крайбрежия и Атина от края на VI век до 341 г.пр.Хр.* (Studia Thracica 14), Blagoevgrad 2012.
- Préteux F., *Priapos Bébyrès dans la Propontide et les Détroits: succès d'un mythe local*, in «REG» 118, 2005, pp. 246-265.
- Radt S., *Strabons Geographika. Band 7. Buch IX-XIII: Kommentar*, Göttingen 2008.
- Reinach T., *Trois royaumes de l'Asie Mineure. Cappadoce, Bithynie, Pont*, Paris 1888.
- Robert L., *A travers l'Asie Mineure. Poètes et prosateurs, monnaies grecques, voyageurs et géographie*, Paris 1980.

- Robu A., *Mégare et les établissements mégariens de Sicile, de la Propontide et du Pont Euxin. Histoire et institutions*, Berne 2014.
- Roos A.G. (ed.), *Flavii Arriani quae extant omnia. Vol. II. Scripta minora et fragmenta*, Lipsiae 1968.
- Şahin S., *Strabon XII 3,7 p. 543. Der Fluss Gallos, die Stadt Mor<en>e in Phrygia und die Schiffbarkeit des Sangarios*, in «EA» 7, 1986, pp. 125-152.
- Säid S., *Myth and Historiography*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography. Volume I*. Malden - Oxford 2007, pp. 76-88.
- Scheer T.S., *Mythische Vorväter. Zur Bedeutung griechischer Heroenmythen im Selbstverständnis kleinasiatischer Städte* (Münchener Arbeiten zur alten Geschichte 7), München 1993.
- Scheer T.S., *The Past in a Hellenistic Present: Myth and Local Tradition*, in A. Erskine (ed.), *A Companion to the Hellenistic World*. Malden - Oxford 2003, pp. 216-231.
- Shipley G., *Pseudo-Skylax's Periplus: the Circumnavigation of the Inhabited World. Text, Translation and Commentary*, Exeter 2011.
- Smith A.D., *Myths and Memories of the Nation*, Oxford - New York 1999.
- Spatafora G., *Partenio di Nicea. Herotika Pathemata. Introduzione, testo critico e commento* (London Studies in Classical Philology, 27), Atene 1995.
- Strobel K., *Die Galater. Geschichte und Eigenart der keltischen Staatenbildung auf dem Boden des hellenistischen Kleinasien. Band 1. Untersuchungen zur Geschichte und Historischen Geographie des hellenistischen und römischen Kleinasien I*, Berlin 1996.
- Stronk J.P., *The Ten Thousand in Thrace. An Archaeological and Historical Commentary on Xenophon's Anabasis, Books VI.iii-iv – VIII*, Amsterdam 1995.
- Strubbe J.H.M., *Gründer kleinasiatischer Städte: Fiktion und Realität*, in «AncSoc» 15-17, 1984-1986, pp. 253-304.
- Thomas R., *Oral Tradition and Written Record in Classical Athens*, Cambridge - New York 1989.
- Thomas R., *Ethnicity, Genealogy, and Hellenism in Herodotus*, in Malkin 2001, pp. 213-233.
- Thomas R., *Local History, Polis History and the Politics of Place*, in G. Parmeggiani (ed.), *Between Thucydides and Polybius. The Golden Age of Greek Historiography*, Cambridge (Mass.) - London 2014, pp. 239-262.
- Tsetsckhladze G.R. (ed.), *The Greek Colonisation in the Black Sea Area, Historical Interpretation of Archaeology* (Historia Einzelschriften 121), Stuttgart 1998.
- Tsetsckhladze G.R., *Greek Colonisation. An Account of Greek Colonies and Other Settlements Overseas* (Mnemosyne Supplements 193), Leiden-Boston 2006-2008.
- Tümpel K., *Bithynos* (2), in «RE» 3, 1897 coll. 542-543.
- Tümpel K. (1897a), *Bithys* (1-2), in «RE» 3, 1897, col. 543.
- Ture M., *Rhesos*, in «LIMC Supplementum», 1997, pp. 1045-1047.
- Vansina J., *Oral Tradition as History*, Madison 1985.
- Vitucci G., *Il regno di Bitinia*, Roma 1953.
- von Bredow I., *Dolonkoi*, in «DNP» 3, 1997, coll. 735-736.
- von Bredow I., *Thynoi*, in «DNP» 12.1, 2002, coll. 424-425.
- Weiss P., *Lebendiger Mythos. Gründerheroen und städtische Gründungstraditionen im griechischrömischen Osten*, in «WJA» 10, 1984, pp. 180-208.
- Wickersham J.M., *Myth and Identity in the Archaic Polis*, in D.C. Pozzi - J.M. Wickersham (eds.), *Myth and the Polis*, Ithaca - London 1991, pp. 16-31.
- Zagdoun A.-M., *La version pergaménienne de la légende de Téléphe*, in M. Kohl (éd.), *Pergame. Histoire et archéologie d'un centre urbain depuis ses origines jusqu'à la fin de l'antiquité*. Paris 2008, pp. 189-203.
- Ziegler K., *Phineus* (1), in «RE» 20, 1941, coll. 215-246.
- Zunino M.L., *Genealogie*, in *Lexicon historiographicum graecum et latinum*, vol. III, Pisa 2015, pp. 20-33.

Abstract

The paper investigates the myths concerning the Bithynians and Thynians, the Thracian tribes who inhabited the Propontic peninsula. In the first part, it discusses the evidence which is preserved in Arrian, Appian, Stephanus of Byzantium and the scholia on Apollonius of Rhodes. The existence of four traditions emerges. They link the eponymous heroes Bithynus and Thynus with Phineus, Rhesus and Arganthon, Odrysus, and Zeus and Thracia respectively. In the second part, the paper proposes a historical context in which each tradition may have developed.

Keywords: myth - ethnicity - identity - Bithynians - Thracians.

ELOISA PAGANONI
Università Ca' Foscari – Venezia
eloisa.paganoni@unive.it

Gli Scipioni e l'Etruria nel III secolo a.C.

di Edoardo Bianchi

Sotto il profilo politico-militare, il III secolo a.C. fu un'epoca fondamentale per gli sviluppi dei rapporti tra Roma e il mondo etrusco: infatti, dopo la guerra consumatasi già negli anni 311-308¹, si aprì nel 302 una ben più impegnativa stagione di scontri, che, nel giro di un ventennio, portò le metropoli dell'Etruria alla perdita della loro indipendenza. Così, non è esagerato affermare che, intorno al 280, i Romani giunsero al controllo di tutta l'Italia centrale tirrenica². E, al fine di regolare giuridicamente i nuovi equilibri nella regione, essi ricorsero allo strumento privilegiato del *foedus* bilaterale con ognuna delle comunità sconfitte: questo poté comportare, tra l'altro, la rinuncia da parte delle città etrusche a porzioni più o meno ampie del loro territorio, come dimostra in modo eclatante il caso di Vulci, la cui fascia territoriale costiera fu confiscata da Roma per la deduzione della colonia latina di Cosa, nel 273³. Non meno decisivi furono poi i decenni centrali del III secolo, durante i quali Roma cercò di stabilizzare la situazione locale procedendo anche a intessere rapporti di fattiva collaborazione con le classi dirigenti delle comunità federate. Il dato più interessante, tuttavia, è che l'Urbe non rinunciò, all'occorrenza, a impiegare di nuovo la forza: ciò accade soprattutto nel 264, quando i Romani intervennero a Volsinii per sostenere i *domini* locali minacciati dai loro *servi*, e finirono per distruggere la città e deportarne la popolazione superstita presso l'odierna Bolsena; e ancora nel 241, quando toccò alla ribelle Falerii di essere distrutta e alla sua popolazione di essere

¹ Sulla guerra romano-etrusca del 311-308 (varr.), cfr. Liv. 9, 29,1-5 (preparativi del 312); 9, 32,1-33,2; 9, 35-37; 9, 39,5-11; 9, 40,18-41,7; in più, cfr. i rapidi cenni di Diod. 20, 35,1-5 e 44,9. Per il suo svolgimento è ancora indispensabile la ricostruzione di Harris 1971, 49-61; più recentemente è tornato sull'argomento Cazanove 2001, 176-192, che – ponendosi dal punto di vista dei Romani – ha sottolineato il carattere di una guerra fatta di razzie e incursioni, non ancora finalizzata alla conquista, ma gravida di conseguenze. Si veda pure Bianchi 2017, 314-320, dove la guerra viene riletta alla luce del più ampio contesto delle vicende tirreniche e mediterranee di fine IV secolo.

² Su questi scontri tornerò nel dettaglio *infra*. Per ora, basti anticipare che il racconto liviano ci permette di seguirne l'evoluzione fino al 293: cfr. Liv. 10, 3,2-6,1; 10, 10,6-11,6; 10, 12,3-8; 10, 16,3-17,1; 10, 18; 10, 21,11-12; 10, 25-30; 10, 37,1-5; 10, 45,1-8; 10, 46,10-14. In particolare, da Liv. 10, 37,3 si ricava con certezza che Roselle fu espugnata nel 294. Grazie ai *Fasti triumphales Capitolini* (Degrassi, *InscrIt* 13, 1, 72-73) sappiamo invece che Vulci e Volsinii furono sconfitte nel 280 dal console Ti. Coruncanio: cfr. Bianchi 2016, 137-138; al trionfo del console Q. Marcio Filippo del 281, infine, si è voluta collegare la definitiva sconfitta di Tarquinia: cfr. Torelli 1981, 255; Torelli 2008, 334.

³ Sui *foedera (iniqua)* siglati tra Roma e le singole città etrusche, vedi Harris 1971, 105-106; ora Bianchi 2016, 139-144. Sulla fondazione di Cosa, la prima colonia voluta da Roma lungo le coste dell'Etruria, vedi anche Bianchi 2018.

deportata⁴. Sul lungo termine, comunque, si può dire che le comunità etrusche rimasero fedeli ai *foedera* siglati con Roma: la conferma viene dalle vicende belliche più delicate che afflissero l'Italia centrale nell'ultimo venticinquennio del III secolo – vale a dire, la nuova calata dei Galli del 225 e l'invasione di Annibale durante la seconda guerra punica – durante le quali l'Etruria fece in genere da scudo contro gli invasori, a tutto vantaggio di Roma⁵.

Ebbene, dal resoconto delle fonti storiografiche e dalla registrazione dei nomi dei trionfatori nei *Fasti Capitolini*, siamo informati che, nell'arco del III secolo, furono numerosi i generali romani impegnati a vario titolo sul fronte etrusco, a riprova delle notevoli energie lì spese dall'Urbe⁶. Scarsa attenzione, però, si è prestata finora al fatto che tra questi generali un ruolo particolare ebbero i Corneli Scipioni: in effetti la loro presenza in Etruria è attestata (pur con un'apparente discontinuità) a partire dal 298, con L. Cornelio Scipione Barbato, per giungere fino al 205, con P. Cornelio Scipione, il futuro Africano⁷. Nel presente articolo, dunque, intendo soffermarmi proprio sui membri della famiglia degli Scipioni di cui siano documentati, in modo diretto o indiretto, interventi in area etrusca: l'obiettivo non è solo quello di ricostruire le loro imprese in chiave evenemenziale, ma anche quello di valutare, nel complesso, il contributo che essi diedero alla creazione e al mantenimento del dominio romano sull'Etruria.

Secondo il racconto liviano sugli scontri cominciati nel 302, l'entrata in scena di Scipione Barbato avvenne quando, in qualità di console del 298, egli guidò appunto uno dei due eserciti consolari nelle operazioni in Etruria⁸. A questa data i Romani erano già riusciti ad aprirsi una via di penetrazione nella regione, lungo l'asse dei fiumi Tevere e Chiana: in tal senso erano stati favoriti

⁴ Sul caso di Volsinii, vedi Zon. 8, 7,4-8; Val. Max. 9, 1 ext. 2; Flor. 1, 16,21; Degrassi, *InscrIt* 13, 1, 74-75; con il commento di Harris 1971, 91-92, 115-118 e 150-154. Sulla sorte di Falerii – città non propriamente etrusca dal punto di vista etnico, ma connessa al mondo etrusco da profondi e duraturi legami – vedi invece Polyb. 1, 65,2; Zon. 8, 18; Degrassi, *InscrIt* 13, 1, 76-77; con il commento di Loreto 1989, 717-724.

⁵ Sulla calata dei Galli del 225, rinvio ora a Zecchini 2009, 37-39. Sull'Etruria al tempo della guerra annibalica, invece, si veda in generale Harris 1971, 132-146; nelle prossime pagine tornerò in particolare sui fatti del 205, quando gli Etruschi contribuirono in modo significativo all'allestimento di una nuova flotta per la guerra contro Cartagine.

⁶ In relazione al III secolo, i *Fasti triumphales Capitolini* sono lacunosi per gli anni 291-281 e per gli anni a partire dal 222: sul punto cfr. ora Bastien 2007, 76-78.

⁷ La più recente e completa monografia sugli Scipioni – Etcheto 2012 – si contraddistingue per la ricchezza dei dati raccolti, che tra l'altro sono anche riassunti in utili schede prosopografiche, ma il "fronte etrusco" delle imprese dei membri della famiglia non vi appare valorizzato.

⁸ Sulla carriera del personaggio cfr. Broughton 1951, 170, 174-175, 178, 181 e 191; Oakley 2005, 161-164; e Etcheto 2012, 159 e 232. Il Barbato fu sicuramente edile curule (prima del 298), console (nel 298), e infine censore (nel 289, o 283, o 280). Inoltre, come vedremo in seguito, fu propretore al tempo della battaglia di Sentino (nel 295) e almeno due volte legato nel Sannio (nel 297, sotto il consolato di Q. Fabio Rulliano, e nel 293, sotto il consolato di L. Papirio Cursore).

dall'atteggiamento di Arezzo, la cui oligarchia – guidata dai Cilnii – non aveva esitato a usufruire dell'appoggio di Roma per la soluzione di spinosi dissidi cittadini⁹. Roma, inoltre, aveva probabilmente beneficiato della debolezza di Perugia, Cortona e Volsinii, ancora fiaccate dalle incursioni degli anni 310-308: così, passando proprio dai territori dell'Etruria interna, i Romani dovevano essere riusciti ad aggirare il blocco compatto delle grandi città etrusche meridionali – Tarquinia e soprattutto Vulci – e a scendere presso la costa tirrenica, se è vero che, nel 302-301, avevano portato i loro saccheggi persino *in agrum Rusellanum*¹⁰. È adesso importante sottolineare che, data la preclusione a Roma della via litoranea, anche Scipione Barbato sembra essersi mosso lungo la stessa direttrice interna, non appena ebbe ottenuto il comando delle operazioni locali. Livio, tuttavia, essendo maggiormente interessato alle vicende dell'incipiente terza guerra sannitica, riferisce solo per sommi capi i movimenti del Barbato:

*Consules inter se provincias partiti sunt: Scipioni Etruria, Fulvio [sc. Cn. Fulvio Maximo Centumalo] Samnites obvenerunt, diversique ad suum quisque bellum proficiscuntur. Scipioni segne bellum et simile prioris anni militiae exspectanti hostes ad Volaterras instructo agmine occurrerunt. Pugnatum maiore parte diei magna utrimque caede; nox incertis qua data victoria esset intervenit. Lux insequens victorem victumque ostendit; nam Etrusci silentio noctis castra reliquerunt. Romanus egressus in aciem, ubi profectioe hostium concessam victoriam videt, progressus ad castra vacuis cum plurima praeda – nam et stativa et trepide deserta fuerant – potitur. Inde in Faliscum agrum copiis reductis, cum impedimenta Faleriis cum modico praesidio reliquisset, expedito agmine ad populandos hostium fines incedit. Omnia ferro ignique vastantur; praedae undique actae. Nec solum modo vastum hosti relictum sed castellis etiam vicisque inlatus ignis: urbibus oppugnandis temperatum, in quas timor Etruscos compulerat*¹¹.

Nonostante la sua brevità, il passo liviano ci permette di ricavare che l'esercito del Barbato giunse nell'Etruria interna, dove sarebbe stato inaspettatamente assalito nei pressi di Volterra e, non senza difficoltà, sarebbe alla fine riuscito a riportare la vittoria; quindi si sarebbe trasferito nei pressi di Falerii,

⁹ Cfr. Liv. 10, 3,2 e 5,13, con il commento di Camporeale 2009, 72-74. Sui Cilnii e la loro successiva integrazione nel tessuto socio-politico romano, è ancora fondamentale Torelli 1969, 291-292; vedi inoltre Farney 2007, 166-167; tutta la documentazione disponibile si trova infine raccolta in Maggiani 1986, 171-192.

¹⁰ Sulle incursioni che avevano fiaccato Perugia, Cortona e Volsinii, cfr. Liv. 9, 37,11-12 e 41,7; sui saccheggi nel territorio di Roselle, cfr. Liv. 10, 4,5-9. Incerto è il ruolo di Chiusi in questi anni: secondo alcuni studiosi (ad es. Firpo 2015, 218-223), la città sarebbe stata la meta ultima della ricognizione realizzata da un fratello del console operante in Etruria nel 310 e conclusasi con un'intesa (forse un vero *foedus*), anche se il pertinente passaggio di Liv. 9, 36,7 (così come Front. *strat.* 1, 2,2) dice in realtà che il Romano si spinse *usque ad Camertes Umbros* (ovvero presso l'ombra Camerino: così ad es. Bradley 2000, 108 e 118; la confusione tra Chiusi e Camerino si riscontra peraltro nelle fonti a proposito dello scontro precedente a quello di Sentino: vedi *infra*); comunque si voglia dirimere la questione onomastica e topografica, Chiusi non pare essersi opposta al passaggio delle truppe romane in alcuna occasione. Quanto al blocco delle città meridionali, è stato osservato da Cazanove 2001, 178, che – stando al racconto liviano – i Romani non sembrano essere mai passati dal territorio di Caere per attaccare la città di Tarquinia (almeno fino al 293), e questo fatto non dovrebbe essere trascurato nel dossier (notoriamente controverso) relativo ai rapporti giuridici allora vigenti tra Ceriti e Romani.

¹¹ Liv. 10, 12,3-8.

dove avrebbe saccheggiato il territorio circostante la città e vi avrebbe lasciato un piccolo presidio, *modicum praesidium*. Di per sé, una simile testimonianza è indubbiamente preziosa, non soltanto perché è l'unica disponibile per le operazioni sul fronte etrusco del 298, ma anche perché precisa, plausibilmente, che i movimenti dei Romani furono alla lunga facilitati dal fatto che gli Etruschi si rinchiusero all'interno delle proprie città fortificate, lasciando al nemico la facoltà di imperversare nelle campagne¹². Eppure, non si può nascondere che il testo di Livio pone problemi dal punto di vista sia storico sia storiografico: innanzitutto, infatti, è da sottolineare la sua predisposizione non propriamente benevola nei confronti del Barbato, che, tra l'altro, viene accusato di avere sottovalutato la pericolosità della guerra¹³; inoltre, per quanto concerne lo sviluppo degli eventi, appare incerto non solo chi siano stati gli Etruschi impegnati nell'attacco all'esercito del Barbato, ma anche se tra questi un ruolo particolare sia stato giocato da Volterra, nei cui pressi fu combattuta la battaglia decisiva¹⁴. Infine non si capisce come il Barbato, muovendo dal territorio volterrano, abbia potuto fare tappa successiva presso Falerii, città che si trovava nel bacino idrografico del Tevere a non molta distanza da Roma¹⁵.

Per quest'ultimo punto, una soluzione possibile è che Livio (o la sua fonte) abbia eccessivamente condensato i fatti tralasciando di riferire le tappe intermedie tra la battaglia presso Volterra e l'arrivo a Falerii¹⁶. In tal caso si dovrebbe sottintendere che il Barbato abbia raggiunto Falerii percorrendo a ritroso il percorso dell'andata, ovvero salendo dapprima verso la dorsale appenninica e poi scendendo lungo l'asse Chiana-Tevere. Tuttavia, di recente, A. Maggiani ha dubitato che la tradizione a cui attingeva Livio intendesse davvero presentare Falerii come tappa subito successiva alla battaglia presso Volterra: in effetti, lo studioso ha rivolto l'attenzione all'esistenza di un toponimo *Falesia-Faleria* ricordato ancora da Rutilio Namaziano e identificabile con un approdo situato presso l'odierna Piombino, nel territorio della città etrusca di Populonia; e ha quindi ipotizzato che la tradizione annalistica alludesse, in origine, a una spedizione del Barbato nell'area costiera di pertinenza di Populonia; solo col tempo il riferimento a *Falesia-Faleria* avrebbe finito per non essere più compreso, trasformandosi nel richiamo al nome della ben più lontana città di

¹² Questa strategia difensiva degli Etruschi continuò a essere impiegata senza frutto anche negli anni successivi: cfr. ad es. Liv. 10, 37,1-2.

¹³ Si è pensato che Livio dipenda in ultima analisi da una tradizione di marca fabia, incline, con riguardo per la terza guerra sannitica, a sminuire le imprese dei membri delle altre *gentes* per esaltare appunto quelle dei Fabii (e soprattutto quelle di Q. Fabio Rulliano): cfr. Mazzarino 1966, 287-290, seguito ad es. da Zevi 1970, 72. La stessa impressione si ricava dal racconto liviano sui fatti del 295, in cui l'operato di Scipione Barbato è presentato in modo non positivo: vedi *infra*, nota 24.

¹⁴ In un recente articolo (Cambi-Di Paola-Pagliantini 2013, 388), non si esita a parlare apertamente di «vittoria [romana] del 298 su Volterra». Il punto merita però un approfondimento, data la natura della testimonianza liviana.

¹⁵ La questione è ben colta da Harris 1971, 66.

¹⁶ Così sembra suggerire Oakley 2005, 170, sulla base di motivi linguistici e stilistici. Vedremo tuttavia in seguito che lo studioso, complessivamente, ritiene la testimonianza liviana di scarsa attendibilità storica.

Falerii¹⁷. Personalmente, ritengo che la proposta di Maggiani sia convincente, non solo perché restituisce un migliore filo logico alla narrazione liviana dei fatti del 298, ma anche perché permette di inquadrare in modo più organico la sorte delle città etrusche di Volterra e Populonia nell'ambito della coeva guerra contro Roma¹⁸. C'è infatti da considerare che, a differenza di altre comunità etrusche, Volterra e Populonia non appaiono citate nel prosieguo della narrazione liviana sulla guerra romano-etrusca: certo, la perdita della seconda decade relativa ai fatti successivi al 293 deve indurre a cautela, ma non è fuori luogo ritenere che la spedizione condotta dai Romani nel 298 sia stata risolutiva per le sorti delle due città etrusche, anche se non comportò, nell'immediato, una loro diretta (e quindi memorabile) conquista o distruzione¹⁹.

Del resto, che i Romani fossero interessati a indebolire le comunità etrusche a nord di Vulci è dimostrato senza dubbio dalle vicende occorse a Roselle, il cui territorio confinava appunto con quello vulcente²⁰. Basti ricordare che, secondo Livio, già nel 302-301 i Romani compirono saccheggi nel territorio di Roselle, mentre nel 294 fu condotta dal console L. Postumio Megello una ben più dura campagna contro la città, che si concluse addirittura con la sua conquista²¹. Più in generale, non bisogna poi dimenticare che i primi anni del III secolo furono segnati dal tentativo degli Etruschi di trovare un accordo in funzione antiromana con i Galli, che premevano alle loro frontiere, e dal tentativo di Roma di vanificare ogni realizzazione in tal senso: per i Romani, insomma, era di fondamentale importanza "tenere d'occhio" l'Etruria settentrionale e, dopo l'inizio della terza guerra sannitica, impedire agli Etruschi di fare fronte comune con altre genti italiche. Questo rischio, in effetti, fu sventato nel 295 in occasione della battaglia di Sentino, a cui gli Etruschi – a differenza di Sanniti,

¹⁷ Cfr. Maggiani 2008, 364, e Maggiani 2015, 361-362, alla luce di Itiner. Marit. 501, 1-2 e di Rut. Nam. 1, 371. Per un tentativo di ricostruzione della storia del toponimo, vedi Gelsomino 1973.

¹⁸ Appare invece del tutto implausibile la soluzione avanzata a suo tempo da Salmon (cfr. Salmon 1967, 260, seguito da La Regina 1968, 177, e da Marcotte 1985, 723), secondo cui la battaglia presso Volterra è semplicemente «a topographical absurdity» e, dunque, si potrebbe pensare che il richiamo liviano a questa città sia un errore per Volsinii.

¹⁹ Maggiani 2008, 363-364 (così come Maggiani 2015, 362) sottolinea che è archeologicamente attribuibile agli inizi del III secolo la distruzione delle fortezze difensive dell'isola d'Elba, allora facente parte del territorio di Populonia, e ipotizza che tale evento sia legato alla campagna romana del 298: in tal caso, tuttavia, sarebbe difficile spiegare come i Romani abbiano potuto spingersi fin sull'isola, data la (apparente) mancanza di una flotta. Peraltro non è archeologicamente definibile come i Romani si siano rapportati col sistema di fortezze popolonesi presenti sulla terraferma: cfr. Cambi-Di Paola-Pagliantini 2013, 392.

²⁰ A causa del completo silenzio delle fonti letterarie, è ignoto il destino della città di Vetulonia, il cui territorio si trovava tra quello di Roselle e quello di Populonia. Vetulonia sembra comunque essere stata poco più che un *oppidum* agli inizi del III secolo (così Front. strat. 1, 2,7), mentre – come attestano i rinvenimenti materiali – visse una nuova fase di prosperità nel corso dei decenni successivi, forse a discapito delle stesse Roselle e Populonia: sul punto cfr. Torelli 1981, 256; Cambi 2002, 16-17; Maggiani 2008, 364.

²¹ Sulla conquista di Roselle, cfr. Liv. 10, 37,1-3. È importante osservare che Postumio Megello raggiunse Roselle dopo avere compiuto pesanti scorrerie nel territorio di Volsinii: questo significa che, ancora una volta, i Romani penetrarono in Etruria attraverso l'asse tiberino, per poi dirigersi verso la costa tirrenica.

Galli e Umbri – non riuscirono forse neppure a partecipare²². Al riguardo, conta poco tornare a discutere i dettagli di una tradizione letteraria che, per le sue incongruenze, ha suscitato accese discussioni tra i moderni²³; basti qui dire che alla battaglia di Sentino (nonché allo sfortunato scontro preliminare di Chiusi/Camerino con i Galli) partecipò in qualità di propreteore il nostro Scipione Barbato, a conferma di un rinnovato (o forse, dal 298, mai del tutto interrotto) interesse della famiglia degli Scipioni per le vicende d'Etruria²⁴.

Il quadro tracciato potrebbe adesso dirsi sostanzialmente completo, se l'elogio funebre in versi del Barbato, inciso sul suo sarcofago nel sepolcro degli Scipioni lungo la Via Appia, non celebrasse imprese del personaggio che sono prive di riscontro nella narrazione liviana²⁵. Infatti, il testo dell'elogio, dopo avere esaltato le qualità fisiche e morali del Barbato e le tappe principali del suo *cursus honorum*, menziona i suoi successi in Italia meridionale, senza accennare minimamente all'Etruria: *Taurasia(m)*, *Cisauna(m)* *Samnio cepit*, – *subigit omne(m)* *Loucanam opsidesque abducit*²⁶. Come è facile immaginarsi, questi versi hanno suscitato l'attenzione di molti studiosi, che hanno cercato di superare le asperità linguistiche per capire esattamente dove si fossero concentrati (e che cosa avessero prodotto) gli sforzi militari del personaggio nell'Italia meridionale²⁷. Tuttavia, la mancanza di qualsiasi richiamo all'Etruria ha anche portato, a più riprese, a mettere in dubbio le notizie liviane relative all'anno 298, in tutto o in parte²⁸. D'altronde, il problema è complicato dal fatto che, secondo i *Fasti Capitolini*, nel 298 sarebbe stato il solo Cn. Fulvio Massimo Cen-

²² Sul tentativo degli Etruschi di trovare un accordo con i Galli, cfr. Liv. 10, 10,6-12. Sulla battaglia di Sentino, cfr. invece Liv. 10, 25-30, con Polyb. 2, 19,5-6 e Diod. 21, 6,1-2.

²³ Cfr. ad es. Salmon 1967, 265-268; Harris 1971, 70-74; Aigner Foresti 1996, 21-22; Bradley 2000, 115-116; Massa-Pairault 2002, 153-154; Oakley 2005, 268-294; Brizzi 2008, 22-25; Torelli 2008, 333-334; Zecchini 2009, 24-28. Per ulteriori richiami bibliografici e un'attenta discussione dei problemi topografici, vedi infine il recente saggio di Firpo 2015.

²⁴ Si veda Liv. 10, 25,11; 10, 26,7-13; 10, 29,5. Alla luce di quanto detto in nota 13, è interessante osservare che, secondo Liv. 10, 25,11 e 26,7-13, la sconfitta subita dai Romani a Chiusi/Camerino per opera dei Galli fu dovuta alla responsabilità del solo Scipione Barbato, perché il console Q. Fabio Rulliano sarebbe stato allora lontano dal campo di battaglia (per la precisione, si sarebbe trovato a Roma *ad consultandum de bello*). Ovviamente non si è mancato di sollevare perplessità sulla totale estraneità del console alla sconfitta: cfr. Mazzarino 1966, 288; Harris 1971, 71; Oakley 2005, 287; Firpo 2015, 232-233.

²⁵ Sul sepolcro degli Scipioni lungo la Via Appia, si vedano in particolare i contributi di Coarelli 1972, 38-82; Flower 1996, 160-166; Etcheto 2012, 209-225; Hölkeskamp 2018, 457-462. Quanto al sarcofago di Scipione Barbato, che si ispira a modelli stilistici ellenici, cfr. *infra* con nota 66.

²⁶ CIL I² 7 = ILS 1 = ILLRP 309 = EDR032799. Per comodità del lettore riporto il testo completo dell'elogio, che è inciso sulla cassa del defunto: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus <-> Gnaivod patre prognatus, fortis vir sapiensque – quovius forma virtutei parisuma fuit, – consol, censor, aidilis qui fuit apud vos. – Taurasia, Cisauna Samnio cepit, – subigit omne Loucanam opsidesque abducit.*

²⁷ Ogni analisi non può prescindere dalla discussione degli oscuri toponimi *Taurasia*, *Cisauna* e *Loucana*, che compaiono nei versi 5-6 dell'elogio: cfr. Salmon 1967, 260-261; La Regina 1968; Till 1970; Silvestri 1978; Innocenti Prosdociami 1980-1981; Marcotte 1985; Kruschwitz 2002, 44-45; Ferone 2005; Oakley 2005, 164-165; Etcheto 2012, 232-236.

²⁸ Così almeno a partire da Th. Mommsen: si veda il suo commento a CIL I² 7.

tumalo, collega del Barbato nel consolato, a riportare l'onore del trionfo, e per di più sia sui Sanniti sia sugli Etruschi²⁹.

A proposito dei fatti del 298, però, credo che si debba sgomberare definitivamente il campo da un equivoco: molto spesso, infatti, si è dato per scontato che le imprese del Barbato celebrate nell'elogio fossero da riferire al solo anno del suo consolato, il 298 appunto. Su questo ha insistito recentemente anche S. Oakley, secondo cui «the exploits of which Roman magistrates were most proud were those performed *suis auspiciis*» e, quindi, non avrebbe senso pensare che l'elogio si riferisca a fatti avvenuti in un anno diverso dal 298³⁰. In realtà, bisogna ricordare che la carriera del Barbato non si esaurì affatto con il consolato di quell'anno, ma – come si ricava dallo stesso elogio – proseguì fino alla censura, da datarsi tra il 289 e il 280³¹: nel frattempo egli divenne legato nel Sannio per almeno due volte, nel 297, agli ordini del console Q. Fabio Ruliano, e nel 293, agli ordini del console L. Papirio Corsore³². Da qui derivano, a mio avviso, due importanti elementi di riflessione, di carattere storico e storiografico: in primo luogo, non è da sottovalutare che il Barbato abbia potuto distinguersi militarmente nel Sannio all'indomani del 298, lasciando poi ricordo duraturo dei risultati lì ottenuti a livello di tradizione familiare³³; in secondo luogo, emerge la limitatezza della prospettiva di quegli studiosi moderni che, vedendo un'incompatibilità insanabile tra la testimonianza dell'elogio e quella di Livio, hanno finito per ritenere fondata solo la prima.

Poco interessa che l'elogio sia con buona probabilità più antico di qualsiasi fonte storiografica Livio potesse consultare³⁴, perché questo non significa automaticamente che sia anche più attendibile, nei contenuti, rispetto al racconto dell'autore patavino³⁵. Oltretutto, a rigore, non bisognerebbe trascurare che l'elogio poteva ispirarsi alla *laudatio funebris* recitata alla morte del Barbato e, ad ogni modo, aveva il sicuro obiettivo di dipingere il defunto in una luce favorevole, a tutto vantaggio del buon nome della famiglia degli Scipio-

²⁹ Cfr. Degrassi, *InscrIt* 13, 1, 72. Su Cn. Fulvio Massimo Centumalo, vedi Broughton 1951, 174, e Oakley 2005, 75-76.

³⁰ La citazione è da Oakley 2005, 165.

³¹ Sulla datazione della censura, vedi *supra*, nota 8.

³² Cfr. Liv. 10, 14,14 e Front. *str.* 2, 4,2 (anno 297); Liv. 10, 40,7 e 41,9-14 (anno 293); con Develin 1985, 111; Coarelli 1996, 32.

³³ Di opposto avviso è Oakley 2005, 165, che afferma: «That the *elogium* refers to the events of another year (e.g. 297 or 293 when he [sc. Barbatus] was a legate or in 295 when he was *propraetor*) is a conceivable but unattractive view». Ma vedi Etcheto 2012, 234, secondo cui Livio potrebbe addirittura avere attribuito al Barbato le stesse imprese attestate dall'elogio nella perduta seconda decade (ovvero a proposito degli anni 293-290, conclusivi della terza guerra sannitica).

³⁴ La datazione dell'elogio, nella forma in cui esso ci è pervenuto, viene per lo più fatta oscillare dagli studiosi tra il 250 *ca* (Wachter 1987, 301-342; Radke 1991; Flower 1996, 171-177; Massaro 2008, 40-43) e il 200 *ca* (La Regina 1968, 174-175; Coarelli 1972, 87-90; Etcheto 2012, 228-229).

³⁵ *Contra* Salmon 1967, 260, secondo cui l'elogio «is an incomparably older and probably safer authority than Livy».

ni³⁶. Diverso è il caso della testimonianza liviana sui fatti del 298, che, come si è già detto, attingeva a una tradizione non proprio benevola nei confronti del Barbato: con questa consapevolezza, dobbiamo allora dedicare – paradossalmente – la massima attenzione alle imprese lì attribuite al personaggio, cercando di impostare una lettura equilibrata del passo che ne soppesi con cura gli elementi di storicità. Peraltro, non ci sono ragioni per sostenere che la tradizione confluita in Livio abbia deformato le gesta del Barbato al punto da falsificarle completamente: ciò significa che, nella lettura del nostro brano, bisogna resistere alla tentazione dell'iper critica³⁷. In effetti non sembra corretto concludere che, siccome il racconto di Livio è sfavorevole al Barbato, allora tutte le imprese a lui ricondotte in Etruria sono state inventate (allo scopo di screditarlo)³⁸. Al contrario, il nocciolo di quelle imprese sembra storicamente plausibile, poiché si è visto che un'attenta analisi dei dati, se opportunamente inseriti nel contesto della guerra romano-etrusca (anche dal punto di vista topografico), depone a favore della loro sostanziale coerenza e affidabilità (a prescindere dalle ombre gettate sulla figura del Barbato).

Ne deriva che il testo dell'elogio e il passo di Livio non sono necessariamente in opposizione tra loro e, soprattutto, non si devono escludere a vicenda in una ricostruzione complessiva dell'operato del Barbato; piuttosto, possono essere utilizzati entrambi, perché il differente contenuto delle informazioni riportate è da ricondurre alla diversa natura delle due testimonianze³⁹. L'estensore dell'elogio, infatti, aveva il compito di esaltare in pochi versi i fatti ritenuti più significativi delle gesta del Barbato, ed è per questo che fu scelto di celebrare le imprese del personaggio nell'Italia meridionale – che portarono evidentemente a vere e proprie conquiste (*cepit... subigit*) – al posto delle imprese etrusche – che non condussero a conquiste rilevanti⁴⁰. Invece, all'interno di un'opera storiografica di ampio respiro, Livio non poté esimersi dall'accennare almeno a quanto compiuto dai Romani in Etruria, quando si trovò a narrare le imprese dei due consoli nell'anno 298. A questo proposito, un'ultima riflessione va riservata al fatto che i *Fasti Capitolini* attribuiscono al collega del Barbato, Cn. Fulvio Massimo Centumalo, la celebrazione di un trionfo *de Samnitibus Etrusceisque*, mentre Livio racconta che costui si limitò a

³⁶ La dipendenza dell'elogio da una precedente *laudatio funebris* sembra indicata dalla formula *apud vos* presente nell'elogio stesso: sul punto cfr. ad es. La Regina 1968, 175-176; Zevi 1970, 66-67; Lamoine 1999-2000, 361-362; Etcheto 2012, 230. Massaro 2008, 36-38, pensa invece a una più diretta derivazione dell'elogio da un'iscrizione posta a corredo dell'*imago* del defunto nell'*atrium* domestico, a sua volta ispirata alla *laudatio funebris*.

³⁷ Un approccio fortemente ipercritico ha caratterizzato, com'è noto, molte delle analisi otto-novecentesche del racconto liviano relativo alle guerre sannitiche: sugli effetti che un simile approccio ha avuto nella ricostruzione delle coeve lotte romano-etrusche, cfr. soprattutto la discussione di Harris 1971, 49-50; per la bibliografia, un utile prospetto si trova in Firpo 2015, 217 nota 22.

³⁸ Tale conclusione si trova ad es. in Mazzarino 1966, 288.

³⁹ Cfr. Coarelli 1996, 31.

⁴⁰ È stato notato che, anche nell'elenco delle cariche politiche rivestite dal Barbato, l'estensore dell'elogio ha scelto di ricordare solo quelle maggiori (in ordine di importanza decrescente: consolato, censura ed edilizia): cfr. Etcheto 2012, 232.

guerreggiare nel Sannio, dove prese Boviano e Aufidena, per celebrare poi un trionfo *de Samnitibus*⁴¹. In realtà, in questo caso, il problema è solo apparente, perché nessun'altra fonte, a parte i *Fasti*, attesta una presenza del Centumalo in Etruria nel 298⁴²: la notizia del suo trionfo sugli Etruschi è quindi da ritenere inattendibile, anche alla luce del fatto, ribadito di recente, che i *Fasti* stessi contengono numerose imprecisioni nella registrazione dei trionfi proprio per gli anni compresi tra la fine del IV e gli inizi del III secolo⁴³.

Quanto a noi, preme ancora sottolineare che non esistono motivi fondati per rigettare il racconto liviano sui fatti del 298 e, di conseguenza, per negare una partecipazione di L. Scipione Barbato agli scontri in Etruria degli inizi del III secolo. Anzi, si deve ricordare che il personaggio diede il suo contributo militare anche al tempo di Sentino, riaffermando così un sicuro interessamento della famiglia degli Scipioni per le sorti dell'Etruria. Tra l'altro, che questo interessamento non sia stato passeggero è dimostrato dal fatto che se ne fecero interpreti pure gli eredi del Barbato, a partire dal figlio maggiore Lucio⁴⁴: costui, infatti, è annoverato tra i protagonisti della fase iniziale della prima guerra punica, quando fu console nel 259 e il teatro delle sue operazioni si concentrò nel Tirreno centrale, al largo dell'Etruria. In particolare, apprendiamo dalle fonti letterarie che egli guidò con successo la flotta romana contro le basi puniche presenti lungo le coste orientali di Corsica e Sardegna, per poi riportare, secondo i *Fasti Capitolini*, un trionfo *de Poeneis et Sardin(ia) Corsica(que)*⁴⁵. Infine, durante la sua censura del 258, L. Scipione dedicò un tempio alle *Tempestates* per essere sopravvissuto alla traversata marittima; ne abbiamo conferma dall'elogio epigrafico del defunto, che, come quello del padre, proviene dal sepolcro degli Scipioni lungo la Via Appia: *Hec cepit Corsica(m) Aleria(m)que urbe(m), / dedet Tempestatebus aide(m) mereto[d]*⁴⁶.

In presenza di simili dati, l'interesse degli studiosi si è finora concentrato per lo più sulla dinamica delle operazioni condotte da L. Scipione in Corsica e

⁴¹ Liv. 10, 12,9-13,1.

⁴² Anche due passaggi di Frontino (*strat.* 1, 6,1-2 e 1, 11,2) sono stati spesso riferiti alle imprese di Cn. Fulvio Massimo Centumalo nel 298, ma il teatro delle operazioni risulta essere sempre ed esclusivamente il Sannio: cfr. Oakley 2005, 171-172.

⁴³ Così Bastien 2007, 99-100 e 404. All'errore relativo al 298 potrebbe avere contribuito, secondo Marcotte 1985, 742, il fatto che il Centumalo si era distinto come legato in Etruria qualche anno prima, nel 302 (Liv. 10, 4,7-12). In ogni caso, va detto che i Fulvii sembrano avere beneficiato, in generale, di una tradizione fin troppo benevola nell'attribuzione dei trionfi: sul punto cfr. già Poucet 1968.

⁴⁴ Questo interessamento mi pare innegabile, di là da ogni valutazione sull'operato di Scipione Barbato nel 295: sul punto vedi *supra*, nota 24. Sui figli del Barbato, cfr. lo stemma di famiglia ricostruito ad es. in Coarelli 1972, 106, e Etcheto 2012, 160: Lucio Scipione sembra da considerarsi il figlio maggiore in quanto porta lo stesso prenome del padre.

⁴⁵ L'altro console, C. Aquilio Floro, fu invece impegnato nelle operazioni in Sicilia. Cfr. Liv. *per.* 17,4; Val. Max. 5, 1,2; Front. *strat.* 3, 9,4 e 10,2; Flor. 1, 18,15-16; Eutr. 2, 20,3-4; Oros. 4, 7,11; Zon. 8, 11; Degrassi, *InscrIt* 13, 1, 77.

⁴⁶ CIL I² 9 = ILS 3 = ILLRP 310 = EDR109038. Sulla carriera del personaggio vedi in generale Broughton 1951, 206; Martina 1980, 153 (che tuttavia appare troppo riduttivo); Etcheto 2012, 239-240. Sull'*aedes Tempestatum* vedi anche Ovid. *fast.* 6, 193-194, con i commenti di Meloni 1975, 23, Aberson 1994, 36-37, e Hölkeskamp 2018, 448 e 463.

Sardegna, intorno alle quali le fonti sono in parte contraddittorie. Ad esempio, si è discusso se il console del 259 abbia effettivamente riportato in Sardegna quel successo che le fonti letterarie, in genere, gli attribuiscono (di contro al totale silenzio dell'elogio); e prima ancora si è dibattuto sulla concreta portata (e durata) della conquista della Corsica, che, di là dalla enfatica celebrazione dell'elogio stesso, pare essersi limitata al controllo sulla città di Aleria e su altre località della costa orientale dell'isola⁴⁷. Minore attenzione è stata invece riservata alla fase preparatoria della spedizione navale del 259 e alla sua collocazione nel contesto più ampio della prima guerra punica: eppure, quello tirrenico fu significativamente l'unico fronte extra-siciliano di tutta la guerra, se si eccettua la sfortunata spedizione condotta da M. Atilio Regolo sul suolo africano nel 256-255. E che non si sia trattato di un fronte così secondario è suggerito dal fatto che i Romani lasciarono nel 259 almeno un presidio ad Aleria, e poi tornarono l'anno successivo in Sardegna, sotto il comando di uno dei due nuovi consoli, probabilmente per riprendere l'opera cominciata da L. Scipione⁴⁸. D'altra parte, si deve aggiungere che per i Romani si era reso indispensabile intervenire in armi contro i possedimenti punici nel Tirreno centrale, se è vero che – come riferisce Zonara – i Cartaginesi avevano progettato di attaccare da lì le coste dell'Italia già nel 262, mentre nel 261 avevano compiuto razzie nel mar Tirreno allo scopo di mettere in difficoltà le città italiche alleate di Roma; e la reazione a tale minaccia non poté che trovare attuazione all'indomani della battaglia di Milazzo (260), quando la grande vittoria sui Cartaginesi fece intravedere ai Romani la possibilità di affrontare con profitto il nemico anche nelle acque intorno alla Corsica e alla Sardegna⁴⁹.

Se ora consideriamo che la flotta guidata da L. Scipione attraversò il Tirreno alla volta della Corsica facendo scalo nel porto di Cosa o in quello di Populonia, è facile comprendere che, in caso di attacchi contrari, proprio le coste dell'Etruria potevano essere agevolmente investite dalle forze cartaginesi⁵⁰.

⁴⁷ In ogni caso, questo controllo sull(e coste orientali dell)a Corsica permise a L. Scipione di portarsi in Sardegna avendo evidentemente le spalle coperte: cfr. Zon. 8, 11 e Flor. 1, 18,16, con l'ampio commento di Debergh 1989, 38-55; vedi inoltre Thiel 1954, 190-196, e Zucca 1996, 83-88; in sintesi Lazenby 1996, 73-75; Le Bohec 1996, 81-82; Loreto 2007, 103; Pitassi 2011, 116. Poco importa adesso discutere dell'effettiva storicità del trionfo *de Poeneis et Sardinia* *Corsica(que)*, che non trova conferma al di fuori dei *Fasti Capitolini* e di Eutropio: sul punto rimando alle discussioni di Martina 1980, 153-154 (che nega il trionfo), e di Etcheto 2012, 240 (che non ne esclude la storicità).

⁴⁸ Sulle imprese romane del 258, cfr. essenzialmente Polyb. 1, 24,6 e Zon. 8, 12,4-6; dettagliati commenti in Thiel 1954, 196-198, Meloni 1975, 24-26, e Debergh 1989, 55-57; in sintesi Lazenby 1996, 75; Le Bohec 1996, 82; Loreto 2007, 102-103; Pitassi 2011, 116-117.

⁴⁹ Cfr. Zon. 8, 10. L'attendibilità di questa fonte non può essere discussa, anche se è esagerato il dettaglio secondo cui, nel 262, i Cartaginesi avrebbero ammassato in Sardegna la maggior parte del loro esercito per attaccare da lì l'Italia (Zon. 8, 10,1): sul punto si vedano Meloni 1975, 20-21; Zucca 1996, 83; e Steinby 2007, 93.

⁵⁰ Nessuna delle fonti (cit. in nota 45) dice espressamente che Scipione fece scalo in Etruria prima della traversata del 259: in ogni caso una simile tappa è da ritenersi certa, dal momento che la flotta romana fece innanzitutto vela non per la Sardegna ma per la Corsica, verso la quale partivano proprio dalle coste etrusche le rotte più brevi e sicure: cfr. Zucca 1996, 84, secondo cui i Romani fecero scalo nel porto di Cosa, e Maggiani 2015,

Non si può dunque dubitare che uno degli obiettivi primari dell'impresa di Scipione fosse la protezione dell'Etruria da future incursioni cartaginesi: queste infatti sarebbero state deleterie non solo in termini materiali, ma anche dal punto di vista politico, poiché – come ben lascia intendere Zonara – avrebbero potuto minare la tenuta dei *foedera* recentemente stipulati con le città etrusche, con conseguenze negative sui delicati equilibri dell'Italia centrale. L. Scipione, invece, non solo riuscì con successo a liberare Roma da questo pericolo, ma conseguì pure un importante risultato simbolico agli occhi degli alleati: la “liberazione” della Corsica dal dominio dei Cartaginesi, che a loro volta si erano imposti sull'isola ai danni degli Etruschi agli inizi del III secolo⁵¹. Non appare quindi azzardato ritenere che, già al momento dell'allestimento della spedizione, la prospettiva di un intervento contro i Cartaginesi in Corsica dovesse risultare alquanto gradita alle comunità etrusche alleate di Roma. Del resto, è da escludere che tali comunità siano rimaste soltanto a guardare di fronte alla realizzazione dell'impresa scipionica: in effetti, anche se gli studiosi danno di solito per certo che L. Scipione abbia impiegato nel Tirreno centrale buona parte della flotta già usata da C. Duilio a Milazzo (per un totale di almeno centoventi navi), è plausibile che gli Etruschi, se non altro per il loro tradizionale interesse per la Corsica, abbiano fornito qualche aiuto, ad esempio dal punto di vista logistico⁵².

Un indizio in tal senso si può rintracciare nella tradizione sul prosieguo delle guerre puniche: siamo infatti sicuri che, almeno al tempo della minaccia di Annibale, proprio dagli Etruschi venne un contributo fondamentale per la buona riuscita delle imprese marittime romane, e in particolare per quelle degli Scipioni. Per primo, dobbiamo menzionare il caso di un membro della *gens Pomponia* originario di Veio – T. Pomponio Veientano – che in qualità di armatore e pubblicano si assunse nel 215 l'onere di rifornire l'esercito impegnato in Spagna agli ordini dei fratelli Cn. e P. Scipioni⁵³. E soprattutto ricordiamo la

362, che invece non esclude il porto di Populonia. Personalmente propendo per l'ipotesi di Maggiani, poiché non sappiamo se il porto di Cosa, fondata appena nel 273, fosse già in grado di accogliere la flotta romana: sul porto cosano rinvio ora a Bianchi 2018, 772.

⁵¹ Sull'allargamento del dominio punico alla Corsica agli inizi del III secolo, cfr. soprattutto Call. *hymn.* 4, 19-20 e Polyb. 1, 10,5. Fondamentali sono anche le coeve monete puniche di zecca sarda rinvenute ad Aleria: sul punto cfr. Zucca 1996, 81-82, secondo cui il trattato tra Roma e Cartagine dell'epoca di Pirro può costituire il *terminus post quem* per il definitivo passaggio della Corsica sotto il controllo cartaginese.

⁵² Per i numeri della flotta, cfr. Thiel 1954, 98-99 e 193 (ripreso ad es. da Debergh 1989, 40, e Zucca 1996, 84; *contra* Steinby 2007, 92): a detta dello studioso, siccome dopo Milazzo i Romani avevano ancora a disposizione 155 navi, una trentina di esse sarebbero state lasciate a presidio delle acque siciliane, mentre la spedizione in Corsica e Sardegna sarebbe stata realizzata con le rimanenti 120/125.

⁵³ Cfr. Liv. 23, 48,10-49,3; 25, 1,3 e 3,9, con i commenti di Broughton 1951, 265; Cassola 1962, 386; Nicolet 1974, 991-992. Nel racconto liviano, T. Pomponio appare in modo univoco con il cognome *Veientanus*, con chiara allusione alla sua provenienza: cfr. Kajanto 1965, 189. In ogni caso doveva essere un cittadino romano, anche perché gli abitanti di Veio non uccisi o schiavizzati alla presa della loro città avevano ottenuto quasi subito la *civitas Romana*: cfr. Liv. 6, 4,4, con Harris 1971, 41-42. Quanto ai fratelli Cn. Scipione (cos. 222) e P. Scipione (cos. 218), mi limito a rinviare a Etcheto 2012, 160-162.

vicenda di P. Scipione, il futuro Africano, che durante il consolato del 205 si trovò ad allestire una flotta per la sua progettata campagna africana e riuscì a coinvolgere nell'impresa gli alleati d'Etruria: sul fatto siamo informati grazie a un lungo passaggio di Livio, che, come vedremo più avanti, conferma nel dettaglio l'impegno assunto dalle singole città etrusche per venire incontro alle esigenze romane del momento⁵⁴. Per ora preme sottolineare che Scipione si rivolse agli Etruschi perché il senato impedì che l'allestimento della flotta avvenisse *publica impensa*: ciò significa che Scipione dovette in pratica fare da sé, e decise di rivolgersi alle comunità di alleati da cui riteneva di poter ottenere senza problemi un aiuto materiale e logistico, evidentemente grazie alla presenza *in loco* di clienti e amici⁵⁵. A questo riguardo, non escluderei un ruolo attivo svolto dai *Pomponii*, i quali, anche in tale occasione, poterono fare da mediatori tra gli Scipioni e le comunità etrusche.

I *Pomponii* erano, non a caso, una *gens* italica che contava estese ramificazioni non solo a Roma ma nella stessa Etruria: nel corso del III secolo, infatti, *Pumpuna/Pumpune* sono epigraficamente attestati nelle tombe di Tarquinia, anche se, grazie alla comparazione dei dati onomastici, si ritiene che il nucleo principale della *gens*, in Etruria, fosse situato nelle città settentrionali di Perugia, Chiusi e Volterra⁵⁶. Non deve sfuggire che proprio questi ultimi centri sorgevano lungo la direttrice interna che i Romani avevano percorso più volte tra la fine del IV e i primi decenni del III secolo, durante il loro processo di penetrazione nella regione etrusca: è quindi probabile che i generali romani lì impegnati avessero già allora allacciato rapporti con i gruppi localmente più in vista dei *Pumpuna/Pumpune*. Anzi, alla luce della sicura origine etrusca del pubblicano T. Pomponio, ci si è spinti a postulare che almeno un ramo nobile dei *Pumpuna/Pumpune* si sia trasferito nell'Urbe, dove riuscì addirittura ad avere accesso alle magistrature maggiori ed essere così integrato nella *nobilitas* romana: si tratta dei *Pomponii Mathones*, la cui fortuna, nella Roma dell'avanzato III secolo, è indiscutibilmente confermata dalle fonti. In effetti, l'elenco dei magistrati provenienti da questa famiglia si avvia con un M'. Pomponio Matone, console nel 233, e giunge fino a un M. Pomponio Matone, pretore nel 204, passando per un M. Pomponio Matone, console nel 231⁵⁷. Ma l'elemento

⁵⁴ Liv. 28, 45,14-18. Il testo latino è riportato per intero *infra*, in nota 61.

⁵⁵ Così Liv. 28, 45,13: *Scipio cum ut dilectum haberet neque impetrasset neque magnopere tetendisset, ut voluntarios ducere sibi milites liceret tenuit et, quia impensae negaverat rei publicae futuram classem, ut quae ab sociis darentur ad novas fabricandas naves acciperet. Etruriae primum populi pro suis quisque facultatibus consulem adiutores polliciti*. La buona disposizione delle comunità etrusche verso Scipione è confermata anche da Plut. *Fab.* 25,4.

⁵⁶ Per la documentazione rinvio a Morandi Tarabella 2005, 402-404. Da tempo si discute se il gentilizio etrusco *Pumpuni* equivalga al gentilizio *Pumpu*, pure largamente attestato in Etruria. È comunque significativo che nella tomba dei *Pumpe Plauti* di Perugia appaiano sepolti, accanto agli stessi *Pumpe Plauti*, una *Pumpuni Plauti* e due *Pomponii*. Sul punto vedi già Rix 1963, 175-176.

⁵⁷ Cfr. Broughton 1951, 224-225 e 306. L'origine etrusca dei *Pomponii Mathones* è stata postulata sulla base dell'attestazione del nome etrusco *Matuna* (in particolare nella tomba "dei Rilievi" di Caere, su cui Rix 1963, 266; Cristofani 1966, 225; Morandi Tarabella 2005, 307): così già Schulze 1933, 212 e 274-275; inoltre Cassola 1962, 385-386, ed Etcheto 2012, 108. La famiglia

più interessante, dal nostro punto di vista, è che i *Pomponii Mathones* sembrano avere goduto di un vincolo privilegiato con la famiglia degli Scipioni: infatti, come è già stato sottolineato da altri, il Pomponio pretore del 204 fu indicato da Q. Cecilio Metello, sostenitore del futuro Africano, per la conduzione dell'inchiesta sul comportamento tenuto da quest'ultimo nell'affare locrese di Q. Pleminio, e una simile scelta non sarebbe stata fatta se il pretore fosse stato mal disposto verso di lui⁵⁸. Infine bisogna ricordare che alla famiglia dei *Pomponii Mathones* doveva appartenere anche quella Pomponia che fu madre dello stesso Africano⁵⁹.

A questo punto, se consideriamo che i *Pomponii Mathones* raggiunsero i vertici del *cursus honorum* negli ultimi decenni del III secolo, è presumibile che la loro integrazione nella *civitas Romana* sia avvenuta almeno qualche tempo prima, mentre i loro legami di amicizia con gli Scipioni potevano risalire addirittura agli inizi del secolo. Da qui emergerebbe la rapidità con cui i *Pomponii Mathones* si inserirono nel tessuto socio-politico romano, dietro alla quale non si potrebbe che vedere il sostegno aperto degli stessi Scipioni. Ciò contribuisce a rafforzare l'impressione che questi ultimi siano stati molto abili a interessare relazioni con le élites delle città etrusche federate; e non c'è dubbio che, del credito acquisito presso di loro, gli Scipioni seppero avvantaggiarsi soprattutto quando si trovarono a gestire situazioni politiche difficili⁶⁰. L'episodio più indicativo in tal senso è quello già citato del 205, quando il console P. Scipione riuscì a ottenere il pronto intervento degli alleati etruschi per l'allestimento della sua flotta: Livio, infatti, specifica che Caere fornì grano e ogni sorta di viveri per i marinai; Populonia offrì il ferro delle sue miniere; Tarquinia procurò la tela per le vele, mentre Volterra la strumentazione per le navi e altro grano; Arezzo fornì tremila scudi e altrettanti elmi, oltre ad armi e viveri; infine Perugia, Chiusi e Roselle offrirono legno d'abete per la costruzione delle navi e una grande quantità di grano⁶¹.

non figura invece nell'elenco di Torelli 1969, evidentemente perché lo studioso ritiene la sua origine incerta. In realtà, è vero che in epoca tardo-repubblicana i *Pomponii* vantavano pubblicamente un'origine sabina, e in particolare una discendenza da Numa Pompilio (cfr. da ultimo Farney 2007, 120-121 e 261-262); ma, considerando la dispersione dei luoghi di attestazione della *gens*, non possiamo dare per scontato che i *Pomponii Mathones* venissero dalla Sabina.

⁵⁸ Vedi Liv. 29, 20,4, con il commento di Cassola 1962, 386. Sul ruolo di Q. Cecilio Metello e l'affare di Q. Pleminio, vedi anche Broughton 1951, 252, 298 e 301; Develin 1985, 235-236; Smith 1993, 33 e 51; Le Bohec 1996, 243; e ora Breccia 2017, 123-128.

⁵⁹ Il nome della donna è ricordato esplicitamente da Sil. It. 13, 615. Pomponia potrebbe essere stata la sorella dei due consoli del 233 e 231: sul punto cfr. la discussione di Etcheto 2012, 59-60 e 162.

⁶⁰ Già da tempo si è sottolineata la tendenza degli Scipioni a sostenere l'ascesa nell'Urbe di personaggi provenienti dalle città alleate italiche; l'attenzione si è però concentrata per lo più su uomini come C. Lelio, Sex. Digizio, C. Cicereio e M'. Acilio Glabrione, promossi al tempo dell'Africano: cfr. Cassola 1962, 382-385; Etcheto 2012, 107-110.

⁶¹ Liv. 28, 45,14-18: *Caerites frumentum sociis navalibus commeatuque omnis generis, Populonenses ferrum, Tarquinienses lintea in vela, Volaterrani interamenta navium et frumentum, Arretini tria milia scutorum, galeas totidem, pila gaesa hastas longas, milium quinquaginta summam pari cuiusque generis numero expleturos, securis rura falces alveolos molas quantum in quadraginta longas naves opus esset, tritici centum viginti milia modium et in viaticum decurionibus remigibusque conlaturos; Perusini Clusini Rusellani abietem in fabricandas naves et frumenti magnum numerum; abiete*

Ora poco importa che nell'elenco degli alleati figurino impropriamente la città di Caere, che all'epoca aveva già ottenuto la *civitas Romana*; è invece più rilevante osservare che alla richiesta di aiuto per l'allestimento della flotta risposero, insieme alla meridionale Tarquinia, la maggior parte delle comunità dell'Etruria settentrionale, le quali, direttamente o indirettamente, erano entrate in contatto con gli Scipioni fin dall'impresa lì condotta dal Barbato nel 298⁶².

Da ultimo, uno sguardo d'insieme alle testimonianze finora analizzate può consentire, a mio avviso, di correggere l'opinione che tradizionalmente si ha riguardo agli orizzonti politici degli Scipioni durante il III secolo: gli studiosi, in effetti, sono in genere convinti che questa famiglia ebbe un'attenzione preponderante per le vicende politico-militari dell'Italia meridionale e della Sicilia, la quale si sarebbe mutata in un orizzonte via via più mediterraneo, in specie dagli anni della seconda guerra punica⁶³. Ovviamente non intendendo negare che un interessamento degli Scipioni per l'Italia meridionale e la Sicilia sia esistito, e sia stato forte, prima della seconda guerra punica: basti ricordare, oltre alla vicenda di Scipione Barbato, quella dell'altro suo figlio, Cn. Scipione Asina, il console del 260 e del 254 che fu tra i protagonisti della guerra in Sicilia contro i Cartaginesi⁶⁴. Vorrei però sottolineare che, ad un esame di tutta la documentazione relativa al III secolo, emerge come gli Scipioni abbiano saputo interpretare, in rapporto alla penisola italiana, una visione geopolitica ben più ampia di quanto non si sia finora riconosciuto, una visione che non trascurò le regioni a nord di Roma⁶⁵.

<et> ex publicis silvis est usus. Per un commento sugli aspetti tecnici si vedano ad es. Marchetti 1978, 83 e 117; Roth 1999, 161; e Camporeale 2009, 60-61 e 75 (quest'ultimo con particolare riguardo per il contributo aretino). Viceversa, per un inquadramento dell'episodio nell'ambito della vicenda politica di Scipione, cfr. ad es. il recente Breccia 2017, 115-120.

⁶² Nell'elenco delle città etrusche settentrionali che aiutarono Scipione nel 205 mancano Cortona e Vetulonia, per motivi ignoti. Più comprensibile è forse il mancato aiuto di Volsinii, che era stata distrutta nel 264 e rifondata presso Bolsena (*supra*, nota 4), e di Vulci, che agli inizi del III secolo si era opposta all'avanzata di Roma più a lungo ed energicamente di Tarquinia (*supra*, nota 2): sul punto rimando a Bianchi 2016, 159-160. Nel complesso, è invece da rigettare l'idea – avanzata ad es. da Thiel 1946, 145-148, e ripresa ancora da Steinby 2007, 129-130 – secondo cui l'appoggio dato dalle città etrusche a Scipione non sarebbe stato un gesto volontario, ma una punizione inferta da Roma per il presunto sostegno dato dagli Etruschi ad Asdrubale nel 207: non bisogna infatti confondere l'appoggio eventualmente dato ai Cartaginesi da singoli Etruschi con l'atteggiamento ufficiale delle comunità etrusche, le quali, malgrado diffusi malumori, non tradirono mai i loro *foedera* con Roma durante la seconda guerra punica; in aggiunta, non bisogna dimenticare che Plut. *Fab.* 25.4, a proposito dei fatti del 205, conferma il devoto attaccamento delle città etrusche verso Scipione.

⁶³ Così da ultimo Etcheto 2012, 90-97, dove si possono trovare i richiami alla bibliografia precedente.

⁶⁴ Sulla carriera di Cn. Cornelio Scipione Asina, presumibilmente fratello minore del console del 259, cfr. Broughton 1951, 205. Il suo operato in Sicilia durante il consolato del 260 fu tuttavia non brillante: vedi ad es. Thiel 1954, 178-181; in sintesi Lazenby 1996, 66-67, e Le Bohec 1996, 77. Più fortunate furono invece le sue imprese del 254, che gli valsero un trionfo *de Poenis*: sul punto si vedano Degraffi, *Inscrlt* 13, 1, 77, e ora Etcheto 2012, 160.

⁶⁵ Ai dati sopra esposti, aggiungo che, prima dello scoppio della seconda guerra punica,

Il caso di Scipione Barbato torna da questo punto di vista a essere istruttivo. È infatti vero che il suo elogio funebre esalta esclusivamente, come si è visto, le sue imprese compiute in Italia meridionale; ed è indubbio che il sarcofago su cui fu inciso l'elogio trova precisi riscontri stilistici in coeve realizzazioni italiote e siceliote; ma questa propensione verso il mondo dell'Italia meridionale e della Sicilia, che è tra l'altro simboleggiata dalla collocazione del sepolcro scipionico lungo la Via Appia, rappresenta solo una parte dell'attività politica del Barbato⁶⁶. Al riguardo può essere utile il confronto con la vicenda coeva di Ap. Claudio Cieco, di cui gli storici sottolineano di solito l'attenzione spiccata per le sorti dell'espansione romana verso il sud della penisola, se non altro perché egli fu il costruttore della stessa Via Appia fino a Capua⁶⁷. In realtà, è stato rivalutato di recente il ruolo da lui avuto durante le guerre condotte da Roma in Etruria, dove si trovò ad agire in qualità di console, nel 296, e di pretore, nel 295⁶⁸. In più sono emersi i tentativi della sua famiglia di radicarsi nella regione: in tal senso, si deve ricordare la gemma fiorentina di pieno III secolo raffigurante la processione dei Salii e recante l'iscrizione pseudo-bilingue *Appius alce* ("Appio diede/donò"), che è riconducibile al dono di un Ap. Claudio (Ap. Claudio Cieco o il figlio Ap. Claudio Rufo) e alla sua volontà di mantenere rapporti stretti con le élites dell'Etruria dopo la stagione delle guerre⁶⁹.

Questa stessa volontà di mantenere relazioni proficue con gli Etruschi fu probabilmente manifestata in modo aperto anche dagli Scipioni e, in ogni caso, fu da loro perseguita con successo: altrimenti non si spiegherebbe la sollecitudine con cui, nel 205, le città dell'Etruria aiutarono il console P. Scipione nell'allestimento della spedizione che avrebbe portato Roma ad allargare gli orizzonti della conquista verso le sponde africane del Mediterraneo.

gli Scipioni furono impegnati anche nella Pianura Padana e nell'Adriatico settentrionale: Cn. Cornelio Scipione, infatti, fu console nel 222 e collaborò alla lotta contro i Galli Insubri, mentre il cugino P. Cornelio Scipione Asina fu console nel 221 e condusse operazioni in Istria contro la pirateria praticata dalla locale popolazione. Su tutto ciò vedi ora Etcheto 2012, 92-93 e 160-161.

⁶⁶ Per gli aspetti stilistici del sarcofago di Scipione Barbato, cfr. ad es. Zevi 1970, 72-73; Coarelli 1972, 93-94; Etcheto 2012, 90 e 227-228.

⁶⁷ Su Ap. Claudio Cieco, mi limito a rimandare alla voluminosa monografia di Humm 2005, 483-540, dove si può trovare un'ampia discussione sugli interessi 'meridionali' del personaggio.

⁶⁸ Cfr. Liv. 10, 18-19; Ovid. *fast.* 6, 199-202; Dio fr. 36,27; Auct. *vir.ill.* 34,5 (sul 296); Liv. 10, 22,9 e 24,18 (sul 295); con l'interessante analisi di Massa-Pairault 2001, 102-105; vedi inoltre Oakley 2005, 210. Sulla carriera del personaggio vedi in sintesi Broughton 1951, 160, 164, 176 e 178.

⁶⁹ La gemma, oggi al Museo Archeologico di Firenze (inv. 14400), è di provenienza incerta, anche se i tratti grafici dell'iscrizione sembrano rimandare all'Etruria meridionale: cfr. CIL XI 6716,2 = TLE² 777 = ET OI 3.1, con le interpretazioni di Torelli 1986, 221; Colonna 1991, 84 e 87-90; Benelli 1994, 34-35; Massa-Pairault 2001, 105. La destinazione familiare della gemma spiega perché *Appius* non sentì il bisogno di specificare nell'iscrizione la pertinenza gentilizia (tra l'altro, il prenome Appio era tipicamente usato presso i Claudii): sul punto vedi l'analisi di Torelli 1997, 242-249, dove non si manca di sottolineare l'interesse che i Claudii ebbero per l'Etruria già nel IV secolo.

Bibliografia

- Aberson M., *Temples votifs et butin de guerre dans la Rome republicaine*, Roma 1994.
- Aigner Foresti L., *Etruria orientale, Umbria occidentale: un'area di confine*, in Bonamente G.-Coarelli F. (a cura di), *Assisi e gli Umbri nell'antichità*, Atti del Covoigno Internazionale Assisi 1991, Assisi 1996, 11-27.
- Bastien J.-L., *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la République*, Collection de l'École française 392, Rome 2007.
- Benelli E., *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Biblioteca di Studi etruschi 27, Firenze 1994.
- Bianchi E., *Vulci. Storia della città e dei suoi rapporti con Greci e Romani*, Roma 2016.
- Bianchi E., *Siracusa e gli Etruschi tra Timoleonte e Agatocle*, in «MediterrAnt» 20 (2017), 307-320.
- Bianchi E., *Italy after the Pyrrhic War: the Beginnings of Roman Colonization in Etruria*, in «Klio» 100 (2018), 765-784.
- Bradley G., *Ancient Umbria. State, Culture, and Identity in Central Italy from the Iron Age to the Augustan Era*, Oxford 2000.
- Brescia G., *Scipione l'Africano. L'invincibile che rese grande Roma*, Roma 2017.
- Brizzi G., *La battaglia di Sentino: prolegomeni minimi ad un inquadramento strategico*, in Medri M. (a cura di), *Sentinum 295 a.C. – Sassoferrato 2006. 2300 anni dopo la battaglia. Una città romana tra storia e archeologia*, Roma 2008, 13-29.
- Broughton T.R.S., *The Magistrates of the Roman Republic*, vol. 1, New York 1951.
- Cambi F., *I confini del territorio di Populonia: stato della questione*, in Cambi F.-Manacorda D. (a cura di), *Materiali per Populonia*, Firenze 2002, 9-27.
- Cambi F.-Di Paola G.-Pagliantini L., *Populonia e la romanizzazione dell'Etruria settentrionale*, in «Scienze dell'Antichità» 19.2-3 (2013), 387-410.
- Camporeale G., *Arezzo in età etrusca: profilo storico*, in Camporeale G.-Firpo G. (a cura di), *Arezzo nell'antichità*, Roma 2009, 55-82.
- Cassola F., *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962.
- de Cazanove O., *Itinéraires et étapes de l'avancée romaine entre Samnium, Daunie, Lucanie et Etrurie*, in Briquel D.-Thuillier J.-P. (dir.), *Le censeur et les Samnites. Sur Tite-Live, livre IX*, Paris 2001, 147-192.
- Coarelli F., *Il sepolcro degli Scipioni*, in «Dialoghi di Archeologia» 6 (1972), 36-106 (rist. con aggiunte in Coarelli F., *Revixit Ars. Arte e ideologia a Roma. Dai modelli ellenistici alla tradizione repubblicana*, Roma 1996, 179-238 e 516).
- Coarelli F., *Le fonti non annalistiche dell'annalistica*, in «Eutopia» 5 (1996), 23-33.
- Colonna G., *Gli scudi bilobati dell'Italia centrale e l'ancile dei Salii*, in «ArchClass» 43 (1991), 55-122.
- Cristofani M., *Le iscrizioni della tomba «dei Rilievi» di Cerveteri*, in «SE» 34 (1966), 221-238.
- Debergh J., *Autour des combats des années 259 et 258 en Corse et en Sardaigne*, in Devijver H.-Lipiński E. (eds.), *Studia Phoenicia X. Punic Wars*, Leuven 1989, 37-65.
- Develin R., *The Practice of Politics at Rome 366-167 BC*, Collection Latomus 188, Bruxelles 1985.
- Etcheto H., *Les Scipions. Famille et pouvoir à Rome à l'époque républicaine*, Bordeaux 2012.
- Farney G.D., *Ethnic Identity and Aristocratic Competition in Republican Rome*, Cambridge 2007.
- Ferone C., *Subigit omne Loucanam: a proposito dell'elogio di Scipione Barbato (CIL I² 6, 7 = ILLRP 309)*, in «Klio» 87 (2005), 116-122.
- Firpo G., *La battaglia del Sentino (295 a.C.)*, in Firpo G., *Roma e i veteres hostes*, Roma 2015, 209-257.
- Flower H.I., *Ancestor masks and aristocratic power in Roman culture*, Oxford 1996.

- Gelsomino R., *Note a Rutilio Namaziano: I*, 371. Falesia, non Faleria, e il comportamento prosodico di Rutilio, in «RCCM» 15 (1973), 35-47.
- Harris W.V., *Rome in Etruria and Umbria*, Oxford 1971.
- Hölkeskamp K.-J., *Memoria by Multiplication: The Cornelii Scipiones in Monumental Memory*, in Sandberg K.-Smith C. (eds.), *Omnium Annalium Monumenta: Historical Writing and Historical Evidence in Republican Rome*, Leiden-Boston 2018, 422-476.
- Humm M., *Appius Claudius Caecus: la république accomplie*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 322, Rome 2005.
- Innocenti Prosdocimi E., *Sull'Éloge di Scipione Barbato*, in «Annali dell'Istituto di Storia dell'Università di Firenze» 2 (1980-1981), 1-23.
- Kajanto I., *The Latin cognomina*, Helsinki 1965.
- Kruschwitz P., *Carmina Saturnia Epigraphica*, Stuttgart 2002.
- Lamoine L., *Les lecteurs de l'éloge de Scipion Barbatus*, in «ArchClass» 51 (1999-2000), 361-368.
- La Regina A., *L'elogio di Scipione Barbato*, in «Dialoghi di Archeologia» 2 (1968), 173-190.
- Lazenby J.F., *The First Punic War*, London 1996.
- Le Bohec Y., *Histoire militaire des guerres puniques*, Monaco 1996.
- Loreto L., *Il conflitto romano-falisco del 241/240 a.C. e la politica romana degli anni successivi*, in «MEFRA» 101 (1989), 717-737.
- Loreto L., *La grande strategia di Roma nell'età della Prima guerra punica (ca. 273 - ca. 229 a.C.): l'inizio di un paradosso*, Napoli 2007.
- Maggiani A., *Cilnium genus. La documentazione epigrafica etrusca*, in «SE» 54 (1986), 171-196.
- Maggiani A., *Oppida e castella. La difesa del territorio*, in *La città murata in Etruria*, Atti del XXV Convegno di Studi etruschi ed italici, Pisa-Roma 2008, 355-371.
- Maggiani A., *L'Elba in età ellenistica*, in *La Corsica e Populonia*, Atti del XXVIII Convegno di Studi etruschi ed italici, Roma 2015, 357-373.
- Marchetti P., *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles 1978.
- Marcotte D., *Lucaniae. Considérations sur l'Éloge de Scipion Barbatus*, in «Latomus» 44 (1985), 721-742.
- Martina M., *I censori del 258 a.C.*, in «QS» 12 (1980), 143-170.
- Massa-Pairault F.-H., *Relations d'Appius Claudius Caecus avec l'Étrurie et la Campanie*, in Briquel D.-Thuillier J.-P. (dir.), *Le censeur et les Samnites. Sur Tite-Live, livre IX*, Paris 2001, 97-116.
- Massa-Pairault F.-H., *I rapporti Roma-Etruria nella prospettiva della battaglia di Sentinum*, in Poli D. (a cura di), *La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione*, Atti del Convegno Camerino-Sassoferrato (10-13 giugno 1998), Roma 2002, 141-161.
- Massaro M., *Questioni di epigrafia scipionica*, in «Epigraphica» 70 (2008), 31-90.
- Mazzarino S., *Il pensiero storico classico*, vol. 2.1, Bari 1966.
- Meloni P., *La Sardegna romana*, Sassari 1975.
- Morandi Tarabella M., *Prosopographia Etrusca I. Corpus 1. Etruria meridionale*, Roma 2005.
- Nicolet C., *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J.-C.)*, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 207, Paris 1974.
- Oakley S.P., *A Commentary on Livy, Books VI-X*, vol. 4, Oxford 2005.
- Pitassi M., *Le flotte di Roma*, Gorizia 2011 (trad. ital. di M. Pitassi, *The Navies of Rome*, Woodbridge 2009).
- Poucet J., *Acta Triumphalia et falsi triumphi. Le triomphe remporté sur les Samnites et les Nequinates par le consul Fulvius en 299 avant Jésus-Christ, et les falsi triumphi de*

- la gens Fulvia à l'époque des guerres samnites*, in *Recueil Commémoratif du X^e Anniversaire de la Faculté de Philosophie et Lettres*, Louvain-Paris 1968, 205-219.
- Radke G., *Beobachtungen zum Elogium auf L. Cornelius Scipio Barbatus*, in «RhM» 134 (1991), 69-79.
- Rix H., *Das etruskische Cognomen: Untersuchungen zu System, Morphologie und Verwendung der Personennamen auf den jüngeren Inschriften Nordetruriens*, Wiesbaden 1963.
- Roth J.P., *The Logistics of the Roman Army at War (264 B.C. – A.D. 235)*, Leiden-Boston-Köln 1999.
- Salmon E.T., *Samnium and the Samnites*, Cambridge 1967.
- Schulze W., *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1933.
- Silvestri D., *Taurasia Cisauna e il nome antico del Sannio*, in «PP» 33 (1978), 167-180.
- Smith P.J., *Scipio Africanus & Rome's Invasion of Africa: A Historical Commentary on Titus Livius, Book 29*, Amsterdam 1993.
- Steinby C., *The Roman Republican Navy. From the sixth century to 167 B.C.*, *Commentationes Humanarum Litterarum* 123, Helsinki 2007.
- Thiel J.H., *Studies on the history of Roman sea-power in Republican times*, Amsterdam 1946.
- Thiel J.H., *A History of Roman Sea-Power before the Second Punic War*, Amsterdam 1954.
- Till B., *Die Scipionelogien*, in Ableitinger D.-Gugel H. (hrsg.), *Festschrift Karl Vretska: zum 70. Geburtstag am 18. Oktober 1970 überreicht von seinen Freunden und Schülern*, Heidelberg 1970, 276-289.
- Torelli M., *Senatori etruschi della tarda repubblica e dell'impero*, in «Dialoghi di Archeologia» 3 (1969), 285-363.
- Torelli M., *Storia degli Etruschi*, Roma-Bari 1981.
- Torelli M., *La religione*, in Pugliese Carratelli G. (a cura di), *Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, 157-237.
- Torelli M., *Appius alce. La gemma fiorentina con rito saliare e la presenza dei Claudii in Etruria*, in «SE» 63 (1997), 227-255.
- Torelli M., *La situazione dell'Italia alla vigilia della battaglia di Sentinum*, in Medri M. (a cura di), *Sentinum 295 a.C. – Sassoferato 2006. 2300 anni dopo la battaglia. Una città romana tra storia e archeologia*, Roma 2008, 331-342.
- Wachter R., *Altlateinische Inschriften: sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern 1987.
- Zecchini G., *Le guerre galliche di Roma*, Roma 2009.
- Zevi F., *Considerazioni sull'elogio di Scipione Barbato*, in *Studi Miscellanei* 15. *Omaggio a Ranuccio Bianchi Bandinelli*, Roma 1970, 63-73.
- Zucca R., *La Corsica romana*, Oristano 1996.

Abstract

This paper aims at reconstructing the political and military role played by the Scipios in Etruria during the 3rd century BCE. In particular, it analyses the military campaign of 298, when Scipio Barbatus won a battle near Volaterrae, and focuses on the help given by some Etruscan cities to the Romans in 205, when a new fleet was built on behalf of the consul Scipio (Africanus).

Keywords: Etruria - Corsica - elogia Scipionum - Scipio Barbatus - Scipio Africanus.

EDOARDO BIANCHI
 Università di Verona
 edoardo.bianchi@univr.it

Novitas, nobilitas e mos maiorum in Lucio Mummio Acaico

di Milena Raimondi

Lucio Mummio Acaico è spesso presentato negli studi moderni, sulla scorta di Velleio Patercolo (1, 13, 2; 2, 128, 2)¹, come *homo novus*², anche perché, nonostante il padre avesse raggiunto la pretura, egli fu il primo della sua famiglia a rivestire il consolato. A favorire la sua immagine di *homo novus* vi è poi soprattutto il confronto con il doppiamente nobile Scipione Emiliano, il distruttore di Cartagine, con il quale Mummio, oltre alla contemporanea distruzione epocale delle due città del 146³, condivise la censura nel 142.

In realtà, diversamente da Velleio Patercolo, Valerio Massimo (6, 4, 2) ne fa un *nobilis* e testimonia la coesistenza in età tiberiana di classificazioni opposte, che derivano da una diversa impostazione anche terminologica, nei due autori, del tema riguardante l'ascesa politica e sociale di individui di nascita oscura e da contrapposte immagini storiografiche dell'Acaico che Velleio e Valerio recepiscono⁴. Ciò invita a guardare alla classificazione di L. Mummio come *novus* o come *nobilis* in termini non esclusivi⁵ e a riprendere il problema sul piano storico. E' infatti nel II secolo a. C. che la dialettica *novitas/nobilitas* acquisì particolare enfasi in relazione al dibattito sul *mos maiorum* promosso da Catone e coinvolse personalità di primo piano con le quali lo stesso L. Mummio dovette direttamente confrontarsi, vale a dire gli altri due trionfatori del 146/5, cioè P. Cornelio Scipione Emiliano e Q. Cecilio Metello Macedonico, ai quali si ricollegano alcune tra le più famose testimonianze antiche in tema di *nobilitas*.

Per quanto riguarda l'Emiliano, nel II sec. a. C. fu, come noto, monumentalizzato il sepolcro degli Scipioni sull'Appia, sede dei celebri *elogia*⁶, i quali veicolano una 'ideologia' fondata su *honos, fama, virtus, gloria, fortitudo, sapientia*, capace di coniugare appartenenza familiare e rivendicazione del merito⁷. Un contributo viene anche da quanto ci resta dei discorsi pronunciati da Scipione Emiliano: all'interno di un'articolazione sociale che contempla i *nobiles*, i *maiores*, gli *ingenui* e i *servuli*, i *nobiles* vi appaiono oggetto di critiche morali

¹ Sulla presentazione di L. Mummio in Velleio Patercolo si vedano ora Pitcher 2011 e Fucecchi 2016.

² Pietilä-Castrén 1982, p. 125; Graverini 2001, p. 109; Lippolis 2004, p. 39 e p. 45; Kendall 2009, p. 172; Cadario 2014, p. 86.

³ Le date in questo studio si intendono a.C.

⁴ Raimondi 2018.

⁵ Per una sintesi del dibattito moderno Van der Blom 2010, pp. 35-41.

⁶ Mi limito qui a rinviare a Etcheto 2012, pp. 209-259 e in particolare pp. 225-259 per gli *elogia* epigrafici.

⁷ Hölkeskamp 2016.

per comportamenti non rispondenti alle indicazioni dei *maiores*⁸. L'Emiliano sembra inoltre riecheggiare i temi degli *elogia* di famiglia nell'affermare che *ex innocentia nascitur dignitas, ex dignitate honor*⁹.

Non da meno per i Cecilio Metelli, la *laudatio funebris* del 221 a. C. in onore di L. Cecilio Metello, il console del 251 a. C. (Plin. *NH* 7, 139-140), è da tempo considerata una sorta di manifesto degli ideali di certi nobili romani di III secolo¹⁰ e gode di molta attenzione nei recenti studi incentrati sulla cosiddetta 'cultura politica' della repubblica romana, per i quali la *laudatio funebris* assolveva una funzione capitale nell'estrinsecazione dei valori dell'*élite*. Anche la costruzione della *Porticus Metelli*, all'indomani del trionfo del Macedonico del 146, diede espressione monumentale alla loro 'identità collettiva'¹¹.

Quanto al concetto di *homo novus*, l'ideologia degli *homines novi* attestata nel I sec. a. C. risalirebbe direttamente a Catone¹², il quale, stando a Plutarco, «diceva di essere un 'uomo nuovo' quanto a cariche pubbliche e fama, ma che era 'antichissimo' quanto alle azioni e alle virtù degli antenati»¹³.

In questo quadro, la peculiare declinazione, da parte dell'Acaico, alla metà del II secolo a. C., dei temi sottesi ai concetti di *novitas*, *nobilitas* e *mos maiorum* offre una chiave di lettura per individuare qualche nuovo aspetto della sua personalità politica, vista in rapporto sia alla sua storia familiare, sia alla sua competizione con gli altri due trionfatori del 146.

1. Una figura ibrida

La definizione antica di L. Mummio come *nobilis*, contenuta in un aneddoto della rubrica *graviter dicta aut facta* di Valerio Massimo (6, 4, 2), appartiene ad un detto, volto a denunciare la fiacchezza morale di Mummio, *nobilis ma enervis vitae*, pronunciato *pro rostris* dall'Emiliano in occasione della censura del 142¹⁴ e presente con qualche variante nel *de viris illustribus*, che lo colloca in senato¹⁵.

Chi ritiene che l'Acaico fosse un *nobilis* ha dato giusta importanza alla pretura rivestita dal padre, l'omonimo L. Mummio¹⁶, accreditando la teoria di

⁸ Macrob. *Sat.* 3, 14, 6-7: Astin 1967, 266.

⁹ Isid. *Etym.* 2, 21, 4: Astin 1967, p. 267.

¹⁰ Gabba 1988.

¹¹ Hölkeskamp 2016, pp. 141-143.

¹² Sull'ideologia della *novitas*, attestata nel I sec. a. C., e sugli argomenti risalenti a Catone Wiseman 1971, pp. 110-113.

¹³ Plut. *Cato Mai.* 1, 2: αὐτὸς ἔλεγε καινὸς εἶναι πρὸς ἀρχὴν καὶ δόξαν, ἔργοις δὲ προγόνων καὶ ἀρεταῖς παμπάλαιος.

¹⁴ Val. Max. 6, 4, 2: *Nihilo segnior Scipionis Aemiliani aut in curia aut in contione gravitas. qui cum haberet consortem censurae Mummium, ut nobilem ita enervis vitae, pro rostris dixit se ex maiestate rei publicae omnia gesturum, si sibi cives vel dedissent collegam vel non dedissent.* Sulla censura dell'Emiliano e sui suoi contrasti con L. Mummio si veda Astin 1967, pp. 113-124.

¹⁵ *De vir. ill.* 58, 9: *Censor Mummio collega signiore in senatu ait: Utinam mihi collegam aut dedissetis aut non dedissetis.*

¹⁶ Münzer 1933a.

Mommsen in opposizione a quella di Gelzer¹⁷, sulla base del fatto che l'elogio epigrafico di C. Cornelio Scipione *Hispanus*¹⁸, che ci porta alla seconda metà del II secolo a. C., ricorda la carriera del personaggio culminata nella pretura del 139 a. C. e afferma che *stirpem nobilitavit honor*¹⁹.

In effetti, nel II sec. a. C. la pretura, per quanto ormai inferiore al consolato, era ancora piuttosto esclusiva. Tale magistratura, rivestita dal padre, distingueva pertanto l'Acaico da chi, come ad esempio Catone, non aveva alcun antenato magistrato, cosicché anche il distruttore di Corinto poteva, a ragione, essere definito *nobilis*.

E tuttavia quanto sappiamo della pretura di L. Mummio *senior*, un plebeo, privo di avi magistrati come l'*homo novus* Catone, divenuto tribuno della plebe nel 187 e giunto alla pretura dieci anni più tardi, non delinea un quadro tale da rendere particolarmente illustre la famiglia.

Pretore nel 177, L. Mummio ottenne in sorte la Sardegna, ma restò a Roma perché si provvide ad inviare in quella provincia, con la motivazione della gravità della situazione militare²⁰, il console Ti. Sempronio Gracco, il quale poté allora conseguire il suo secondo trionfo²¹. A L. Mummio fu invece affidata una *quaestio* collegata ad una legge varata in quell'anno per il rimpatrio dei Latini immigrati a Roma²². Del suo comportamento e della sua azione non sappiamo però altro. Ti. Sempronio Gracco, discendente da famiglia consolare, ma plebeo come L. Mummio *senior* e suo collega nel tribunato della plebe nel 187, aveva celebrato l'anno prima un trionfo ottenuto per la sua azione in Spagna mentre era pretore²³. Nel caso dello stesso Acaico, la pretura giocò un ruolo determinante: inviato in Spagna, celebrò un trionfo sui Lusitani, che favorì la sua elezione al consolato nel 146²⁴. La pretura lasciava aperta nel II secolo la possibilità di conseguire qualche gloria militare e di segnalarsi con un incarico provinciale che poteva favorire l'ascesa al consolato. Non a caso, anche per la pretura di Catone nel 198, alcune fonti non esitano ad affermare, molto enfaticamente, che egli sottomise la Sardegna²⁵. Se tanto l'Acaico quanto in precedenza Catone poterono dopo la pretura candidarsi felicemente al consolato, non altrettanto avvenne per L. Mummio padre.

In questi termini, non fu solo o tanto il mancato consolato paterno a determinare la posizione sociale e politica di L. Mummio Acaico. Né può essere di per sé solo la pretura del padre a definire la sua appartenenza alla *nobilitas* o agli *homines novi* a seconda delle diverse teorie moderne. Si ha piuttosto

¹⁷ Brunt 1982, 13.

¹⁸ CIL I² 15=ILLRP 316; Etcheto, *Les Scipions*, 253-258.

¹⁹ Brunt, *Nobilitas*, p. 11; sul valore di *honor* come comprensivo dell'intera carriera Etcheto 2012, p. 257.

²⁰ Liv. 41, 8, 2: *Mummio Sardinia, sed ea propter belli magnitudinem provincia consularis facta*.

²¹ MRR, I, p. 402.

²² Liv. 41, 9, 10. Sull'intera vicenda Laffi 2001, pp. 45-84; Broadhead 2004, pp. 315-331.

²³ MRR I, pp. 395-396.

²⁴ Di Leo 2004, pp. 33-41.

²⁵ *De vir. ill.* 47, 1: *in praetura Sardiniam subegit*. Dubbi sul valore della notizia in Astin 1978, pp. 20-21 con raccolta anche delle fonti sulla pretura del 198.

l'impressione che la mancanza di una particolare distinzione, anche militare, di Lucio Mummio *senior* durante la pretura, a cui non seguì il consolato, ne ridimensionasse l'ingresso tra i *nobiles*. Era infatti questo un elemento centrale nell'ideologia della *nobilitas* per la quale la gloria militare insieme con le cariche rivestite si riverberava sui discendenti. Al di là delle classificazioni moderne, la pretura del 177 di L. Mummio non sembra aver soddisfatto fino in fondo i requisiti di *virtus* e *fama* che pervadono gli elogi degli Scipioni o i famosi dieci obiettivi, tra cui vi erano quelli di essere un *primarius bellator* e un *fortissimus imperator*, felicemente toccati in sorte a L. Cecilio Metello, il console del 251 a. C.²⁶.

Ne risultò per l'Acaico una situazione in certo senso ibrida. Figlio di un pretore, L. Mummio non era il primo individuo della sua famiglia ad intraprendere la carriera politica e non poteva di per sé presentarsi come Catone, che vantava di essere figlio di un valoroso e virtuoso soldato²⁷. Privato di antenati davvero illustri in grado di porlo in competizione con i membri delle famiglie più famose, egli non apparteneva però del tutto alla *nobilitas*, fino a che lui stesso, con il suo duplice trionfo, poté rivendicare meriti che i *nobiles* potevano vantare anche grazie ai loro illustri antenati.

2. Lucio Mummio senior tra gli Scipioni e Catone

Nonostante la scarsa fama conseguita e il mancato raggiungimento del consolato, L. Mummio *senior*²⁸ merita una certa attenzione. Se fu infatti il padre dell'Acaico, privo di antenati magistrati, ad introdurre la famiglia in senato, dovette essere lui, con la sua condotta, a porre, in qualche misura, le basi anche per l'immagine politica della sua *gens*.

Ora, stando a Zonara (9, 31), L. Mummio *senior* sarebbe stato ancora in vita nel 146/5 quando fu inviato in Grecia con i commissari incaricati dal senato di assistere il figlio nella sistemazione della conquista²⁹. Se la notizia è attendibile³⁰, L. Mummio *senior* sedeva in senato come ex-pretore da oltre trent'anni al momento dell'elezione consolare del figlio e della discussione sulla composizione della commissione decemvirale da inviare in Grecia. È difficile pensare che il figlio non riservasse il dovuto rispetto alle posizioni paterne o, in altri termini, non agisse in relazione anche alla tradizione familiare, contribuendo anzi a meglio definirla con il successo della sua azione militare trionfale. A proposito della notizia di Zonara, non è stata invero del tutto esclusa una confusione con il fratello Sp. Mummio³¹, che si trovava certamente in Grecia nel

²⁶ Plin. *NH* 7, 139-140.

²⁷ Plut. *Cato Mai.* 1, 1.

²⁸ Fonti in Münzer 1933a.

²⁹ Zon. 9, 31: πεμφθέντων δέ οί τοῦ τε πατρὸς καὶ ἄλλων ἐπὶ καταστάσει τῶν ἀλόντων.

³⁰ La accettano Graverini 2001, p. 148; Di Leo 2001, 74-76.

³¹ Münzer 1933a, col. 525 che però fa anche notare che il personaggio doveva avere più di 70 anni.

146/5³², ma anche in tal caso l'insieme delle informazioni di cui disponiamo su L. Mummio *senior* è utile per intendere l'azione del figlio.

È già stato ad esempio notato³³, a proposito di un *titulus* di L. Mummio Acaico, rinvenuto a *Fabrateria Nova* e proveniente dall'antica colonia latina di *Fregellae*³⁴, che tale donazione potrebbe ricollegarsi all'azione svolta da L. Mummio nelle vesti di pretore nel 177 a. C., in applicazione alla legge che prevedeva il ritorno dei *socii* di nome latino emigrati a Roma, come aveva chiesto una delegazione di *Fregellae*. Si è addirittura ipotizzato che L. Mummio padre potrebbe essere stato un patrono della colonia e/o anche nativo di quella località³⁵. Tale ipotesi si scontra con l'assenza di adeguate informazioni sull'origine della *gens Mummia*³⁶, ma resta comunque il fatto che un donativo collegato al trionfo corinzio andò a pubblicizzare, in quell'importante colonia latina, l'immagine del trionfatore, che si presentava nel *titulus* come un generoso donatore³⁷, membro di una famiglia che in quel luogo poteva essersi resa nota attraverso l'azione del pretore del 177 a. C. Pur all'interno di un più vasto fenomeno di distribuzione di *tituli*, la donazione alla colonia latina perde i tratti della casualità e della genericità.

Se però il rapporto tra la pretura di L. Mummio *senior* e la donazione fregellana è frutto di un'ipotesi che ha lasciato spazio anche ad altre proposte³⁸, decisamente più interessante è il fatto che L. Mummio *senior* era stato tribuno della plebe insieme con Q. Mummio (il fratello o il cugino)³⁹, nel 187, quando entrarono nel vivo i cosiddetti 'processi degli Scipioni'. Livio racconta che nel 187 i Petillii, due tribuni della plebe già accusatori dell'Africano, promossero una nuova azione sostenuti da Catone, il *princeps* dei nemici di Scipione⁴⁰. Essi avanzarono una *rogatio* per l'istituzione di una *quaestio* da affidarsi ad un pretore che indagasse sul denaro dato da Antioco e non trasferito all'erario. L. e Q. Mummio, nelle vesti di tribuni della plebe, si opposero alla *rogatio* dei due colleghi, rivendicando al senato il compito di procedere ai consueti accertamen-

³² Su Sp. Mummio Münzer 1933c.

³³ Coarelli 1998, p. 35; Rawson 1998, p. 74.

³⁴ Blocco in peperino pubblicato in Bizzarri 1973, pp. 140-142 che riporta l'iscrizione come segue: L. MVMI(us) L. F./CO(n)S(ul). La studiosa rileva il carattere isolato a *Fregellae* e la concentrazione dei *tituli* in Sabina su cui *infra*, pp. 93-95.

³⁵ Pietilä-Castrén 1978, p. 122 ma solo in via ipotetica; *contra* Rawson 1998, p. 74, n. 29.

³⁶ Pietilä-Castrén 1978, pp. 115-116 sulla base della distribuzione onomastica pensa ad una provenienza della *gens* dall'area dei Volsci o dalla vicina area delle tribù sabelliche; la studiosa respinge l'ipotesi di Wiseman, 1971, p. 187, n. 6, che ipotizza un'origine da Labici sulla base di Suet. *Galba* 2 secondo cui Mummia Achaica, nipote dell'Acaico, discendeva da Pasifae e Minosse: Glauco, figlio della coppia, al suo arrivo in Italia, era stato chiamato *Labicus* ed era l'eponimo di Labici (Serv. *Aen.* 7, 796).

³⁷ Lippolis 2004, p. 33.

³⁸ Kendall 2009, p. 173 ipotizza che a *Fregellae* L. Mummio promosse le sue imprese presso i veterani delle campagne asiatiche e in particolare tra quelli che aveva servito sotto L. Cornelio Scipione nella guerra siriana perché in questa località sono state ritrovate dimore con fregi riferibili a episodi della battaglia di Magnesia.

³⁹ Münzer 1933b, 525.

⁴⁰ Liv. 38, 54, 1.

ti⁴¹ e si piegarono solo di fronte all'*auctoritas* di Catone, che sostenne la *rogatio* con una *oratio de pecunia regis Antiochi* che era ancora a disposizione di Livio⁴². Rinunciando al loro veto, i due Mummii permisero l'approvazione di quella *rogatio*, cosicché si poté procedere con l'istituzione della *quaestio* presieduta dal pretore Q. Terenzio Culleone contro L. Cornelio Scipione, che fu condannato.

È quella dei 'processi degli Scipioni' una vicenda notoriamente molto complessa sul piano cronologico, politico e giuridico e molto intricata sul piano delle tradizioni storiografiche⁴³. In particolare, si ritiene derivata da Valerio Anziate, citato da Livio⁴⁴, la narrazione sopra esposta, che sarebbe sostanzialmente fittizia e del tutto inaffidabile⁴⁵. Alla rielaborazione dell'annalista risulterebbe sia il procedimento anacronistico della *quaestio*⁴⁶, sia il presunto veto dei Mummii. Si presume infatti che l'Anziate abbia ricostruito la vicenda avvalendosi dei nomi dei tribuni di quell'anno, il 187, e attribuendo loro quanto riferito. Il fatto che essi compaiano accoppiati, come i due Petilli, rende ancor più sospetta la narrazione. Fraccaro ipotizzava che l'esistenza di L. Mummio pretore nel 177 fosse all'origine della duplicazione dei Mummii tribuni del 187⁴⁷. Non si dovrebbe invece dubitare dell'esistenza di una *oratio de pecunia regis Antiochi*⁴⁸, che Livio poté attribuire a questa circostanza, facendone un discorso a sostegno della *rogatio* dei due Petillii, mentre essa sarebbe stata in realtà una orazione giudiziaria, forse per *peculatus*, analoga a quella pronunciata nel 189 contro M'. Acilio Glabrione.

Il resoconto annalistico va certo preso con tutte le dovute cautele, ma ha il pregio di porre i Mummii al centro di una vicenda collegata alla scottante questione della gestione economica delle vittorie e dei trionfi, che riguardava i rapporti tra senato e trionfatori e che ruotava attorno alla definizione di *praeda*, *manubiae* e *pecunia* e alla gestione di qualsivoglia ricchezza di cui i generali potevano disporre a favore dell'erario, dei soldati o a scopo privato⁴⁹. L'*oratio de pecunia regis Antiochi* è solo uno dei tasselli dell'azione del Censore svolta anche in altre orazioni su tali temi, che non coinvolgevano solo gli Scipioni. La

⁴¹ Liv. 38, 54, 5: *Huic rogationi primo Q. et L. Mummii intercedebant; senatum quaerere de pecunia non relata in publicum, ita ut antea semper factum esset, aequum censebant.*

⁴² Liv. 38, 54, 11: *M. Cato suasit rogationem – extat oratio eius de pecunia regis Antiochi – et Mummios tribunos auctoritate deterruit, ne adversaretur rogationi. Remittentibus ergo his intercessionem omnes tribus uti rogasset iusserunt.*

⁴³ In generale Fraccaro 1967; Scullard 1973², pp. 290-303; Gruen 1995, pp. 59-90 a cui replica Brizzi 2006, pp. 49-76 con ulteriori riferimenti bibliografici.

⁴⁴ *FRHist* 25 F 49=Liv. 38, 50, 5: *P. Scipioni Africano, ut Valerius Antias auctor est, duo Q. Petillii diem dixerunt.* Per la trattazione del processo degli Scipioni nell'Anziate in *FRHist* 25, F 49-52 rinvio al recente commento con discussione e bibliografia di J. Rich in *FRHist*.

⁴⁵ Più cauto J. Rich, *FRHist*, I, p. 302, per il quale l'Anziate «may have been seeking not just to impress and entertain, but also to make sense out of discordant and incoherent materials».

⁴⁶ Gruen 1995, p. 76 rivaluta la testimonianza dell'Anziate e pensa ad una *quaestio* straordinaria; per Rich, *FRHist*, III, p. 355 la *quaestio* non sarebbe senza paralleli ma è preferibile pensare ad un processo tribunizio.

⁴⁷ Fraccaro 1967, pp. 293-294.

⁴⁸ Per l'esistenza del discorso messa a punto in Sblendorio Cugusi 1982, p. 216.

⁴⁹ Coudry 2009; M. Tarpin 2009.

posizione attribuita ai Mummii oscilla tra la rivendicazione del ruolo del senato nell'indagine sulla *pecunia* rimasta nelle disponibilità degli Scipioni (*non relata in publicum*) – una posizione sostanzialmente favorevole a questi ultimi autorevoli in quel consesso⁵⁰ – e l'adesione alle ragioni di Catone. Tale posizione denoterebbe la loro conoscenza delle implicazioni giuridiche, economiche e politiche del trionfo.

Benché la ricostruzione annalistica presenti molti margini di incertezza, conta notare che, se si accetta che L. Mummio sia stato tribuno della plebe nel 187, egli si trovò ad essere testimone e protagonista di quel dibattito, animato da Catone. Il fatto che, privo di antenati magistrati, dieci anni più tardi egli raggiunse la pretura è forse indice della notorietà conseguita proprio durante il tribunato della plebe. Ai fini del nostro discorso, comunque, ben al di là della possibile falsificazione dell'Anziante, è da sottolineare la concomitanza cronologica tra l'emergenza politica di L. Mummio *senior* e l'azione di Catone. Anche i temi affrontati nei discorsi catoniani, con frequenti informazioni e risvolti autobiografici⁵¹, difficilmente dovevano lasciare del tutto insensibile L. Mummio che, come Catone, era entrato nella vita politica senza la gloria degli antenati e che si trovava nella condizione di accreditare anche sul piano morale la sua famiglia.

3. L. Mummio Acaico e il mos maiorum

Quanto si è detto ha un suo peso, soprattutto se, davvero, L. Mummio *senior*, trent'anni più tardi, era accanto al figlio al momento di gestire il ricco bottino corinzio. Infatti, in merito alla gestione di tale cospicuo bottino, l'Acaico divenne una figura esemplare, al di sopra di qualsivoglia sospetto in tema di arricchimento personale o malversazione, anche agli occhi di chi, come Cicerone, riteneva che la distruzione di Corinto fosse stata un errore⁵². L'Arpinate ricorda più volte il fatto che L. Mummio, pur avendo distrutto una città ricchissima, aveva dato prova di *abstinentia* non trasferendo nulla di quel bottino nella sua casa, ma distribuendolo a Roma e in Italia. Per Cicerone tale virtù lo rendeva simile a trionfatori di grande prestigio e cioè L. Emilio Paolo e a P. Scipione Emiliano perché *Italiam ornare quam domum suam maluit*⁵³, o anche a M. Claudio Marcello, L. Scipione, Flaminio, figure che non avevano nelle loro case statue e quadri⁵⁴. Lo stesso motivo del mancato arricchimento personale ritorna in Livio⁵⁵ e nel *De viris illustribus*⁵⁶. Nei *Paradoxa stoicorum*,

⁵⁰ Liv. 38, 54, 6.

⁵¹ Cornell 2009.

⁵² Cic. *Off.* 3, 46.

⁵³ Cic. *Off.* 2, 76. Sull'*imitatio Paulli* in L. Mummio Di Leo 2001, pp. 77-81.

⁵⁴ Cic. *Verr.* 2, 1, 55.

⁵⁵ Liv. *Per.* 52, 6: *Ipse L. Mummius abstinentissimum virum egit, nec quicquam ex his operibus ornamentisque quae praedives Corinthos habuit in domum eius pervenit.*

⁵⁶ *De vir. ill.* 60, 3: *Mummius Corinthum signis tabulisque spoliavit; quibus cum totam replisset Italiam, in domum suam nihil contulit.*

nel deprecare la brama di ricchezze, di opere d'arte e di cibi ricercati, il caso di L. Mummio precede invece quello di M'. Curio Dentato, assunto come prototipo di coloro che non avevano nulla nella propria casa ed erano essi stessi ornamento alla loro dimora⁵⁷.

Ora, la notizia che la casa di L. Mummio non aveva accolto nulla del bottino corinzio ha suggerito al Gruen la felice battuta che «the ghost of Cato the Elder could rest in peace»⁵⁸. Del resto, lo stesso Catone, a proposito del suo trionfo in Spagna, sosteneva che «nulla del bottino gli era venuto tranne quello che aveva bevuto e mangiato. Diceva: non rimprovero coloro che cercano di trarre vantaggio da queste vicende, ma io voglio gareggiare in virtù con i più virtuosi che non in ricchezze coi più ricchi e in avidità coi più avidi» (Plut. *Cato Mai.* 10, 4-5). Catone toccò il tema in almeno quattro discorsi⁵⁹. Per l'appunto in un frammento del discorso *uti praeda in publicum referatur* Catone biasimava coloro che adornano le loro private dimore con statue sacre depredate⁶⁰. Per altri aspetti, invece, proprio il Gruen⁶¹ ha contribuito a rimettere in discussione la tradizione storiografica antica che descrive l'Acaico come un individuo *rudis*, privo di cultura, incompetente in materia artistica, cioè scarsamente ellenizzato. L'oculata gestione delle opere d'arte greche destinate a essere ricollocate e dedicate in contesti civici e sacrali in Grecia, in Italia e a Roma, denoterebbe infatti le competenze artistiche e culturali di L. Mummio, la cui azione in Grecia si ricollega a quella di L. Emilio Paolo⁶². Anche la parata di opere d'arte a Roma in occasione del trionfo dovette richiamare alla memoria i fasti del trionfo di L. Emilio Paolo su Perseo di Macedonia, l'ultimo grande trionfo di quel genere, preceduto per magnificenza e ricchezze dell'Oriente ellenistico da quelli dell'Asiatico, di Cn. Manlio Vulsone o di Q. Fulvio Nobiliore.

Da questo punto di vista, le iniziative trionfali di L. Mummio difficilmente potevano lasciare in pace il fantasma di Catone. Oltre all'afflusso a Roma e in Italia delle ricchezze corinzie e delle opere d'arte greche emblema di *luxuria*, almeno due iniziative avrebbero potuto alquanto turbare il defunto Censore. Anzitutto le dediche sull'Aventino: L. Mummio fece esporre nel tempio di Cerere sull'Aventino, forse in omaggio alle sue origini plebee, il prezioso quadro greco di Aristide con la raffigurazione di Dioniso e Arianna; nel vicino tempio di Luna furono posti vasi acustici provenienti dal distrutto teatro di Corinto⁶³.

⁵⁷ Cic. *Parad.* 38: *si L. Mummius aliquem istorum videret matellionem Corinthium cupidissime tractantem, cum ipse totam Corinthum contempsisset, utrum illum civem excellentem an atriensem diligentem putaret? Revivescat M'. Curius aut eorum aliquis quorum in villa ac domo nihil splendidum, nihil ornatum fuit praeter ipsos.*

⁵⁸ Gruen 1992, p. 127.

⁵⁹ Astin 1978, p. 53 con riferimenti.

⁶⁰ ORF⁴ Cato fr. 98; Sblendorio Cugusi 1982, pp. 248-251.

⁶¹ Gruen 1992, pp. 123-129.

⁶² Diversi studi moderni, per lo più di taglio archeologico, hanno ulteriormente corroborato l'impressione di una certa competenza artistica dell'Acaico che non sarebbe stato per nulla un individuo rozzo: cfr. tra gli altri Lippolis 2004, pp. 38-53; Cadario 2014, pp. 86-87.

⁶³ Sulle dediche sull'Aventino soprattutto Lippolis 2004, pp. 40-41; Bravi 2012, pp. 46-48.

Per non parlare della distribuzione delle statue e delle opere d'arte a Roma e in Italia, che disseminò iscrizioni che esibivano a chiare lettere il nome di L. Mummio, figlio di Lucio, in contrasto con le affermazioni di Catone in tema di statue, ritratti e iscrizioni autopromozionali. Se poi vi si aggiungono i *ludi* offerti da Mummio, che potrebbero aver visto la presenza di *technitai* greci, viene da pensare che il Censore si dovesse più che rivoltare nella tomba⁶⁴.

Di fronte ad una evidente tensione tra certi comportamenti trionfali e filellenici dell'Acaico e alcune posizioni di Catone, le notizie che caratterizzano in chiave tradizionale il *rudis* e non ellenizzato L. Mummio e che, come in Velleio Patercolo (1, 13, 4-5), ne fanno un *homo novus* al pari di Catone, veicolando un giudizio positivo anche della sua incompetenza artistica⁶⁵, si prestano ad essere approfondite.

Anzitutto, consideriamo l'*abstinentia* di L. Mummio e il mancato trasferimento del bottino nella propria casa. Se tale comportamento era analogo a quello di nobili come L. Emilio Paolo e dell'Emiliano, è significativo che il caso di L. Mummio richiamasse a Cicerone, nei *Paradoxa stoicorum* (38), l'esempio di M'. Curio Dentato, uno dei modelli del Censore, il quale ebbe un ruolo determinante nel farne l'incarnazione esemplare del *mos maiorum*⁶⁶. Come ci informano Cicerone (*Sen.* 56) e Plutarco (*Cato Mai.* 2, 1-3), Catone si recava spesso in visita alla vicina casa di campagna di M'. Curio Dentato, una modesta dimora, nel territorio sabino, dove Curio, dopo aver sconfitto popolazioni bellicosissime (Sanniti e Sabini) e ed aver cacciato Pirro dall'Italia, viveva coltivando il suo campicello e dove, intento a consumare un parco pasto, aveva ricevuto i Sanniti, che gli avevano offerto oro da lui ovviamente rifiutato: la vista della modesta proprietà del Dentato avrebbe prontamente ispirato a Catone un taglio delle spese. Il mito catoniano della casa del Dentato si ricollegò a quello della Sabina, la regione che fin dal suo discorso *de suis virtutibus contra <L.> Thermum post censuram* rivestì un ruolo centrale nella sua immagine di *vir bonus* rispettoso della *prisca virtus*, che fu alla base della retorica degli *homines novi*⁶⁷.

La notizia della casa di Mummio non adorna del bottino ne richiama un'altra, che riflette anch'essa i dettami di Catone. Plinio (*NH* 34, 36) e Frontino (*Str.* 4, 3, 15) ricordano che L. Mummio lasciò la figlia senza dote, della quale si fece carico il senato che vi provvide con denaro pubblico⁶⁸. La notizia è stata

⁶⁴ In riferimento al controverso Tac. *Ann.* 14, 21, 1 v. Pietilä-Castrén 1991, pp. 103-106; Graverini 2001, p. 126.

⁶⁵ Pitcher 2011; Fucecchi 2016.

⁶⁶ Recentemente Pasco-Pranger 2015. Altra bibliografia *infra*.

⁶⁷ ORF⁴ Cato fr. 128: *ego iam a principio in parsimonia atque in duritia atque industria omnem adulescentiam meam abstinui agro colendo, saxis Sabinis silicibus repastinandis atque conserendis*. Sul discorso Sblendorio Cugusi 1982, p. 277. Su questi aspetti dell'ideologia catoniana della *prisca virtus* Wiseman 1971, pp. 111-113; Cornell 2009, pp. 20-21 ne rileva il carattere caricaturale più che una rappresentazione reale del personaggio.

⁶⁸ Plin. *NH* 34, 36: *Mummius Achaia devicta replevit urbem, non relicturus filiae dotem*; Frontin. *Str.* 4, 3, 15: *L. Mummius, qui Corintho capta non Italiam solum sed etiam provincias tabulis staturisque exornavit, adeo nihil ex tantis manubiis in suum convertit, ut filiam eius inopem senatus ex publico donaverit*.

intrepretata come testimonianza di un gesto di gratitudine da parte del senato più che della effettiva povertà dell'Acaico⁶⁹, oppure come semplice elemento cronologico, giacché il Münzer ha ritenuto di poter trarre la conferma che l'Acaico morì poco dopo il 141, lasciando una figlia molto giovane e perciò senza dote⁷⁰. Il caso di L. Mummio è però del tutto identico a quello, ancora una volta, di M'. Curio Dentato e di C. Fabrizio Luscino, un altro degli *homines novi* idealizzati da Catone⁷¹. Entrambi sono ricordati, insieme con il nobile Cn. Cornelio Scipione, il console del 222, tra gli *exempla* di coloro che lasciarono le figlie *indotatae*, le quali, eredi della sola gloria paterna (*gloriam domesticam*), ricevettero poi dal senato la dote necessaria (*pecuniam publicam*)⁷².

La notizia della dote della figlia di Fabrizio è dubbia, ma è in linea con le posizioni di Catone in materia di doti e di ricchezze delle donne⁷³, culminate nel suo appoggio alla *lex Voconia* del 169 di iniziativa tribunitaria, volta a limitare le capacità successorie delle donne⁷⁴. Altrettanto si può pensare per l'analoga notizia relativa al Dentato, testimoniata dal solo Apuleio nella *Apologia*⁷⁵ e appartenente al novero degli aneddoti sul personaggio entrati nella tradizione retorica esemplare⁷⁶. Peraltro, proprio nella *Apologia* di Apuleio, Fabrizio e Curio figurano accoppiati come esempi di *paupertas*⁷⁷, mentre, a proposito del tema del numero degli schiavi, il Dentato precede Catone, giacché il primo disponeva di soli due *calones* nell'accampamento, ovvero un numero di schiavi

⁶⁹ Pietilä-Castrén 1982, p. 143; Graverini 2001, p. 142.

⁷⁰ Münzer 1933d, col. 1206: «auch das setz voraus, daß der Tod des M. unerwartet früh erfolgte, so daß die Tochter noch ganz jung und unversorgt zurückblieb».

⁷¹ Berrendonner 2001; Vigourt 2001, pp. 117-129 e in particolare pp. 122 e 126 per la ripresa in età imperiale delle notizie sulle figlie senza dote. Per il Dentato, Pasco-Pranger 2015.

⁷² Curio Dentato: Apul. *Apol.* 18: *Quod si modo iudices de causa ista sederent C. Fabricius, Cn. Scipio, Manius Curius, quorum filiae ob paupertatem de publico dotibus donatae ad maritos ierunt portantes gloriam domesticam, pecuniam publicam*; Fabrizio: Val. Max. 4, 4, 10: *idem senatus Fabrici Luscini Scipionisque filias ab indotatis nuptiis liberalitate sua vindicavit, quoniam paternae hereditati praeter opimam gloriam nihil erat quod acceptum referrent*; Apul. *Apol.* 18. Sulla vicenda della dote della figlia di Cn. Cornelio Scipione Calvo, il console del 222, informano diverse fonti con particolari diversi: da Val. Max. 4, 4, 10 (nella parte che precede la notizia su Fabrizio), Amm. 14, 6, 11 e Zon. 9, 3 si apprende che egli, nel 214, trovandosi in Spagna scrisse al senato di poter rientrare per provvedere alla dote della figlia in età di marito e che fu il senato a provvedervi; Frontin. *Str.* 4, 3, 4 riferisce che le figlie (*sic*) del personaggio ricevettero la dote dal senato, essendo il padre morto valorosamente in Spagna in povertà. Da notare che Zon. 9, 3 fa precedere la notizia della dote della figlia di Cn. Scipione da quella secondo cui i due Scipioni non trasferirono nella propria casa nulla del bottino. Riferisce una notizia analoga alle figlie dell'Africano maggiore Sen. *Ad Helv.* 12, 6 e *nat.* 1, 17, 8-9. Sulla figlia del console del 222 v. Etcheto 2012, p. 170.

⁷³ Berrendonner 2001, p. 101.

⁷⁴ Testimonianze e frammenti della *suasio legis Voconiae* in ORF⁴, Cato fr. 156-160; Sblendorio Cugusi 1982, pp. 306-311. Catone si occupò dei problemi inerenti al peso economico delle donne anche nell'orazione *de dote* (ORF⁴ Cato fr. 221-222); Sblendorio Cugusi 1982, pp. 463-470) e nelle *Origines* (FRHist 5 F 128).

⁷⁵ Hunink 1997, p. 72.

⁷⁶ Forni 1953, pp. 177-179.

⁷⁷ Apul. *Apol.* 10, 6.

inferiore a quello dei suoi tre trionfi, mentre Catone disse di essere partito per la Spagna con soli tre schiavi e, giunto alla Villa Publica, di averne comprati altri due così da giungere in provincia conducendone in totale cinque⁷⁸.

L'attualità nel II sec. a.C. del tema delle doti delle donne fa pensare che le notizie aneddotiche relative ai due personaggi 'catoniani' M'. Curio Dentato e Fabrizio, al di là della loro effettiva attendibilità storica, potessero circolare – o furono fatte allora circolare – già nel II sec. a.C., prima di confluire nella tradizione retorica esemplare. Anzi, forse proprio la vicenda della figlia di L. Mummio potrebbe essere una preziosa conferma. Se infatti quanto viene tramandato a proposito del Dentato e di Fabrizio era noto nel II secolo, quella di lasciare la figlia senza dote, quale conseguenza delle distribuzioni delle opere artistiche in Italia e dunque della sua *abstinentia*, potrebbe essere stata una scelta deliberata dell'Acaico, una scelta che mentre non dice nulla della cronologia della morte⁷⁹, dice molto della sua personalità politica e lo pone in diretto rapporto addirittura con le figure ammirate da Catone. È questa, in fondo, un'ipotesi indirettamente suggerita da Plinio (NH 34, 36: *Mummius Achaia devicta replevit urbem, non relicturus filiae dotem*), che pure affianca Mummio a emblemi di *luxuria* come M. Emilio Scauro e Lucullo e che vede nella conquista di Corinto un fattore di corruzione del *mos maiorum*⁸⁰.

La vicenda della dote della figlia di Mummio diviene ancor più interessante se si tien conto che i temi della gestione delle ricchezze scaturite dai trionfi e delle ricchezze delle donne erano stati al centro del celebre contrasto tra Catone e gli Scipioni, cui, come si è visto, avevano preso parte anche gli emergenti Mummii. Non solo la moglie dell'Africano, Emilia, era l'emblema di quelle donne per cui Catone si oppose all'abrogazione della *lex Oppia*⁸¹, ma è altresì noto che l'Africano aveva disposto cospicue doti, di 50 talenti l'una, per le due figlie⁸², che si prestarono ad alimentare tutti i dubbi e i sospetti di Catone sulla provenienza delle ricchezze scipioniche che ne erano il presupposto. Fu Scipione Emiliano, alla morte di Emilia, a saldare, in ossequio ai suoi doveri familiari, quanto mancava del pagamento di quelle doti⁸³. In tema di doti l'Emiliano mostrò tutto il suo zelo: alla morte di L. Emilio Paolo si premurò di restituire la dote di 25 talenti alla seconda moglie, una iniziativa che per Polibio (18, 35, 5-6) documentava la povertà di L. Emilio Paolo e il mancato arricchimento con il bottino macedonico.

Il comportamento dell'Acaico, all'indomani del suo ricco trionfo, sembra allora rivelare una adesione al tradizionalismo promosso da Catone attraverso le sue figure esemplari. Si noti che, in tal modo, L. Mummio si distingueva pubblicamente non solo dall'Emiliano, ma anche dai nobili e plebei Caecilii

⁷⁸ Apul. *Apol.* 17, 9 (= ORF⁴ Cato fr. 51). Si ipotizza che il detto risalga al discorso *dierum dictarum de consulatu suo* del 191-190.

⁷⁹ Graverini 2001, p. 134.

⁸⁰ Cotta Ramosino 2004, pp. 263-265.

⁸¹ Liv. 34,1-8.

⁸² Polyb. 31, 27, 2.

⁸³ Polyb. 31, 27, 1-6. Sugli aspetti giuridici delle azioni dell'Emiliano McClintock 2005.

Metelli⁸⁴. Lungi dall'esibire *paupertas*, il Macedonico *vel magnificentiae vel luxuriae princeps* (Vell. 1, 11, 5) si premurò di affidare ad un simbolo di *luxuria* (Vell. 1, 11, 5; 2, 1, 2) come la *porticus Metelli*⁸⁵ l'espressione monumentale del suo trionfo e delle glorie di famiglia⁸⁶, mentre proprio le figlie dello stesso Macedonico e del fratello, L. Cecilio Metello Calvo, sposo ormai molto ambite (e, per quanto ne sappiamo, non certo *indotatae*), furono lo strumento privilegiato di strategie politiche e gentilizie che fecero dei Metelli una *dinasty* di nobili.

Emilio Gabba faceva notare che gli ideali testimoniati nella celebre *laudatio funebris* di L. Cecilio Metello nel 221 a.C., tra i quali figurava quello dell'arricchimento onesto, distinguevano ormai la ricca nobiltà plebea di fine III secolo da quella dei Fabrizi e dei Dentati dell'inizio del secolo, così da mostrare che già prima dell'afflusso delle ricchezze dall'Oriente, l'aristocrazia romana doveva aver mutato il suo assetto economico⁸⁷.

Su questo sfondo, l'*abstinentia* e la povertà dell'Acaico, testimoniata dalla figlia senza dote, da un lato, contribuivano alla costruzione di una immagine politica che, attraverso la mediazione di Catone, ricalcava l'esempio di figure assai più illustri di quella paterna e ormai rappresentative del *mos maiorum*. Dall'altro lato, e di conseguenza, L. Mummio poteva andare al di là dello stesso Catone, recuperandone il tradizionalismo rivendicato agli *homines novi* in funzione di una azione militare e trionfale, che consacrava, anche sul piano morale, l'ingresso nella *nobilitas* della propria famiglia, recentemente ascesa alle cariche.

È così interessante notare che anche il trionfo del Dentato su Pirro poté costituire un ottimo antecedente del trionfo acaico del 145. Secondo Floro (1, 13, 26-27), forse sulla scorta di Varrone⁸⁸, ammiratore del conterraneo Dentato e della sua *abstinentia*⁸⁹, tale trionfo si segnalò per l'esibizione di oro, statue, quadri, *Tarentinae deliciae*, oltre che degli elefanti⁹⁰, anticipando così quello assai più noto di M. Claudio Marcello, seguito alla presa di Siracusa, quando la

⁸⁴ Sulla base di Sen. *Controv.* 2, 1, 17 (*Fabriciorum imagines Metellis patuerunt*) Van Ooteghem 1967, p. 22 ha ipotizzato un matrimonio tra L. Cecilio Metello (console del 251) e la figlia di Fabrizio Luscino, anche se il passo senecano è in realtà incentrato sul tema dell'adozione.

⁸⁵ Bravi 2012, p. 117.

⁸⁶ Hölkeskamp 2016, pp. 141-143.

⁸⁷ Gabba 1988, pp. 27-48 e in part. pp. 27-31.

⁸⁸ Bessone 2008, pp. 49-87 ripreso da Wiseman 2016, p. CXII e, per la notizia di Floro, p. CXIX.

⁸⁹ Wiseman 2016, pp. CXVII-CXVIII.

⁹⁰ Flor. 1, 13, 26-27: *Nec enim temere ullus pulchrior in urbem aut speciosior triumphus intravit. Ante hunc diem nihil praeter pecora Volscorum, greges Sabinorum, carpenta Gallorum, fracta Samnitium arma vidisses: tum si captivos aspiceres, Molossi, Thessali, Macedones, Bruttius, Apulus atque Lucanus; si pompam, aurum, purpura, signa tabulae Tarentinaeque deliciae. Sed nihil libentius populus Romanus aspexit quam illas, quam timuerat cum turribus suis beluas.* Gruen 1992, p. 89, n. 19 fa notare che la caduta di Taranto avvenne però nel 272 e non nel 275, cosicché non è da escludere qualche confusione di Floro, a meno di pensare che gli oggetti di Taranto siano stati saccheggianti nel campo di Pirro.

città siciliana fu saccheggiata e numerose opere d'arte greche furono portate a Roma. Peraltro, anche agli occhi di Cicerone, il trionfo di Curio Dentato su Pirro era il primo di una serie di trionfi romani sui Greci, che si concludeva appunto con L. Mummio⁹¹. L'impressionante parata di opere d'arte del bottino di Corinto altro non era che la replica conclusiva e ancor più spettacolare di quella del Dentato. Curiosamente, anche il Dentato non aveva potuto esibire nel corteo il re Pirro, su cui pure tale trionfo era celebrato, non diversamente da L. Mummio, la cui processione trionfale non aveva contemplato la presenza dei capi achei sconfitti in Grecia.

Al trionfo si aggiunge la censura. Mentre per la censura di Fabrizio l'espulsione dal senato di Cornelio Rufino a causa delle eccessive ricchezze contribuì a rafforzarne esemplarità in tema di *paupertas*⁹², nessun provvedimento del medesimo tenore è noto a proposito della censura del Dentato. Tutto ciò che sappiamo della sua censura del 272 a. C. è la costruzione, con il bottino della vittoria su Pirro, dell'*Anio vetus*, un acquedotto imponente che derivava le acque dell'Aniene sopra Tivoli fino all'Urbe. Inoltre, forse come console, piuttosto che come censore, egli avrebbe provveduto alla bonifica della pianura di Rieti attraverso la deviazione delle acque del lago Velino nel sottostante fiume Nera⁹³. Per l'appunto l'*Anio vetus* fu oggetto di un importante intervento di restauro proprio negli anni 144-140⁹⁴, cosicché l'attività censoria del Dentato poté tornare allora di attualità. Alla privata sobrietà e continenza di quell'illustre trionfatore non corrispondeva, almeno per quanto ne sappiamo, una *severitas* censoria come quella di Catone, alla quale volle ispirarsi nel 142 l'Emiliano.

Su questo sfondo, appaiono forse sotto nuova luce anche alcuni dei *tituli Mummiani* distribuiti in Italia⁹⁵. Si conoscono 7 esemplari, provenienti da Parma (CIL I 2, 629), Nursia (CIL I 2, 628), *Trebula Mutuesca* (CIL I 2 627 a-b), *Cures* (CIL I 2, 631), *Fregellae*⁹⁶ e Pompei (in lingua osca)⁹⁷ con una evidente concentrazione nell'area sabina, ove sono stati rinvenuti ben 4 di questi *tituli*, precisamente quelli di *Nursia*, *Trebula Mutuesca* e *Cures*.

Le località in questione appartengono a due aree diverse della Sabina⁹⁸, ma egualmente poco urbanizzate. Particolarmente notevole è il caso di *Trebula Mutuesca* che, come risulta proprio dai *tituli Mummiani*, era ancora un sempli-

⁹¹ Cic. *Mur.* 31: *si omnia bella quae cum Graecis gessimus contemnenda sunt, derideatur de rege Pyrrho triumphus M'. Curi, de Philippo T. Flaminini, de Aetolis M. Fulvi, de rege Perse L. Pauli, de Pseudophilippo Q. Metelli, de Corinthiis L. Mummii.*

⁹² Berrendonner 2001, p. 101 e p. 112.

⁹³ Forni 1953, pp. 223-228.

⁹⁴ *MRR* I, p. 471.

⁹⁵ Catalogo in Yarrow 2006, pp. 68-70.

⁹⁶ Bizzarri 1973.

⁹⁷ Martelli 2002.

⁹⁸ *Cures* e *Trebula Mutuesca* erano centri della Sabina tiberina, mentre *Nursia* apparteneva alla Sabina appenninica, caratterizzata da natura montuosa e più povera. Sulle due Sabine: Musti 1988, pp. 235-255. Per una recente sintesi di problemi storici e storiografici concernenti i Sabini si veda l'agile esposizione di Smith 2014.

ce *vicus*, ma a cui furono riservate due statue in marmo⁹⁹. A *Trebula Mutuesca* fu forse destinato anche un terzo *titulus*¹⁰⁰.

Non sono chiari i criteri e le motivazioni con cui L. Mummio selezionò le destinazioni delle sue donazioni¹⁰¹. La concentrazione in luoghi di scarsa importanza dell'Italia centrale ha fatto pensare che i Mummii avessero terre, alleati o clienti in quelle località¹⁰². Vi è chi ha invece ipotizzato che L. Mummio intendesse propagandare la sua gloria in competizione con il rivale Scipione Emiliano, in un'area da cui provenivano gli *Aemilii*, i quali dicevano di discendere dal re sabino Numa Pompilio, originario di Cures¹⁰³. In realtà, vantavano origini sabine numerose famiglie romane come i patrizi *Claudii*, *Valerii*, *Marcii Reges* e *Pinarii*, a cui si aggiunsero i plebei *Marcii*, *Pomponii*, *Calpurnii* o gli *Aurelii Cottae*¹⁰⁴. Si è calcolato che la maggior parte del ceto senatorio repubblicano all'epoca della guerra sociale fosse di origine latina e sabina e in minima parte etrusca¹⁰⁵.

In quelle località, che erano anche aree di reclutamento, l'Acaico poté allora promuovere il suo trionfo in Grecia (a Cures compare la menzione *Achaea capta*) e la sua ascesa politica al consolato (i *tituli* si caratterizzano nella maggior parte per la sola indicazione *L. Mummius consul*), rendendosi noto e soprattutto rendendo nota l'ascesa della *gens Mummia* anche in competizione con nobili famiglie che vantavano ascendenze sabine.

Non è però trascurabile che quelle modeste località sabine erano state a suo tempo coinvolte nell'azione del Dentato, artefice della conquista e della prima romanizzazione della Sabina appenninica¹⁰⁶, e che, proprio alla vigilia delle donazioni mummiane, erano state oggetto della costruzione del 'mito' dei Sabini ad opera di Catone.

Si è già ricordato il discorso di Catone contro Minucio Termo di poco successivo alla censura nel quale il territorio sabino (*saxis Sabinis silicibus*) era parte integrante dell'ideologia dell'austerità e della sua gioventù virtuosa¹⁰⁷. Nel 149 a. C., furono completate le *Origines*, di cui si conservano due celebri frammenti che trattano della Sabina (*FRHist* 5, F50) e che riferiscono ai Sabini i positivi caratteri del popolo romano (*FRHist* 5, F51: *Sabinorum etiam mores po-*

⁹⁹ Sulle sorti di queste statue di cui non è più possibile conoscere soggetto e carattere stilistici v. Lippolis 2004, p. 35.

¹⁰⁰ Sul problema di questo terzo donativo, il cui rinvenimento è incerto Lippolis 2004, pp. 33-34, n. 25.

¹⁰¹ Lippolis 2004, p. 36: «è difficilmente comprensibile il criterio seguito nelle distribuzioni».

¹⁰² Pietilä-Castrén 1978, p. 122; Lippolis 2004, pp. 36-37 ricollega la frequenza delle attestazioni nella Sabina ad un particolare privilegio goduto da quelle comunità presso Mummio o a legami familiari e di clientela.

¹⁰³ Kendall 2009, p. 173.

¹⁰⁴ Farney 2007, pp. 78-124.

¹⁰⁵ Farney 2007, p. 4.

¹⁰⁶ Firpo 2015, pp. 187-207 (sulla conquista) e pp. 279-295 (sulle assegnazioni virittane e le vendite questorie di Curio Dentato); sulla romanizzazione Coarelli 2008.

¹⁰⁷ Cfr. *supra*, p. 89.

pulum Romanum secutum idem Cato dicit)¹⁰⁸. Nel territorio sabino si trovava infine la casa del Dentato, divenuto un nuovo *lieu de mémoire*¹⁰⁹. Fu Catone, alla vigilia della guerra acaica, ad inaugurare una nuova 'sabinizzazione' di Roma, imprimendo notevole slancio all'immagine virtuosa dei Sabini e insieme del Dentato, destinata a grande fortuna nella tradizione romana.

In tal senso, L. Mummio, mentre riservava il suo omaggio a quelle modeste comunità, salite nuovamente alla ribalta, al tempo stesso contribuiva ad un processo di qualificazione urbana e di monumentalizzazione¹¹⁰, dando nuovo impulso al più generale processo di integrazione della Sabina inaugurato all'inizio del secolo precedente.

Si compone così un quadro di insieme, nel quale notizie isolate, riferite alla *gens Mummia* e allo stesso Acaico, di per sé secondarie, se viste congiuntamente, fanno emergere una personalità politica dai tratti anche inaspettati: membro della *nobilitas* ed addirittura emulo di L. Emilio Paolo e dello stesso Emiliano, l'Acaico si mostra sensibile al tradizionalismo promosso da Catone, attraverso l'*imitatio* di *maiores* divenuti, proprio per iniziativa del Censore, i modelli di coloro che non avevano altri *maiores*. Ciò permise all'Acaico di competere con i due assai più nobili trionfatori del 146/5 e in particolare con l'Emiliano, che biasimava la condotta morale di L. Mummio e che fu sfidato sul medesimo terreno del tradizionalismo catoniano, a cui Scipione aveva improntato l'esercizio della censura del 142.

Su queste basi, l'Acaico poté in seguito apparire un *homo novus*, addirittura non ellenizzato, soprattutto una volta che assunse contorni ancor più sbiaditi la figura del padre. In realtà fu forse proprio quest'ultimo a contribuire a plasmare l'immagine politica dell'emergente *gens Mummia*. Intrapreso con discreto successo il *cursus honorum*, L. Mummio senior, privo di antenati magistrati e fermatosi alla pretura, poté infatti veicolare al figlio i temi del dibattito politico della prima metà del II sec. a. C., a cui lui stesso aveva preso parte, specie nel corso del suo tribunato della plebe. Testimone diretto dell'azione catoniana nella fase più fulgida della sua carriera fino alla celebre censura del 184, potrebbe essere stato L. Mummio padre, il personaggio della famiglia più sensibile al rilancio di figure paradigmatiche di *homines novi* e di *mos maiorum*.

Si aggiunse poi un altro curioso elemento. È stato infatti notato che i tre più importanti rappresentati plebei della nuova classe patrizio-plebea del IV e III secolo, Q. Publilio Filone, M'. Curio Dentato e C. Fabrizio Luscino non fondarono una linea 'consolare' e altrettanto fecero Duillio e L. Mummio Acaico¹¹¹.

In conclusione: assenza di avi realmente illustri e assenza di una discendenza consolare contribuirono ad assimilare la parabola del distruttore di Corinto a quella degli *homines novi*, seppure si dovette attendere l'età di Augusto, anch'egli *homo novus* oltre che 'distruttore' dei Greci, e un ammiratore

¹⁰⁸ Sui problemi e sulle contraddizioni di questi frammenti il dettagliato commento *ad locum* di T. Cornell in *FRHist*.

¹⁰⁹ Pasco-Pranger 2015, p. 315.

¹¹⁰ Lippolis 2004, pp. 37-38; Cadario 2014, p. 85.

¹¹¹ Hölkeskamp 2016, pp.96-97.

di Catone e degli *homines novi*, come Velleio Patercolo, perché all'Acaico fosse riconosciuta centralità storica e un ruolo di primo piano, tra Catone e Mario, nell'ideologia degli *homines novi*¹¹². Nel II secolo a. C., invece, in un'epoca in cui era in formazione il nesso ideologico *novitas-mos maiorum*, fu la singolare compresenza e sovrapposizione, nell'Acaico, di aspetti qualificanti da un lato l'appartenenza alla *nobilitas* e dall'altro il *mos maiorum* nella formulazione offerta dall'*homo novus* Catone, a distinguere nel panorama politico coevo la nuova, ma ormai nobile, *gens Mummia*.

Bibliografia

- Astin A. E., *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.
- Astin A. E., *Cato the Censor*, Oxford 1978.
- Berrendon C., *La formation de la tradition sur M'. Curius Dentatus et C. Fabricius Luscinus : un homme nouveau peut-être un grand homme?*, in Coudry-Spâth 2001, pp. 97-116.
- Bessone L., *Senectus imperii. Biologismo e storia romana*, Padova 2008.
- Bizzarri E., *Titulo mummiano a Fabrateria Nova*, in «Epigraphica», 35, 1973, pp. 140-142.
- Bravi A., *Ornamenta Urbis. Opere d'arte greche negli spazi romani*, Bari 2012.
- Brizzi G., *Per una rilettura del processo degli Scipioni. Aspetti politici e istituzionali*, in «RSA», 36, 2006, pp. 49-76.
- Brodhead W., *Rome and the Mobility of the Latins: Problems of Control*, in C. Moatti (dir.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et documents d'identification*, Rome 2004, pp. 315-331.
- Brunt P., *Nobilitas and Novitas*, in «JRS», 72, 1982, pp. 1-17.
- Cadario M., *Preparing for Triumph: Graecae Artes as Roman Booty in L. Mummius' Campaign (146BC)*, in C. H. Lange- F.J. Vervaeke (eds.), *The Roman Republican Triumph Beyond the Spectacle*, Roma 2014, pp. 83-101.
- Coarelli F., *La storia e lo scavo*, in Coarelli - Monti 1998, pp. 29-69.
- Coarelli F., *La romanizzazione della Sabina*, in J. Uroz—J. M. Noguera - F. Coarelli (cur.), *Iberia e Italia. Modelos romanos de integración territorial. Actas del IV Congreso Hispano -Italiano Histórico-Arqueológico*, Murcia 2008, pp. 15-24.
- Coarelli F.-Monti P. G. (a cura di), *Fregellae. I. Le fonti, la storia, il territorio*, Roma 1998.
- Cornell T., *Cato the Elder and the origins of Roman autobiography*, in Ch. Smith-A. Powell (eds.), *The Lost Memoirs of Augustus and the development of Roman autobiography*, Swansea 2009, pp. 15-40.
- Cotta Ramosino L., *Plinio il Vecchio e la tradizione storica di Roma nella Naturalis Historia*, Alessandria 2004.
- Coudry M., *Partage et gestion du butin dans la Rome républicaine: procédures et enjeux*, in Coudry- Humm 2009, pp. 21-79.
- Coudry M.- Spâth Th. (éd.), *L'invention des grands hommes de la Rome antique. Die Konstruktion der großen Männer Altroms. Actes du Colloque du Collegium Beatus Rhenanus*, Paris 2001.
- Coudry M.-Humm M. (éd.), *Praeda. Butin de guerre et société*, Stuttgart 2009.
- Di Leo G., *L. Mummio Acaico e la distruzione di Corinto*, in «RSA», 31, 2001, pp. 55-82.
- Di Leo G., *Note sui due trionfi di Lucio Mummio*, in «Aevum», 78, 2004, pp. 33-50.

¹¹² Raimondi 2018.

- Etcheto H., *Les Scipions. Famille et pouvoir à Rome à l'époque républicaine*, Bordeaux 2012.
- Farney G. D., *Ethnic identity and aristocratic competition in Republican Rome*, Cambridge 2007.
- Firpo G., *Roma e i veteres hostes*, Roma 2015.
- Forni G., *Manio Curio Dentato uomo democratico*, in «Athenaeum», 31, 1953, pp. 170-240.
- Fraccaro P., *I processi degli Scipioni*, Roma 1967 (ed. anast. 1911).
- FRHist = T. J. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, I-III, Oxford 2013.
- Fucecchi M., *Esemplarità e paradosso: un modello repubblicano e la sua (in)attualità imperiale in Velleio Patercolo*, in F. Slavazzi-C. Torre (a cura di), *Intorno a Tiberio. I. Archeologia, cultura e letteratura del Principe e della sua epoca*, Firenze 2016, pp. 96-104.
- Gabba E., *Del buon uso della ricchezza. Saggi di storia economica e sociale del mondo antico*, Milano 1988.
- Gelzer M., *Kleine Schriften*, I, Wiesbaden 1962.
- Graverini L., *L. Mummius Achaico*, in «Maecenas», 1, 2001, pp. 105-148.
- Gruen E. S., *Culture and National Identity in Republican Rome*, New York 1992.
- Gruen E. S., *The "Fall" of the Scipios*, in I. Malkin-Z. W. Rubinson (eds.), *Leaders and masses in the Roman world. Studies in honor of Zvi Yavetz*, Leiden-New York- Köln 1995, pp. 59-90.
- Hölkeskamp K.-J., *Modelli per una repubblica. La cultura politica dell'antica Roma e la ricerca degli ultimi decenni*, Roma 2016.
- Hunink V., *Apuleius of Madauros pro se de magia (Apologia)*, edited with commentary, II, Amsterdam 1997.
- Kendall J., *Scipio Aemilianus, Lucius Mummius, and the Politics of Plundered Art in Italy and Beyond in the 2nd Century*, in «Etruscan Studies», 12, 2009, pp. 169-181.
- Laffi U., *Studi di storia romana e diritto*, Roma 2001.
- Lippolis E., *Triumphata Corintho: la preda bellica e i doni di Lucio Mummius Achaico*, in «ArchClass», N. S. 5, 2004, pp. 25-82.
- M. Tarpin, *Les manubiae dans la procédure d'appropriation du butin*, in Coudry-Humm 2009, pp. 81-101.
- Martelli A., *Per una nuova lettura dell'iscrizione Vetter 61 nel contesto del Santuario di Apollo a Pompei*, in «Eutopia», 2.2, 2002, pp. 71-81.
- McClintock A., *Polyb. 31, 26-28: la successione di Emilia*, in «Index», 33, 2005, pp. 317-336.
- MRR = T.R. S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic*, I, New York 1951.
- Münzer F., *L. Mummius*, 7, RE, 31 (XVI), 1933a, col. 525.
- Münzer F., *Q. Mummius*, 11, RE, 31, 1933b, col. 525.
- Münzer F., *Sp. Mummius*, 13, RE, 31, 1933c, coll. 525-527.
- Münzer F., *L. Mummius*, 7a, RE, 31, 1933d, coll. 1195-206.
- Musti D., *I due volti della Sabina: sulla rappresentazione dei Sabini in Varrone, Dionigi, Strabone, Plutarco*, in D. Musti, *Strabone e la Magna Grecia. Città e popoli dell'Italia antica*, Padova 1988, pp. 235-255.
- ORF⁴ = E. Malcovati (ed.), *Oratorum Romanorum Fragmenta Liberae Rei Publicae*, Pavia 1976.
- Pasco-Pranger M., *Finding Examples at Home: Cato, Curius Dentatus, and the Origins of Roman Literary Exemplarity*, in «CA», 34, 2015, pp. 296-321.
- Pietilä-Castrén L., *Some aspects of the Life of Lucius Mummius Achaicus*, in «Arctos», 12, 1978, pp. 115-123.
- Pietilä-Castrén L., *New Men and the Greek War Booty in the 2nd century B.C.*, in «Arctos», 16, 1982, pp. 121-144.

- Pietilä-Castrén L., *L. Mummius' contributions to the agonistic life in the mid-second century B. C.*, in «Arctos», 25, 1991, pp. 97-106.
- Pitcher L., *The stones of blood: family, monumentality, and memory in Velleius' second century*, in E. Cowan (ed.), *Velleius Paterculus: Making History*, Swansea 2011, pp. 253-264.
- Raimondi M., *Lucio Mummius Acaico da Cicerone a Velleio Patercolo*, in «Politica Antica», 8, 2018, pp. 71-89.
- Rawson E., *Fregellae, Fall and Survival*, in Coarelli- Monti 1998, pp. 71-76.
- Sblendorio Cugusi M. T., *M. Porci Catonis Orationum Reliquiae*, Torino 1982.
- Scullard H. H., *Roman Politics 220-150 B. C.*, Oxford 1973².
- Shackleton Bailey D. R., *Nobiles and Novi reconsidered*, in «AJPh», 107, 1986, pp. 225-260.
- Smith Ch., *The Sabines: historical perspective. Who invented the Sabines?*, in M. Abernson-M. C. Biella- M. Di Fazio- M. Wullschleger (eds.), «*E pluribus unum?*». *L'Italie, de la diversité préromaine à l'unité augustéenne. I. Entre archéologie et histoire : dialogue sur divers peuples de l'Italie préromaine*, Bern-Frankfurt am Main 2014, pp. 127-136.
- Van der Blom H., *Cicero's Role Models. The Political Strategy of a Newcomer*, Oxford 2010.
- Van Ooteghem J., *Les Caecilii Metelli de la République*, Bruxelles 1967.
- Vigourat A., *M'. Curius Dentatus et C. Fabricius Luscinus: les grands hommes ne sont pas exceptionnels*, in Coudry-Spâth 2001, pp. 117-129.
- Wiseman T. P., *New Men in the Roman Senate, 139 B.C.-A. D. 14*, Oxford 1971.
- Wiseman T. P., *Varro's biography of the Roman People*, in «Histos», 10, 2016, pp. CXI-CXXVIII.
- Yarrow L., *Lucius Mummius and the Spoils of Corinth*, in «SCI», 25, 2006, pp. 57-60.

Abstract

While modern studies classify L. Mummius Achaicus as *homo novus* or *nobilis*, this paper focuses on the combination of *nobilitas* and *novitas* in the context of the political debate on the *mos maiorum* in the IInd century B. C.

Keywords: L. Mummius Achaicus - *gens Mummia* - Cato the Censor.

MILENA RAIMONDI
 Università Cattolica di Milano
 milena.raimondi@unicatt.it

Statualità e Principato augusteo

di *Christoph Lundgreen**

Il Bimillenario augusteo ha nuovamente conferito al fondatore del Principato una grande visibilità, fra monografie e convegni, sino alla grande Mostra delle Scuderie del Quirinale¹. A differenza di quanto avvenuto nel bimillenario dalla nascita, il punto centrale della Mostra non era tanto focalizzato sul percorso politico di Ottaviano e la sua vittoria militare su tutti i concorrenti, quanto piuttosto su Augusto come imperatore di pace, patrono delle arti e protagonista di un secolo d'oro². Nonostante nessun altro imperatore abbia condotto più guerre, e anche se non dobbiamo concordare con l'idea di un nuovo impero per il futuro dell'Europa³, il Principato di Augusto resta un punto di riferimento anche per molte questioni politiche del nostro tempo. Rimane dunque importante porre la (vecchia) domanda sulla "natura politica" di questo Principato, o *imperium Romanum*, o anche *res publica restituta/constituta* – termini specifici, con varie connotazioni, che ci permetterebbero inoltre di evitare un altro concetto che rimanda immediatamente a un dibattito annoso: lo Stato.

La scelta di evitare il termine 'Stato' non deve in alcun modo sorprendere, visto il disaccordo sul suo utilizzo nelle epoche antiche (e premoderne

* Questo saggio si basa da un lato sul lavoro sulla statualità come categoria analitica per la repubblica romana (Lundgreen 2014b) e il mondo greco arcaico (Lundgreen 2019), e dall'altro sul mio intervento nel quadro delle Lezioni Augustee organizzate all'Università degli Studi Roma Tre da Arnaldo Marcone, chi è stato il mio ospite dall'autunno 2015 alla primavera 2017 durante il mio soggiorno a Roma sostenuto dalla Fondazione Alexander von Humboldt. Il presente articolo vuole esprimere la mia riconoscenza profondissima per la Borsa Feodor-Lynen e per l'ospitalità di Arnaldo Marcone, nonché per altri colleghi di Roma Tre e per amici romani e italiani che non nomino qui per ragioni di spazio. Per me è particolare motivo di gioia che questo mio articolo sia pubblicato in *Politica Antica*, fondata da Mario Pani, uno dei pochi storici del mondo romano che si è misurato direttamente con la tematica dello Stato. Sono altresì grato per le critiche costruttive di Arnaldo Marcone e Federico Santangelo; a quest'ultimo devo inoltre un'acuta revisione del testo, che ha migliorato di molto il mio italiano.

¹ Cfr. le monografie di Galinsky 2012, Pani 2013, Hoff/Stroh/Zimmermann 2014, Hurlet 2015, Canfora 2015, Marcone 2015a, e Wiseman 2019 e i volumi collettivi a cura di Rivière 2012, Labate/Rosati 2013, Horster/Schuller 2014, Ferrary/Scheid 2015, Luciani/Zuntow 2016, Negri/Valvo 2016, Baglioni 2016, Segenni 2018, Gildenhard et al. 2019, Morrell/Osgood/Welch in stampa e il volume 68,2 della rivista *Mai*.

² Per la differenza tra la due Mostre del Bimillenario cfr. Giardina 2013 (la cui prefazione offre un'importante contestualizzazione), per il concetto di *pax* per la Repubblica Romana e il Principato cfr. Cornwell 2017; resta critico Havener 2016, pp. 201-212.

³ Per questa linea interpretativa cfr. Engels 2016.

in generale). È interessante però prendere nota della discussione attuale tra discipline diverse: vari processi e fenomeni come ‘failed and failing states’, l’integrazione avanzata dell’Unione Europea, e i processi di globalizzazione e di privatizzazione, fanno sì che si mettano in discussione sempre più l’idea di Stato sovrano codificata dalla classica triade “Staatsvolk, Staatsgebiet und Staatsgewalt” di Georg Jellinek, o il famoso “Monopol der legitimen Gewalt” di Max Weber che si nasconde in fondo a tutti modelli utilizzati (o rifiutati) in Storia antica. Al posto di una linea di sviluppo statale di tipo teleologico o naturale, connotata per lo più positivamente nell’ottica di un modello di stampo occidentale, nel recente dibattito sulla *governance* si parla di ‘Stato come processo’ o ‘statualità’⁴. Al contempo, la concezione dicotomica fra Stato e Non-Stato viene sostituita da diversi gradi di statualità.

Mentre questi concetti mettono in discussione modelli e terminologia tradizionali, permettono agli storici del mondo premoderno di riaprire il dibattito e dedicarsi nuovamente agli “Stati” – anche, e forse soprattutto, nell’antichità. È qui che questo saggio trova il suo punto di avvio. Nella prima parte (1) si accennerà ad alcuni dibattiti storiografici per meglio comprendere il problema, prima di presentare un modello di statualità fondato su quattro categorie analitiche e applicabile anche all’Antichità. Nella seconda parte (2), si metterà in evidenza l’utilità del modello per il Principato di Augusto. Verranno dunque analizzati il ruolo di Augusto nel sistema politico (2.1), il ruolo del sistema politico per la società romana (2.2) e la relazione fra diversi attori di *governance* (2.3), inclusi i loro aspetti discorsivi (2.4).

1. Dallo Stato alla statualità: problemi e prospettive

1.1. Il dibattito

La questione sulla possibilità di usare il termine ‘Stato’ negli studi classici è antica quasi quanto gli studi classici stessi. Si delineano a tal proposito almeno due approcci opposti. Da un lato, nel XIX secolo si consentì che il termine venisse esteso a tutte le epoche storiche; dall’altro, nel XX secolo, principalmente sotto l’influsso di Carl Schmitt, fu circoscritto alla storia europea dal XVI al XX secolo. Le due varianti si possono esemplificare mettendo a confronto l’approccio universalistico di Eduard Meyer, per il quale lo Stato era antecedente all’uomo, e quello specifico di Christian Meier, che propose di evitare del tutto il termine in riferimento all’antichità classica a causa delle sue connotazioni moderne⁵. Allo stesso tempo, vi sono pochi studi specifici di questo concetto, e prevalgono piuttosto l’uso del termine fra virgolette o accenni alla debita dif-

⁴Penso principalmente ai risultati di due grandi progetti di ricerca collaborativa (*Sonderforschungsbereiche*): 597 “Staatlichkeit im Wandel” (Universität Bremen) e 700 “Governance in Räumen begrenzter Staatlichkeit” (Freie Universität Berlin), i cui risultati sono pubblicati tra l’altro in due *Oxford Handbooks*, *Transformations of the State* (Leibfried et al. 2015) e *Governance and Limited Statehood* (Risse/Börzel/Draude 2018); cfr. inoltre Schulte 2017.

⁵Cfr. per questo dibattito nell’ambito della Storia antica Lundgreen 2014b, pp. 18-28; per la *Begriffsgeschichte* cfr. inoltre Koselleck 1990 e Portinaro 1999, 31-38.

ferenziazione con lo Stato moderno, evitando però di scendere nei dettagli⁶. Non si tratta di un fenomeno particolarmente nuovo negli studi anglosassoni, in cui, nell'ambito della ricerca comparata degli imperi premoderni, il termine "Stato" ha una certa diffusione⁷; al contrario, è ampiamente affermato da tempo e in svariate tradizioni accademiche. Come riferimento si può citare Mario Pani, che nelle sue opere utilizza costantemente il termine "Stato", aggiungendo che «il termine però, secondo la maggior parte degli studiosi della costituzione e dei filosofi politici e del diritto, sarebbe improprio e anacronistico per il mondo antico»⁸.

Nelle rare analisi esplicite del concetto di "Stato", la questione non è tanto se negli studi storici si possa lavorare o meno con termini moderni — non si può infatti farne a meno; specialmente nella scrupolosa analisi filologica delle fonti uno studio storico dipende da categorie proprie⁹. La domanda è dunque se lo Stato sia una categoria analitica o se possa essere usato come categoria analitica. Controverso è a tal proposito se lo Stato debba essere una sorta di categoria atemporale, da poter utilizzare per tutte le epoche, o se dipenda dalla presenza di criteri specifici¹⁰. È chiaro come la seconda variante sia più precisa, ma tali criteri restano discutibili. Dipende, per esempio, se si concepisca lo Stato solo in relazione al mercato e/o alla società, e quindi come 'embedded institution' e fenomeno moderno, o se ci si concentri solamente sull'organizzazione del potere — sottolineando dunque un livello di continuità almeno nella storia delle idee¹¹. Inoltre, l'utilizzo di termini composti, come "Stato romano" o "Stato medievale", non rappresenta una soluzione, poiché sembrerebbe rendere giustizia alla specificità delle configurazioni storiche, ma le priva in ultima analisi di comparabilità¹².

⁶ Cfr. Pani 2005, p. 8: «Ne consegue comunque che lo storico dell'antichità, specie quello delle istituzioni politiche, dovrebbe o usare uno strano vocabolario ovvero scrivere, come premessa, un trattato di storia universale ogni volta che usa un termine che richiami un concetto suscettibile di essere legato allo 'Stato moderno'. Un'eccezione resta l'articolo di Walter 1998, secondo il quale le «Kontroversen über den Charakter des römischen Prinzipats» si spiegano senz'altro «als Kontroversen um den Grad an Staatlichkeit in diesem Gebilde» (p. 25 seg.).

⁷ Cfr. gli studi raccolti in Morris/Scheidel 2009, Bang/Scheidel 2013, Monson/Scheidel 2015, Ando/Richardson 2017 o Brooke/Strauss/Anderson 2018.

⁸ Pani 2013, p. 10.

⁹ Cfr. Winterling 2014, pp. 249-251 (e inoltre già Otto Brunner, ad es. 1965, p. 163).

¹⁰ Cfr. Portinaro 1999, p. 11.

¹¹ Cfr. di nuovo Portinaro 1999, p. 23: «Se nell'ambito della storia istituzionale la tesi continuista è minoritaria, dal punto di vista della storia delle idee appare arduo postulare una netta discontinuità tra le analisi della *polis* greca o della *res publica* romana o delle *civitates* medievali e le teorie moderne dello Stato». Cominciano dunque le storie del pensiero politico nell'antichità, sottolineando comunque una differenza tra Stato antico e Stato moderno, se si pensa a Fenske et al. 1987, Ottmann 2001, Bocker 2007 o Bassani/Mingardi 2015, con il titolo di "Dalla Polis allo Stato". Diversamente, per esempio, nella "Geschichte der Staatsgewalt" da Reinhardt 2000, dove l'antichità viene trattata solo marginalmente, perché l'autore comincia con la tesi "Europa hat den Staat erfunden" (p. 15).

¹² Cfr. già i testi di Weber o Jellinek. Mentre Jellinek 1914, pp. 287-331 distingue tra lo Stato greco e lo Stato Romano, Pani 2010, p. 114 propone una differenza tra la *polis* del V e

Il dibattito si complica con l'alternanza fra l'uso descrittivo e l'uso normativo di "Stato". Che piaccia o meno, sia il discorso storico che quello attuale sono caratterizzati dalla concezione di Stati come norma, o perlomeno come 'cosa normale', mentre le deviazioni o varianti vengono spesso descritte come deficitarie o incomplete. Questo vale tanto per gli Stati deboli e fallimentari ("failing and weak states") quanto per le forme 'pre-statali' nel passato: a entrambi si attribuisce già semanticamente una deficienza di fondo che impedisce loro di diventare Stati¹³. Quando poi un ente diventa 'finalmente Stato', viene spesso tacciato di 'eccessiva statualità' dalle più varie angolazioni, dal punto di vista anarchico come da quello liberista¹⁴. A maggior ragione, dal momento che non è chiaro se con la nozione di Stato vada inteso il riconoscimento internazionale di un ente o il suo sistema politico, o addirittura un sinonimo di società, nazione, o altri concetti a loro volta polivalenti. Parlare di Stato nell'antichità porta con sé dunque il rischio inevitabile di malintesi¹⁵. D'altro canto, nemmeno la scelta opposta – legare il termine "Stato" al pre-moderno – offre soluzioni di sorta. Da un lato, fino ad ora non esiste alcun termine sostitutivo, il che obbliga a parafrasi complicate e a un sentimento di impotenza semantica; dall'altro, si suggerisce una particolarità della modernità rispetto a epoche precedenti che al limite potrebbe essere il risultato di studi empirici, ma non può essere il punto di partenza¹⁶.

Una nuova modalità di approccio viene proprio offerta dai dibattiti attuali sulla 'sovranità negli Stati deboli' o sulla '*governance* in zone a statualità limitata' e che da un punto di vista empirico si avvicinano al problema che la maggioranza degli Stati oggi non corrisponde allo 'standard' di Stato¹⁷. A tal proposito i filoni di ricerca particolarmente interessanti sono tre. Anzitutto (1) va riconosciuta la differenziazione che la scienza politica opera fra il riconoscimento internazionale (esterno) di un ente in qualità di Stato e l'effettivo

IV secolo, l'Ellenismo, la Repubblica romana e l'epoca imperiale. – Oltre alla classificazione temporale vi è quella funzionale; nel *Dizionario di Politica* si trova nei lemmi: "Stato d'Assedio", "Stato del benessere", "Stato di Polizia", "Stato Moderno" e, infine, "Stato contemporaneo", suddiviso ancora in "Stato di Diritto", "Stato Sociale", "Stato Fiscale" e "Stato di sorveglianza e controllo", cfr. Gozzi 2006.

¹³ Draude 2012, pp. 25-54 si schiera chiaramente contro questo "deficit-list-approach".

¹⁴ Cfr. Clastre 1987 o Scott 2009 risp. Hayek 1944; cfr. inoltre Rosanvallon 1990, p. 15 seg.

¹⁵ Cfr. (con misura) Winterling 2001 e 2014 o (più nettamente) Anderson 2018, che parla dello Stato come di "anomalous modern phenomenon" (p. 70).

¹⁶ Cfr. di nuovo Pani 2005, p. 8 seg.: «C'è da chiedersi però se queste esclusioni, imposte specialmente dagli storici e dai filosofi della politica moderna e condivise generalmente dagli storici dell'antichità con qualche eccezione, non nascono anche da tendenze imperialistiche ed egemoniche della 'modernità' e se le modalità in cui si esprimono certe realtà istituzionali e sociali e le loro concettualizzazioni non siano invece appunto legate ai propri contesti e per questo esclusive di un momento storico solo in quanto risposte diversificate degli uomini nel tempo a problemi però comuni connessi al vivere associato e alla sua organizzazione».

¹⁷ Cfr. Risse 2011: «If one of the key concepts of modern social sciences is not applicable to two-thirds of the international community, we face not only theoretical challenges but also eminently political and practical ones» e Scheidel 2013, p. 8.

esercizio (interno) delle funzioni di *governance*¹⁸. In secondo luogo (2), proprio il concetto di *governance* rende possibile un cambiamento di prospettiva: con *governance* vengono così intese, secondo una nota citazione di Renate Mayntz, tutte le forme di regole collettive, da quelle che riguardano i privati alla società civile sino agli attori statali¹⁹. Rientrano così nel quadro analitico tutte le forme di servizi di *governance*, dalla fornitura di acqua potabile sino alla risoluzione dei conflitti: il punto è dunque, per esempio, non più la domanda astratta sull'esistenza di uno Stato già nel 750 a.C., bensì chi partecipi nello Scudo di Achille come attore nella risoluzione di un conflitto. Illuminante è qui, a mio avviso, un articolo dei politologi Philipp Genschel e Bernhard Zangl, intitolato "Transformation of the State – from Monopolist to Manager of Political Authority". I due autori collegano una "prospettiva comparativa delle attività di Stato" (cfr. il concetto di *Staatstätigkeitsperspektive*), che si concentra su attori pubblici e privati, con la prospettiva delle relazioni internazionali che si focalizza su attori internazionali e transnazionali. Centrale è la loro definizione di potere come l'aggregato di capacità decisionale, potere organizzativo e capacità di legittimazione, al quale prendono parte diversi attori di *governance*, incluso, evidentemente, lo Stato.

Vale la pena richiamare qui l'uso di questa tripartizione di Genschel e Zangl. Con riferimento alle opere di Charles Tilly, Wolfgang Reinhard e altri, essi illustrano lo sviluppo graduale (e non lineare!) dello Stato moderno in Europa, ovvero l'usurpazione della competenza decisionale da parte della Chiesa, della nobiltà, delle corporazioni e dei Comuni; la creazione di eserciti stabili, al posto di armate mercenarie, lo sviluppo della burocrazia e del sistema fiscale, sino ad arrivare allo Stato sociale e assistenziale nella seconda metà del ventesimo secolo²⁰. A completamento di quanto sopra, Genschel e Zangl mostrano il fenomeno della cosiddetta decentralizzazione e l'aumento del numero degli attori internazionali (come l'UE o l'ONU), attori privati (si pensi solo alla privatizzazione delle reti telefoniche o dell'acqua) e attori transnazionali (come le organizzazioni non governative o la Corte di Arbitrato dello Sport, il CAS)²¹. Questo sviluppo non significa, secondo questa lettura, la scomparsa dello Stato, ma il suo mutamento²². Lo Stato non si assume più interamente la responsabilità come negli anni Settanta in qualità di monopolista, ma opera

¹⁸ Cfr. Krasner 1999, pp. 9-25, parlando di "international and domestic sovereignty" o Schneckener 2004, 511, che distingue fra "de iure und de facto Staatlichkeit". Per la Storia antica queste idee si incontrano già in Davies 1994.

¹⁹ Cfr. Mayntz 2006, p. 15 per *governance* come «das Gesamt aller nebeneinander bestehender Formen der kollektiven Regelung gesellschaftlicher Sachverhalte, von der institutionalisierten zivilgesellschaftlichen Selbstregulierung über verschiedene Formen des Zusammenwirkens staatlicher und privater Akteure bis hin zu hoheitlichem Handeln staatlicher Akteure».

²⁰ Cfr. Genschel/Zangl 2008; vd. in più: Tilly 1975, Reinhard 2002 e 2007, Portinaro 1999, pp. 26-31 e 47-51 (con riferimento proprio a Weber, Tilly ed Elias) o Fioravanti 1999, pp. 9-104 (con osservazioni interessanti su Otto Brunner, pp. 43-53).

²¹ Cfr. anche Portinaro 1999, pp. 154-168.

²² Genschel/Zangl 2008, p. 446: «Der Verlust des (weitgehenden) staatlichen Herrschaftsmonopols nimmt dem Staat weder seine Staatlichkeit noch macht er ihn

nei vari ambiti con altri attori, che a loro volta hanno bisogno del ruolo dello Stato. Tutti e tre i gruppi dipendono ancora dallo Stato: gli attori internazionali hanno bisogno del potere organizzativo statale, gli attori privati hanno bisogno di una precedente attività decisionale dello Stato, gli attori transnazionali di entrambi, e tutti e tre hanno bisogno di una legittimità che solo lo Stato può conferire. La Stato non è scomparso, ma ha cambiato ruolo, come recita il titolo dello studio di Genschel e Zanger: da monopolista a manager. I requisiti del potere non-statale continuano così ad essere garantiti dallo Stato; la ‘governance by government’ viene così integrata dalla “governance without government”²³. Per i premoderni invece bisogna cambiare prospettiva, dal momento che non si era in presenza di vari attori di *governance* emersi intorno a uno Stato centrale dominante, ma quest’ultimo – uno fra i tanti attori – si stava appena formando. La domanda è dunque quali degli attori di *governance* che figurano nelle fonti abbia la precedenza sugli altri nelle tre funzioni di competenza decisionale, potere organizzativo e capacità di legittimazione.

Con questo cambiamento di prospettiva si allaccia così il terzo filone di ricerca (3), in cui lo Stato non è più da considerarsi come una condizione, bensì come un processo²⁴. L’importanza di tale cambiamento risiede nell’abbandono del mondo concettuale di uno sviluppo lineare che ha caratterizzato sia la ricerca antropologica ispirata da Fortes e da Evans-Pritchard sia l’attuale dibattito sulla *governance* nel campo della scienza politica. Che si parli di “band – tribe – chiefdom – state” o di “failed state – failing state – weak state – strong state”, entrambe le categorie presentano due problemi: non sono né chiare né misurabili. Ancor più problematica è la loro teleologia inerente uno sviluppo lineare automatico²⁵. Sostituire il succitato approccio rigido con un concetto più neutrale, flessibile, mi pare un notevole passo in avanti. E, decostruendo il concetto di Stato di questo tipo per il tempo presente, si può (e forse si deve) rivalutarne l’uso anche per i premoderni e, in ultima analisi, per l’antichità. Che ciò porti a importanti acquisizioni, in cui si può riprodurre l’interazione fra diverse dimensioni di statualità, si palesa con l’analisi del principato di Augusto (parte 2). Prima di arrivare a questo tema, però, presenteremo nella prossima sezione i già citati approcci congiuntamente, ed entro un nuovo modello che prevede quattro dimensioni di statualità.

überflüssig. Der Staat bleibt der Angelpunkt politischer Herrschaft, aber seine Rolle ändert sich: Er wird vom Herrschaftsmonopolisten zum Herrschaftsmanager».

²³ Genschel/Zangl 2008, p. 451. Si discute soprattutto in riferimento a una dissociazione tra diritto e Stato: cfr. per es. Schuppert 2014 o Hadfield/Weingast 2012 e 2013.

²⁴ Cfr. in part. Schuppert 2010; vd. inoltre anche Scheidel 2013, p. 9; Fassin 2015; Ando 2017, p. 7. In Pani 2013, p. 17 resta una tensione a mio avviso irrisolta fra il rifiuto di un processo temporale lineare e la supposizione di uno sviluppo evolutivo e teleologico interno agli Stati.

²⁵ Cfr. Service 1962 (per “band – tribe – chiefdom – state”) o Sahlins 1963 (per “big man – chief”). Cfr. inoltre Breuer 1998, che segue Max Weber nelle sue tipologie tra Stati carismatici, tradizionali e (infine) razionali. Vale lo stesso anche per Runciman 1982, la cui differenziazione innovativa tra “pre-state” e “proto-state” non risolve il dilemma concettuale. Cfr. infine, per la problematica strutturale, Ando 2017, p. 1.

1.2. *Dimensioni di statualità*

Per una migliore gestione di un concetto tanto ambivalente come quello di Stato, suggerisco anzitutto di parlare di “statualità”, anziché di “Stato”. Il termine statualità (*Staatlichkeit*) è già stato introdotto nel discorso sulla *governance* come termine funzionale, incentrato sulla realizzazione di compiti specifici e il rispetto di determinate decisioni senza doversi limitare allo Stato nel senso stretto di governo o di apparato burocratico²⁶. Anzitutto, la semantica indica una maggior flessibilità del concetto come illustrato dai tre filoni di ricerca sopraccitati – senza comunque “occultarne” l’origine o suggerendo qualcosa di totalmente diverso, dal momento che lo scopo della presente analisi resta precisamente come “Stato” venga definito in buona parte della ricerca²⁷. Ci occupiamo qui però delle caratteristiche di un’entità storica e non della sua mera definizione essenzialistica, ovvero se il Principato di Augusto fosse uno Stato o meno.

Per evitare fraintendimenti e sciogliere controversie scientifiche, c’è la possibilità di differenziare, all’interno della ricerca, fra quattro dimensioni di statualità. È importante tenere presente che si tratta in questo caso di una separazione analitica, il cui obiettivo è una chiara analisi di singoli aspetti in risposta a domande di varia natura. Proprio perché nella realtà storica le dimensioni sono interconnesse, vogliamo qui trattare dei loro reciproci rapporti – anche per il Principato di Augusto.

statehood

Chiamiamo la prima dimensione *statehood*. In considerazione degli studi sopraccitati, con questo termine è da intendersi una sorta di osservazione esterna di un’entità che si occupa del suo “status”. Con una sorta di equivalenza funzionale, la si potrebbe definire “sovranità esterna”, converrebbe però parlare di un “inter-polity discourse”: in primo luogo, perché si basa sul reciproco riconoscimento delle comunità come stati sovrani, come oggi nel campo del diritto internazionale; in secondo luogo, perché, mentre la nozione di diritto internazionale resta problematica per l’antichità, è possibile riutilizzare questa componente discorsiva della categoria: per lo status di un ente, è una questione di attribuzione da parte di terzi – solitamente un ente di natura simile – e, in secondo luogo, di uno status astratto; non ci si concentra su questioni di effettivo potere o capacità. Per dirla con termini più moderni: o uno Stato è riconosciuto e ha una sede e voce alle Nazioni Unite oppure no, del tutto indipendentemente dalle effettive possibilità o dai problemi relativi a potere, competenza e controllo. Dunque Monaco è uno Stato; l’ISIS, nonostante il nome, no. Questa codificazione essenzialmente binaria (sì – no; Stato – non-Stato) si scontra però nel presente con certe zone grigie ed eccezioni, dal

²⁶ Cfr. Schneckener 2007, p. 102 seg.

²⁷ A differenza di Winterling 2014, p. 252, mi sembra piuttosto un vantaggio (e non un aspetto problematico) della parola “statualità” che «den Begriff des Staates durch eine Art substantivische Adjektivierung (‘Staatlichkeit’) gleichzeitig verabschieden und beibehalten zu wollen».

Kosovo a Taiwan²⁸. Con questa flessibilità la categoria si adatta ancor meglio ai contesti premoderni, dove può far differenza se delle *poleis* greche si riconoscano vicendevolmente o se siano riconosciute dal Re persiano, o si discute su chi fosse riconosciuto dall'Impero Romano e che cosa questo significasse²⁹.

state-capacity

Gli strumenti del potere non trattati nell'ultima categoria possono non essere decisivi per il riconoscimento di Monaco oggi o di Delfi nell'antichità; nel complesso, però, vanno ovviamente legati alla statualità. A questo proposito torna utile la dimensione che io definisco *state-capacity*, in cui tutto, dalle risorse minerarie ai risultati economici al numero dei soldati, può essere studiato e trattato. Così diventa subito palese che in un secondo momento può anche essere posta la domanda sulla relazione fra le due dimensioni: per esempio, se gli strumenti del potere abbiano a che fare con il riconoscimento nell'ente descritto sopra o meno.

state organization

Una terza dimensione, che chiamo *state organization*, riguarda la forma di governo. Fra queste, per esempio, rientrano le alternative, già classiche nell'Antichità, di monarchia, aristocrazia e democrazia. Questa è però anche la dimensione in cui si possono discutere le questioni relative a una costituzione (o allo stato di diritto o *rule of law*) e con ciò l'autolimitazione del potere politico attraverso regole di second'ordine³⁰. La dimensione risponde anzitutto alla domanda su chi detenga il potere nel sistema politico, ma anche chi abbia accesso al potere e, infine, per chi venga fatta la politica: per dirla con Aristotele, se i governanti perseguano il bene dei governati³¹. Il grande seguito di cui ha goduto quest'idea fino ad oggi e il dibattito basato sulle categorie costituzionali erodotee, spiegano forse perché si intenda più spesso il concetto di "statualità" soprattutto in questo senso istituzionale – come *forma* di Stato. Anche per Augusto questa prospettiva è stata per lungo tempo di particolare interesse, se si richiama alla mente il dibattito sulla forma di governo del Principato fra monarchia, repubblica, o persino diarchia³².

²⁸ I casi sono bene illustrati nell' "Atlas of Countries that don't exist" di Middleton 2015.

²⁹ Cfr. Giovannini 2007 per il mondo greco e Snowdon 2014 per le relazioni tra Roma e le *poleis* greche.

³⁰ Cfr. Pani 2010, pp. 3-18, la cui differenziazione tra costituzione (cioè un ordine di secondo grado, esistente già nell'antichità) e costituzionalismo (nel senso dello Stato moderno dotato di una costituzione moderna) rappresenta un buon esempio del valore di ulteriori distinzioni in questo ambito. – Per il dibattito su chi abbia priorità oggi fra Stato e costituzione, vd. Möllers 2011.

³¹ Cfr. Aristot. *Pol.* 1279. In questa dimensione si discutono quindi tutte le questioni dello sfruttamento dallo Stato o la dicotomia universale tra 'natural state' e 'open-access-society' proposta in North/Wallis/Weingast 2001.

³² Vd. in part. gli studi di Winterling 2005, 2016, 2017, che ha riabilitato l'idea di "Dyarchie" di Mommsen e messo in evidenza il paradosso della combinazione tra monarchia e "l'integrazione politica" delle società tradizionali. La differenza tra "Stato" e "forma di governo" si trova anche in Drinkwater 2007, che parla del principato allo stesso

stateness

Nonostante la grande importanza delle domande sulla “forma di Stato”, sul “potere di Stato” e lo “status dello Stato”, continua a mancare un aspetto centrale: parliamo qui di una sorta di penetrazione di un ente da parte dello Stato o della forza politica centrale, ovvero ciò che definisco *stateness*³³. Punto di partenza è qui la già citata figura dello Stato come “manager” del potere di Genschel e Zangl, o meglio la loro tripartizione di funzioni di *governance* fra competenza decisionale (*Entscheidungskompetenz*), potere organizzativo (*Organisationsmacht*) e capacità di legittimazione (*Legitimationsfähigkeit*). Se si rammenta che la figura dello Stato con un effettivo monopolio in tutte e tre le funzioni è un caso eccezionale nella storia e che nel tempo presente molto viene tralasciato, diventa chiaro per quanto riguarda le epoche passate che bisogna concentrarsi sulle rispettive parti dei vari attori di *governance* in gioco. Se la prima domanda da fare è chi, oltre alla forza politica centrale, presti servizi di *governance* – se le Chiese, le corporazioni, le associazioni o le famiglie; la seconda è quale sia la relazione fra queste parti³⁴. Così, ad esempio, possiamo menzionare la tipica differenza premoderna fra decisioni centrali e la realizzazione decentrata di determinati progetti come conseguenza del grande potere decisionale della forza politica centrale accompagnata da scarso potere organizzativo – basti pensare alla riscossione delle tasse da parte dei *publicani*³⁵.

In questo modo si raggiunge un risultato più preciso in un campo di ricerca specifico senza dover decidere in merito al ‘gran termine’ di Stato e senza un giudizio inerente di questa specifica costellazione di *governance* come ‘già avanzata’ o ‘ancora arretrata’. Solo dopo queste descrizioni precise abbiamo la possibilità di un confronto ragionato – ad esempio, per quanto concerne la costellazione di *governance* e la relativa domanda sui rapporti fra gli attori di *governance* e la complementarietà dei loro ruoli: ciò che organizzano le Chiese non viene organizzato dallo Stato, ciò che è di competenza delle associazioni non lo è dello Stato e viceversa. Per quanto riguarda la penetrazione di un ente, cioè l’importanza dello Stato, non ha quindi senso immaginare un suo potere assoluto, bensì la sua parte in relazione agli altri attori di *governance*. Tutto ciò vale o per l’ente nel suo insieme o, a seconda delle fonti, differenziando i singoli campi, come l’istruzione, le tasse, la sicurezza, e così via³⁶. A

tempo come “lifebelt” e “millstone”, secondo cui nessun imperatore (fino a Costantino) avrebbe potuto astrarsi dalla costruzione augustea, né dagli aspetti politici, né dai rituali, e neanche dai suoi valori e ideologie.

³³ A differenza di “statualità” (*Staatlichkeit*), il termine *stateness* non ha (ancora) avuto ampia diffusione. È però utile per almeno due motivi: 1) viene utilizzato in contrasto al termine trasversalmente utilizzato (proprio per alcune società premoderne) *stateless*; 2) è complementare a *statehood*, che non solo nel mio modello forma una dimensione a parte, ma indica uno stato che può essere o meno raggiunto. Al contrario, la *stateness* va pensata a più livelli, per gradi.

³⁴ Per un tale approccio pragmaticamente non normativo cfr. Draude 2012 e Schuppert 2014.

³⁵ Cfr. in generale Crone 2015, pp. 51-54; per la Repubblica romana vd. Liebs 2014 e, sui *publicani*, Badian 1997.

³⁶ Gli autori classici sulle tematiche di potere e tassazione sono Max Weber e Norbert

seconda di quanta 'priorità' (per usare la terminologia di Tilly) goda uno degli attori politici si può parlare di un maggiore o minor grado di *stateness* – indipendentemente dal riconoscimento dell'ente, dalla forma di governo o dagli effettivi strumenti del potere.

Una visione d'insieme

L'utilità di questo modello risiede nella possibilità di approfondire varie questioni all'interno delle diverse dimensioni e, al contempo, attraverso una partizione analitica, di visualizzarne i rapporti e le reciproche ripercussioni. Questo vale per il Principato di Augusto tanto quanto per tutte le entità storiche nelle quali queste dimensioni interagiscono (che io chiamo, nella tabella qui di seguito, "configurazione di statualità"), come viene rappresentato nella tabella. Va ricordato in questo momento che lo scopo del modello non è parlare della natura o dell'essenza dello Stato, né stabilire da quando si può o si deve parlare di Stato; il modello a quattro dimensioni di statualità invita a lasciarsi alle spalle la questione sullo Stato in un senso ontologico, e mira a dedicarsi piuttosto allo studio delle entità storiche³⁷.

Dimensioni di statualità			
<i>statehood</i>	<i>state-capacity</i>	<i>state organization</i>	<i>stateness</i>
reciproco riconoscimento discorsivo tra enti diversi	risorse e capacità performance economica, popolazione, tecnica, esercito etc.	tipo o forma di Stato/ governo, incl. - monarchia, repubblica, oligarchia - stato di diritto, stato costituzionale - città-Stato, stato federale	<i>de facto</i> prospettiva ("domestic sovereignty") funzioni di governance - competenza decisionale - potere organizzativo - capacità di legittimazione
'status' dell'ente/ dello Stato nel senso di Stato / Non-Stato	il potere dell'ente / dello Stato	il potere nell'ente / nello Stato partecipazione al potere dell'ente / dello Stato	la penetrazione dell'ente / dello Stato da parte del potere centrale l'importanza dell'ente / dello Stato
			Relazione degli attori di governance = costellazione di governance ; " <i>stateness</i> " come processo, con gradi diversi, a seconda della ripartizione relativa degli elementi di potere; la parte dell'attore con priorità può anche essere definita "grado di <i>stateness</i> ".
La concreta interazione di tutte le dimensioni forma la configurazione di statualità specifica			

Elias. La definizione weberiana del monopolio di potere come il "*Monopol [des] legitimen [!] physischen Zwangs*" (Weber 1964, p. 39; l'enfasi è dell'autore) ben si sposa con la mia discussione, ma implica un momento storico preciso. La concezione di Elias di un "*Monopolmechanismus*" (Elias 1997, p. 152) si riferisce piuttosto ai sempre più forti strumenti di potere di un sovrano, che qui andrebbe trattato nella dimensione di *state-capacity* o chiedendosi chi disponga della "*Monopolapparatur*" nella dimensione di *state organization*. Cfr. inoltre Lundgreen in stampa (a).

³⁷ Cfr. qui Linderski 1990, p. 42 seg.: «It is otiose to ask what the principate was; in doing so we continue the tradition of Aristotle and the Scholastics, the pernicious preoccupation with definitions and the 'essence' of things. It was the liberation from that tradition that gave us the achievement of modern science: we do not define things but ask how they behave».

2. Aspetti della statualità in Augusto

2.1. Il potere nello Stato – state organization

Per fare un esempio della differenza tra le dimensioni discusse sin qui e allo stesso tempo avvicinarci alla figura di Augusto, diamo uno sguardo alla fine della Repubblica romana. Tanto più grandi divennero gli strumenti di potere di cui la *res publica* disponeva, tanto più urgente fu la pressione sul detentore del potere in essa: il Senato, cioè la classe dirigente tutta o i grandi generali. Tale sviluppo – forse irrilevante da un punto di vista della comunità politica (conquistata e dominata), che doveva semplicemente riconoscere il crescente potere dei Romani nel Mediterraneo – resta pur sempre una questione di *statualità*, in ogni caso nella dimensione della *state organization*. L'esempio classico della difficoltà di determinare chi detenesse il potere in uno Stato è, naturalmente, la guerra civile, ma per Roma il fenomeno era evidente già prima. In un articolo opportunamente intitolato "States Waiting in the Wings", Michael Crawford non parte dalla guerra civile o dal passaggio del Rubicone, ma dall'intervento di Pompeo in Oriente (66-63 a.C.) e nelle due Spagne (54-50 a.C.) così come da quello di Cesare in Gallia (58-50 a.C.); entrambi, seppur inviati con il consenso del popolo e del Senato, mostravano un alto grado di autonomia. Controllavano ampie risorse finanziarie, arruolavano nuovi soldati, offrivano ai giovani aristocratici opportunità di carriera al di fuori del *cursus honorum*, producevano armi e forniture per i soldati, come ad esempio anfore contenenti vino, coniavano le proprie monete e comunicavano con gli altri Stati «as if they were states», come scrive Crawford³⁸.

Possiamo espandere quanto detto con l'ausilio della tabella riportata sopra. Nonostante l'aspetto della comunicazione «as if they were states», vediamo immediatamente che non ha senso parlare di *statehood* né per Pompeo né per Cesare; al tempo stesso, ci è chiaro che l'osservazione di Crawford si colloca bene nella sezione di *state organization*, in relazione alla *state capacity*: mentre il potere della *res publica* aumentava, non c'era unanimità su chi rappresentasse o almeno facesse parte della *res publica*. In questo senso, è interessante la lettera che Dolabella scrive nell'estate del 48 a.C. dal campo di Cesare a Cicerone, che si trova nel campo di Pompeo. Egli osserva: *reliquum est, ubi nunc est res publica, ibi simus potius quam, dum illam veterem sequamur, simus*

³⁸ Crawford 2008, p. 637; per il discorso romano su chi incarnasse, difendesse, minacciasse la vera *res publica*, cfr. ora Moatti 2017. Se Pani 2013, p. 34 parla già per Pompeo di "una nuova forma di Stato" riferendosi al suo consolato senza collega, il suo riferimento si concentra sulla dimensione di *state organization*. Una dimensione molto importante, senza dubbio, anche per Augusto; vorrei qui sottolineare, però, che "una nuova forma di Stato" si può riferire anche all'importanza dello Stato, quindi alla *stateness*. Per l'ultima categoria resta comunque importante la prospettiva: prima il punto di vista è sempre pensato da un centro, nel caso discusso da Roma come centro di governo, da dove l'autonomia dei grandi generali potrebbe essere vista in maniera critica. Non sarebbe utile includere per esempio Sertorio, che era al potere in Spagna con un proprio Senato e con propri magistrati. Anche se Plinio il Vecchio definisce la sua iniziativa *bellum civile* (NH 7,96), era chiaro a tutti dove fosse lo Stato legittimo: a Roma, rappresentato dal popolo, dal Senato e dai magistrati, tanto da poter considerare quello di Sertorio un vero e proprio "Stato alternativo", ma non "uno Stato nello Stato".

*in nulla*³⁹. Inoltre, la domanda di Dolabella, *ubi est res publica*, trova risposta nella persona di Ottaviano, che dopo la battaglia di Azio era il più potente comandante del Mediterraneo e aveva «il potere assoluto sullo Stato romano»⁴⁰. L'aspetto veramente interessante qui non è tanto la vittoria militare sul campo di battaglia, quanto la sua trasformazione in potere politico⁴¹. Non ci interessa però in questa sede offrire un'altra esposizione delle delicate costruzioni giuridiche del Principato⁴². Resta da dire che uno (dei vari) buoni mezzi che gli portarono grande successo e lo aiutarono a coinvolgere la vecchia élite fu senza dubbio la differenziazione tra la carica e il potere connesso⁴³. Contemporaneamente, appropriandosi di varie competenze pubbliche e giuridiche al di là dell'ordine tradizionale, parla di una restituzione, una *res publicatranslata*⁴⁴. La sua posizione di *princeps* fu completata da molti altri onori, vecchi e

³⁹ Cic. *Fam.* 9,9,3. Questa proposizione serve anche come esempio calzante delle diverse traduzioni di *res publica* in lingue (o culture?) differenti. Si confronti «Non ci rimane altro se non stare anche noi là dove è ora lo *stato*, anziché correr dietro ad una vecchia ideologia e non aver più una **repubblica**» (C. Vitali, Prosatori di Roma) con «Es bleibt uns nur, lieber dort zu stehen, wo jetzt der *Staat* ist, als uns an jenen alten zu klammern und keinen zu besitzen» (H. Kasten, Tusculum) o «Il ne nous rest qu'a vivre l'à où est maintenant la **République** plutôt que dans une République inexistante, en quête de celle d'autrefois» (J. Beaujeu, Budé) o «It only remains for us to take our stand there, where the new **constitution** now is, rather than pursue the old, and find ourselves with none» (W. Glynn Williams, Loeb). Vd. per la traduzione di *res publica* già Brunt 1982, p. 238: «Some scholars treat it as equivalent to 'state'. But 'state' (or *stato*, *état*, *Staat*) conveys the idea of supreme coercive power and of territorial extension which are not inherent in *res publica*, and at the same time fails to convey the nuance in *res publica* of community organized by and for the citizens, which is best rendered in English by the archaic word 'commonwealth'». Tralasciando il significato tradizionale di "Stato", queste traduzioni evidenziano l'urgenza della categoria di *statualità* qui presentata, che si applica sia al senso inteso da Brunt sia a quello proposto da Cicerone.

⁴⁰ Così Marcone 2015, p. 10, che sottolinea l'importanza di RG 34,1: *potens rerum omnium*.

⁴¹ Trovo calzante qui la differenziazione tra potere transitivo e intransitivo; cfr. per il principato di Augusto Jehne 2005 e Pfeilschifter 2005.

⁴² Di basilare importanza rispetto alla questione delle competenze giuridico-costituzionali di Ottaviano / Augusto è Ferrary 2001; cfr. inoltre Gruen 2005, Dalla Rosa 2008, Mantovani 2008, Börm / Havener 2012, Rich 2012, Giradet 2014 e i contributi in Hurlet / Mineo 2009 e in Ferrary / Scheid 2015.

⁴³ Cfr., per esempio, Cristofoli 2014, p. 142 o Giradet 2014, pp. 71-73 e, più generale, Bleicken 2000, pp. 371-378, 687-680. Non tutti i successori di Augusto avevano la sua raffinatezza né produssero gli stessi effetti, benché Augusto avesse dato loro la chiave del suo successo: l'estensione dell'*auctoritas* di governo grazie alla rinuncia al monopolio di *potestas* per il *princeps*, cfr. Winterling 2017, pp. 422-426. Quindi Marcone 2015, p. 262, riferendosi a RG 34 parla giustamente «di un manifesto politico che spiega il ruolo assegnato al senato in una sorta di partnership, certo sottoposta a determinante condizioni, ma non per questo meno reale e importante». Per l'importanza del compromesso e del consenso vd. inoltre Rich 2015 e Wiseman 2019, anche se in quest'ultimo studio Augusto appare non solo come benefattore del popolo, ma –stranamente, a mio avviso – come il capo di un governo popolare che agisce contro gli interessi degli *optimates* e restituisce la sovranità popolare.

⁴⁴ *Res publica translata* si riferisce a RG 34,1: *rem publicam in mea potestate in senatus populique Romani arbitrium transtuli*, mentre l'espressione spesso usata di *res publica restituta* è di tempo più tardo, cfr. in part. Rich 2012, pp. 106-111 e Giradet 2014, pp. 61-67. Le Doze 2015 ha sottolineato come *res publica* nel senso di «une forme de gestion de l'État» (p. 85) significhi ben più di una semplice traduzione di "repubblica": sino a quando si mantiene

nuovi, che andavano dall'appartenenza a tutti i maggiori collegi sacerdotali a una posizione preminente in ogni campo della vita civile⁴⁵.

Questa priorità generale si vede bene nella 'monopolizzazione' quasi completa dei trionfi⁴⁶. Per il tema di questo articolo, d'altro canto, l'episodio di Marco Egnazio Rufo costituisce un buon punto di partenza per avvicinarci ai servizi di *governance*. Ma chi era Egnazio, al quale le fonti fanno spesso riferimento come a uno dei vari congiurati contro Augusto, e cosa fece?⁴⁷ Tra il 22 e il 20 a.C. fu edile e si guadagnò una grande popolarità, organizzando con denaro privato un gruppo di 600 schiavi per spegnere gli incendi⁴⁸. Questo di per sé non era una cosa assolutamente nuova, se pensiamo agli schiavi di M. Licinio Crasso: in quel caso però essi intervenivano solo quando il malcapitato proprietario aveva venduto la casa in fiamme a Crasso (così, almeno, secondo Plutarco)⁴⁹. Le cose andarono diversamente per Egnazio e i suoi servizi contro gli incendi: egli era talmente amato che il popolo gli permise di diventare pretore nell'anno 20 a.C., nonostante probabilmente non soddisfacesse i requisiti minimi di età. Il successo pare però avergli dato alla testa, a giudicare dalla dichiarazione secondo cui lasciava al suo successore una città intatta e illesa (ἄθραυστον καὶ ὀλόκληρον) e anche dallo sguardo sprezzante nei confronti di Augusto dopo la sua elezione alla pretura (τὸν Αὐγούστου ὑπερεφρόνησεν)⁵⁰.

una struttura fondamentale con magistrati, iSenato e *comitia*, il termine viene utilizzato sia da Livio per l'età regia che da Tacito per il Principato.

⁴⁵ Per i diversi ruoli religiosi cfr. Santangelo 2016; per Augusto come *pontifex maximus*, dopo la morte di Lepido (cfr. RG 12), inoltre Bowersock 1990. Sulle riforme, gli adattamenti e il rilancio del culto e della religione cfr. inoltre le brevi descrizioni di Scheid 2005 e 2016, Galinsky 1996, pp. 288-331 o gli studi in Baglioni 2016 (vol. II).

⁴⁶ Per i trionfi cfr., per es., Hickson 1991, p. 124 o Kienast 2009, p. 178 e Havener 2016, pp. 277-362. La 'monopolizzazione' dei trionfi si riferisce al fatto che dopo L. Cornelio Balbo nel 19 a.C. nessun altro che non fosse membro della famiglia imperiale abbia celebrato un trionfo. Il termine resta comunque problematico, come ha sottolineato Itgenshorst 2008, p. 47, perché Augusto stesso dopo il suo triplice trionfo del 29 a.C. ne rifiutò altri. Per altri "Triumph-like returns", che hanno così cominciato a caratterizzare il futuro *adventus* vd. Lange 2015. In questo quadro è bene ricordare che era ancora possibile per un uomo come Balbo trionfare regolarmente nel 19 a.C., prima che Agrippa con la sua rinuncia rendesse più difficile per chiunque altro trionfare. In seguito, anche la posizione del trionfatore cambiò, il ch'è ben esemplificato dal trionfo di Tiberio nel 12 d.C. durante il quale egli si inginocchiò davanti ad Augusto (Suet. *Tib.* 20): come prima, il generale vittorioso fu reintegrato nello Senato, solo adesso l'imperatore resta sottoposto al *princeps*, lui stesso simbolicamente presente come trionfatore costante grazie alla quadriga trionfale nel *forum* di Augusto. Mentre Lange 2017 sottolinea nel complesso le continuità dei trionfi romani anche nelle guerre civili, a mio avviso i quattro trionfi di Cesare già non avevano più nulla a che vedere con il sistema originario di un «honor conferred by peers», cfr. Lundgreen 2014 (c), p. 28; su una linea simile, vd. Itgenshorst 2017, p. 59.

⁴⁷ Cfr. Vell. 2,91,3; Sen. *Brev. vit.* 4.5 e *Clem.* 1,9,6; Suet. *Aug.* 19,1. Anche nella letteratura moderna viene trattato sotto la parola-chiave della 'Resistenza contro Augusto', cfr. solo Badot 1973, Raaflaub/Samons 1990, p. 427, Philipps 1997, Rohr Vio 2000, pp. 169-187, Dettenhofer 2000, pp. 121-124, Cogitore 2002, pp. 136-141. Per una lettura differente cfr. Jonquieres 2004.

⁴⁸ Cfr. Dio 53,24,4.

⁴⁹ Cfr. Plut. *Crass.* 2.

⁵⁰ Cfr. Dio 53,24,5.

Come se non bastasse, nell'anno 19 a.C. Egnazio si candidò al consolato senza rispettare le tempistiche del *cursus honorum*. In assenza di Augusto, il console che presiedeva i comizi, Gaio Senzio Saturnino, decise che non avrebbe confermato Egnazio nel caso in cui fosse stato eletto⁵¹. Dopo gravi disordini, Egnazio fu ucciso in carcere⁵²: evento di cui non conosciamo bene i dettagli. Sono interessanti però i contrastanti giudizi delle fonti. Mentre in Tacito Egnazio viene dipinto come una delle tante vittime del principato augusteo⁵³, la semantica di Velleio Patercolo (*gladiatori quam senatori propior*) ricorda la congiura di Catilina, il quale voleva anch'egli diventare console – stabilendo un contrasto fra la malvagità di un individuo e la contentezza del resto della cittadinanza sotto la pace del *princeps*⁵⁴. Resta incerto quale delle descrizioni sia più appropriata⁵⁵. Se guardiamo al suo tentativo di diventare console solo come un pretesto (e non come la causa) per ucciderlo, resta il suo forte intervento anti-incendio come nuovo servizio di *governance* – ovviamente ben accolto, ma né richiesto né approvato da Augusto. L'*aedilitas* di Agrippa nel 33 a.C. mostra bene come la legittimità di un servizio di *governance* sia un problema di attribuzione. Egli si occupò del sistema idrico della capitale, della riparazione degli acquedotti e della pulizia della Cloaca Maxima⁵⁶. I paralleli con Egnazio non si esauriscono qui. Frontino racconta come Agrippa abbia utilizzato i propri schiavi (rilevati dopo la sua morte da Augusto e messi al servizio dello 'Stato')⁵⁷, come abbia mantenuto la responsabilità delle sue opere anche dopo la fine della sua carica⁵⁸, e prima di tutto come sia diventato popolarissimo grazie alle sue opere – inaugurate con giochi, banchetti e ingressi gratuiti alle terme⁵⁹. Nonostante il grande apprezzamento dei suoi contempo-

⁵¹ Vell. Pat. 2,92,4: *iuravit, etiam si factus esset consul suffragiis populi, tamen se eum non renuntiatum*. Per le questioni giuridiche legate all'elezione, come l'età minima, l'intervallo tra due cariche secondo la *lex Villia annalis* del 180 a.C., e le competenze del magistrato che presiede all'elezione; cfr. Rilinger 1976, in part. p. 145, e Lundgreen 2011, in part. pp. 107-114. Si spiega inoltre perché Cesare abbia cercato spesso di controllare personalmente le elezioni a Roma: così Jehne 2010, pp. 198-203. Per C. Senzio Saturnino cfr. Pistellato 2015, pp. 82-87.

⁵² Vell. Pat. 2,91,3 seg. parla di una morte in carcere.

⁵³ Tac. Ann. 1,10,4: *pacem sine dubio post haec, verum cruentam: Lollianas Varianasque clades, interfectos Romae Varrones Egnatios Iullos*.

⁵⁴ Cfr. in part. Vell. Pat. 2,91,2: *erant tamen qui hunc felicissimum statum odissent*. Per i paralleli tra Egnazio e Catilina cfr. solamente Cic. *Cat.* 2,7 o 2,9 con Vell. Pat. 2,91,3, come ha già sottolineato Jonquière 2004, p. 276 seg. Per l'insulto "gladiatore" cfr. anche Cic. *Phil.* 3,31; 5,32; 7,17; 13,20 contra Antonio, per una tale "retorica d'esclusione" vd. Lundgreen in stampa (b).

⁵⁵ Non si trova in Dione 54,15,1-4 alcun riferimento a congiure; Egnazio figura piuttosto come un uomo arrogante, anziché criminale (53,23,5).

⁵⁶ Plin. *NH* 36,106.

⁵⁷ Frontin. *Aq.* 98: *habuit et familiam propriam aquarum, quae tueretur ductus atque castella et lacus. Hanc Augustus hereditate ab eo sibi relictam publicavit*.

⁵⁸ Frontin. *Aq.* 98,1: *primus M. Agrippa post aedilitatem, quam gessit consularis, operum suorum et munerum velut perpetuus curator fuit*. Cfr. Roddaz 1984, p. 157. Con la creazione dei *curatores aquarum* questo servizio di *governance* viene ulteriormente istituzionalizzato: cfr. Schneider 2014, p. 217 seg.

⁵⁹ Dio 49,43,2; Plin. *NH* 36,121: *Adicit ipse aedilitatis suae commemoratione et ludos diebus undesexaginta factos et gratuita praebita balinea CLXX*.

ranei e indipendentemente dalla questione finanziaria, J.-M. Roddaz poté scrivere: «Surtout, Agrippa a parfaitement atteint l'objectif politique de la mission qu'Octavien lui a confiée»⁶⁰. Ciò dipende dalla chiara attribuzione di tutte le opere di Agrippa ad Augusto⁶¹.

Si vede bene come Agrippa andasse molto cauto nell'agire "per conto di" e non "accanto ad" Augusto. Così facendo si atteneva alle norme del suo tempo, come prima anche il noto censore del 312 a.C., Appio Claudio Cieco, che per primo riuscì a dare il proprio nome alle sue opere: la via, il Foro e l'acquedotto, che fu peraltro restaurato da Agrippa nella sua edilizia del 33⁶². Mentre Appio Claudio rappresentava una forte aristocrazia in presenza di una più debole *stateness*⁶³, la riservatezza personale di Agrippa mostra i nuovi ruoli (sociali) del principato. Non averlo riconosciuto fu l'errore di Egnazio Rufo: offrendo un servizio di *governance* indipendentemente dal *princeps*, finì per mettere a repentaglio la propria quota di potere nell'assetto di potere complessivo. Sotto questo punto di vista, le voci sulla congiura erano false, ma non del tutto fuori luogo. L'azione di Egnazio era un oltraggio non, come afferma qualche fonte, contro la persona di Augusto, bensì contro il tentativo di quest'ultimo di affermarsi nel ruolo di sovrano. Anche se non è perciò necessario (o appropriato) parlare di un «régime totalitaire qu'Auguste entend imposer»⁶⁴, l'episodio di Egnazio mostra come Augusto intendesse reagire se la sua posizione fosse stata minacciata o anche solo messa in discussione. Non tanto nell'effettiva lotta agli incendi, quanto piuttosto nella popolarità di Egnazio si palesava la concorrenza ad Augusto, motivando così l'intervento di quest'ultimo (così ormai la maggior parte della storiografia moderna)⁶⁵. L'episodio però non si chiude qui e ciò dipende dalle ripercussioni su un'altra dimensione della *statualità*.

⁶⁰Roddaz 1984, pp. 145-157; citazione p. 156; tutti gli episodi vengono inseriti sotto l'appropriato titolo "Pour Rome et pour Octavien." Sullo sfondo era il tentativo di conquistare il popolo e la capitale. Secondo Suet. *Aug.* 42,1 Augusto vide nella fornitura d'acqua un servizio di *governance* di grande importanza. Se Agrippa abbia pagato tutto di tasca propria, come pensa Schneider 2014, p. 218, o se Augusto abbia contribuito, come scrive Roddaz 1984, p. 174, non è importante per l'attribuzione dell'opera.

⁶¹Dio 54,11,12, per esempio, narra che Agrippa fece riparare l'Aqua Virgo a proprie spese dandole il nome di Augusta. Cfr. anche Dio 53,23,43 seg. per un elogio del modesto Agrippa, che Dione utilizza proprio per fare risaltare al contrario la presunzione di Egnazio (53,24,6).

⁶²Cfr. solamente Humm 2005, p. 484 seg. e pp. 139-146; cfr. inoltre Schneider 2014, pp. 213-215.

⁶³Derivo questa linea interpretativa da Walter 2014.

⁶⁴Badot 1973, p. 613. L'obiettivo di Badot resta però evitare l'idealizzazione del regno augusteo e sottolineare come il popolo fosse insoddisfatto delle varie crisi sociali (p. 615); una lettura in linea con Tac. *Ann.* 1,10,4: *pacem sine dubio post haec, verum cruentam*. Resta comunque fermo che l'anno 19 a.C. fu, anche indipendentemente da Egnazio, una tappa importante per l'aumento del potere augusteo, cfr. Kienast 2009, pp. 109-118 e Jonquieres 2004, che sottolinea i più stretti controlli sulla produzione della moneta, sugli edifici e sulle elezioni.

⁶⁵Jonquieres 2004, p. 277 a mio avviso giustamente (e al contrario di Badot 1973 e Phillips 1997) non crede in una congiura, ma solo nell'intenzione di Egnazio Rufo di sfruttare la propria popolarità. Cfr. inoltre Raaflaub/Samons 1990, p. 427: «Whatever the truth about his conspiracy, it is clear that he was a problem mainly because he challenged Augustus' attempts to monopolize patronage of the urban masses». Simile approccio in Rohr

2.2. *L'importanza di Stato* – *stateness*

Dal punto di vista della popolazione romana, chi fosse responsabile dei 600 schiavi addetti agli incendi dev'essere stata questione di scarsa importanza rispetto all'introduzione dell'effettivo servizio di *governance*; secondo Cassio Dione le spese di Egnazio gli sarebbero addirittura state rimborsate, il che mette in luce non solo la popolarità di Egnazio, ma anzitutto quella delle sue opere⁶⁶. Infatti, in seguito alle azioni intraprese durante la sua edilità, Augusto stesso mise 600 schiavi a disposizione dei futuri edili⁶⁷. Nonostante il *princeps* non approvasse l'attività di Egnazio, non poteva ignorarla. Una volta che entrò in funzione un servizio anti-incendio, Augusto non poté fare a meno di portarlo avanti e continuare a fornire questo servizio di *governance*: quanto più il suo potere nello Stato (nella dimensione di *state organisation*) cresceva indiscusso, tanto più crescevano le aspettative verso le sue azioni. Perché queste non venissero disattese, cambiò anche la *stateness*. Non ci si fermò a 600 schiavi: nel 7 a.C. il comando venne trasmesso ai cosiddetti *curatores viarum* e la città fu suddivisa in 14 regioni per un miglior controllo delle varie zone; nel 6 d.C. dopo altri grandi incendi, il numero dei *vigiles* aumentò a sette *cohortes*, dapprincipio di 500 persone ciascuna, sotto il controllo di un tribuno e con un *praefectus vigilum* al vertice⁶⁸.

A questo punto ci si potrebbe chiedere se questi 3.500 e, più tardi, apparentemente 7.000 *vigiles* fossero sufficienti per una metropoli come Roma, tanto più che le fonti confermano che altri incendi, fra i quali il famoso incendio del 64 d.C., vennero affrontati grazie all'intervento di privati⁶⁹. In una prospettiva comparata questo non dovrebbe sorprendere; a Londra, per esempio, dopo il grande incendio del 1666 ci vollero quasi duecento anni per la nascita di un servizio pubblico di vigili del fuoco; nel mentre, si fronteggiarono le necessità grazie all'intervento di privati e di assicurazioni concorrenti⁷⁰. Certo è che,

Vio 2000, p. 178: «Il caso di Egnazio Rufo, un senatore, dimostrava allora come di fatto esistessero ancora dei varchi nella monopolizzazione augustea del favore popolare, varchi in cui si potevano legittimamente inserire e di cui potevano pericolosamente beneficiare i tradizionali destinatari di tale consenso, gli aristocratici» – resta comunque da definire la questione della legittimità.

⁶⁶ Cfr. Dio 53,24,5.

⁶⁷ La datazione dell'edilità di Egnazio non è chiara: cfr. Jonquière 2004, p. 275. Ad esempio, Dione parla per l'anno 22 di 600 schiavi in aiuto all'edile (54,23,4 seg.), mentre racconta già per l'anno 26 (53,23,6), di come Augusto, adirato con Egnazio, chiese espressamente ai nuovi edili di occuparsi delle misure contro gli incendi. Più importante della datazione assoluta, per cui sono più papabili gli anni 21 o 20, contano l'ordine e le connessioni fra l'edilità di Egnazio e la reazione quasi immediata di Augusto (una lettura differente in Robinson 1977, p. 378 seg.).

⁶⁸ Cfr. Dio 55,8,6 seg. e 55,26,4 seg.; Suet. *Aug.* 30; Dig. 1,15,1-3; cfr. inoltre il rapporto di Robinson 1977 e 1992 *passim*.

⁶⁹ Cfr. solo Suet. *Tib.* 51 per l'impiego "*populumque et milites*" o Suet. *Claud.* 18 per l'imperatore nel reclutamento di privati: *ac deficiente militum ac familiarum turba auxilio plebem per magistratus ex omnibus vicis convocavit*. Anche la battuta su Licinio (*Iuv. Sat.* 14,305-306) si riferisce alle paure di questi per i suoi possedimenti e al ruolo essenziale degli schiavi nella protezione dei loro ricchi proprietari.

⁷⁰ Cfr. Holloway 1992, in part. p. 37 seg.

nonostante i vari grandi e piccoli incendi, nessun imperatore dopo Augusto ampliò mai le forze anti-incendio. Ci si può chiedere se questo dipendesse da una scarsa *state-capacity* o se piuttosto avesse a che fare con il buon servizio effettivamente prestato dai privati accanto al servizio pubblico. Questo cambiamento fondamentale sotto Augusto si riflette nella descrizione del giurista Paulo, che mette in contrasto le dubbie responsabilità di edili, tribuni della plebe e *triumviri nocturni* della Repubblica (*apud vetustiores*) con le misure augustee: *deinde divus Augustus maluit per se huic rei consuli – ovvero nam salutem rei publicae tueri nulli magis credidit convenire nec alium sufficere ei rei, quam Caesarem*,⁷¹ che richiama chiaramente Egnazio Rufo e il ruolo del principe nella dimensione della *state organization*. Per quanto concerne la *stateness*, è anche interessante che le forze anti-incendio private furono sia regolamentate che controllate: il *praefectus vigilum* citato sopra e i suoi uomini pattugliavano non solo con “secchi d’acqua e asce”, ma controllavano anche che nelle case vi fosse l’acqua, sollecitavano alla prudenza e addirittura sanzionavano le negligenze in quest’ambito a colpi di bastone⁷². Da menzionare a questo proposito sono inoltre le nuove disposizioni in campo edile, prima sotto Augusto e poi nuovamente dopo l’incendio del 64, come il limite d’altezza degli edifici o i cortili interni aperti, i portici per le operazioni anti-incendio, e anche l’ampliamento delle strade (con le relative lamentele durante i mesi estivi, a causa delle scarse zone d’ombra che il nuovo assetto offriva)⁷³.

Per la mia tesi nel complesso è rilevante che l’aumento di *stateness* descritto, che integrava – e quindi relativamente riduceva – il campo d’azione del potere organizzativo privato, non si manifestasse solo nella lotta agli incendi, ma anche in altri ambiti. Vediamo ad esempio uno sviluppo molto simile per quanto riguarda la distribuzione del grano. Già nel 22 a.C. Augusto aveva ceduto al popolo assumendo la *cura annonae* per evitare la dittatura (invocata per lui dal popolo); ciò che comincia come una procura speciale, come già accaduto per Pompeo, si istituzionalizza però come un compito permanente ed anche una professionalizzazione dell’amministrazione per reagire alle crisi di rifornimento⁷⁴. Anche in questo campo si riscontra nel ruolo di Augusto come “attore con priorità” nella dimensione della *state organization* una ripercussione nell’assunzione di responsabilità e poi, almeno indirettamente, nei mutamenti della *stateness*: chi decide tutto deve anche assumersi la responsabilità di organizzare tutto. In relazione alla crescente *stateness* nei vari ambiti si pone inoltre la questione dei costi. Per i *vigiles* questi erano relativamente contenuti e venivano coperti da una tassa del 4% sulla vendita degli schiavi. Altri servizi di *governance* assicurati dal *princeps* pesavano invece maggiormente sul bilancio del principato. Ciò valeva soprattutto per il servizio di *governance* più importante: la pace⁷⁵.

⁷¹ Dig. 1,15,1 e 3.

⁷² Dig. 1,15,3,1 e 3 e 4.

⁷³ Cfr. Tac. *Ann.* 15,43.

⁷⁴ Cfr. in part. Tiersch 2014, pp. 203-207 e Le Doze 2015, p. 97 seg.

⁷⁵ Si può, naturalmente, sollevare l’obiezione che nessuno avesse condotto più campagne

Saldamente legato alla pace era però il controllo dell'esercito, che si riferisce non tanto al proprio *imperium* quanto più alla lealtà permanente delle truppe. Intendiamo in particolare la retribuzione dei soldati e, da non trascurare, quella dei veterani⁷⁶. In base alle loro aspettative, nessun *princeps* poteva nascondersi dietro al "potere delle immagini" (Zanker), ma doveva curare i registri della popolazione, oltre a calcolare e riscuotere le imposte. È anche interessante che l'*Ara Pacis* sia stata commissionata nel 13 a.C., nel momento in cui Augusto annunciò l'intenzione di istituire un finanziamento regolare delle truppe, con una paga fissa, un premio per il congedo e un periodo di servizio definito. Restava irrisolto il problema dei veterani. Quando l'ammontare della loro liquidazione – 20.000 sesterzi per i pretoriani dopo 16 anni di servizio, 12.000 per i legionari dopo vent'anni – fu stabilito, nel 5 d.C., con l'introduzione dell'*aerarium militare*, si dovette trovare un finanziamento. Non pagare i veterani non era un'opzione. Dopo lunghe discussioni, nel 6 d.C. la soluzione fu la *lex <Iulia de> vicesima hereditatum* che introdusse una tassa del 5% sull'eredità e i legati, vale a dire regali ad amici del defunto⁷⁷. Nel complesso, l'esercito pesava di misura ben più delle varie altre voci sul bilancio imperiale. Armin Eich calcola una quota fra il 45 e il 75%, il che non solo era alta, ma dev'essere stata anche eccessiva. Augusto avrebbe così lasciato ai suoi successori, a causa dell'eccessivo numero di soldati attivi (300.000), problemi finanziari strutturali e la ricorrente necessità di campagne di rilevamento fiscale⁷⁸.

Comunque ci si ponga rispetto a questa necessità espansionistica (territoriale e fiscale), il rapporto tra esercito permanente e tassazione è ben conosciuto dalla storia moderna, in particolare sotto la classica formula di Samuel Finer di un "coercion-extraction cycle"⁷⁹. Sullo sfondo vi sono sia questioni di *state-capacity* che di *stateness* in relazione alla penetrazione nello spazio vitale

e guerre del cosiddetto 'principe della pace' Augusto: cfr. per la politica imperiale e militare Gruen 1990 e Havener 2016. Ma ciò valeva principalmente per le regioni di frontiera, mentre, per la maggior parte della popolazione dell'Impero romano, l'immagine di un'Italia fiorente come quella rappresentata nell'*Ara Pacis*, non era solo retorica: cfr. per es. Bleicken 2000, p. 683.

⁷⁶Questi aspetti dell'esercito sono ora ampiamente trattati nelle esposizioni di Bang 2013 e Eich 2014. Per le riforme militari di Augusto cfr. inoltre Raaflaub 1987 e la breve rassegna di Gilliver 2007; per il pagamento dei veterani Schneider 1977. La precarietà della lealtà militare senza remunerazione deve essere stata un'esperienza del giovane Ottaviano: cfr. Botermann 1968, p. 147 seg.

⁷⁷Cfr. in part. Günther 2008, pp. 23-94 ed Eck 2016b.

⁷⁸Cfr. Eich 2009, pp. 609-611, chi parla di "fiskalische Erfassungskriege".

⁷⁹Cfr. Finer 1975; vd. inoltre Tilly 1992. La connessione tra il condurre una guerra e amministrarla per coprire i costi diventò cosa proficua per la Repubblica romana, cfr. Eich/Eich 2005, Bang 2013, pp. 417-427 e Eich 2014, pp. 33-40. Come in Samuel Finer, anche in Cassio Dione si ha l'impressione che i soldati e il denaro per il mantenimento del potere fossero strettamente legati tra loro per il mantenimento del potere, quando fa dire a Cesare δύο τε εἶναι λέγων τὰ τὰς δυναστείας παρασκευάζοντα καὶ φυλάσσοντα καὶ ἐπαύξοντα, στρατιώτας καὶ χρήματα, καὶ ταῦτα δι' ἀλλήλων συνεσθηκέναι (42,49,4). Similmente, nel senso della priorità del sovrano, anche Dio 78,10,4, che fa dire a Caracalla che nessuno oltre a lui avrebbe dovuto avere risorse economiche, affinché egli fosse l'unico a poterne elargire ai soldati.

dei sudditi. Bisogna qui pensare sia a un'estensione del dominio che a una sua intensificazione, anche se in generale si parla piuttosto di un 'indirect rule' e un maggior coinvolgimento delle élites locali⁸⁰. Proprio questo risultato mostra di nuovo che in primo luogo la questione sulla *stateness* concerne una dimensione diversa rispetto alla questione sulla *state organization*, e, in secondo luogo, che sottili siano le possibilità di differenziazione fra le funzioni di *governance* all'interno della categoria di *stateness*. Il criterio della permeazione nell'ambito dello Stato ci riporta ancor più indietro: all'anno 7 a.C., con la suddivisione della città non solo in 14 regioni, ma addirittura in 265 *vici*, ciascuno con un *vicomagister* al vertice. Nonostante la praticità di servizi di *governance* quali le forze anti-incendio, la fornitura d'acqua e la distribuzione del grano, si trattava comunque di un'invasione della vita delle persone in aree prima gestite al livello del vicus stesso. In aggiunta vi erano anche i *lares Augusti* agli angoli delle strade. Anche se, a differenza di ciò che studi più datati hanno sostenuto, non si può parlare di un dilagante culto del sovrano, il benessere del *vicus* venne comunque connesso al benessere del sovrano in quanto simbolo del sistema politico, incluso il nuovo calendario dal 1 agosto del 7 a.C.⁸¹. Se si richiama alla memoria che già nella Repubblica i *tresviri capitales* non solo erano responsabili degli incendi, ma anche e soprattutto dell'esecuzione dei condannati alla pena capitale, non stupisce che i *vigiles* non si dovessero occupare solo di incendi, ma anche di ladri, banditi e criminali⁸². Diventa così ancor più evidente il collegamento fra sicurezza e controllo sociale e, in generale, la permeazione dello spazio attraverso un maggiore grado di *stateness*⁸³.

2.3. Il bilanciamento fra gli attori di governance

Abbiamo già più volte evidenziato i nessi fra le singole dimensioni della statualità. Se ci si concentra ora nuovamente sulla dimensione della *stateness* e

⁸⁰Cfr. Marcone 2016 che, seguendo Nicolet 1988, conclude: «Conviene riconoscere che Augusto aveva dato davvero alla *res publica* un nuovo status. Ma non soltanto nell'organizzazione politica, in quella che oggi, almeno in Italia, siamo soliti chiamare 'ingegneria costituzionale', ma anche per quel che riguarda la concezione fondamentale della gestione di Stato» (p. 320). Sia Marcone che, ad esempio, Canfora 2015, p. 244 rimandano al notevole significato del *breviarium totius imperii* (perduto) di Augusto. – Per l'inclusione delle élites locali cfr. Bang 2013, pp. 438-449 e Ando 2000. Un bell'esempio in merito alla separazione suggerita fra competenza decisionale e potere organizzativo è «l'amministrazione municipale delle strade romane in Italia», sulla quale Campedelli 2014, p. 65 suggerisce «che esisteva una distinzione tra potere decisionale e potere esecutivo: mentre l'*ordo decurionum* doveva decidere l'opportunità o meno di intraprendere i lavori, i magistrati dovevano mettere in pratica tali direttive».

⁸¹Cfr. ora per i *lares* Flower 2017; cfr. inoltre per le riforme (o le manipolazioni) del calendario Bruni 2014 (nel catalogo della mostra "Rivoluzione Augusto: L'imperatore che riscrisse e il tempo e la città") e Polverini 2016.

⁸²Cfr. Dig. 1,15,3,1; sui *tresviri capitales* e il dibattito sull'esistenza di una "forza di polizia" a Roma cfr. Nippel 1984 e 1988.

⁸³Centrale per la combinazione di permeazione dello spazio, conoscenza della città e controllo sociale è Wallace-Hadrill 2008, pp. 259-312, che sostiene che la città divenne «known and controllable at a micro-level» (p. 275). Cfr. inoltre Kienast 2009, p. 332 e Petersen 2015, pp. 63-65, che parla dei *vicomagistri* come di "Blockwarte" (p. 65).

ci si ricorda del bilanciamento fra i vari attori di *governance*, bisogna chiedersi chi abbia ceduto la propria parte di legittimazione, potere decisionale e organizzativo. Sulla pista giusta ci porta la già citata tassa di successione, o meglio la resistenza ad essa. Le forti opposizioni alla *lex <Iulia de> vicesima hereditatum* si spiegano solo in parte con l'intromissione economica nella vita dei cittadini. Dall'altro, perché vi era una penetrazione della sfera politico-statale in quella familiare, dato che le tasse rendevano di fatto pubbliche le questioni riguardanti il patrimonio e ponevano un limite alla libertà del *pater* di disporre a piacimento del testamento, pratica ancorata nella cultura romana sicuramente a partire dalle Dodici Tavole⁸⁴. Senza scendere nei dettagli, va anzitutto segnalato come l'affermarsi della nuova forma di testamento limitasse quelle preesistenti. Si trattava, da un lato, di imposte per l'apertura del testamento senza pubblicazione, dunque un'imposizione della priorità di decisione, dall'altro la protezione contro eventuali contestazioni testamentarie con la deposizione ufficiale del testamento, dunque un servizio di *governance* o una forma di legittimazione più alta⁸⁵. Si vede bene come la legittimazione fosse un'arma a doppio taglio – tanto una cosa va legittimata, quanto le alternative vengono delegittimate. Proprio questa figura del bilanciamento si può generalizzare in merito al *pater familias*, il cui ruolo decrebbe in più ambiti sotto Augusto.

Anzitutto, la limitazione nella liberazione degli schiavi. Sebbene Henrik Mouritsen abbia fatto notare come si trattasse di limitazioni simboliche più che pratiche, restava un'intromissione del *princeps* o dell'autorità centrale in un campo che era esclusivamente privato-familiare⁸⁶. Cambia inoltre la concezione del diritto di cittadinanza chi non si acquisisce più automaticamente con la liberazione, ma solo con la prestazione di servizi a Roma⁸⁷. Tale restrizione avrebbe avuto il fine di rendere più esclusivo il diritto di cittadinanza. Da una prospettiva moderna, stupisce anche come prima i *patres* potessero con le loro autonome decisioni allargare il *populus Romanus*⁸⁸; spiega però (a livello storico) quanto incisivo fu quest'intervento e (a livello analitico) quanto cambiò l'equilibrio fra gli attori di *governance*. Su questa linea è anche calzante la legislazione matrimoniale della *lex Iulia* sui matrimoni del 18 a.C. e la *lex Papia Poppaea* del 9 d.C., che istituirono l'obbligo del matrimonio per tutti gli uomini da 25 a 60 anni e per le donne dai 20 ai 50. A ciò si aggiungeva l'obbligo di spo-

⁸⁴ Cfr. XII Tavole 5,3 (Crawford 1996, con il commento a pp. 635-651). Eck illustra le resistenze negli anni 5 e 6 d.C., spiegando come il finanziamento ai soldati fosse comunque una "raison d'être" (Eck 2016b, p. 286) volta a far sì che anche nuove resistenze non portassero a cambiamenti. Resta da sottolineare che, diversamente da quanto suggerito nel racconto di Cassio Dione (55,25,4 seg.), si trattò di una legge e di una scelta del Senato, dunque non di un decreto imperiale: cfr. Brunt 1984, p. 436 e Günther 2008, p. 37 seg.

⁸⁵ Cfr. Günther 2008 pp. 40-42 e 81 seg. Passi centrali sono Paul. *Sent.* 3,5,17 (*In eo testamento, quod neque, ut oportuit, oblatum nec publice recitatum est, heres scriptus in possessionem mitti frustra desiderat*) e 4,6,2a (*Qui aliter aut alibi, quam ubi lege praecipitur, testamentum aperuerit recitaverit, poena sestertiorum quinque milium tenetur*).

⁸⁶ Cfr. Mouritsen 2011, pp. 80-92, in part. p. 84 seg.

⁸⁷ Così Mouritsen 2011, pp. 88-90.

⁸⁸ È evidente la differenza con lo "Staatsvolk" in senso moderno, che significa più di diritto di cittadinanza – ma che presso i Romani non fu differenziato: cfr. Jehne 2014.

sarsi nuovamente una volta trascorso un certo periodo di tempo dal divorzio o dalla morte del coniuge. Questi provvedimenti erano accompagnati da sanzioni e da incentivi: da una parte il celibato veniva sanzionato con l'esclusione dai teatri, dall'altra erano previsti alcuni vantaggi per chi aveva più di tre figli, ad esempio nelle candidature al *cursus honorum* o nel diritto di successione; al contrario, per le persone non sposate, una volta trascorsi cento giorni l'eredità passava alle casse pubbliche. Tali provvedimenti furono inaspriti dalla *lex Papia Poppaea*, che puniva non solo il celibato, ma anche la mancanza di figli, oltre a proibire ai senatori il matrimonio con prostitute e liberte⁸⁹. Anche se si possono stabilire leggi morali già nella Repubblica e Orazio, per esempio, parlò di una rifondazione morale, non ci si deve lasciar ingannare da questa interpretazione⁹⁰. Leggi contro il lusso eccessivo o l'*ambitus* costituivano piuttosto una sorta di autoregolamentazione dell'élite⁹¹. Non si può dunque parlare di una 'giuridificazione del *mos*'⁹²; al contrario, e nonostante la retorica di Orazio e di Augusto stesso, le leggi erano una novità – e molto contestata, come afferma non solo Cassio Dione, ma anche il benevolo Svetonio⁹³.

La portata di queste leggi, che secondo Eck avevano per fine la crescita della popolazione e non erano dunque dirette ai senatori o agli *equites*, è significativa per la nostra proposta interpretativa, e potrebbe essere una spiegazione dei lunghi dibattiti e delle forti opposizioni che suscitarono⁹⁴. Grazie

⁸⁹Biondi 1945 pp. 112-128 e 166-198 fornisce una visione d'insieme sulle fonti; sulle due leggi, le cui normative sono difficilmente separabili, cfr. Jörs 1882, Treggiari 1991, pp. 60-80 e 453-456; Mette-Dittmann 1991; Astolfi 1996; Crawford 1996, pp. 801-809; Eck 2016b; Moreau 2017.

⁹⁰Hor. *Carm.* 3,6 inizia con un'evocativa immagine di templi da ricostruire, per poi esortare i lettori ad onorare l'istituzione del matrimonio; dopodiché descrive il declino dei costumi delle giovani fanciulle e paragona le vecchie generazioni, più virtuose e rispettose dei padri, alle contemporanee. Dalle somiglianze con le *Res Gestae* si evince quanto questa rispecchiasse l'interpretazione ufficiale: RG 20 con la lista dei templi restaurati da Augusto può essere interpretato come la risposta augustea ai primi quattro versi di Orazio, mentre le leggi morali rappresentano una risposta ai versi successivi, cfr. Nisbet/Rudd 2004, p. 98, Syndikus 2010, p. 205 e in part. Delignon 2016, p. 122. Orazio si riferisce spesso alla sua opera in rapporto a queste leggi, vd. accanto di *Carm.* 3,6 anche 4,5,21-24; 4,15,9-11 e *Carm. saec.* 17-20. Per Orazio e Augusto in generale cfr. La Penna 1963; Paratore 1988; Galinsky 1996, p. 135 seg. e 253-261.

⁹¹Rapida discussione in Baltrusch 1989, pp. 180-183. L'oggetto delle leggi repubblicane contro il lusso e contro l'*ambitus* non erano affatto i costumi morali; piuttosto avevano lo scopo di evitare che la ricchezza (delle nuove élites) facesse concorrenza alla *dignitas* (delle vecchie famiglie), cfr. La Penna 1989, p. 32 e Jehne 2016.

⁹²Bleicken 1975, p. 387.

⁹³Dio 54,16,1-2 e 56,4-9, Suet. *Aug.* 34,2; su entrambi gli autori cfr. da ultimo Freyburger-Galland 2016, Martin 2016 e Zecchini 2016; sulla ricerca degli antichi giuristi e letterati sul tema cfr. solo Nörr 1977, p. 314 seg. e p. 318 seg. Quel che è peggio è che Augusto non corrispondesse affatto all'ideale propagandato, avendo una sola figlia e molte relazioni extraconiugali (cfr. solo Dio 54,16,3-5); le legge erano qui in contraddizione con la sua rappresentanza come sovrano virile (sottolineato da Hallett 1977). Non ci deve quindi stupire che le fonti contengano anche riferimenti a rivolte e disordini causati da tali provvedimenti; cfr. inoltre Baltrusch 1989, p. 179 seg.

⁹⁴Cfr. Eck 2016a, pp. 296-299, che fra le altre cose suggerisce che già la *lex Iulia de maritandis ordinibus* non fosse diretta a un *ordo* specifico, ma avesse portata più generale, e Eck 2016b

a un capitolo della *lex municipalis Troesmensium* del 177 o 180 d.C., Werner Eck ha ricostruito in maniera convincente il protrarsi dal 5 al 9 d.C. del processo di approvazione della *lex Papia Poppaea*, alla quale Augusto, diversamente da quanto avvenuto nel 18 a.C., rinunciò ad attribuire il proprio nome. Anche se la legge conteneva alcune concessioni, come un periodo più lungo per le donne dopo il divorzio o la morte del coniuge prima di risposarsi, rimaneva piuttosto impopolare⁹⁵. Non è un caso che Tacito, nel terzo libro degli *Annali*, facesse proprio riferimento alla *lex Papia Poppaea* per dimostrare come sotto il governo del primo *princeps* vi fosse stata una limitazione della libertà (*acriora ex eo vincla*): mentre l'osservazione di Tacito, non a torto, viene letta come indizio senatorio delle mutate relazioni politiche nel Principato, diventa anche sempre più chiaro il maggior grado di *stateness*, e dunque la penetrazione nella società mediante numerose norme politiche in sostituzione di norme familiari⁹⁶. Indipendentemente dalla loro realizzazione effettiva, che poteva non essere molto significativa⁹⁷, si registrava comunque un'ulteriore limita-

(p. 288) riferendosi alla tradizione epigrafica del divieto ai non sposati di partecipare ai Ludi Secolari del 17 a.C.: *qui nondum sunt mariti, ... s(ine) f(r)aud(e) s(ua) spectare liceat ieis qui lege de marita[ndis ordinibus tenentur]* (CIL VI 877 = ILS 5050 = AE 2002, 192). A ciò si riferisce anche Svetonio dicendo che gli uomini del popolo sposati (*maritis e plebe*) avevano posti speciali a teatro e in altri spettacoli; vd. inoltre Rawson 1987 (ora in 1991). Per la crescita della popolazione come obiettivo di questi provvedimenti cfr. inoltre Dio 54,5,2; 56,4,3; Suet. *Aug.* 89,2; Liv. *Per.* 59; cfr. Treggiari 1991, p. 77, che sostengono però che il programma alimentare rivolto ai figli di genitori poveri sotto Traiano (cfr. Plin. *Pan.* 26 e cfr. Pani 2013, p. 145 seg.) fosse più importante.

⁹⁵Sulla base del cap. XXVII della legge municipale (cfr. in generale Eck 2013 e 2016a), Eck 2016b, p. 290 seg. riconduce l'inizio del dibattito a un *commentarius* del 28 giugno 5 d.C. con cui una legge venne proposta, ma non richiesta (il che conferma un sospetto di Jörs 1893, p. 62 seg.) – anche perché Augusto, diversamente dalla protezione dei soldati (vedi sopra) e considerate altre crisi e sfide, si poteva permettere di deviare dal suo consueto pragmatismo politico (cfr. pp. 290-294).

⁹⁶È interessante il contesto di questo estratto in cui Tacito (*Ann.* 3,28) traccia una breve storia del rapporto tra leggi e uomini. Lo storico individua tre fasi: nella prima, gli uomini non hanno bisogno di leggi perché vivono senza colpa e senza crimine – *vetustissimi mortalium, nulla adhuc mala libidine sine probo scelere eoque sine poena aut coercionibus agebant*. Segue una fase caratterizzata da disuguaglianze e abusi di potere – quindi le leggi sono indispensabili per proteggere il popolo dai potenti. Un processo che si conclude, per Tacito, con le Leggi delle Dodici Tavole, da lui definita *finis aequi iuris*. Invece, tutte le leggi che seguono nella terza fase sono considerate negativamente come misure politiche di singoli potenti contro le persone oneste. Il paragrafo si conclude con la famosa frase *corruptissima re publica plurimae leges*. Segue il *bellum civile*, in cui non valevano né il *ius* né la *lex*. Infine arriviamo ad Augusto, *sexto demum consulatu Caesar Augustus, potentiae securus, quae triumviratu iusserat abolevit, deditque iura, quis pace et principe uteremur*. Fin qui una descrizione neutrale, nonostante l'ironia verso il principe, che però continua: *acriora ex eo vincla, inditi custodes et lege Papia Poppaea praemiis inducti ut, si a privilegiis parentum cessaretur, velut parens omnium populus vacantia teneret*. Si può leggere come un discorso di *stateness* aumentata; soprattutto perché alle norme seguono sempre nuove norme: in presenza di premi per famiglie con grande prole, bisognava regolamentare la situazione dei bambini morti alla nascita o disabili; così anche le nascite e il riconoscimento legale del bambino da parte del *pater familias* divennero una questione di diritto pubblico: cfr. Gourevitch 1998.

⁹⁷Così, per entrambe le misure, Mouritsen 2011, p. 84 seg. Eck 2016a, p. 282 seg. inoltre sottolinea come Augusto in RG 8 parli a malapena delle sue nuove leggi, senza dare dettagli

zione per i *patresfamilias*, proprio perché alcune conseguenze riguardavano di nuovo la libertà testamentaria⁹⁸. Era inoltre possibile per i figli costringere il padre ad approvare il loro matrimonio⁹⁹. Possiamo aggiungere in ultimo la *lex Iulia* sull'adulterio del 18 a.C., con la quale le relazioni sessuali fuori dal matrimonio diventano ufficialmente perseguibili come un *crimen publicum*, cioè davanti a una *quaestio de adulteriis*¹⁰⁰. Secondo Fayer, «lo stato per la prima volta intervenne in maniera diretta e ferma nella repressione dei crimini sessuali – repressione finora rimessa all'iniziativa familiare»¹⁰¹. Per dire la stessa cosa in maniera più neutrale e al contempo con maggior precisioni: nel campo delle relazioni sessuali, matrimoniali e familiari, il grado di *stateness* aumentò.

Visto il carattere neutro della categoria di statualità, o più precisamente di *stateness*, possiamo differenziare nettamente fra descrizione e valutazione. Per quanto concerne la descrizione, abbiamo visto un ampliamento delle regole in un campo che possiamo definire, non solo dal punto di vista moderno, ma anche tecnico-giuridico dal punto di vista dei Romani, sfera privata¹⁰²; regole adesso decise e legittimate dal governo o dalla sfera pubblica. Se questo sviluppo sia buono o meno, progresso (verso dove?) o limitazione (per chi?), vantaggio o svantaggio, resta tutt'altra questione. Il punto

e privandole in parte di forza definendole *exempla*. Si sommano errori materiali e punti confusi ai quali accennarono già alcuni giuristi nell'antichità (cfr. Gai. *Inst.* 3,47).

⁹⁸Sulla durezza delle sanzioni nelle leggi di successione cfr. Nörr 1977, p. 324 seg. e già Jörs 1882, p. 28.

⁹⁹Per esempio Dig. 23,2,19; cfr. Treggiari 1991, 174 seg. o Astolfi 1996, pp. 140-145.

¹⁰⁰Fayer 2005, pp. 212-221, che sottolinea anche che, nonostante il nome, si comprendono sia le relazioni di una donna sposata (adulterio) sia di donne nubili, non-sposate o vedove (*stuprum*), simile Cantarella 1991, p. 229. Anche la nuova legge lasciava ai padri (non ai mariti!) la possibilità di un'uccisione impunita della donna infedele, cfr. Cantarella 1976, pp. 163-183, 1991, pp. 229-234 e Treggiari 2002. La conseguente protezione degli adulteri è uno degli aspetti ambivalenti della legge. Per un'integrazione dei provvedimenti nel contesto della cultura mediterranea di "shame and honours" cfr. Cohen 1991.

¹⁰¹Fayer 2005, p. 212 seg.; cfr. inoltre Evans Grubbs 2015, p.117, part. Mette-Dittmann 1991, p. 204 seg. e già Mommsen 1899, p. 691, che parla della *leges Iuliae* sull'adulterio come di «una novità in campo penale fra le più drastiche e durature che la storia conosca». Dice anche Cohen 1991, p. 124: «To use Foucaultian vocabulary, the family and the marital, reproductive, and sexual relations that it embodies, became the object of legal categorization, official discourses, and political strategies of normalization, an axis of power and knowledge in the development of a new form of government». Vanno anche oltre nella direzione di un "pensiero totalitario e di regolamenti trasversali", così Dettenhofer 2000, pp. 205 e 201, Bleicken 2010, p. 492 e Petersen 2015, p. 51; restano comunque problematici due aspetti: la rappresentazione (troppo) moderna delle libertà individuali e, in secondo luogo, trascurare che solo nella modernità lo Stato ha gli strumenti per un'effettiva imposizione e un controllo – mentre lo "Stato" della Roma imperiale dipende per esempio pesantemente dalle denunce (provato dal ricorso a Tacito *Ann.* 4,30,3 e 3,28,3); cfr. Pfeilschiffer in stampa.

¹⁰²Il termine "privato" è per l'antichità romana (e premoderna) quasi problematico quanto "Stato" (a cui oggi è collegata la distinzione pubblico-privato, vd. Portinaro 1999, p. 23); per una discussione che consideri le sfumature ci si rifaccia a Winterling 2005 (versione inglese: 2009, pp. 58-76), poi a Wallace-Hadrill 1994, in part. pp. 17-37 e gli articoli in Ando/Rüpke 2015. Dato che qui però il *pater familias* subisce limitazioni ai propri diritti, mi pare che il termine, che ha fra altre proprio la connotazione di "diritto privato", sia appropriato.

di vista dell'osservatore è decisivo, oggi come allora¹⁰³. Le tasse si possono considerare appropriate (in particolare per il finanziamento delle truppe) o un'intrusione nella libertà testamentaria¹⁰⁴. Tali questioni toccano da un lato valori personali, dall'altro il concetto fondamentale su quanta statualità sia desiderata in quale campo¹⁰⁵. Una prospettiva analitica neutrale va separata dalla prospettiva degli attori, siano essi personaggi storici o attori di *governance* coinvolti, il che è ben visibile nelle contestazioni alle leggi matrimoniali augustee, che a loro volta (a proposito della dipendenza fra le dimensioni di statualità) sono un buon indicatore della forte posizione di Augusto; egli si batté apertamente infatti in maniera atipica contro le opposizioni¹⁰⁶. Questo suo approccio potrebbe di fatto aver inasprito la resistenza perché palesava la mancanza di uno sviluppo normativo consensuale. Le nuove norme andavano ora comprese come misure esterne, imposte dall'alto, per dirlo in maniera moderna, come misure statali¹⁰⁷; la qual cosa spiega peraltro le forti resistenze a proposito degli esempi presentati – senza che tutti gli attori coinvolti fossero consapevoli degli effetti esatti delle nuove regole¹⁰⁸. Ciò che qui possiamo delineare da un punto di vista storico corrisponde anche all'ipotesi alla base del modello, ossia che il rapporto fra gli attori di *governance* su competenza decisionale, potere di organizzazione e capacità di legittimazione sia complementare. L'aumento di statualità comporta dunque un indebolimento del *pater familias*.

¹⁰³ Si può guardare all'adulterio come non punibile, al contrario della violenza domestica, soggetto tristemente attuale. Mentre in Italia viene applicata la Convenzione di Istanbul ("Council of Europe Convention on preventing and combating violence against women and domestic violence") a protezione della donna dalla violenza domestica, cfr. il blog di Mary Beard, dopo il suo invito a Palazzo Montecitorio [*A Don's Life*, "Under the Wolf and Twins", 23 novembre 2016], in Russia la Duma ha depenalizzato la violenza domestica (vd. *Economist*, 28 gennaio 2017, p. 22: «Putin's family values: Wife-beating in Russia»).

¹⁰⁴ Un'argomentazione simile si trova in Eck 2016a, p. 283 riguardo alla limitazione delle scarcerazioni di massa di schiavi per via testamentaria (cfr. a proposito Gai. *Inst.* 1,42-46 e Rotondi p. 445 seg. per le leggi *Fufia Caninia* e *Aelia Sentia de manumissionibus*); ciò che poteva essere visto come limitazione della libertà testamentaria del proprietario non costituiva motivo di malcontento dalla prospettiva degli eredi.

¹⁰⁵ È qui da sottolineare che, per esempio, l'adulterio da parte di una donna sposata costituiva reato sia in Italia che in Germania fino al 1968. Cfr. Cohen, 1991, p. 125: «The appropriation of the family, sexuality, and reproduction for the purpose of state policy was not entirely successful, but it established a principle that, when adopted by a Christianized empire, would have far-reaching consequences». Cfr. inoltre Cantarella 1991, p. 244 sull'abolizione del delitto d'onore in Italia, avvenuta non più tardi del 1981.

¹⁰⁶ Pfeilschifter in stampa ha giustamente sottolineato come in questa materia Augusto, che solitamente era piuttosto taciturno, abbia evitato di mascherare il proprio potere.

¹⁰⁷ Già in proposito Baltrusch 1989, p. 183.

¹⁰⁸ Il più chiaro è Nörr 1977, pp. 316-318 con il riferimento a "effetti collaterali non previsti" della legge matrimoniale rispetto a varie tendenze all'emancipazione. Un altro esempio è la legge di successione: da un lato, con le limitazioni, lo stato della nobiltà doveva forse essere consolidato (così Wallace-Hadrill 1981, cfr. inoltre Galinsky 1996, p. 136 seg.), dall'altro più figli significa anche più eredi, il che riduceva il capitale e indeboliva le associazioni clientelari (così Dettenhofer 2000, p. 137). Per la relazione complessa fra incentivi demografici e fiscali cfr. anche Astolfi 1996, p. 331.

Questo risultato mi sembra particolarmente interessante se si considera il ruolo centrale dei *patres familias* nella storia della Repubblica romana. Secondo Bernhard Linke, la vera e propria statualità romana si sviluppò – fra settimo e sesto secolo a.C. – solo dopo una sorta di compromesso tra gli organi centrali e i *patres* delle grandi famiglie¹⁰⁹. Da una parte, le famiglie accettavano il potere quasi illimitato dei magistrati nell’ambito della disciplina militare, e quindi nel campo di battaglia. Dall’altra, le istituzioni centrali rispettavano la sfera familiare e la piena sovranità dei *patres*, la *patria potestas*, in tutte le questioni interne. Quest’ultima prevedeva il famoso *ius vitae necisque*¹¹⁰, il diritto di uccidere i sottoposti, cioè tutti i membri della famiglia. Meno drammatico, ma in realtà ben più importante, era la disposizione della proprietà: da quel momento il padre poteva decidere liberamente del patrimonio e dell’eredità, trasformando una relazione di parentela biologica, in un vero e proprio rapporto di potere tra figli e *pater*¹¹¹. A questo si aggiunge la possibilità già discussa di ampliare il *populus Romanus*, vale a dire estendere la sfera pubblica, con la liberazione degli schiavi privati. Walter Eder ha proprio per questo parlato del *pater familias* (come anche della clientela) come di un’istituzione anti-statale¹¹². Anche i Romani erano consapevoli di come la sua posizione fosse particolare: *fere enim nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habent potestatem*, scrive il giurista Gaio¹¹³. Questo potere nella famiglia era garantito dalla sottomissione del padre ai magistrati, il che spiega, secondo l’interessante idea di Linke,

¹⁰⁹ Mi baso su Linke 2006 e 2014. Sulle *gentes* resta fondamentale Smith 2006 (e adesso anche 2019) che attribuisce loro meno peso politico, ma vede comunque in esse per i primi tempi un elemento della distribuzione del potere (cfr. solo pp. 312-315) e anzitutto si sofferma sulla possibilità di tramandare beni per via testamentaria oltre la famiglia (p. 323 seg.), il che mostra quanto i cambiamenti augustei andassero alle radici della società. Per la riflessione su una possibile ripartizione del potere di *veto* per *gentes* (o famiglie) per integrare l’élite all’interno della repubblica cfr. anche Lundgreen 2017.

¹¹⁰ In merito è centrale Thomas 1996 e 1984, anche sul *ius vitae necisque*; vd. però inoltre: Gioffredi 1980, Harris 1986 e Hölkeskamp 2004, che sottolineano limiti sociali della *patria potestas*, come il *iudicium domesticum*, i censori e la differenza fra diritto e pratica, rimarcando che glorificazioni tardorepubblicane di un capofamiglia onnipotente e incontestato siano solo da leggere come costruzioni culturali – mostrando però, anche qui, l’intensità del cambiamento augusteo.

¹¹¹ Cfr. Linke 2014, p. 74; secondo Linke, proprio questa possibilità di concentrare la proprietà, stabilita anche nelle XII Tavole (cfr. 5,3 Flach; Dig. 50,16,120), fu parte del “compromesso” descritto sopra.

¹¹² Eder 1990, p. 18: «geradezu gegenstaatlichen Institution»; su una linea molto simile Pani 2007, p. 322 seg, che intitola la sua breve trattazione sul *pater familias* “L’antistato: la famiglia e il *pater familias*”. Diversamente Martin 2002, per cui i *patres* rappresentano la *res publica* ugualmente come agenti; cfr. p. 19: «Alle *patres* besitzen gleiche *potestas* und sind *sui iuris*. Gegenüber ihrer jeweiligen *familia* repräsentieren sie die *res publica* und umgekehrt gegenüber dieser die *familia*. In die einzelnen *familiae* kann weder von Magistraten noch von anderen *patres* hineinregiert werden. Man könnte also den *pater familias* als einen Magistrat verstehen, dessen Amtsbereich (*provincia*) die *familia* ist». Gli accenni di Eder e Martin in fondo si differenziano solo nella prospettiva, ovvero nel chiedersi se la famiglia voglia contare come attore di *governance* in aggiunta allo Stato o se voglia essere posizionata al suo fianco.

¹¹³ Gai. *Inst.* 1,55. È forse più importante la dimensione sacrale se si pensa a Cat. Agr. 143: *scito dominum pro tota familia rem divinam facere*.

l'ubbidienza totale e indiscussa dei Romani sul campo di battaglia¹¹⁴. Conflitti fra le due sfere non erano da escludersi e l'equilibrio tra *patres* e magistrati, tra famiglie e istituzioni, resta delicato anche nel modello di Linke¹¹⁵. Al di là del modello discusso, resta evidente fino a che punto la nuova *stateness* augustea abbia alterato gli equilibri storici della Repubblica in tutti gli ambiti sopra citati (e anche in altri)¹¹⁶.

2.4. La prospettiva discorsiva: dal patronus al pater

Poiché già Thomas Hobbes parlò dello Stato come di una *persona ficta*, la componente discorsiva della statualità (in tutte le sue dimensioni) non deve essere mai persa di vista. Vorrei concentrarmi però sulla persona di Augusto, chiedendomi se egli avesse un ideale rispetto a una nozione di Stato alla luce dei punti discussi sopra. Possiamo dunque ripartire dal mutato bilanciamento tra gli attori di *governance* – questa volta però in relazione ai titoli di Ottaviano, che non solo era *princeps*, sovrano, *dux* e *Augustus*¹¹⁷, ma anche *pater patriae*, titolo che nelle *Res Gestae* viene menzionato alla fine come punto culminante, considerato come una realizzazione di tutti i desideri del principe¹¹⁸. Così

¹¹⁴Cfr. Linke 2014, pp. 82-86 (su Tito Manlio Torquato). Dubito dell'idea di Grubbs 2015 p. 116 che tutti questi conflitti tra magistrati e *patres* fossero solamente proiezioni dal tempo di Augusto, «when the emperor himself was styled as *pater patriae*».

¹¹⁵Cfr. Linke 2014, p. 86 che parla di “*fragiles Gleichgewicht*” e “*sensiblen Reziprozität*”. Cfr. già Gioffredi 1980 p. 85: «È chiaro che il potere del *pater* pone un problema di origine: la sua autorità sovrana è naturale e congenita nella sua persona, o ha avuto una convalida da parte della *civitas* che può averne allargata l'ampiezza». Pani 2010 sottolinea giustamente la forte partecipazione dei cittadini ovvero la dipendenza dello Stato dai cittadini. La sua formulazione però fa parte, nonostante le virgolette, del cd. *deficit-list-approach*. Per una visione più analitica del rapporto fra statualità debole e aristocrazia – una costellazione non priva di successo per la *res publica* – vd. Walter 2014. Ancor più problematico è a mio avviso che Pani segnali come segno di “debolezza statale” (p. 126) a Roma anche la mancanza di una norma di base e dunque di una gerarchia di norme costituzionali moderne (pp. 127-131): vd. al contrario le mie argomentazioni sotto il motto “*Stabilität durch Flexibilität*” in Lundgreen 2011, pp. 259-273, a cui pertiene una sfera di diritto del *pater familias* (vd. in part. la nota 763).

¹¹⁶Cfr. solo Barchiesi 1994, p. 59 seg.: «L'intervento di Augusto su Roma è così articolato e totale che la città è presa in una sorta di macrotesto. Augusto riscrive tutto e, nello stesso tempo, iscrive se stesso dentro ogni aspetto della vita, pubblica e privata. Sistema costituzionale; architettura; immagini; linguaggio ufficiale; culti – ma anche aspetti meno prevedibili e più insidiosi; storia passata; legislazione civile; misure del tempo e degli spazi; moda; comportamenti sessuali».

¹¹⁷Per 'Augusto' cfr. RG 34. Resta interessante il fatto che l'idea non fosse di Augusto stesso, ma di Munazio Planco (così Todisco 2007, pp. 447-449) o di Svetonio (così Wallace-Hadrill 2016); per le implicazioni religioso-sacrali del titolo cfr. da ultimo Santi 2016. Il cambio di nome da Ottaviano ad Augusto si riflette anche nella storiografia: cfr. Martin 2016, p. 150 seg. e in part., per la *Vita* di Svetonio, Zecchini 2016. Su '*princeps*' trovo calzante Bernstein 2012, pp. 50-54, che combina la definizione da un lato con l'idea centrale di separazione fra ufficio e competenze, dall'altro sottolinea la puntualità e la ricchezza di eventi del regno di Augusto, che appunto sarebbe stato solo *princeps* e non ancora imperatore.

¹¹⁸Cfr. RG 35,1 e Fasti Praenestini, *Inscr. It.* XIII 2, 117, dove il giorno della presa del titolo è dichiarato giorno festivo dal Senato. L'idea di consenso, in part. evidente da Suet. *Aug.* 58, resta ambiguo secondo me, perché il senato e il popolo si sottomettono così al potere assoluto di un sovrano (diversamente Wiseman 2019, p. 10). Alla base del titolo vi sono

come *Augustus* non era solo un titolo onorifico, ma un elemento centrale per il fondamento religioso-sacrale del suo potere, anche *pater patriae* era molto più di un panegirico. Fermo restando che questo titolo non ha cambiato nulla sul piano giuridico, questa interpretazione non tiene conto della dimensione simbolica, sia di salvatore della comunità che della sua particolare *auctoritas* nel senso di potere e cura di un *pater*¹¹⁹. Questi sono aspetti centrali della nostra analisi. Se si considera il titolo *pater* come una vera e propria descrizione del ruolo del *princeps*, viene avvalorata la tesi svolta qui sull'estensione della sfera pubblico-statale a spese della tradizionale autonomia delle famiglie. Possiamo persino dire che nel momento in cui il *princeps* non è solo *princeps* ma anche *pater*, la sfera della famiglia si fonda con quella pubblico-statale sul piano discorsivo¹²⁰. Se prendiamo alla lettera questo titolo, e non solo in senso onorifico come per Mario, Cicerone e altri durante il periodo repubblicano, culminano nella sola persona del *princeps* la potestà di magistrato e di tribuno con quella di padre. Tenendo conto del ruolo centrale di *pater* per la sua famiglia, dai rituali sacrali e religiosi alla *patria potestas*, diventa chiaro quale ruolo occupasse il *princeps*. Certo, la parola *patronus* deriva etimologicamente da *pater*, e alcuni clienti si rivolgevano ai loro patroni con il titolo di *pater*, mostrando profondo rispetto nei loro confronti. Ma un sistema o una società con patroni funziona solo in presenza di un rapporto di concorrenza tra loro: sono sempre i patroni, al plurale, a distribuire privilegi ai loro clienti. Con un solo patrono al potere, cambia tutto. Egli non è solo responsabile di tutto, ma di tutti¹²¹.

Alföldi 1971 e Strothmann 2000, cfr. Stevenson 2015; vd. inoltre Kienast 2009, p. 132, che parla di «Schlußstein im Gebäude der neuen Monarchie» e, similmente, Levick 2010, p. 9, anche se io non direi «it was indeed the seal of approval from the state», perché non è chiaro qui chi fosse lo “state”.

¹¹⁹ Cfr. Alföldi 1971, pp. 46-48; vd. inoltre Havener 2016, pp. 226-231 sulle connotazioni militari di questo titolo.

¹²⁰ Calzante è l'orazione augustea nel Senato che troviamo in Cassio Dione. La reprimenda secondo lui si lasciavano morire le famiglie fondate dagli dèi (56,5,2) segue anzitutto «Inoltre, ogni volta che disobbedite alle leggi, abbattete lo stato (πολιτείαν καταλύετε, μη πειθόμενοι τοῖς νόμοις, καὶ τὴν πατριδα προδίδοτε), quando rendete la patria sterile e senza figli (56,6,3)», poi la fine (56,9,3): «Come potrei ancora essere chiamato padre da voi a buon diritto, se non alleverete neppure dei figli?» (πῶς δ' ἂν ἔτι πατήρ ὑμῶν ὄρθῶς ὀνομαζοίμην, ἂν μὴ καὶ παῖδας τρέφῃτε;) [trad. A. Stroppa]. È dunque una doppia devianza: contra *πατρίς* e *πατήρ*, il che spiega anche lo sviluppo verso l'idea di un *crimen maiestatis*. – Il mutamento nelle relazioni tra i cittadini e il *princeps* è stato sottolineato molte volte da Pani, cfr. ad es. 1992, pp. 62-83, in part. p. 81: «Considerato il principe un magistrato di superiore, anche se non chiarita natura, e indentificato con la *res publica*, nell'opinione comune il magistrato tradizionale probabilmente non può più dunque di fatto impersonare lui il 'pubblico', secondo quello che era il dovere del magistrato, proprio rispetto all'uomo privato». o 2011, p. 130: «Il rapporto fra cittadino e Stato, in questo senso, si esplica, dunque, in una funzione nuova. Il cittadino, in generale, nel suo impegno pubblico più che un politico autonomo è o un (politico) cortigiano o un amministratore». Per la difficoltà (forse irrisolvibile) di definire alla fonte il *princeps* come attore privato o pubblico cfr. Winterling 2005, pp. 236-243.

¹²¹ Cfr. in questo senso Maiuro 2016, in part. pp. 168 seg.; inoltre Dahlheim 2010, p. 344, che sostiene per l'impero romano intero: «Denn der Monarch ist notwendig Monarch für Alle». Interessante è anche la semantica: già von Premerstein 1937 ha sottolineato come per Cicerone e anche Cesare fu usato, almeno dagli autori latini, solamente *parens patriae*: «der

È in questo contesto che la classificazione temporale risulta interessante. L'assegnazione ufficiale del titolo *pater patriae* ad Augusto nell'anno 2 d.C., infatti, non è particolarmente significativa, in quanto il suo comportamento da *pater* iniziò molto prima. Pensiamo agli studi di Alföldi, che ha mostrato come questo titolo venisse già utilizzato nei municipi e sulle monete dopo l'anno 18 a.C. e gli onori conferiti nel 27 con la *corona civica* fossero già un indicatore dell'idea di *pater patriae*¹²². Possiamo però risalire ancora un poco più indietro. Martin Jehne, paragonando Cesare e Augusto, richiama la nostra attenzione sul rapporto tra Ottaviano e i Samii nell'inverno del 31/30 a.C., subito dopo la battaglia di Azio. Quando Ottaviano si trovava sull'isola di Samo, la comunità espresse l'ambizione di ottenere lo statuto di *civitas libera*. Ottaviano rifiutò dicendo che aveva conferito quell'onore solo ad Afrodisia – da cui ci giunge il testo – e che non sarebbe stato giusto conferire tale onore senza una buona ragione (*χωρίς αιτίας εὐλόγου*)¹²³. Aggiungiamo un passo di Svetonio che ci trasmette l'atteggiamento del principe rispetto alle liberazioni. Augusto rispose alla richiesta di Tiberio del diritto di cittadinanza per un cliente greco che questi doveva presentarsi personalmente e offrire una giustificazione (*iusta causa*). Certo, la risposta misurata di Augusto può dipendere dalla particolare importanza che il diritto di cittadinanza aveva per lui: un dato sottolineato anche da Svetonio, che presenta l'episodio insieme alla simile richiesta di Livia ad Augusto per la concessione di esenzione dalle tasse di un Gallo, ma non il diritto di cittadinanza¹²⁴. Nondimeno, entrambi gli episodi mostrano anche l'importanza che il principe dà agli argomenti, non indipendentemente, ma in

parens patria stand dem Begriff eines Patronus der Gesamtbürgerschaft doch noch ferner als der pater patriae mit all den daraus abgeleiteten Ansprüchen» (p. 168). Sul ruolo della *clientela* di Augusto nella storiografia moderna cfr. Marcone 2015b; per la terminologia delle *partes* cfr. Béranger 1975, che sostiene che mentre in generale gli imperatori difesero gli interessi di gruppi diversi, per Augusto valse un principio diverso: «Il est difficile d'isoler en lui et par lui le parti même qu'il lui représente [...] le prince a intérêt à confondre le groupe qui le soutient avec l'ensemble de l'opinion. L'unité de surface masque les divisions internes. Le prince cumule non seulement les compétences, mais aussi les aspirations» (p. 279), cosa che mette in luce la differenza a un sistema con più *patroni*. È inoltre interessante come Augusto, che si presenta senza dubbio come patrono della plebe urbana (e anche dei veterani), non usi la parola *patronus* nelle *Res Gestae*.

¹²² Alföldi 1971, pp. 69-72. Cfr. per le monete vd. RIC I² pp. 96-120 (Havener 2016, p. 228 mette in rilievo che le monete nell'anno 18 a.C. furono coniate in Spagna); le legende oscillano tra *Pare*, *Parent*, *Parent*, *Parenti*; la prima con *Pater Patriae* venne da Lugdunum nell'anno 9-8 a.C. (RIC I² pp. 204-215).

¹²³ Reynolds 1982 Nr. 13, in part. linea 4; per la datazione inoltre Barrett 2002, p. 331 seg. L'interpretazione proposta qui si basa su Jehne 2005, p. 304 seg.

¹²⁴ Suet. *Aug.* 40,3: *magni praeterea existimans sincerum atque ab omni colluvione peregrini ac servilis sanguinis incorruptum servare populum, et civitates Romanas parcissime dedit et manumittendi modum terminavit. Tiberio pro cliente Graeco petenti rescripsit, non aliter se daturum, quam si praesens sibi persuasisset, quam iustas petendi causas haberet; et Liviae pro quodam tributario Gallo roganti civitatem negavit, immunitatem optulit affirmans facilius se passurum fisco detrahi aliquid, quam civitatis Romanae vulgari honorem*. Seguono direttamente le restrizioni sulle manomissioni (40,4), già trattate qui come un notevole punto di rottura rispetto alla vecchia pratica per cui il *pater familias* poteva disporre dell'appartenenza al *populus Romanus*.

aggiunta alla sua prossimità. Il parziale successo di Livia in questo caso, come anche il caso di Samo – isola che nel 19 a.C. ottiene alla fine lo status di *civitas libera*¹²⁵ – forse non servono come indicatori di una “burocrazia razionale”; tuttavia vediamo qui, proprio all’inizio della sua posizione predominante, i primi passi in questa direzione che erano senza dubbio una chiara rottura rispetto al pensiero tradizionale. Si affianca bene a questa nuova interpretazione il nuovo concetto di Italia come unità politica, dal famoso giuramento del 32 a.C. al grande poema di Virgilio¹²⁶.

Se ci fosse stato un ideale di Stato/governo per Augusto, questo si esprimerebbe probabilmente nella consapevolezza di essere responsabile di tutti: così si potrebbero riassumere le indicazioni offerte dalle fonti. A differenza di Cesare, che continuò ad agire come *patronus* durante il suo regno, Augusto si assume la responsabilità non solo della “sua” gente, ma di tutte le genti – e comincia la trasformazione da *patronus* a *pater* già all’epoca della vittoria ad Azio¹²⁷. C’erano però di nuovo effetti e conseguenze di questa responsabilità generale. Mentre un *patronus* poteva giustificarsi per la mancata realizzazione del desiderio di un cliente, invocando a proprio favore le azioni di altri patroni o le sue risorse limitate, questa opzione non era prevista per un sovrano – è qui un’altra volta calzante la differenza tra le dimensioni della statualità: anche la persona più potente in uno Stato dipendeva dal potere dello Stato, e tanto più il grado di *stateness* era ‘alto’ nei rapporti con altri attori di *governance*. Era quindi necessario stabilire dei criteri decisionali, come abbiamo visto già nell’iscrizione di Afrodisia. Molto prima degli uffici, delle carriere e della formazione di un’amministrazione provinciale, possiamo rintracciare qui l’idea centrale che sosterrà in futuro la nascita dell’amministrazione con il ricorso a giustificazioni neutrali al posto di amicizie personali¹²⁸. Si avvia inoltre qui un processo che Martin Jehne ha chiamato “invisibilizzazione”, volto a evitare che le inevitabili aspettative fossero disattese

¹²⁵ Dio 54,9,7; Plin. *NH* 5,135; cfr. per Livia Kunst 2008, p. 76 seg., Barrett 2002, p. 131 e, più generale, pp. 186-214. La generosità augustea in relazione all’esenzione dalle tasse viene anche sottolineata da Wardle 2014, p. 306.

¹²⁶ Cfr. Marcone 2017, in part. p. 60, in relazione all’*Eneide*: «Se guardiamo alla trama del poema, molte sono le componenti etniche del nuovo impero che possono vedere giustificata una loro partecipazione e vicinanza alle comunità romana. A nessuna però [...] viene concesso un privilegio o una stabile superiorità».

¹²⁷ Cfr. in part. Jehne 2012a; su Cesare anche Jehne 2012b.

¹²⁸ Per l’amministrazione imperiale cfr. Bruun 2011. – A differenza del termine ‘statualità’ (concetto analitico e quindi utilizzabile per tutte le epoche), il termine ‘burocrazia’ resta, a mio avviso, problematico per l’Antichità, in particolare perché Weber, che è sempre sullo sfondo in questa discussione, si riferisce proprio al tempo moderno. Non è quindi senza problemi la conservazione del termine (come, per esempio, lo fa Pani 2013, pp. 99-101 e p. 174 seg., sempre con riferimento a Weber), soprattutto abbiamo in “amministrazione” un termine più adeguato. Altrimenti sono termini specifici, come “personale Bürokratie”, utilizzato da Eich 2005 per il terzo secolo d.C. o “patrimonial proto-bureaucracy” (Scheidel 2015, p. 229). Indipendentemente dalla terminologia, Meißner 2017 p. 13 ha giustamente sottolineato che sono «größere strukturelle Ähnlichkeiten zwischen antiken und modernen Beamten und den Formen ihrer politischen Kontrolle [zu] erwarten, als es eine Entgegensetzung moderner rationaler und vormoderner Staatlichkeit annimmt».

senza alcun limite¹²⁹. Quest'idea è calzante in riferimento ad Augusto, che da un lato desiderava sostenere l'immagine di un *princeps* onnipotente senza, dall'altro, poterla veramente sostenere. Come reazione pragmatica, l'accesso diretto al *princeps* fu reso più difficile onde evitare centinaia di richieste e inevitabili delusioni. Il che spiega in piccolo l'utilizzo da parte del *princeps* di una portantina chiusa e, su più vasta scala, il sorgere della corte imperiale, che a sua volta ebbe ripercussioni profonde sul sistema politico, ad esempio rendendolo, fra l'altro, meno dipendente dalla persona del sovrano. Anche questo è un elemento importante nella configurazione di statualità¹³⁰.

Conclusione

La presente trattazione ha lo scopo di arricchire i già numerosi studi sul Principato di Augusto di una chiave di lettura su una categoria a volte evitata e a volte usata solo fra virgolette: la *statualità*. Nel ricorso ai vari dibattiti attuali sulla *governance* e i moderni sviluppi nel mondo degli Stati contemporanei sono state proposte quattro dimensioni di statualità, la cui netta distinzione si palesa nella domanda (perlopiù politica) sulla posizione di Augusto nello Stato, sullo status dell'impero romano, sugli strumenti di potere nel Mediterraneo, e sulla prevalenza dello Stato rispetto agli altri attori di *governance*. La separazione analitica delle dimensioni può facilitare la lettura delle relazioni e delle ripercussioni fra le diverse dimensioni: ad esempio, quando la concentrazione del potere politico nelle mani del *princeps* lo rende parimenti più responsabile della comunità e del ruolo dello Stato nel complesso – sia direttamente, mediante la presa in carico dei servizi di *governance* sia indirettamente, attraverso il loro finanziamento¹³¹. Una *stateness* di valore pari o ancor

¹²⁹ Cfr. Jehne 2005, in part. p. 295 e 2012b, pp. 39-41. Ciò valeva anche per il sovrano più potente con accesso alle risorse e a casse diverse; per l'ultimo aspetto cfr. Marcone 2016, p. 318: «Qui davvero assistiamo a un momento di passaggio fondamentale verso la nuova realtà del Principato. Il Principe fa delle sue evergesie, il cui modello era dato da quelle di privati, attingendo anche al proprio patrimonio, degli aiuti di stato».

¹³⁰ Mentre Ovidio (*Trist.* 4,4,15) poté parlare di *res publica Caesaris*, l'esistenza della monarchia romana non dipese più dal monarca individuale. A differenza di Cesare che, secondo Suet. *Iul.* 86,2 avrebbe affermato che *non tam sua quam rei publicae interesse, uti salvus esset*, era piuttosto calzante l'osservazione di Tacito (*Ann.* 3,6,6): *principes mortales, rem publicam aeternam esse*. Per il paradosso della coesistenza fra una forma di governo stabile e la posizione precaria dell'imperatore, cfr. Winterling 2016, p. 55 seg. e 2017, p. 430 seg. – Per la portantina chiusa cfr. Jehne 2005.

¹³¹ Secondo Tan 2015 entra qui in gioco un aspetto particolare di politica fiscale: la coesistenza di cittadinanza non tassata e province soggette a tassazione obbligatoria. Grazie alle entrate statali, garantite da contratti e dunque invariate, lo sfruttamento economico crescente delle province non portò solo a una discrepanza fra tassazione lorda e netta, ma anche a un cambiamento economico da «imperial profits into private property» (p. 221), che a sua volta costituiva letteralmente la base economica delle evergesie dell'élite. Il contrario valeva per questa élite: «The greatest threat to their monopoly was the state. If taxation were to become the main pipeline for the riches seized in the provinces, then the state would become the faucet, controlling where resources went, who received them, and the forms in which they would be distributed. Government expenditure would replace the

maggiore è pensabile naturalmente anche in contesti politici del tutto diversi: per esempio in una democrazia. Resta però plausibile stabilire un parallelismo fra la concentrazione del potere politico (nella dimensione della *state organization*) e l'incremento di funzioni di *governance*. Questo vale soprattutto perché divenne chiaro come l'invasione da parte della sfera pubblica/politica/statale in quella privata fosse accompagnata dalla nuova figura di Augusto, nel tentativo di sostituire alle varie figure dei *patroni* se stesso come *pater*¹³².

Per la lettura del Principato augusteo si generano dunque due filoni di sicuro interesse, legati proprio allo "Stato di Augusto". Se si mettono in evidenza il compromesso politico, l'integrazione dei *publicani*, delle élites imperiali e dei diversi gruppi sociali, ne consegue che il *princeps* fosse considerato come l'esito finale della cosiddetta rivoluzione romana¹³³. Tuttavia, a mio parere, sul piano della *stateness* si può anche capovolgere l'argomento: se si intende il concetto di "rivoluzione" nel senso letterale del termine, ovvero come stravolgimento di una società, un cambiamento nei rapporti tra la sfera familiare e lo Stato è talmente fondamentale che il Principato potrebbe a buon diritto essere considerato come l'inizio di una rivoluzione¹³⁴. La possibilità stessa di aprire questi due filoni ci viene dall'osservazione di diverse dimensioni di statualità grazie al modello delineato qui. Attraverso questa differenziazione, sono anche possibili altri confronti istruttivi – ad esempio con la Repubblica romana (a partire da Cesare), con i successori di Augusto (a partire da Tiberio), con altri imperi antichi o regni medievali. Il tutto senza imporre una forma di sviluppo teleologico, senza valutazioni implicite dei risultati e, anzitutto, mantenendosi

donations of patronage and the main vehicle for distributing surplus, creating a kind of universal patron» (p. 223).

¹³² Questa interpretazione concordava pienamente con la recensione di Momigliano (1940, p. 80) a *The Roman Revolution* di Syme: «If one considers the Augustan State as the simple result of a triumph of a party, one will never understand that for twelve or thirteen centuries, if not more, this State was the only conceivable State». Tuttavia, anche nel libro di Syme troviamo già l'idea che «Dux had become Princeps and converted a party into government» (Syme 1939, p. 524).

¹³³ Così Polverini 1964/65, in una serie di articoli sull'aspetto sociale del passaggio dalla Repubblica al principato. Il punto di riferimento classico naturalmente è sempre *The Roman Revolution* di Syme: «The subject of this book is the transformation of state and society between 60 B.C. and A.D. 14 [...] The period witnessed a violent transference of power and of property; and the Principate of Augustus should be regarded as the consolidation of the revolutionary process». (Syme 1939, p. vi). Bleicken 2000, p. 678 seg., nel descrivere l'organizzazione di una nuova élite, sottolinea invece come non sia una fine, ma l'inizio di uno sviluppo: «Augustus hingegen mußte die Gesellschaft, die den Staat getragen hatte, erst neu konstituieren, was Sulla nicht für notwendig gehalten hatte und was Diokletian nicht brauchte».

¹³⁴ Per quanto riguarda l'aumento del grado di *stateness* sono qui in accordo con Pani 2013, p. 188, che parla del Principato come di «un'evoluzione significativa nella storia delle forme di Stato». Per la rivoluzione romana e il ruolo dell'impero cfr. anche Ando 2011, in part. p. 39 e p. 61. Che le misure prese vengano percepite come straordinarie o meno è tutt'altra questione; a questo proposito vanno osservati il camuffamento della novità e la negazione del cambiamento, cfr. qui solamente Wallace-Hadrill 2008, p. 258: «It is the perfect revolution, which in changing everything changes also the perception of what is normal and traditional, and so erases its own revolutionary status».

lontani dalla domanda astratta e perlopiù sterile sulla presenza o meno di uno “Stato” in senso essenzialistico.

Bibliografia

- Alföldi A., *Der Vater des Vaterlandes im römischen Denken*, Darmstadt 1971.
- Anderson, G., *Was there any such thing as a nonmodern state?*, in Brooke/Strauss-Anderson 2018, pp. 58-70.
- Ando C., *Imperial Ideology and Provincial Loyalty*, Berkeley 2000.
- Ando C., *From Republic to Empire*, in M. Peachin (ed.), *Oxford Handbook of Social Relations in the Roman World*, Oxford 2011, pp. 37-66.
- Ando C., J. Rüpke, (eds.), *Public and Private in Ancient Mediterranean Law and Religion*, Berlin-München-Boston 2015.
- Ando C. *Introduction: States and State Power in Antiquity*, in Ando/Richardson 2017, pp. 1-16.
- Ando C., S. Richardson (eds.), *Ancient States and Infrastructural Power. Europe, Asia, and America*, Philadelphia 2017.
- Astolfi R., *La Lex Iulia et Papia*, Padova⁴1996.
- Badian E., *Publicans and Sinners: Private Enterprise in the Service of the Roman Republic*, Ithaca, N.Y. 1972.
- Badot Ph., *A propos de la conspiration de M. Egnatius Rufus*, in «Latomus», 32, 1973 pp. 606-615.
- Baglioni I. (a cura di), *Saeculum Aureum. Tradizione e innovazione nella religione romana di epoca augustea* (Vol. 1: Augusto da uomo a dio; Vol. 2: La vita religiosa a Roma all'epoca di Augusto), Roma 2016.
- Baltrusch E., *Regimen morum. Die Reglementierung des Privatlebens der Senatoren und Ritter in der römischen Republik und frühen Kaiserzeit*, München 1989.
- Bang P.F., W. Scheidel (eds.), *The Oxford Handbook of The State in the Ancient Near East and Mediterranean*, Oxford 2013.
- Bang P.F., *The Roman Empire II. The Monarchy*, in Bang/Scheidel 2013, pp. 412-472.
- Barchiesi A., *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Bari 1994.
- Barrett A.A., *Livia. First Lady of Imperial Rome*, New Haven 2002.
- Bassani L.M., A. Mingardi, *Dalla Polis allo Stato. Introduzione alla Storia del pensiero politico*, Torino 2015.
- Béranger J., *Diagnostic du Principat : L'Empereur romain, Chef du Parti*, in J. Béranger, *Principatus. Études de notions et d'histoire politiques dans l'Antiquité gréco-romaine*, Genève 1975, pp. 259-280.
- Bernstein, F., *Der Anfang: Das vermeintliche Kaisertum des Augustus*, in H. Leppin, B. Schneidmüller, S. Weinfurter (Hgg.), *Kaisertum im ersten Jahrtausend*, Regensburg 2012, pp. 17-54.
- Biondi B., *Leges Populi Romani*, in S. Riccobono (a cura di), *Acta Divi Augusti*, Roma 1945, pp. 101-223.
- Bleicken J., *Lex publica. Gesetz und Recht in der römischen Republik*, Berlin-New York 1975.
- Bleicken J., *Augustus. Eine Biographie*, Berlin 2000.
- Börm H., W. Havener, *Octavians Rechtsstellung im Januar 27 v. Chr.*, in «Historia», 61, 2012, pp. 202-220.
- Botermann H., *Die Soldaten und die römische Politik in der Zeit von Caesars Tod bis zur Begründung des Zweiten Triumvirats*, München 1968.
- Bowersock G.W., *The Pontificate of Augustus*, in Raaflaub/Toher 1990, pp. 380-394.
- Brooke J.L., J.C. Strauss, G. Anderson, *State Formations. Global Histories and Cultures of Statehood*, Cambridge 2018.
- Breuer S., *Der Staat. Entstehung, Typen, Organisationsstadien*, Reinbeck 1998.

- Brocker M. (Hg.), *Geschichte des politischen Denkens. Ein Handbuch*, Frankfurt am Main.
- Bruni S., *I calendari e la rivoluzione di Augustus*, in R. Paris, S. Bruni, M. Roghi (a cura di), *Rivoluzione Augusto. L'imperatore che riscrisse il tempo e la città*, Roma 2014, pp. 20-45.
- Brunner, O., *Land und Herrschaft. Grundfragen der territorialen Verfassungsgeschichte Österreichs im Mittelalter*, Wien 1965, Darmstadt 1990.
- Brunt P.A., "Augustus" e la "respublica", in *Rivoluzione Romana. Inchiesta tra gli Antichisti*, Napoli 1982, pp. 236-244.
- Brunt P.A., *The Role of the Senate in the Augustan Regime*, in «CQ», 34, 2, 1984 pp. 423-444.
- Bruun C., *Die Kaiser, die republikanischen Institutionen und die kaiserliche Verwaltung*, in A. Winterling (Hg.), *Zwischen Strukturgeschichte und Biographie. Probleme und Perspektiven einer neuen Römischen Kaisergeschichte*, München 2011, pp. 161-179.
- Campedelli C., *L'amministrazione municipale delle strade romane in Italia*, Bonn 2014.
- Canfora L., *Augusto. Figlio di Dio*, Roma-Bari 2015.
- Cantarella E., *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano 1976.
- Cantarella E., *Homicides of Honor: The Development of Italian Adultery Law over Two Millennia*, in Kertzer/Saller 1991, pp. 229-244.
- Clastre P., *La société contre l'État*, Paris 1978.
- Cogitore I., *La Légitimité dynastique d'Auguste à Néron à l'épreuve des conspirations* (BÉ-FAR 313), Rome 2002.
- Cohen D., *The Augustan Law on Adultery: The Social and Cultural Context*, in Kertzer/Saller 1991, pp. 109-126.
- Cornwell H., *Pax and the Politics of Peace. Republic to Principate*, Oxford 2017.
- Crawford M.H. (ed), *Roman Statutes* (BICS Suppl. 64, 2 Vol.), London 1996.
- Crawford M.H., *States waiting in the Wings: Population distribution and the end of the Roman Republic*, in L. de Ligt, S. Northwood (eds.), *People, Land, and Politics. Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC – AD 14*, Leiden-Boston 2008, pp. 631-643.
- Cristofoli R., A. Galimberti, F. Rohr Vio, *Dalla repubblica al principato. Politica e potere in Roma antica*, Roma 2014.
- Crone P., *Pre-Industrial Societies. Anatomy of the Pre-Modern World*, London 2015.
- Dahlheim W., *Augustus. Anführer, Herrscher, Heiland, Eine Biographie*, München 2010.
- Dalla Rosa A., *L'aureus del 28 a.C. e i poteri triumvirali di Ottaviano*, in T.M. Lucchelli, F. Rohr Vio (a cura di), *Viri Militares. Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, Trieste 2015, pp. 171-200.
- Davies J.K., *On the non-usability of the concept of 'sovereignty' in an ancient Greek context*, in L. Aigner Foresti et al. (a cura di), *Federazioni e federalismo nell'Europa antica*, Milano 1994, pp. 51-65.
- Delignon B., *Le Prince et les bonnes mœurs: la restauration du mos maiorum dans les Odes érotiques d'Horace*, in Luciani/Zuntow 2016, pp. 119-133.
- Desideri P., et al. (a cura di), *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Pisa 2007.
- Dettenhofer M.H., *Herrschaft und Widerstand im augusteischen Principat. Die Konkurrenz zwischen res publica und domus augusta*, Stuttgart 2000.
- Draude A., *Die Vielfalt des Regierens. Eine Governance-Konzeption jenseits des Eurozentrismus*, Frankfurt 2012.
- Drinkwater J., *The Principate – Lifebelt, or Millstone around the neck of the empire?*, in O. Hekster, G. d. Kleijn, D. Slootjes, D. (eds.), *Crises and the Roman Empire*, Leiden-Boston 2007, pp. 67-74.
- Eck W., *La loi municipale de Troesmis: données juridiques et politiques d'une inscriptions récemment découverte*, in «RHDEF» 91, 2013 pp. 199-213.

- Eck W., *Die Lex Troesmensium: ein Stadtgesetz für ein municipium civium Romanorum*, in «ZPE», 200, 2016, pp. 565-606 (a).
- Eck W., *Die augusteische Ehegesetzgebung und ihre Zielsetzung. Die lex Iulia de maritandis ordinibus, die lex Papiria Poppaea und ein commentarius des Jahres 5 n.Chr. als Grundlage der lex Papia Poppaea*, in «MAIA», 68, II, 2016, pp. 282-299 (b).
- Eder W., *Der Bürger und sein Staat – Der Staat und seine Bürger. Eine Einführung zum Thema Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*, in W. Eder (Hg.), *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*, Stuttgart 1990, pp. 12-32.
- Eich A., *Der Wechsel zu einer neuen grand strategy unter Augustus und seine langfristigen Folgen*, in «HZ», 288, 2009 pp. 561-611.
- Eich A., *Die römische Kaiserzeit. Die Legionen und das Imperium*, München 2014.
- Eich A., P. Eich, *War and State-Building in Roman Republican Times*, in «SCI», 24, 2005 pp. 1-33.
- Eich P., *Zur Metamorphose des politischen Systems in der römischen Kaiserzeit: Die Entstehung einer "personalen Bürokratie" im langen dritten Jahrhundert*, Berlin 2005.
- Elias N., *Über den Prozess der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen. Zweiter Band: Wandlungen der Gesellschaft, Entwurf zu einer Theorie der Zivilisation*, Frankfurt am Main 1999.
- Engels D., *Le Declin. La crise de l'Union européenne et la chute de la république romaine - analogies historiques*, Paris 2016³.
- Evans Grubbs J., *Making the Private Public: Illegitimacy and Incest in Roman Law*, in Ando/Rüpke 2015, pp. 115-141.
- Fassin D., *Conclusion. Raisons d'État*, in D. Fassin et al. (eds.), *At the Heart of the State. The Moral World of Institutions*, London, 2015, pp. 255-261.
- Fayer C., *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari. Concubinato Divorzio Adulterio (Parte Terza)*, Roma 2005.
- Fenske, H. et al., *Geschichte der politischen Ideen. Vom Homer bis in die Gegenwart*, München 1987.
- Ferrary J.-L., *À propos des pouvoirs d'Auguste*, in «CCGG», 12, 2001 pp. 101-154.
- Ferrary J.-L., J. Scheid (a cura di), *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, Pavia 2015.
- Finer S.E., *State- and Nation-Building in Europe: The Role of the Military*, in C. Tilly (ed.), *The Formation of States in Western Europe*, Princeton 1975, pp. 84-163.
- Fioravanti M., *Stato e Costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Torino 1993.
- Flower H., *The Dancing Lares and the Serpent in the Garden*, Princeton 2017.
- Freyburger-Galland M.-L., *Octavien-Auguste chez Dion Cassius: entre propaganda et objectivité*, in Luciani/Zuntow 2016, pp. 219-228.
- Galinsky K., *Augustan Culture. An Interpretation*, Princeton 1996.
- Galinsky K. (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Augustus*, Cambridge 2005.
- Galinsky K., *Augustus. Introduction to the Life of an Emperor*, Cambridge 2012.
- Genschel Ph., B. Zangl, *Metamorphosen des Staates – vom Herrschaftsmonopolisten zum Herrschaftsmanager*, in «Leviathan», 36, 2008, pp. 430-454.
- Glenn H.P., *The Cosmopolitan State*, Oxford 2013.
- Giardina A., *Augusto tra due bimillenni*, in *Augusto, catalogo della mostra* (Roma, ottobre 2013-febbraio 2014; Parigi, marzo-luglio 2014), Milano 2013, pp. 57-72.
- Gildenhard I., U. Gotter, W. Havener, L. Hodgson (eds.), *Augustus and the Destruction of History: The politics of the past in early imperial Rome*, Cambridge 2019.
- Gilliver K., *The Augustan Reform and the Imperial Army*, in P. Erdkamp (ed.), *A Companion to the Roman Army*, Malden, MA, 2007, pp. 183-200.
- Gioffredi C., *Funzioni e limite della patria potestas*, in C. Gioffredi, *Nuovi Studi di diritto greco e Romano*, Roma 1980, pp. 77-122.

- Giovannini A., *Les relations entre États dans la Grèce antique du temps d'Homère à l'intervention romaine (ca. 700–200 av. J.-C.)*, Stuttgart 2007.
- Girardet K., *Roms Verfassungstradition und die Rechtsgrundlagen des augusteischen Prinzipats*, in Hoster/Schuller 2014, pp. 75-78.
- Goldbeck F., J. Wienand (Hgg.), *Der römische Triumph in Prinzipat und Spätantike*, Berlin-Boston 2017.
- Gourevitch D., *Au temps des lois Julia et Papia Poppaea, la naissance d'un enfant handicapé est-elle une affaire publique ou privée ?*, in «Ktéma», 23, 1998 pp. 459-473.
- Gozzi G., 'Stato', in: N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di Politica* (Vol. 3 Per-Z), Roma 2006, pp. 512-520.
- Gruen E.S., *The Imperial Policy of Augustus*, in Raaflaub/Toher 1990, pp. 395-416.
- Gruen E.S., *Augustus and the Making of the Principate*, in Galinsky 2005, pp. 33-51.
- Günther S., "Vectigalia nervos esse rei publicae": die indirekten Steuern in der Römischen Kaiserzeit von Augustus bis Diokletian, Wiesbaden 2008.
- Hadfield G.K., B. Weingast, *What is law?*, in «Journal of Legal Analysis», 4, 2012 pp. 471-514.
- Hadfield G.K., B. Weingast, *Law without the state: legal attributes and the coordination of decentralized collective punishment*, in «Journal of Law and Courts», 1, 2013 pp. 3-34.
- Hallet J.P., *Perusinae Glandes and the changing image of Augustus*, in «AJAH», 2, 1977, 151-171.
- Harris W.V., *The Roman Father's Power of Life and Death*, in R.S. Bagnall, W.V. Harris (eds.), *Studies in Roman Law in Memory of A. Arthur Schiller*, Leiden 1986, pp. 81-95.
- Havener W., *Imperator Augustus. Die diskursive Konstituierung der militärischen persona des ersten römischen princeps*, Stuttgart 2016.
- Hayek F.A., *The Road to Serfdom*, Text and Documents, The Definitive Edition, ed. by B. Cadwell, Chicago 2007 (prima edizione 1944).
- Hickson T., *Augustus Triumphator. Manipulation of the Triumphal Theme in the Political Program of Augustus*, in «Latomus», 50, 1991, pp. 124-138.
- Hölkeskamp K.-J., *Under Roman Roofs: Family, House, and Household*, in H.I. Flower (ed.), *The Cambridge Companion to the Roman Republic*, Cambridge 2006, pp. 101-126.
- Hoff R. von den, W. Stroh, M. Zimmermann, *Divus Augustus: Der erste römische Kaiser und seine Welt*, München 2014.
- Holloway S., *Courage High! A history of firefighting in London*, London 1992.
- Horster M., F. Schuller (Hgg.), *Herrscher an der Zeitenwende*, Regensburg 2014.
- Humm M., *Appius Claudius Caecus. La République accomplie* (BÉFAR 322), Rome 2005.
- Hurler F., *Auguste, les ambiguïtés du pouvoir*, Paris 2015.
- Hurler F., B. Mineo B. (édd.), *Le principat d'Auguste. Réalités et représentations du pouvoir autour de la res publica restituta*, Rennes 2009.
- Itgenshorst T., *Der princeps triumphiert nicht. Vom Verschwinden des Siegesritual in augusteischer Zeit*, in H. Krasser, D. Pausch, I. Petrovic (Hgg.), *Triplix invecutus triumpho. Der römische Triumph in augusteischer Zeit*, Stuttgart 2008, pp. 27-53.
- Itgenshorst T., *Die Transformation des Triumphes in augusteischer Zeit*, in Goldbeck/Wienand 2017, pp. 59-81.
- Jehne M., *Augustus in der Sänfte. Über die Invisibilisierung des Kaisers, seiner Macht und seiner Ohnmacht*, in G. Melville (Hg.), *Das Sichtbare und das Unsichtbare des Macht. Institutionelle Prozesse in Antike, Mittelalter und Neuzeit*, Köln u.a. 2005, pp. 283-307.
- Jehne M., *Der Dictator und die Republik. Wurzeln, Formen und Perspektiven von Caesars Monarchie*, in B. Linke, M. Meier, M. Strothmann (Hgg.), *Zwischen Monarchie und*

- Republik. *Gesellschaftliche Stabilisierungsleistungen und politische Transformationspotentiale in den antiken Stadtstaaten*, Stuttgart 2010, pp. 187-211.
- Jehne M., *Die Neukonstruktion der Tradition als Machterhaltungs- und Machtsteigerungspolitik des Augustus*, in G. Melville, K.-S. Rehberg (Hgg.), *Dimensionen institutioneller Macht. Fallstudien von der Antike bis zur Gegenwart*, Köln u.a. 2012, pp. 59-83 (a).
- Jehne M., *Die organisatorische Verankerung der Alleinherrschaft und die republikanische Tradition: von Caesar zu Augustus*, in O. Devillers, K. Sion-Jenkis (éd.), *César sous Auguste*, Bordeaux 2012, pp. 29-41 (b).
- Jehne M., *Das Volk als Institution und diskursive Bezugsgröße in der römischen Republik*, in Lundgreen 2014, pp. 117-137.
- Jehne M., *The Senatorial Economics of Status in the Late Republic*, in H. Beck, M. Jehne, J. Serrati (eds.), *Money and Power in the Roman Republic*, Bruxelles 2016, pp. 188-207.
- Jellinek G., *Allgemeine Staatslehre*, Darmstadt 1960 (prima edizione 1914).
- Jonquière C. de, *La Crise de 19 a. C. et ses conséquences*, «Gerion», 22, 2004, pp. 273-290.
- Jörs P., *Über das Verhältnis der lex Iulia de maritandis ordinibus zur lex Papia Poppaea*, Bonn 1882.
- Jörs P., *Die Ehegesetze des Augustus* (FS für Theodor Mommsen zum Fünfzigjährigen Doctorjubiläum), Marburg 1883.
- Kertzer D.L., R.P. Saller (eds.), *The Family in Italy from Antiquity to the Present*, New Haven 1991.
- Kienast D., *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt 2009⁴.
- Krasner S., *Sovereignty: Organised Hypocrisy*, Princeton 1999.
- Kunst C., *Livia. Macht und Intrigen am Hof des Augustus*, Stuttgart 2008.
- Labate M., G. Rosati (a cura di), *La costruzione del mito augusteo*, Heidelberg 2013.
- La Penna A., *Orazio e l'ideologia del principato*, Torino 1963.
- La Penna A., *La legittimazione del lusso privato da Ennio a Vitruvio. Momenti, Problemi, Personaggi*, in «MAIA», 41, 1989 pp. 3-34.
- Lange C.H., *Augustus' Triumphal and Triumph-like Returns to Rome*, in I. Östenberg, S. Malmberg, J. Bjørnebye (eds.), *The Moving City. Procession, Passages and Promenades in Ancient Rome*, London 2015, pp. 133-143 e pp. 282-287.
- Lange C.H., *The Late Republican Triumph. Continuity and Change*, in Goldbeck/Wienand 2017, pp. 29-58.
- Le Doze Ph., *Res Publica Restituta. Réflexions sur la Restaurations Augustéenne*, in «CCGG», 26, 2015, pp. 79-108.
- Leibfried S. et al. (eds.), *The Oxford Handbook of Transformations of the State*, Oxford 2015.
- Levick B., *Augustus. Image and Substance*, Harlow 2010.
- Liebs D., *Das Rechtswesen der römischen Republik*, in Lundgreen 2014, pp. 231-246.
- Linderski J., *Mommsen and Syme: Law and Power in the Principate of Augustus*, in K.A. Raaflaub/M. Toher (eds.), *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and His Principate*, Berkeley 1990, pp. 42-53.
- Linke B., *Religio und Res Publica. Religiöser Glaube und gesellschaftliches Handeln im republikanischen Rom*, in B. Linke, M. Stemmler (Hgg.), *Mos Maiorum. Untersuchungen zu den Formen der Identitätsstiftung und Stabilisierung in der römischen Republik*, Stuttgart 2002, pp. 269-298.
- Linke B., *Die Väter und der Staat. Die Grundlagen der aggressiven Subidiarität in der römischen Gesellschaft* in Lundgreen 2014, pp. 65-90.
- Luciani S., P. Zuntow (a cura di), *Entre mots et marbre. Les métamorphoses d'Auguste*, Bordeaux 2016.
- Lundgreen C., *Regelkonflikte in der römischen Republik. Geltung und Gewichtung von Normen in politischen Entscheidungsprozessen*, Stuttgart 2011.

- Lundgreen C. (Hg.), *Staatlichkeit in Rom? Diskurse und Praxis (in) der römischen Republik*, Stuttgart 2014.
- Lundgreen C., *Staatsdiskurse in Rom? Staatlichkeit als analytische Kategorie für die römische Republik*, in Lundgreen 2014, pp. 15-61.
- Lundgreen C., *The Rules for Obtaining a Triumph - the ius triumphandi once more*, in C.H. Lange, F.J. Vervaet (eds.), *The Roman Republican Triumph beyond the Spectacle*, Roma 2014, pp. 17-32.
- Lundgreen C., *Jeder Familie ein Veto? Entscheidungsfindung und Entscheidungsverhinderung in der römischen Republik*, in M. Haake, A.-C. Harders (Hgg.), *Politische Kultur und soziale Struktur der Römischen Republik*, Stuttgart 2017, pp. 335-360.
- Lundgreen C., *Staatlichkeit in der frühen griechischen Antike*, Habilitationsschrift Dresden 2019.
- Lundgreen C., *Schlüsselmonopole oder Governance-Funktionen? Alternative Annäherungen an Staatlichkeit in der griechischen Archaik*, in J. Meister/G. Seelentag (Hgg.), *Konkurrenz und Institutionalisierung in der griechischen Archaik*, Stuttgart in stampa (a).
- Lundgreen C., *amicus - inimicus - hostis. Die Philippischen Reden Ciceros und der Umgang mit radikaler Devianz*, in M. Nebelin, C. Tiersch (Hgg.), *Semantische Kämpfe in Rom? Kontinuität und Transformation der politischen Sprache in Rom zwischen Republik und Prinzipat*, Göttingen in stampa (b).
- Mantovani D., *Leges et iura p(opuli) R(omani) restituit. Principe e diritto in un aureo di Ottaviano*, «Athenaeum», 96, 1, 2008 pp. 5-54.
- Marcone A., *Augusto. Il fondatore dell'Impero che cambiò la storia di Roma e del mondo*, Roma 2015.
- Marcone A., *La prospettiva sociologica (dal Premierstein in poi) e l'apporto dei nuovi documenti*, in Ferrary/Scheid 2015, pp. 55-77.
- Marcone A., *Munificentia e rationes imperii. Augusto e l'inventario del suo operato*, in «MAIA», 68, 2016, pp. 312-320.
- Marcone A., *Tota Italia*, in «MEFRA», 129,1, 2017 pp. 55-64.
- Martin J., *Formen sozialer Kontrolle im republikanischen Rom*, in D. Cohen (Hg.), *Demokratie, Recht und soziale Kontrolle im klassischen Athen*, München 2002, pp. 155-172.
- Martin P.M., *L'écriture de l'histoire sous Auguste : une liberté surveillée*, in Luciani / Zuntow 2016, pp. 149-163.
- Maiuri A., *Augustus pater (*pat-), Augustus sacerdos (*pot-) populi Romani*, in Baglioni 2016 (Vol.I), pp. 167-178.
- Mayntz R., *Governance Theory als fortentwickelte Steuerungstheorie?*, in G. F. Schuppert (Hg.), *Governance-Forschung. Vergewisserung über Stand und Entwicklungslinien*, Baden-Baden 2006, pp. 11-20.
- Meissner B., *Officium. Beamte im antiken Rom*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», XI/1, 2017 pp. 13-18.
- Mette-Dittmann A., *Die Ehegesetze des Augustus. Eine Untersuchung im Rahmen der Gesellschaftspolitik des Princeps*, Stuttgart 1991.
- Middleton N., *An Atlas of Countries that don't exist. A compendium of fifty unrecognised and largely unnoticed states*, London 2015.
- Moatti C., *De l'exception à la norme, Quelques réflexions sur la défense de la res publica aux II^e et I^{er} siècles a.C.*, in Ph. Le Doze, T. Itgenshorst (édd.), *Les fabriques de la norme sous la République romaine et le Haut-Empire*, Bordeaux 2017, pp. 355-372.
- Möllers C., *Staat als Argument*, Tübingen 20112.
- Momigliano A., *Recensione a R. Syme, The Roman Revolution*, in «JRS», 30, 1940 pp. 75-80.
- Mommsen Th., *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899.
- Monson A., W. Scheidel (eds.), *Fiscal Regimes and the Economy of Premodern States*, Cambridge 2015.

- Moreau Ph., *Loi Iulia de maritandis ordinibus* in Lepor. Leges Populi Romani (sous la dir. de Jean-Louis Ferrary et de Philippe Moreau. Paris: IRHT-TELMA. URL: <http://www.cn-telma.fr/lepor/notice449/>. Date de mise à jour : 18/09/17.
- Morell K., J. Osgood, K. Welch (eds.), *The Alternative Augustan Age*, Oxford in stampa.
- Morris I., W. Scheidel (eds.), *The Dynamics of Ancient Empires. State power from Assyria to Byzantium*, Oxford 2009.
- Mouritsen H., *The Freedman in the Roman World*, Cambridge 2011.
- Negri G., A. Valvo (a cura di), *Studi su Augusto. In occasione del XX centenario della morte*, Torino 2016.
- Nicolet C., *L'inventaire du Monde. Géographie et politique aux origines de l'Empire romain*, Paris 1988.
- Nippel W., *Policing Rome*, in «JRS», 74, 1984 pp. 20-29.
- Nippel W., *Aufruhr und 'Polizei' in der römischen Republik*, Stuttgart 1988.
- Nisbet R.G.M., N. Ruud, *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford 2004.
- North D., J.J. Wallis, B.R. Weingast (eds.), *Violence and Social Order. A Conceptual Framework for Interpreting Recorded Human History*, Cambridge 2009.
- Nörr D., *Planung in der Antike. Über die Ehegesetze des Augustus*, in H. Baier (Hg.), *Freiheit und Sachzwang*, Opladen 1977, pp. 309-334.
- Ottmann H., *Geschichte des politischen Denkens. Von den Anfängen bei den Griechen bis auf unsere Zeit*, 4 Bände, Stuttgart-Weimar 2001-2003.
- Pani M., *Potere e valore a Roma fra Augusto e Traiano*, Bari 1992.
- Pani M. *Prefazione*, in M. Pani (a cura di), *Storia romana e Storia moderna*, Bari 2005, pp. 7-10.
- Pani M., *Forme di individualismo antico*, in Desideri 2007, pp. 317-340.
- Pani M., *Il costituzionalismo di Roma antica*, Roma-Bari 2010.
- Pani M., *Sul rapporto cittadino/politica a Roma fra Repubblica e Principato*, in «Politica Antica», 1, 2011 pp. 119-132.
- Pani M., *Augusto e il Principato*, Bologna 2013.
- Paratore E., *L'età augustea nel giudizio di Orazio*, in E. Benedini (a cura di), *L'età augustea vista dai contemporanei e nel giudizio dei posteri*, Mantova 1988, pp. 11-37.
- Petersen T., *Augustus – Die Inszenierung von Politik*, Heidelberg 2015.
- Pfeilschifter R., *Spielarten der Macht. Augustus und die Begründung einer neuen Herrschaftsform*, in A. Brodacz et al. (Hgg.), *Institutionelle Macht. Genese – Verstetigung – Verlust*, Köln u.a. 2005, pp. 57-73.
- Pfeilschifter R., *Augustus und die Sitten der Senatoren. Ein Kampf um die Normierung der Aristokratie*, in J. Matzerath, C. Tiersch (Hgg.), *Aristoi – Nobiles – Adelige. Europäische Adelsformationen und ihre Reaktionen auf gesellschaftliche Umbrüche*, in stampa.
- Philipps D.A., *The conspiracy of Egnatius Rufus and the Election of suffect consuls*, in «Historia», 46, 1997 pp. 103-112.
- Pistellato A., *Stirpem nobilitavit honor. La memoria dei Senzi Saturni tra retorica e storiografia*, Amsterdam 2015.
- Polverini L., *L'aspetto sociale del passaggio dalla Repubblica al Principato*, in «Aevum», 38, 1964, pp. 241-285; 439-467 e «Aevum» 39, 1965, pp. 1-24.
- Polverini L., *Augusto e il controllo del tempo*, in Negri/Valvo 2016, pp. 95-114.
- Portinaro P.P., *Stato*, Bologna 1999.
- Premmerstein A. von, *Vom Werden und Wesen des Prinzipats* (Abh. Bayr. Akad. Phil.-hist. Abt. N.F. 15), München 1937.
- Raaflaub K.A., *Die Militärreformen des Augustus und die politische Problematik des frühen Prinzipats*, in G. Binder (Hg.), *Saeculum Augustum I*, Darmstadt 1987, pp. 246-307.

- Raaflaub K.A., Samons II L.J., *Opposition to Augustus*, in Raaflaub/Toher 1990, pp. 417-454.
- Raaflaub K.A., Toher M. (eds.), *Between Republic and Empire. Interpretations of Augustus and His Principate*, Berkeley 1990.
- Rawson E., *Discrimina Ordinum. The Lex Julia Theatralis*, in «PBSR», 55, 1987 pp. 83-114 (ora in E. Rawson, *Roman Culture and Society*, Oxford 1991, pp. 508-545).
- Reinhard W., *Geschichte der Staatsgewalt. Eine vergleichende Verfassungsgeschichte Europas von den Anfängen bis zur Gegenwart*, München 2002.
- Reinhard W., *Geschichte des modernen Staats*, München 2007.
- Reynolds J., *Aphrodisias and Rome. Documents from the Excavation of the Theatre at Aphrodisias conducted by Professor Kenan T. Erim, together with some related texts*, London 1982.
- Rich J., *Making the Emergency Permanent : auctoritas, potestas and the evolution of the Principate of Augustus*, in «Rivère» 2012, pp. 37-121.
- Rich J., *Consensus rituals and the origins of the principate*, in: Ferrary/Scheid 2015, pp. 101-138.
- Rilinger R., *Der Einfluß des Wahlleiters bei den römischen Konsulwahlen von 366 bis 50 v.Chr.*, München 1976.
- Risse T., *Governance in Areas of Limited Statehood. Introduction and Overview*, in T. Risse (Hg.), *Governance without a State? Policies and Politics in Areas of Limited Statehood*, New York 2011.
- Risse T., T.A. Börzel, A. Draude (Hgg.), *The Oxford Handbook of Governance and Limited Statehood*, Oxford 2018.
- Rivière, Y. (éd.), *Des réformes augustéennes*, Rome 2012.
- Robinson O.F., *Fire Prevention at Rome* in «RIDA», 24, 1977 pp. 377-388.
- Robinson O.F., *Ancient Rome. City Planning and Administration*, London-New York 1992.
- Roddaz J.-M., *Marcus Agrippa (BÉFAR 253)*, Rome 1984.
- Rohr Vio F., *Le voci del dissenso. Ottaviano Augusto e i suoi oppositori*, Padova 2000.
- Rosanvallon P., *L'État en France de 1789 à nos jours*, Paris 1990.
- Rotondi G., *Leges publicae populi Romani*, Hildesheim u.a. 1990 (prima ed. Milano 1912).
- Runciman W., *Origins of States: The Case of Archaic Greece*, in «CSSH», 24, 1982, pp. 351-377.
- Sahlins M.D., *Poor Man, Rich Man, Big Man, Chief: Political Types in Melanesia and Polynesia*, in «Comparative Studies in Society and History», 5, 1963, pp. 285-303.
- Santangelo F., *Enduring Arguments: Priestly Expertise in the Early Principate*, in «TAPA», 146, 2016, pp. 349-376.
- Santi C., *Il titolo di Augusto: Materiali per una definizione storico-religiosa*, in Baglioni 2016 (vol. I), pp. 117-130.
- Scheid J., *Augustus and Roman Religion: Continuity, Conservatism, and Innovation*, in K. Galinsky (ed.), *The Cambridge Companion to the Age of Augustus*, Cambridge 2005, pp. 175-193.
- Scheid J., *La natura delle cosiddette riforme religiose di Augusto*, in «MAIA», 68, II, 2016 pp. 245-253.
- Scheidel W., *Studying the State*, in Bang/Scheidel 2013, pp. 5-57.
- Scheidel W., *The Early Roman Monarchy*, in Monson/Scheidel 2015, pp. 229-257.
- Schneckener U., *Fragile Staaten als Problem der internationalen Politik*, in «Nord-Süd aktuell», 18, 2004 pp. 510-524.
- Schneckener U., *Fragile Staatlichkeit und State-building. Begriffe, Konzepte und Analyseverfahren*, in M. Beisheim, G.F. Schuppert (Hgg.), *Staatszerfall und Governance*, Baden-Baden 2007, pp. 98-121.

- Schneider, H.-C., *Das Problem der Veteranenversorgung in der späteren römischen Republik*, Bonn 1977.
- Schneider H., *Infrastruktur und politisches System im Imperium Romanum*, in Lundgreen 2014, pp. 210-229.
- Schulte M., *Staatlichkeit im Wandel*, Paderborn 2017.
- Schuppert G.F., *Staat als Prozess. Eine staats-theoretische Skizze in sieben Aufzügen*, Frankfurt-New York 2010.
- Schuppert G.F., *Verflochtene Staatlichkeit. Globalisierung als Governance-Geschichte*, Frankfurt-New York 2014.
- Scott J., *The Art of Not Being Governed. An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, New Haven 2009.
- Segenni S., (a cura di), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Firenze 2018.
- Service E., *Primitive Social Organization. An Evolutionary Perspective*, New York 1962.
- Smith C.J., *The Roman Clan. The gens from Ancient Ideology to Modern Anthropology*, Cambridge 2006.
- Smith C.J., *Revisiting the Roman Clan*, in M. Di Fazio, S. Paltineri (a cura di), *La Società gentilizia nell'Italia antica tra realtà e mito storiografico*, Bari 2019, pp. 25-45.
- Snowdon M., *Res Publica, Provinciae und Imperium Romanum: Die Kommunikation zwischen den Römern und den Städten des Ostens*, in: Lundgreen 2014, pp. 163-184.
- Stevenson T., *Andreas Alföldi on the Roman Emperor as Pater Patriae*, in J.H. Richardson, F. Santangelo (eds.), *Andreas Alföldi in the Twenty-First Century*, Stuttgart 2015, pp. 187-200.
- Strothmann M., *Augustus – Vater der res publica. Zur Funktion der drei Begriffe restitutio – saeculum – pater patriae im augusteischen Principat*, Stuttgart 2000.
- Syme R., *The Roman Revolution*, Oxford 2002 (prima edizione 1939).
- Syndikus H.P., *The Roman Odes*, in G. Davis (ed.), *A Companion to Horace*, Malden, MA 2010, pp. 193-209.
- Tan J., *The Roman Republic*, in Monson/Scheidel 2015, pp. 208-228.
- Tiersch C., *Die Debatte um die Regelung der Getreideversorgung als Diskurs über Staatlichkeit in der späten römischen Republik?*, in Lundgreen 2014, pp. 187-210.
- Tilly C., *Coercion, Capital, and European States, AD 990–1990*, Cambridge, MA - Oxford 1999.
- Thomas Y., *Vitae necisque potestas. Le père, la cité, la mort*, in *Du châtimeut dans la cité. Supplices corporels et peine de mort dans le monde antique*, Rome 1984, pp. 499-548.
- Thomas Y., *Rom: Väter als Bürger in einer Stadt der Väter*, in: A. Burguière et al. (Hgg.), *Geschichte der Familie*, 4 Bände, Band I: Altertum, Frankfurt am Main - New York 1996, pp. 277-326.
- Todisco E., *Il nome Augustus e la "fondazione" ideologica del principato*, in Desideri 2007, pp. 441-461.
- Treggiari S., *Roman Marriage. Iusti Coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991.
- Treggiari S., *Caught in the Act: "In filia deprehendere" in the Lex Iulia de Adulteriis*, in J.F. Miller et al. (eds.), *Vertis in usum. Studies in Honor of Edward Courtney*, München/Leipzig 2002, pp. 243-249.
- Wallace-Hadrill A., *Family and Inheritance in the Augustan Marriage Laws*, in «PCPS», 27, 1981, pp. 58-80.
- Wallace-Hadrill A., *Houses and Society in Pompeii and Herculaneum*, Princeton 1994.
- Wallace-Hadrill A., *Rome's Cultural Revolution*, Cambridge 2008.
- Wallace-Hadrill A., *The Naming of Augustus*, in «MAIA», 68, II, 2016, pp. 264-271.
- Walter U., *Der Begriff des Staates in der griechischen und römischen Geschichte*, in Th. Hantos, G.A. Lehmann (Hgg.), *Althistorisches Colloquium zum 70. Geburtstag von Jochen Bleicken*, Stuttgart 1998, pp. 9-27.

- Walter U., *Meister der Macht ohne Formierung von Staatlichkeit: Die römische Aristokratie*, in Lundgreen 2014, pp. 91-116.
- Wardle D., *Suetonius. Life of Augustus – Vita Divi Augusti*, translated with Introduction and Historical Commentary, Oxford 2014.
- Weber M., *Wirtschaft und Gesellschaft. Grundriss der verstehenden Soziologie* (Studienausgabe hrsg. v. J. Winckelmann), Zweiter Halbband, Köln u.a. 1964.
- Winterling A., ‚Staat‘, ‚Gesellschaft‘ und politische Integration in der römischen Kaiserzeit, in «Klio», 83, 2001 pp. 93-112.
- Winterling A., „Öffentlich“ und „privat“ im kaiserzeitlichen Rom, in T. Schmitt, W. Schmitz, A. Winterling (Hgg.), *Gegenwärtige Antike – antike Gegenwarten. Kolloquium zum 60 Geburtstag von Rolf Rilinger*, Oldenburg 2005, pp. 223-244.
- Winterling A., *Politics and Society in Imperial Rome*, Oxford-Malden 2009.
- Winterling A., ‚Staat‘ in der griechisch-römischen Antike?, in Lundgreen 2014, pp. 249-256.
- Winterling A., *Monarchie oder Republik? Der römische Prinzipat*, in «WJA», 40, 2016 pp. 33-62.
- Winterling A., *Das römische Kaisertum des 1. und 2. Jahrhunderts n.Chr.*, in S. Rebenich (Hg.), *Monarchische Herrschaft im Altertum*, Berlin-Boston 2017, pp. 413-432.
- Wiseman P.A., *The House of Augustus. A Historical Detective Story*, Princeton 2019.
- Zecchini G., *Auguste selon Suétone*, in Luciani / Zuntow 2016, pp. 209-218.

Abstract

The paper describes the functioning of the Augustan regime on the basis of four categories (statehood, state-capacity, state organization, stateness) and shows their interaction as a principle of governance. It therefore considers some remarkable aspects of the reign of Augustus to show the effectiveness of the proposed model.

Keywords: Stateness - Governace of the Augustan principate - Political power and his functions.

CHRISTOPH LUNDGREEN
Technische Universität Dresden
christoph.lundgreen@tu-dresden.de

Staging Mithras: Mystagogues and meanings*

di Richard Gordon

The Roman cult of Mithras was almost completely ignored both by the contemporary Graeco-Roman literate class educated in the ideals of Greek *paideia* (with the exception, in the mid-Antonine period, of the ‘neo-Pythagorean’ Numenius of Apamea and his colleague Kronios) and by the majority of Christian apologetic writers. Yet in modern times, as though in compensation, it has attracted attention in inverse proportion to the poverty of the discursive evidence about it from antiquity – attention that shows no signs of abating, for no less than nine scholarly books on the topic, to say nothing of a raft of articles, papers and chapters, have appeared, or are about to be published, just in the past three or four years¹. At the height of British imperial jingoism and the myth of the ‘white man’s burden’, a well-known poem by Rudyard Kipling (1906) imagined Roman soldiers invoking Mithras as they looked out over Hadrian’s Wall onto the *barbaricum*². Archaeological museums find they can use imaginative reproductions of mithraea to attract visitors. The Bloomberg Corporation has exploited its decision to build its European headquarters on the site of the Walbrook mithraeum in London to the full³. Neo-pagan groups celebrate re-imagined Mithraic mysteries, while a variety of internet sites turn Justin Martyr on his head in claiming that Christianity stole its ideas from the cult⁴.

* This is a revised version of a lecture given at Newcastle University in July 2017. I am most grateful to Federico Santangelo for the invitation to speak there and for his patience in waiting for the written version. Citations of items catalogued in Vermaseren 1956-1960 are in the form: V. + monument number.

¹Books: Martin 2014; Sicoe 2014; Turcan 2016; Adrych *et al.* 2017; Panagiotidou with Beck 2017; Mastrocinque 2017; Walsh 2019; Lahe 2019; McCarty and Egri 2019. Articles, contributions or chapters: Bremmer 2014, 125-138; Dirven and McCarty 2014; Boschung 2015; Dirven 2015; Fusco 2015; Gordon 2015; Misić 2015; Szabó 2015; David 2016; Gordon 2016(a) and (b); Hunter *et al.* 2016; Schuddeboom 2016; Walsh 2016; Beck 2017; Campos Méndez 2017; Frackowiak 2017; Gnoli 2017; Gordon 2017(a), (b) and (c), 293-299; Hensen 2017; McCarty, Egri, Rustoiu and Inel 2018; Marlis 2018. G.T. Rustoiu *et al.* organised a conference on The Archaeology of Mithraism/ Arheologia Mithrismului at Alba Iulia, Romania, 26-28 October 2017, whose proceedings are to be published as a Supplement to “BABesch” (= McCarty and Egri 2019). I also know of several recent unpublished BA, MA and MPhil theses (vel sim.) on the topic in English, French and German, e.g. Heisey 2014.

² Reprinted in Shepherd 1998, p. xx.

³ The slogan is ‘A Future for the Past’; see <https://www.bloomberg.com/company/london-mithraeum-bloomberg>. The mithraeum was re-located on its original site and now forms the centre-piece of a museum open to the public from 14.11.2017.

⁴ Justin *1Apol.* 66.4 (c. AD 160) claims that evil spirits have anticipated the Christian eucharist in prompting ‘the mysteries of Mithras’ to offer bread and water to initiates.

The cult of Mithras has thus turned out, both in modern scholarship and in popular culture, to be ‘good to think’. There are two obvious reasons for this: its claimed exoticism and the belief that it was a ‘mystery religion (or cult)’. We might add a no doubt less obvious reason, its implicit status as a pagan challenge to Christianity. First, exoticism: some Greek and Roman commentators certainly were interested in the idea that the god was Persian in origin. The very earliest literary reference to the Roman cult, Statius *Theb.* 1, 719f. (before AD 92) already represents Mithras as subduing a bull in a Persian cave⁵. In the third quarter of the second century, Lucian mocks that he was dressed in a very odd manner and could not even speak Greek⁶. At the end of the nineteenth century, and for three-quarters of a century after that, the great Franco-Belgian scholar Franz Cumont (1868-1947), following the general belief at that time but now armed with new translations of Iranian texts⁷, argued that the Roman cult was authentically Iranian, and was transmitted directly into the Roman empire by the *magousaioi*, the Greek-speaking Zoroastrian priests of Anatolia. This ‘strong’ theory has now virtually no supporters⁸. There are currently two main alternative hypotheses: 1) a ‘weak’ Iranian thesis, held in different forms by most Iranists, according to which core elements of the western cult, such as the idea of a bull-sacrifice that brings order and fertility into the cosmos, are genuinely Iranian, even if greatly modified in the West⁹; and 2) a radical position, which argues that the cult’s connections with Iran are negligible, and that it was essentially a bricolage created in the West¹⁰. A variant of this second claim, recently quite popular, and a further twist to exoticism,

⁵ ...*seu Persei sub rupibus antri / indignata sequi torquentem cornua Mithram*, (literally) ‘(or do you [Apollo] wish to be addressed as he who) beneath the rocks of a Persian cave twists horns reluctant to follow – Mithras!?’ Note the deliberate postponement of the name Mithras to the end of the line and indeed the very last word in Book 1. Although *cornu/-a* can be used in relation to other animals (e.g. deer), the word usually refers to the horns of cattle.

⁶ *Concil. deorum* 9 (?c. AD 165): ... ἢ ὁ Μίθρης ἐκεῖνος, ὁ Μῆδος, ὁ τὸν κἀνδυν <ἐνδεδυκώς> καὶ τὴν τιάραν, οὐδὲ ἐλληρίζων τῇ φωνῇ, ὥστε οὐδ’ ἦν προπίη τις ξυνήσι; (Monos to Zeus: are Attis or Kandys to be admitted to heaven) ‘or that Mithras, the Mede, in his little jacket and his tiara, who cannot even speak enough Greek, so that when someone drinks a toast, he can understand (what is going on)?’ Note the Ionic form of the name here, by contrast to the dominant form in alpha pure (Μίθρα(ς)), regularly used e.g. by Porphyry’s Greek sources Numenius, Euboulus and Pallas.

⁷ On the background to Cumont’s use of the new translations of Iranian texts to support a strong Iranian hypothesis, see Belayche 2013, p. xxx-xxxi.

⁸ But see e.g. Weiss 1998 and 2000. For good surveys of trends in post-Cumontian scholarship, see Beck 1984 and 2004(a); Mastrocinque 2013.

⁹ E.g. Russell 1975, arguing for an origin in Armenian folk-lore; Bianchi 1979, assuming a considerable Iranian element; Boyce and Grenet 1991, 468-490, accepting Cumont’s view that the Roman cult derived from a Zurvanite strain of Mazdeism; Bivar 1999, arguing for Mithras as a god of death, resulting from a complex syncretism with Babylonian Nergal. Though not an Iranist, Beck 1998 suggested a close link to the Commagenian royal house through the astrologer Tib. Claudius Balbillus. T. Gnoli 2017 rightly argues that several aspects of the worship of Mithras in the Roman province of Syria diverge markedly from forms familiar from the western Mediterranean evidence.

¹⁰ Esp. Claus 1990, 2012².

is that the cult-relief is not what it appears to be, an image of a god stabbing a bull, but 'really' a star-chart¹¹. There are difficulties with both main views, though in my opinion some form of the 'weak' Iranian thesis is *a priori* more plausible. Both however concede the main point against Cumont, which is that Iranian texts cannot be used to compensate for the loss of ancient Greek and Roman texts relating to the cult.

The second reason for the modern appeal of Mithras is the wider category 'Oriental religions'. Although the basic idea had already been around for decades, in a series of lectures given in Paris and Oxford in 1905-6, Cumont developed the idea that a series of eastern 'religions', Isis and Serapis from Egypt, the unconquered sun from Syria, Cybele and Attis from Phrygia and Mithras from Persia entered the Roman world and brought about a creative destruction of traditional Roman religion¹². Wanting to believe both that they were barbarous and that they brought new moral and religious energy, he also pushed the idea that they were essentially 'mystery religions'. Although one still occasionally sees vague references to the 'oriental cults', specialists in the area no longer invoke the term in anything like Cumont's sense, and certainly do not believe either that they formed any kind of unified group or that the diversification of religious options undermined 'Roman religion'¹³. The main weakness was Cumont's double line of argument, for while sticking to the very traditional category of 'oriental worship' as the major cause of the decline of his strange notion of Roman religion, he tried to give his theory some history-of-religions backbone by appealing to the then-fashionable notion of 'mystery'. Yet 'mystery' in any form is not a category applicable to, say, the cult of IOM Dolichenus or the other Syrian gods. Worse still, this emphasis has seriously slewed most subsequent interpretation of the cults of Cybele and the Isis cycle, which are now routinely referred to as 'mystery religions' although there is no evidence at all for mysteries of Cybele outside Christian sources, and mysteries of Isis appear epigraphically only the second century AD, though they are alluded to somewhat earlier. Nicole Belayche has argued that in the course of the second century AD the term *μυστήρια* was used increasingly to denote private rites of any kind celebrated by select persons among the elite¹⁴. Moreover Federico Massa has recently argued that the very category 'mystery cults' was an invention of Christian Apologists in the second half of the second century AD, starting from Justin Martyr in the 160s but filled out by Clement of Alexandria in the early third century¹⁵. For these Christians the idea that all pagan religious practice was somehow a mystery-cult made it

¹¹ For discussion of this fashion, see Beck 2004(b). The most egregious of these theories was Ulansey 1989/1991, which for a time was actually hailed as the solution to the 'mystery'. Beck 2006 maintains a heavily modified version of the star-chart theory, based on the adoption of some theories from CSR (Cognitive Science of Religion).

¹² See now the excellent historiographical introduction to the fifth edition of *Religions orientales* by Bonnet and Van Haepelen 2006, ix-lxxiv; Praet 2014.

¹³ Cf. Sfameni Gasparro 2009.

¹⁴ Belayche 2013(b).

¹⁵ Massa 2016; cf. Burkert 1987; Wellmann 2005.

easier to model their own objections to it. The late nineteenth-century scholars who started re-using the idea of ‘mystery-religions’, such as Cumont and the German scholar Richard Reitzenstein, were actually theorising the claims of Christian Apologists reporting relatively late perceptions and developments concerning private religious practices¹⁶.

The notion ‘Oriental religions’ has effectively been abandoned in the Anglo-American world as a working concept (outside classes on ‘Roman Religion’) for a quarter-century now, since the ferocious assault on Cumont’s conception of religious ‘needs’ by Ramsay MacMullen in 1981 and the almost total occlusion of the category by Robin Lane Fox in his *Pagans and Christians* a year or two later¹⁷. A further sign of this shift is the series of critical seminars organised between 2006-2009 by a Franco-Belgian-German-Italian team, led by Corinne Bonnet of the University of Toulouse, Le Mirail¹⁸. One major achievement of this team has been to contextualise and historicise Cumont’s concept of the ‘oriental’, which he of course owed to the cliché of European, and especially French, colonialism. Another has been to replace Cumont’s model of ‘penetration’ by the notions of ‘reception’ and appropriation, thus effectively shifting the scholarly focus onto the transformation by the Graeco-Roman world of a variety of cults, varying greatly in character and history, that originated, or claimed to originate, among what the Stoics regarded as the wise barbarian nations, which included the Egyptians, Phrygians, the Persians, the Chaldaeans, the Brahmins of India, sometimes the Jews and other peoples. Reception and appropriation mean translation, selection, filtering, creative misunderstanding¹⁹. The priests in Memphis would not have been pleased to know that the worshippers at Sarapieion C on Delos included pigs among their sacrificial animals, and happily ate them; but when one is on Delos, Memphis is a long way off. On Delos, pigs were a delicacy, whatever Isis may have thought²⁰.

However that may be, in the case of Mithras, insisting on the issue of origins gets us nowhere: we are sadly no longer in a position to say one way or the other. The historical evidence for origins is simply unavailable, although many people now just assume that the cult was invented in Rome, for which in my view there is no good evidence at all – it is just a guess masquerading as a fact²¹. Sometimes one wishes that people were content to say, we simply do not know: there is not enough relevant evidence to allow us to decide. I want instead to highlight the category ‘specialised small-group cult’, and look

¹⁶ But note still publications such as Scarpi 2002; Bowden 2010; Bremmer 2014.

¹⁷ MacMullen 1981; Lane Fox 1986, 27-264; but note Sanzi 2003.

¹⁸ See e.g. Bonnet and Bendlin 2006; Bonnet, Rüpke and Scarpi 2006; Bonnet, Rubichini and Scarpi 2007; Bonnet, Pirenne-Delforge and Praet 2009.

¹⁹ Cf. Auffarth, Baslez and Ribichini 2009; Witschel 2012; Raja and Rüpke 2015; Jaccottet 2016.

²⁰ Cf. Kleibl 2006, p. 83. For sketch of a quite new way of conceptualising the cult of the select Egyptian deities of the ‘Isis family’ within the Hellenistic kingdoms and the Roman Empire, see Woolf 2016.

²¹ Cf. Gordon 1994a; 2015, 453f.

at the ways in which the cult of Mithras offered a contrast to what we may for the sake of argument call Graeco-Roman public or 'civic' cult. Part of its legitimisation for asserting that difference, at any rate early on, was its claim to be 'other' in a national sense, namely Persian²². That is, I take 'Persia' primarily as a metaphor for the assertion of a religious difference, namely the claim that religious practice is not simply a matter of social duty or problem-management²³. At the same time, even to write in a coherent way about such a dispersed phenomenon as the worship of Mithras in the Roman Empire one simply has to distort, simplify and generalise from tiny numbers of examples or bits of evidence. One cannot just make a list and say, here, in place X it was, from the little evidence there is, like this, so far as we know, but in place Y it was like that, so far as we know; but quite how much of a difference that is, we cannot tell.

All the ideas, practices and solutions I shall refer to were thought up by the dozens of individuals who founded or at different times ran Mithraic groups, or who were at a given time important in one or wealthy enough to set up an inscribed altar. They are all individual solutions to the perceived problem of staging *a* cult rather than *the* cult of Mithras according to their own ideas of what that meant, or what it was important for them to say²⁴. This poses a fundamental dilemma for any attempt to reconstruct such a cult: how far is it legitimate to generalise from installations or practices attested by archaeology at specific sites? This problem is compounded by another: how far can one legitimately generalise from statements or claims found in the literary tradition? If it is relatively easy to dismiss Christian 'sources' as inherently misrepresentational, what of the apparently most informative 'sources', those found in Neo-Platonist writers such as Porphyry – are they not equally driven by specific agendas?²⁵ How is one to decide whether one item cited from Euboulus or Pallas by Porphyry is 'true' or 'reliable', but another 'fantastic' or 'unreliable'? Here, surely, the venerable 'philological method', traditionally followed in this field, reaches the limits of its usefulness. On the other hand, the very act of explaining a topic and trying to make sense for a modern audience means that one has to be fairly ruthless even with the archaeological evidence, whose totality is always more complicated than one can allow for in an argument if it is to remain comprehensible²⁶. This is admittedly just a rather acute example of the common fate of the ancient historian. The only reasonable solution is to work with models, which afford a guide to the evidence that is to be made rel-

²² Gordon 2016(a).

²³ See recently García Sánchez 2009.

²⁴ Cf. Gordon 2013; 2017(c), pp. 277-285; in the context of the cult of Mithras, see also now Dirven and McCarty 2014; Dirven 2015; Hensen 2017; McCarty and Egri 2019.

²⁵ Turcan 1975; Gordon 2012, 990-1007. Good work has been done on the programmatic distortions by Neo-Platonists in relation to Attis: Sfameni Gasparro 1981/2003 and Turcan 1996. I return at the end of this paper to the Neo-Platonist reports.

²⁶ For example, the extent to which 'non-Mithraic' decoration and artefacts are found in Mithraic temples, e.g. at Ostia (White 2012, 439), Emerita (C. Accius Hedychrus: V.772-797), or Stockstadt I (V.1158-1208) and Dieburg (V.1246-1270) in Germania Superior.

evant and what is not. This is also why no two historical accounts of the same topic by different authors can ever be the same – which in turn only shows what a complicated notion ‘historical truth’ is²⁷.

For the central communicative act, public sacrifice, Greek and Roman ‘polis’ or public religion established a notional ‘festive rectangle’²⁸, consisting of 1) the procession to the god’s temple, whose main function was 2) to house the cult-statue and valuable votive offerings, in front of it 3) the altar where the sacrifice was performed and selected parts of the victims offered to the deity/ies, and finally 4) neighbouring rooms for dining, including stoas, elsewhere in the *temenos* (though at Rome the idea of the walled *temenos* as an integrated sacred space was unknown)²⁹. The thematic stress throughout was upon the local public realm, the collective activity, the shared local meanings, and the representative status of the civic elites responsible for maintaining the public priesthoods and the civic calendar – though in the case of public cult these shared meanings were far too complicated to explain because to do that would have meant a complete auto-ethnography of the Greeks or the Romans, for which no one except a few geniuses such as Hieronymus of Cardia or M. Terentius Varro had time³⁰. That is the public ‘festive rectangle’. But there was also another model, employed in many small-group cults, but which in the present context we can exemplify from the Mithraic temple.

One of the best-preserved of all known mithraea, at S. Maria Capua Vetere north of Naples (fig. 1) offers several instructive contrasts with the ‘festive rectangle’ of public cult. First, the space for collective dining, the lateral podia or raised platforms for reclining on during meals held in the context of rituals (of which we unfortunately know virtually nothing), is located directly adjacent to the cult-image. In place of the grand cult-statue of a major public temple we find a painted image that suggests the proximity of a god-in-action³¹. As for sacrifice, we find at Capua an area just in front of the cult-image designed for the sacrifice of small animals – piglets, chickens – to be consumed during common meals in the presence of the painted god. Moreover, so far as we know, the members of these small groups did not process through the streets on their way to their temple³². Thus, in building or fitting out their

²⁷ See the acute remarks of Rublack 2011.

²⁸ I here summarise a contrast made in Gordon 2017(b), 421f.

²⁹ Cf. e.g. Mylonopoulos 2006 for the Greek habitus; for Rome, e.g. Scheid 2013.

³⁰ For the ‘deferral’ of meaning in public cult, see e.g. Elsner 1995.

³¹ For the cult-relief as essentially a narrative mode, see Will 1955, 19-55; also Boschung 2015.

³² It should however be noted that the British Museum acquired from the Castellani collection a carefully-made bronze placard, possibly from the Mitro Aldobrandini in Ostia, with a handle on the back for carrying it about and, presumably, for display in public (Becatti 1954, 42 with pl. V.1 = V.234). It bears an important inscription in honour of Sex. Pompeius Maximus, chief executive of a minor Ostian ferryboat corporation, that seems to imply close connections at the time between the ‘priests of Mithras’ in Ostia: *Sex(to) Pompeio Sex (ti) fil(io) / Maximo / sacerdoti Solis invicti Mit(hrae) / patri patrum / q(uin)q(uennali) corp(oris) treiec(tus) togal(tensium) sacerdo(tes) Solis invicti Mit(hrae) / ob amorem et meri(ita) eius. Semper habet (CIL XIV 403).*



1. - Mithraic temple in Vico Caserma, S. Maria Capua Vetere (V. 180). General view towards the cult niche.

temples, the designers of these Mithraic spaces evidently intended to mark a distance from what we can loosely call civic cult.

I speak deliberately here of ‘designers’. In the Hellenistic and increasingly in the Roman imperial period individuals began to want and to be allowed to establish their own small groups for religious purposes³³. My aim in emphasising the roles of such men (and a few women) is to counter-act what I see as the usual (and usually exclusive) over-interest in the motives of ‘believers’ or adherents’ in joining such groups, as though the existence of the latter can simply be taken for granted, and stress instead the efforts made by the organisers and leaders of such groups to recruit members on a more or less long-term basis by making an attractive religious offer, which they might or might not enhance or dignify by means of the claim to be offering ‘mysteries’³⁴. We can call such people ‘religious entrepreneurs’: they had no official positions in the public or civic systems, but they felt strongly enough about this or that deity to want to gather a voluntary group of like-minded persons to worship

³³ Arnaoutoglou 2003; Belache and Mimouni 2003; Egelhaaf and Schäfer 2002; Gutsfeld and Koch 2008; Rüpke 2007; Harland 2013.

³⁴ My interest in Weberian ‘mystagogues’ as founders and leaders of small religious groups emerged from the work of the KFG project ‘Religiöse Individualisierung in historischer Perspektive’, directed by Hans Joas, Jörg Rüpke and Martin Mulsow at the Max Weber Center for Advanced Cultural and Social Research (University of Erfurt), 2008-2017; see Fuchs and Rüpke 2015.

him or her in a more intimate and sustained fashion that could be done in the public system or indeed in the only important type of mysteries that existed in the Classical Greek and early Hellenistic periods, such as those of Eleusis or Samothrake, which were in principle fixed to one prestigious site, and in the case of Eleusis at any rate, involved mass experiences by entire age-cohorts³⁵. I call these small-scale religious entrepreneurs ‘mystagogues’, not in the usual sense of people who assist initiands during rituals but because that is the term the sociologist Max Weber used for religious entrepreneurs who, instead of wandering about offering religious services (in Greek, ἀγύρται, μάντιες), attracted a group around them³⁶. Such a decision implied not just enthusiasm but also energy, information and resources, both imaginative and financial. Here Dionysus played a very significant role, since it was in the worship of Dionysus during the Hellenistic period that we first hear of numerous groups offering interesting religious experiences in different forms in many different places, both intimately connected with public cult and on its margins³⁷. This model of small-group religion then became widespread in the Graeco-Roman world as a focus for mainly para- or non-civic religious practice directed by individuals taking on the (non-exclusive, part-time) role of religious entrepreneur³⁸.

This involved a marked shift in habitus vis-à-vis the Archaic and Classical worlds. Old assumptions could be questioned, new goals set: here materials, narratives and rituals from beyond the Graeco-Roman world proved extremely serviceable. Given that the possibilities offered by a deity Mithras were only recognised in the mid-late first century AD, small-time religious entrepreneurs had already had centuries of opportunity and practice in exploiting the privatisation of the ‘festive rectangle’ in relation to other deities. At any rate, the increasing numbers of mystagogues who in the second century AD found Mithras ‘interesting’ evidently realised the possibilities quite quickly: by the reign of Antoninus Pius, indeed in one or two places somewhat earlier, they developed symbolic spaces to stage complex religious experiences, deliberately designed to have a lasting effect, and indeed to be carried over into the worshipper’s moral life³⁹. A dipinto painted c. AD 200 on one of the walls of the mithraeum

³⁵ Cf. Arnhold 2013, p. 156, emphasising the motif of ‘restricted access’.

³⁶ Weber 2005, p. 32-33, 36-37.; cf. Gordon 2013; 2017(c). On ‘wandering priests’, see Eidinow 2017.

³⁷ Cf. Ricciardelli 2000; Jaccottet 2011; 2016.

³⁸ Egelhaaf-Gaiser 2000; Wendt 2016 (largely focusing on Paul’s mission); also the valuable collections of papers organised by Nilsen 1998 and 2006.

³⁹ Apart from the temple at Mainz, whose foundation date has been claimed as Vespasianic but may rather fall in the first quarter of II^p (Huld-Zetsche 2008 with Gordon 2009), the earliest Mithraic temples whose date can be established archaeologically are: Königshoffen, first phase, c. 145 AD (V. 1335); that of C. Accius Hedychrus at Emerita in Lusitania (AD 155: V.772-797), Pareti Dipinte and Sette Sfere at Ostia, the first of which was installed c. AD 162, the second c.170 (White 2012, p. 466-469); Dura-Europus c.AD 168 (V.38). Whether the handful of earlier reliefs and inscriptions, such as V.593 or 598 (both from Rome), V.1718 (Carnuntum) or V. 2268/9 (Novae), necessarily imply dedicated mithraea is unclear though perhaps likely and in the cases of *CIL* V 5795 = *IEA* *Aquil* 319 = V. 810 (Aquileia) and Inveresk

beneath the Church of Santa Prisca on the Aventine at Rome runs: *Hunc quem aur[ei]s humeris portavit more iuvenum*, '[someone, presumably Mithras, has done something to] this young bull that he (i.e. Mithras) has duly/rightly carried on his golden shoulders'⁴⁰. This hexameter verse is obviously just a citation from a longer poem or hymn, but it clearly presents Mithras' dragging of the heavenly bull into a cave before sacrificing it, a scene that often occurs both among the motifs or scenes on complex reliefs and in free-standing statues within the mithraeum (fig. 2) as *the* type of ethically-responsible action modelled upon Mithras' heroic achievement, which itself was omnipresent in the cult-epithet *Μίθρας ἀν(ε)ίκητος*, *invictus Mithras*, unconquered Mithras⁴¹. This can be linked to another of Max Weber's ideas, that of



2. - Free-standing statue of Mithras dragging the bull into the cave (*Transitus dei*). Mithraeum I, Ptuj, Slovenia (V. 1494). Pokrajinski Muzej Ptuj.

'ethical salvation', whereby religious agents believe they can attain the goals they desire, i.e. 'salvation' in the wide sense of the rewards religious practice may bring, prosperity, success, family-life, a good death (i.e. what Weber handily termed *Heilsgüter*)..., by trying to conduct themselves according to moral precepts. The phrase at Sta Prisca sets up Mithras as a model to follow, not literally, of course, by carrying a bull around on one's shoulders, but by acting ethically. On the other hand, we should not necessarily assume that this value was everywhere attributed to Mithras' action in dragging the bull to its death: the urge to do so is yet another expression of the modern desire to turn *worship*

(Hunter et al. 2016) certain. Several of the temples that once seemed to have been founded c.AD 100, such as Caesarea Maritima, have now been shown to be later foundations.

⁴⁰ Vermaseren and Van Essen 1965, pp. 200-202 line 7. The word *mōrē* here is a synonym for *rītē*, which carries a hint of religious duty; cf. Cic. *Dom.* 134: *certe nihil rite, nihil caste, nihil more institutoque perficit*.

⁴¹ Cf. Saxl 1931.

of Mithras into a *religion* of Mithras. But it is at least a hint that the action might be so interpreted.

Although Mithraic mystagogues exploited their interest in Mithras in many different ways, as one can see clearly in the different designs and furnishings of the sixteen mithraea at Ostia, fitted up over a period of around one hundred years (c. 160 – 260 AD)⁴², they did so within a loose tradition based on the straightforward design of a dining-area focused on an essentially narrative image of a mythical event (fig. 3)⁴³. In what follows, I attempt a brief ideal-typical account of work of mystagogues in constructing such religious experiences, in full awareness that many such men had no interest in some of the claims made by their fellows, indeed were quite unaware of them, and developed what they did know in different directions and with different emphases. Moreover, it goes without saying that we are condemned to ignorance as regards the ritual practices invented, borrowed or adapted in each temple and the meanings evoked from them: in effect, the only reliable source of information is the archaeology, and, even in the rare cases where this includes texts, as in the case of the *dipinti* on the walls of the Sta Prisca mithraeum, it allows only the most general of inferences.

In creating such an ideal-type, I assume the general model offered by another recent project at Erfurt, ‘Lived Ancient Religion’ (2012-17), which attempted to ‘detraditionalise’ religious action by viewing religion as “a precarious practice, whose referents (‘gods’) and communicative strategies are constantly in need of investment-labour of different kinds in order to maintain their plausibility”⁴⁴. To this end, we adopted three perspectives, agency, instantiation and narration. Agency points up the role of choices involved in drawing upon but also modifying existing religious knowledge and practices; instantiation emphasises the centrality of materiality in the objectification of religious claims and acquisition of religious capital; narration involves the externalisation of religious experiences and so the medial resources required to communicate them⁴⁵. I view my ‘mystagogues’ as moving repeatedly between their own historical experience(s) of worshipping a divine figure named Mithras and the constraints of money, location and opportunity, drawing upon analogous narratives and their own sense of religious competence in formulating rituals and discursive claims, framing their own notion of religious capital, and of course negotiating with the knowledge, experiences and desires of those they

⁴² Becatti 1954; cf. Schatzmann 2004; White 2012; Arnhold 2018.

⁴³ I fail to understand the insistence by Martin 2014 and Panagiotidou 2017 that there was/were no Mithraic narrative(s) (which might as well be termed ‘myth/s’). It is elementary that all ancient myths could be expanded, contracted, adapted and transformed as the speaker/narrator wished, cf. Calame 2000. It is not necessary to believe that ‘a myth’ was narrated in mithraea as a sort of credo, as such claims seem to assume. In seeking to emphasise performativity, which is of course important, this type of CSR seems to be in danger of ignoring the clear implications of the complex reliefs.

⁴⁴ Albrecht et al. 2018, 2; see now also, in relation to the Isiac cults, Gasparini and Veymiers 2018.

⁴⁵ Albrecht et al. 2018, 4-8.



3. - Large bull-killing relief framed by narrative panels from Bofsheimerstraße, Österburken (V. 1292 = Schwertheim 1974,148a). Museum für Abgüsse klassischer Bildwerke, Munich.

managed to recruit into their group. The major imperative was always to keep it going over time as a viable project⁴⁶.

The symbolic or imagined space of each mithraeum was in reality a variable product of all these different aims, resources and pressures. In attempting to establish an ideal-type, however, we can distinguish between spatial, ritual-dynamic and discursive levels or aspects. Organisers of Mithraic small groups might exploit any or all of these in their efforts to stage a convincing and relatively complex set of religious experiences. Note that in what follows I deliberately ignore ‘initiation’, which is often taken as *the* paradigmatic Mithraic experience, whereas in my view, as I have pointed out above, this insistence is largely the result of the modern belief that *the* cult of Mithras was a ‘mystery cult’, so initiation must have been essential/central⁴⁷. To my

⁴⁶ The one clear claim to this effect is Aebutius Restitutus’ foundation inscription of the mithraeum beneath the Palazzo della Cancelleria in Rome (mid-late III^c), which includes the lines: *Et ceteri instansque operi reddit munera grata / Quem bono auspicio suscepit anxia mente / Ut possint syndexi hilares celebrare vota per aevom*, ‘and with urgent haste he has completed this gladsome work that he has undertaken under a happy sign, so anxious was he that the worshippers (*syndexi*) should be able joyfully to conduct their rituals *for ever afterwards*’ (AE 1949: 172 = 1950: 199, cf. 2010: 204 = V. 423; cf. Rüpke 2005, p.726 no.447).

⁴⁷ E.g. Giebel 1990, pp. 195-217; Panagiotidou 2017.

mind, Mithraic ‘initiations’, where they were offered, should be understood as devices designed by the organisers of larger groups to make the experience of membership more interesting, more subjectively rewarding, by creating a succession of shorter-term goals as markers of a subjectively-defined religious progress that was in fact mapped out by the ‘mystagogue’ – the model of real-world patronage and the asymmetrical social relationship so established is here unmistakable⁴⁸.

At the spatial level, a mystagogue could exploit an ambiguity, almost a paradox, that was a fundamental feature of the narrative he was following, or rather interpreting: did Mithras kill the bull in a cave, or in the cosmos? How can a dark cave ‘be’ at the same time an ordered cosmos, filled with light? Paradox and ambiguity are delights to the mind; and mystagogues might clearly choose to emphasise the one or the other, attempt to insist visually upon the ambiguity, or ignore the matter entirely⁴⁹. It was thus not simply lack of money and resources that prompted some to establish their temple inside a real cave, as at Doliche/Dülük in ancient Commagene, or to adapt a rock face by building a wooden construction in front of it, as at Schwarzerden in Rheinland-Pfalz or Kato Thermes in the Rhodope Mountains in north-eastern Greece⁵⁰. A real cave was one highly effective means of suggesting a direct experiential link between Mithras’ act and our worship *now*: ‘Remember - this is the place where Mithras performed his saving/creative act’. This particular evocation in turn suggested an ‘insider’ term for the Mithraic temple, namely *spelaeum* or the poetic *antrum*⁵¹. It is familiar that the devel-

⁴⁸ The numerous graffiti in the mithraeum at Dura-Europos are the most vivid expression of the role of grades, where they existed, in maintaining this sense of progress and relevant achievement within the terms set by the mystagogue.

⁴⁹ Ignoring the issue: several of the Ostian mithraea, for example, carry domestic or anodyne paintings or decoration on their surviving walls. Thus, at Sette Porte we find garden-type decoration combined with formal lines characteristic of Ostian domestic decoration (Becatti 1954, p. 96); the walls of the mitreo delle Terme Marittime were plastered in stucco and painted red (ibid. p. 53), while at dei Serpenti, the large paintings of bushes, snakes and a genius from a previous *lararium* were simply retained after the conversion to a mithraeum (ibid. p. 102f. with fig. 21 and pl. XXIII.1-2). In the Rhine-Danube provinces, so far as we can tell, the great majority of mystagogues made no attempt to stage their temples either as caves or as the cosmos, leaving the issue open.

⁵⁰ A useful list of cave- and rock-face mithraea can be found in Schütte-Maischatz and Winter 2004, p. 127-155, Anhang 5.3. Schwarzerden: V.1280 = Schwertheim 1974 nos.139 and 139a. Though discovered in 1915, Kato Thermes has never been properly published, but see pro tem.: www.tertullian.org/rpearse/mithras/display.php?page=supp_Greece_Thermes_Mithraeum. I thank Panayotis Pachis (Thessalonike) for sending me photographs.

⁵¹ The earliest known occurrence of *spelaeum* as an ‘insider’ term is *CIL* V 5795 = *IEAquil* 319 = V. 810: *speleum cum omni apparatu*, by the slave *vilicus*, based in Aquileia (Regio X), of one of the early *conductores* of the Norican iron-mines (?early II^p, cf. Hirt 2010, p. 284). It is then found in Milano (Regio XI): *CIL* V 5795 = *ILS* 4224 = V. 706 (public land bought by the *pater* in order to rebuild the temple, ?Antonine) and at Ficulle nr. Bolsena (Regio VII), in the modern province of Umbria: *CIL* XI 2684/VI 3723 = V.660 (*spelaeum cum signis et ara ceterisque*, II^p). On present evidence the term(s) seem only to have reached Rome/Ostia and southern Italy somewhat later: Ostia: V.228 (‘di Fructosus’, III^p; see Arnhold 2013, p. 145-147); Rome: *AE* 1926 = V.407 = Friggeri et al. 2012, p. 272 no. V.8 (Horti Sallustiani, c.203

opment of a special lexis, even an idiolect, is a major means of developing group-identities⁵².

Alternatively, the mystagogue might choose a cosmic frame of reference, staging his space not as a mere room but as an 'image of the cosmos'⁵³. There are a few cases, almost all in central Italy, in which the leaders of such groups disposed of enough resources to instantiate this claim in the decoration of the temple, for example at Sette Sfere, Sette Porte and di Felicissimo in Ostia, the mithraeum of the Palazzo della Cancelleria by the Campo de' Fiori in Rome, at Capua Vetere or at Vulci in Etruria⁵⁴. But for most mystagogues this was either too expensive or too one-sided, so it was generally easier to confine the claim to the cult-relief itself, either by dotting Mithras' billowing cloak (and sometimes the field behind) with painted stars, as at Marino, in the Mitreo Barberini in Rome; by running a zodiacal sequence from Aries to Pisces from left to right across the rim of the 'cave' where the bull was sacrificed, as again in the Mitreo Barberini or at Osterburken on the Antonine *limes* in Germania Superior (fig. 3); or occasionally even by setting this scene into a complete zodiacal circle, as in the Walbrook temple in London or a relief from Kiscic in Croatia⁵⁵. Such instantiations amount to a deliberate re-description of the space where the image was placed, namely "I tell you, this place/cave is 'really' the cosmos".

Far more than the choice to emphasise the reference 'cave', the idea of the ordered cosmos opened up avenues for the mystagogue to extend his religious capital by a display of knowledge that may have been widely available to the class of those capable of reading Aratus' *Phaenomena* or its Latin versions, from Cicero to Avienus, but was probably unfamiliar to the majority of those he aimed to attract. Among the twenty-odd dipinti at Sta Prisca, one is devoted to the recital of the order of the signs of the Zodiac: *primus et hic Aries astrictius ordine currit*, 'And here comes Aries running first in line, keeping close to his position'⁵⁶. This may be taken from a poem in the tradition of the

AD); AE 1949: 172 = 1950:199, cf. 2010: 204 = V.423 (Palazzo della Cancelleria, mid-late III^p); Regio VI: Fossa, Abruzzo: CIL IX 3608 = V.652 (by two *eq. Romani*, dated 213-217 AD). Significantly enough, although there are a few mithraea using caves or rock-faces in the Rhine-Danube provinces, neither *spelaeum* nor *antrum* ever occurs there, the term *templum* being used consistently instead.

⁵² Cf. Gordon 1994(b).

⁵³ Cf. Porphyry, *de antro* 5 = Numenius *frag.dout.* 60 des Places: εικόνα φέροντος αὐτῶ τοῦ σπηλαίου τοῦ κόσμου, 'since the cave symbolised for him [i.e. Zoroaster] the cosmos'.

⁵⁴ Sette Sfere: V.239-241 cf. Gordon 1976 (with reservations); Sette Porte: V.287; di Felicissimo: V.299; Palazzo della Cancelleria: V. 421; Capua Vetere: Vermaseren 1972; Vulci: Sgubini Moretti 1979. In the temple on the island of Ponza a simple but very interesting innovation occurred to one mystagogue, namely to have the zodiacal circle painted on the ceiling, centred on the three circumpolar constellations, Great and Little Bear and Draco, who 'cause the heavens to revolve on its axis' (as in the passage of Germanicus' *Aratea* cited below; cf. Avienus, *Arat.* 255): Vermaseren 1974.

⁵⁵ Resp. Marino: Vermaseren 1982; Barberini: V.390; Sarmizegetusa: V. 2052; Osterburken: V.1292; Walbrook: V.810; Kiscic in Zadar County: Gundel 1992, p. 222 Cat. no. 44.

⁵⁶ Vermaseren and Van Essen 1965, line 13, pp.213-17 (their interpretation based on a misunderstanding). The phrase *ordine currit* is used of Aries by Avienus, *Arat.* 524, who may even have known this text.

Latin translations of Aratus, e.g.: *Inde subest aries, qui longe maxima currens / orbe suo spatia ad finem non tardius ursa / pervenit*, 'Aries follows; he travels over by far the longer arc, but completes the circle just as quickly as the Bear' (Germanicus, *Aratea* 224-26, tr. D.B. Gaius)⁵⁷. Whether the line be a citation or an original composition, it can be taken as an example of the value of astronomical knowledge to the organisers of Mithraic groups in communicating to their members a sense of Mithras' ordering majesty, while the possible ramifications and niceties involved provided a practically unlimited resource of 'interest' if such a man wished to pursue them in realising his own religious offer, which would also of course influence the selection of potential members of the group. Among many examples, we might cite the baby Mithras on the well-known altar from the third-century Altbachtal mithraeum at Trier (fig. 4), who not only holds the orb representing the universe in his left hand (a deliberate paradox itself: a *baby* holding the universe?) but with his right supports the half-zodiac through which he leans precisely at the point at which the summer signs (Cancer, Leo, Virgo) begin, thus marking the mid-point between the two equinoctial signs (Aries, Libra), evidently here of special importance as the signs in the course of which the sun increases its beneficial heat⁵⁸.

Choosing 'cosmos' also allowed the organiser great freedom in creating media appropriate to the choices and evocations he wished to stress. A couple of instances from Ostia will serve as examples. At Pareti dipinte, a complicated, and evidently repeatedly altered, construction occupied the focal end of the mithraeum, where a 'throne' was created for Helios/Sol, flanked by a reused marble altar depicting a frontal Helios whose rays had been pierced so as to allow light from a lamp to shine through⁵⁹. The term *thronus* is likely to be an appropriation peculiar to Ostia of a concept in astrology, ἰδιοθρονία, which

⁵⁷ On Germanicus' treatment of Aratus, see e.g. Deron 2003, 104-109.

⁵⁸ V.985 = Schwertheim 190b. Two other contrasting examples might be mentioned here: 1) the fine relief from Sidon (V.75; Gordon 2017(a), p. 111f.), where the normal positions of Helios/Sol (left) and Selene/Luna (right) have been deliberately reversed, with Aries shown running anticlockwise, against the zodiacal order, in order to face Helios, while Taurus faces Selene. The aim here was to allude to the arcane fact that Aries is the astrological 'exaltation' of Helios, i.e. the point at which it enjoys greatest influence, while Taurus is the 'exaltation' of Selene; we find the same association in the upper register of the third-century panelled relief from Mauls/Vipiteno below the Brenner Pass (V. 1400). 2) A small relief now in Bologna (V. 693) manages to combine a list of the planetary week-day gods in reverse order (from 'Monday' on the right to 'Sunday' on the left) on the rim of the 'cave', thus retaining the usual location of the two luminaries, Helios/Sol and Selene/Luna, on images of the bull-killing, with a reference to the arcane association of the two torchbearers, Cautes and Cautopates, with respectively the constellation Taurus and Scorpius, thus linking each indirectly with Selene/Luna (Taurus, as noted above, is the exaltation of Selene/Luna, while Scorpio is the depression). For an attempt to explicate the different planetary orders found in Mithraic contexts, see Beck 1988.

⁵⁹ V. 264 and 267; Becatti 1954, p. 60 with figs. 12 (p.61) and 13 (p.63). The inscribed slab with the inscription ---/ *Soli* / *L. Semproniu*[- / *thronum* (*SdOstia* 2, p. 60 = V. 266) was fitted above a U-shaped depression, but had probably, according to Becatti, at some point been cut down for this position. In addition, a lunar crescent, which could likewise be illuminated from the rear, has been cut at the level of Helios' neck (Becatti 1954, p. 62). For analogous efforts to use back-lighting to create special effects at Ostia, see Becatti 1954, p. 20 (Lucrezio

in the narrow sense denoted a planet simultaneously occupying several advantageous or beneficial 'dignities', such as *horoscopus* (i.e. rising in the east at the moment of observation), exaltation and chronocrator of the day and hour, but more more loosely a point at which it enjoyed special power⁶⁰. At a quite different imaginative level, the magnificent pair of statues of the lion-headed deity (fig. 5) found by the painter and amateur of archaeology Robert Fagan (1761-1816) in a mithraeum in Reg. III near the so-called Palazzo imperiale between 1794 and 1801, focus attention dramatically upon a 'theological' story, unique to this cult and in detail still an enigma to modern scholarship, about the ultimate ordering power of the cosmos⁶¹. Such details provide a glimpse of the role of medial choice in enabling 'mystagogues' to create potential experiences for the members of their groups.

I turn now to the ritual-dynamic level. This stands for a different aspect of the construction of specifically Mithraic meanings, namely the variable evocation of mythic narrative to generate interesting or confirmatory religious experiences. One of the most remarkable features of Mithraic mediality, of which we have already noted the example of Mithras carrying the bull (p.000 above), is the habit of 'extracting' themes or citations from the (variable) mythic narrative packed into the relief and/or its side scenes and turning them into physical objects inside the mithraeum, objects that, as it



4. - Mithras as infant kosmokrator, Altbachtal, Trier (V. 985 = Schwertheim 1974, 190b). Rheinisches Landesmuseum, inv. no, ST 9981.

Menandro); 94 (Sette Porte) and 12f. (Caseggiata di Diana), cf. his general remarks on pp. 13 and 53.

⁶⁰ Cf. Ptolemy, *Apotel.* 1.22 with Bouché-Leclercq 1899, p. 242, 406 n.2, 513f.

⁶¹ Becatti 1954, p.119 with pl. XXXVI.1 and p.120 pl. XXXVI.2 = V. 312 nd 314 resp. On Fagan's chequered life and achievements, see Bignamini and Horsby 2010, p.266-268. After his death, his widow sold his archaeological finds to the Vatican Museums. A full list of known images of this enigmatic deity with discussion can be found in Bortolin 2012.



5. - Lionheaded god from 'Mitreo Robert Fagan', Ostia, detail (V.312 = Becatti 1954, p. 119 + pl. XXXVI.1). Entrance of the Biblioteca Vaticana.

intensively pursued⁶³. In addition, however, there are well over 50 surviving free-standing statues or reliefs of the rock-birth, mainly distributed in the north-west provinces (including Hadrian's Wall) and along the Danube – there are fewer than 10 from Italy, almost all of them from Rome. The birth of the god was thus transposed from the narrative sequence implied in complex reliefs into a three-dimensional object within the space of the mithraeum, an object that could itself be in receipt of dedications, scil. *petrae generitrici*, 'to the generative rock' (yet another paradox or puzzle) – of which half a dozen are known from along the Rhine-Danube frontier⁶⁴. Since in most cases the baby god holds a torch and a sword, such statues might evidently be the focus of rituals celebrating the entry of light and fire into the cosmos, as well as Mithras' destiny as bull-sacrificer. But a 'generative rock' also implied a negative: that

were, compelled or invited lived encounters with that far-off narrative world. The most obvious examples are the numerous statues or statuettes of the torchbearers, which are often represented at the ends of the podia, so that one had to brush past them on mounting the steps to find one's place – diminutive divine figures to whom votive offerings were often addressed⁶². It is however more instructive to take three other examples: the birth of Mithras from a rock, the Mithraic banquet, and the bull-killing as logo.

(a) The birth of Mithras from a rock (fig. 6) is one of the scenes most commonly represented on complex reliefs over the entire range where the worship of Mithras was

⁶² Well over 30 votives to the torchbearers are known, e.g.: *CIL* V 5465 = *ILS* 4259 = V.718 (Angera); V 763 = *IAquil* I 169 = *ILS* 4252 = V.738 (Aquileia); *AE* 1989: 624 = *ILSlov* I 50 (Log, Noricum); *CIL* III 11006 = *RIU* II 449 = V.1731 (Brigetio).

⁶³ It was the topic of one of Maarten Vermaseren's earliest and best papers (Vermaseren 1951). On complex reliefs with panels, see e.g. Kirichenko 2005.

⁶⁴ E.g. *CIL* V 8657 = *AE* 1985: 454 = *IRConcord* 14 (Concordia); *CIL* III 8679 = V. 1878 (Salona); *CIL* III 14354³⁰ = *ILS* 4244 = *AIJ* 294 = V.1490 (Ptuj I); *CIL* III 4424 = V. 1674 = *ZaCarnuntum* 10 = V. 1674 = *CSIR* Ö-Carn. I 367 (Carnuntum I); *AE* 1937: 199 = *TitAq* I, 228 = V.1743 (Aquincum); *CIL* III 4543 = *ILS* 4248 = V. 1652 = *CSIR Österr.* 1.3, 174 (Schwadorf); Wagner 1956-57, no.86 (Wachstein, Raetia).

Mithras had no ordinary divine or human mother, a claim that in turn legitimated the Mithraic exclusion of women⁶⁵. Although I am reluctant to cite extraneous literary texts, Christian or other, an allusion by Firmicus Maternus implies that, at least in some places in the eastern Mediterranean, these statuettes of the rock-birth might be acclaimed with the repeated symbolon θεός ἐκ πέτρας, 'God from Rock!'⁶⁶. Part of the value of reproducing the rock-birth in a different medium from that of the cult-relief was to enable its wider connotations to be evoked at certain significant moments, including its reference to the gender-rules of Mithraic groups, thus affirming an exclusion of particular



6. - Mithras born from a rock (*petragenes*). Complex relief from Dieburg, detail (V. 1247.3 = Schwertheim 1974, 123a3). Kreismuseum, Dieburg.

value to mystagogues and the members of their groups, an exclusion they confirmed by calling themselves *syndexi*, 'those bound by a handshake'⁶⁷.

(b) Much the most significant ritual reproduction of an event celebrated in the mythic narrative was, however, the Mithraic banquet (fig. 7)⁶⁸. Here of course the medium chosen involved much more than a common meal in the context of ritual performance, for example, in many cases, an entire infrastructure of kitchen and stocks of ceramic ware, purchases on the market of wine, meat, bread, garum and wood⁶⁹, and the labour of slaves in the background. It was in the banquet that the mythic, ritual and real worlds converged, where the major architectural feature of most mithraea, the podia, served their true purpose, and where the conviviality between Mithras and Helios/Sol could be re-enacted and re-lived. The fact that some mystagogues, especially in the prosperous Germanias but also elsewhere, hit upon the idea of a double-sided relief (as in fig. 7), which could be turned at some point to shift the focus from the scene of the bull-sacrifice to the scene of the celebrating its death by

⁶⁵ On the exclusion of women see Chalupa 2005; Klöckner 2011.

⁶⁶ Firmicus Maternus, *De errore prof. relig.* 20.1 (c.AD 346): *Alterius profani sacramenti signum est θεός ἐκ πέτρας ...*, 'Another acclamation in a pagan rite is 'God from rock!', with the commentary by Turcan 1982(a) ad loc.

⁶⁷ For *syndexi* as an 'insider' term, see e.g. n. 47 above.

⁶⁸ See recently Hultgård 2004; Schatzmann 2004; Klöckner 2011; Dirven 2015; David 2016.

⁶⁹ Note the two shopping-lists in the mithraeum at Dura-Europus, V.65 and 65.



7. - Double-sided relief from Proložac, Croatia, reverse: banquet scene between Mithras and Helios/Sol. Muzej hrvatskih arheoloških spomenika, Split.

eating its flesh and drinking wine, is a fine example of the Mithraic appropriation of the traditional link, essential to the 'sacrificial compact', between death, blood and conviviality. No less effective however were much cheaper transpositions from the level of myth to the level of ritual conviviality, namely the commissioning of wine-kraters and similar vessels ('Schlangegefäße') that incorporated elements from the bull-killing relief, such as a snake or a lion, but could be used to make the intimate connection between then and now physically perceptible in the experience of drinking⁷⁰. Among the smashed crockery at Tienen/Belgium, indeed, was found a wine-vessel that could be heated; a ceramic tube led from the inside to emerge as a snake, through whose mouth the warmed wine could be sucked up as though through a straw⁷¹. The centrality of the banquet can also be gauged from the occasional habit of declining to throw away the bones of the animals killed/eaten, which were often kept

⁷⁰ Cf. Thomas 2004. As one can see from fig. 7 (Proložac), such wine-kraters were then transferred 'back' into the cult relief.

⁷¹ See e.g. Martens 2004(a).

in pits beneath the floor, and at Dura-Europos in a large 'box' immediately below the cult-niche⁷². These bones enshrined the memory of past banquets celebrated on the same spot, last month, last year, thus forming another kind of long-term identity-marker.

(c) The final interesting type of ritual-dynamic strategy can be outlined very briefly, namely the multiple reproduction of the bull-killing scene not just as a personal votive-offering to be put up on the walls of a mithraeum, that is, as a sort of derivative or assistant 'cult-relief', but also on drinking-vessels (fig. 8), plates, decorative plaques, personal mementoes, ornaments and rings⁷³. Here Will's idea of the cult-relief as a reproducible, 'democratic' narrative reaches its ultimate extension: the scene of the bull-sacrifice became domesticated as a label, a 'trade-mark', that might be both casual ('this is our crockery', 'this is my cup') and a source of remark ('what's this design on your ring?'). There is nothing so natural, so unremarkable as the wholly routinised, and from that point of view 'Persian' Mithras simply joined the ranks of the Classical gods whose images were used everywhere in houses and markets, as furniture finials, castings for weighing-scales and many personal ornaments; yet the design itself might also prompt dreams, memories, strange encounters.

My third and last aspect is discursivity. It would perhaps not be necessary to emphasise it if it were not for recent attempts to use CSR (cognitive science of religion) to minimise the discursive aspect of the worship of Mithras⁷⁴. Discursivity need not, of course, be simply a matter of textuality: we must



8. - Samian ware beaker by the potter Martinus from the Mithraic temple from *Ad Enum*-Mühlthal near Prutting, Kr. Rosenheim. Archäologische Staatssammlung, Munich.

⁷² Rostovtzeff *et al.* 1939, 75.

⁷³ Gordon 2004, pp. 259-283.

⁷⁴ See n.44 above. Such efforts can almost appear as a throwback to the traditional position that ancient religions were simply a matter of performativity without any significant intellectual content, on which see the remarks of Eidinow, Kindt and Osborne 2016, pp. 1-11.

assume that every Mithraic mystagogue could give a more or less elaborate, even sophisticated, account of his aims and preferences in setting up his temple, organising rituals, hierarchies and calendars, in the manner he chose, just as there must have been discussions about the propriety, appearance, style and location of new furnishings, votives and, as time went on, renovations, new directions, new leaders. Fine examples are the well-known reverse of the Dieburg relief, which represents an adaptation of a scenario taken from sarcophagi (themselves based ultimately on a painting in Nero's *Domus aurea*), in which Phaethon begs to be allowed to drive his father's chariot across the sky – a scenario which had already been the subject of numerous re-interpretations outside the Mithraic context, any one of which might have stimulated the mystagogue who commissioned it – or he was proud of his own new twist⁷⁵; or the association of Mithras with Apollo *kitharodes* by the dedicator of one of the altars recently found near the fort at the end of the Antonine Wall (Antonine phase) on the Firth of Forth at Musselburgh⁷⁶. Each of these men could have explained at some length his motives and interpretations – these are 'domesticating' connections being established between the 'Persian' god and familiar Graeco-Roman heritage.

As for textual discursivity, although Sta Prisca is so far unique in providing evidence for compositions in verse (in different, and usually *indifferent*, metres), there is no reason to assume that all other Mithraic mystagogues were either illiterate or too lacking in imagination to try their hand at similar kinds of compositions. It is however indicative of dominant attitudes that the really interesting ones, those on the lower layer, have never been seriously re-edited by a competent epigrapher since their first rather over-optimistic publication by Maarten Vermaseren in 1965, even though Ugo Bianchi arranged for colour photographs to be taken after the re-cleaning in the late 1970s.⁷⁷ The sheer range of topics adumbrated here certainly suggests a wide spectrum of themes available for interpretation and elaboration, all clustering around fragments of staged narrative, from the performativity of acclamations in marking 'progress' within the group to a description of the sequence of the signs of the zodiac (and no doubt a good deal more cosmography)⁷⁸, from the exaltation of Mithras as ethical model to a(n unfortunately fragmentary) comment on the death of the bull⁷⁹, from a direct address to another mythical 'being', the fountain of 'nectar' that Mithras caused to gush from the rock, to the role of the Lions in burning incense⁸⁰. All these topics could have been, and surely often were, the subject of

⁷⁵ V. 1247 = Schwertheim 1974, 123a3; for the various 'philosophical' commentaries and speculations, cf. Turcan 1982(b).

⁷⁶ Hunter et al. 2016.

⁷⁷ Vermaseren and Van Essen 1965, pp. 187-240.

⁷⁸ Vermaseren and Van Essen 1965, p.232 line 18: *Nama leonibus multis et novis annis*; zodiac: see n.57 above.

⁷⁹ Resp. p. 9 above and Vermaseren and Van Essen 1965, p.217 line 14: *...sanguine fuso*.

⁸⁰ Resp. Vermaseren and Van Essen 1965, p.193 line 4: *fons concludit / petris qui geminos aluisti nectare fratres*; p.224 lines 16-17: *accipe thuricremos pater, accipe sancte Leones, / per quos thuradamus, per quos consumimur ipsi*.

reflection, elaboration and development, inasmuch as these were not conceived as mere rote utterances but rather, as the fact that they were painted over just twenty years later demonstrates, as imaginative efforts to make the experience of membership something intense, memorable and remarkable.

Even more interesting are the implications of the speculations we learn of indirectly and selectively through Porphyry, speculations offered by the sources he drew on in *De antro nympharum*, that is, essentially Numenius and his friend Kronos, and the books by Euboulus and Pallas, which he draws on both in that work and in *De abstinentia*. It would take me too far afield to examine these in detail here, and anyway, much of that task has already been performed by the late Robert Turcan⁸¹. Here, unfortunately, we come up against a blank wall: we simply have no idea of the sources or informants these writers might have had access to. But it is certainly worth asking on what basis Euboulus could have compiled his 'many book-rolls' on the topic of Mithras, whether he was active in the Antonine period, or in the mid-third century⁸². Since he was clear that the Roman cult was actually Persian religion, one type of source must have been assorted volumes of *Persika*, particularly perhaps the enormous monographs of Deinon and Heracleides, that described *inter alia* the priestly caste of magi⁸³. At one point Euboulus specifically cited the 'mysteries of Mithras' as proof of Magian belief in metempsychosis (and indeed abstinence from meat): that is the meaning of the terms 'lions', 'hyenas', 'ravens', perhaps too 'eagles' and 'hawks'⁸⁴. While the claim that the Persian magi believed in metempsychosis (and abstinence) fits perfectly with the Neo-Platonist agenda, the claim about the Mithraic terms sounds more like a misunderstanding or appropriation of attempts by Mithraic informants to explain the strange animal terms current in their tradition – for the major role of Lions and the minor, serving role of 'Ravens' are well-attested, and 'hyenas' are a plausible description of woman in exclusively male groups⁸⁵. Projection of such ideas onto the Persian magi might legitimate individual attempts to elaborate an account of 'interesting' post-mortem expectations. For his part Pallas, whom Porphyry in an earlier passage describes as 'the best writer' on this topic, transferred metempsychosis to the zodiac, that is, evidently, as an explanation of the value of the presence of the zodiacal sequence on Mithraic reliefs and elsewhere⁸⁶. Here too we may encounter explanations or sugges-

⁸¹ Turcan 1975; 1982(c); cf. Mastrocinque 2017, p. 4.

⁸² ὡς φησὶν Εὐβουλος ὁ τὴν περὶ τοῦ Μίθρα ἱστορίαν ἐν πολλοῖς βιβλίοις ἀναγράφας: Porph. *De abstin.* 4.16

⁸³ Cf. Lenfant 2007; 2009.

⁸⁴ Porph. *De abstin.* *ibid.*

⁸⁵ E.g. Cumont 2011, p. 122-123; Mastrocinque 2017, p. 16-20 (Lions); 17, 289 (Ravens); Chalupa 2005. Eagles do occur occasionally in Mithraic iconography, e.g. on the mosaic floor of Sette Porte in Ostia (V. 288.2); at Heddernheim III: V. 1127 = Schwertheim 1974, 61c; or on the Mithraic gem in Florence (V. 2354), but in all cases it is a chiffre for 'heaven', as commonly on funerary ash-altars.

⁸⁶ Porph. *ibid.*; 'best writer': 2.56. More or less bizarre accounts of the zodiacal signs were common in astrological contexts, cf. Hübner 1982.

tions actually current within certain Mithraic groups. The same applies to the extremely compressed linkage offered, apparently by Numenius, between the moon, the Mithraic bull, bees, souls and 'bull-thieving' Mithras, which must again derive from an informant who knew that the Mithraic bull was sometimes interpreted as the constellation Taurus and that Mithras himself could be thought of as a 'bull-stealer' (βουκλόπιος θεός) just like Hermes or Hercules⁸⁷. Such an informant might well himself have been a Mithraic mystagogue on the look-out for interesting and pregnant stories. Porphyry's brief allusions to cults of Mithras are full of similar claims and more or less ingenious interpretations, but the point is made and there is no need to pursue them here. Talking and writing was central to the 'making of Mithras'.

Conclusion

Against the predominantly 'collectivist' accounts of the Roman cult of Mithra, I have attempted here to sketch an 'individualising' approach centred on the aims and enthusiasms of the leaders of such small groups, whose major interest was in keeping their group together by means of investment in 'plant', choice of media and discursive amplitude. As Olympia Panagiotidou and others have recently rightly stressed, there were no standard Mithraic rituals any more than there was a standard 'doctrine' or set of beliefs, nor can we simply state what believers understood the bull-killing scene to be 'about'⁸⁸. In all such traditional assumptions, there lurks the desire to set up 'the oriental cults' as idealised proto-Christian quasi-religions – against the foil of a wholly ideologised conception of the history of early Christianity. Under ancient conditions of communication, under the pluralistic assumptions of polytheism, and given the realities of small-group religion, such models are completely misleading: a 'tradition' is never fixed, leaders are free, members pick and choose. Where does discourse ever stop?

Bibliography

- Adrych, P. Bracey, R., Dalglish, D., Lenk, S. and Wood, R. *Images of Mithra*, Oxford 2017
- Albrecht J. et al. mult., *Religion in the Making: The Lived Ancient Religion Approach*, "Religion", 47, 2018, pp. 568-593. Publ. online 22/3/2018: doi: 10.1080/0048721X.2018.1450305.
- Arnaoutoglou, I.N., *Thusias heneka kai sunousias. Private Religious Associations in Hellenistic Athens*, Athinai 2003.
- Arnhold, M., *Group Settings and Religious Experiences*, in N. Cusumano et al. (eds.), *Memory and Religious Experience in the Roman World*, Stuttgart 2013, pp. 145-165.
- Arnhold, M. *Imagining Mithras in Light of Iconographic Standardization and Individual Accentuation*, in eadem, H.O. Maier and J. Rüpke (eds.), *Seeing the God. Culture, Religion and Politics in the Greco-Roman World 2*, Bonn 2018, 127-149.
- Auffarth, C., Baslez, M.-F. and Ribichini, S., *Appréhender les religions en contact*, in

⁸⁷ Porph. *De antro* 18.

⁸⁸ Panagiotidou 2017.

- C. Bonnet, V. Pirenne-Delforge and D. Praet (éds.). *Les religions orientales dans le monde grec et romain: Cent ans après Cumont (1906-2006). Bilan historique et historiographique*. Colloque de Rome, 16-18 novembre 2006, Brussel - Bruxelles - Roma 2009, pp. 43-62.
- Becatti, G. *Scavi di Ostia, 2: I Mitrei*, Roma 1954.
- Beck, R. L., *Mithraism since Franz Cumont*, in «ANRW» II.17.4, 1984, pp. 2002-2115.
- Beck, R. L., *Planetary Gods and Planetary Orders in the Mysteries of Mithras*. Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain 109, Leiden 1988.
- Beck, R. L. *The Mysteries of Mithras: A New Account of their Genesis*, in «Journal of Roman Studies», 88, 1998, pp. 115-28.
- Beck, R.L., *Ritual, Myth, Doctrine and Initiation in the Mysteries of Mithras: New Evidence from a Cult-Vessel*, in «Journal of Roman Studies», 90, 2000, pp. 145-80. Repr. in idem, *Beck on Mithraism*, Aldershot and Burlington VA 2004, pp. 55-92.
- Beck, R.L., *Mithraism after 'Mithraism since Franz Cumont'*, in idem, *Beck on Mithraism*, Aldershot 2004(a), pp. 31-44.
- Beck, R.L., *The Rise and Fall of the Astral Identifications of the Tauroctonus Mithras*, in idem, *Beck on Mithraism*, Aldershot 2004(b), pp. 235-249.
- Beck, R.L., *The Religion of the Mithras Cult in the Roman Empire: Mysteries of the Unconquered Sun*, Oxford 2006.
- Beck, R.L., *Individual and Community Self-identity in the Mysteries of Mithras*, in A. Hintze and A. Williams (eds.), *Holy Wealth: Accounting for this World and the Next in Religious Belief and Practice: Festschrift for John R. Hinnells*, Iranica 24, Wiesbaden 2017, 1-10.
- Belayche, N., *Introduction historiographique, 1: L'homme de Mithra*, in F. Cumont, *Les mystères de Mithra*, Torino 2013(a), pp. xiii-lxviii.
- Belayche, N., *L'évolution des formes rituelles: hymnes et mystéria*, in L. Bricault and C. Bonnet (éds.), *Pantheé: Religious Transformations in the Graeco-Roman Empire*. Religions in the Graeco-Roman World 177, Leiden 2013(b), pp. 17-40.
- Belayche, N. and S. C. Mimouni (éds.), *Les communautés religieuses dans le monde gréco-romain: Essais de définition*, Turnhout 2003.
- Bell, C., *Ritual Theory, Ritual Practice*, Oxford 1992.
- Bell, C., *Ritual: Perspectives and Dimensions*, New York 1997.
- Bianchi, U., *The Religio-historical Question of the Mysteries of Mithra*, in idem (ed.), *Mysteria Mithrae. Atti del Seminario Internazionale su 'La specificità storico-religiosa dei Misteri di Mithra, con particolare riferimento alle fonti documentarie di Roma e Ostia'*, Roma e Ostia, 28-31 Marzo 1978. Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain 80, Leiden 1979, pp. 4-60.
- Bivar, A. D. H., *The Personalities of Mithra in Archaeology and Literature*. Biennial Yarshater Lecture Series 1, New York 1999.
- Bonnet, C. and Van Haepere, F., *Introduction historique*, in Cumont 2006, pp. xi-lxxiv.
- Bonnet, C. and Bendlin, A. (éds.), *Les «religions orientales»: approches historiographiques/Die 'orientalischen Religionen' im Lichte der Forschungsgeschichte*, in Edited section of «ARG», 8, 2006, pp. 151-272.
- Bonnet, C., Rüpke, J. and Scarpi, P. (éds.), *Religions orientales – culti misterici. Neue Perspektiven - nouvelles perspectives – prospettive nuove*. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 16, Stuttgart 2006.
- Bonnet, C., Ribichini, S. and Steuernagel, D. (a cura di), *Religioni in contatto nel Mediterraneo antico: Modalità di diffusione e processi di interferenza*. Atti del 3° Colloquio su «Le religioni orientali nel mondo greco e romano», Lovenjo di Menaggio (Como), 26-28 maggio 2006. Mediterranea: Quaderni annuali dell'Istituto di Studi sulle Civiltà italiane e del Mediterraneo antico del Consiglio Nazionale delle Ricerche 4, Pisa and Roma 2007.
- Bonnet, C., Pirenne-Delforge, V. and Praet, D. (éds.), *Les religions orientales dans le monde grec et romain: Cent ans après Cumont (1906-2006). Bilan historique et historiographique*.

- graphique*. Colloque de Rome, 16-18 novembre 2006, Brussel - Bruxelles - Roma 2009.
- Bortolin, R., *Il dio leontocefalo dei misteri mitriaci: L'identità di un dio enigmatico*, Roma 2012.
- Boschung, D. 2015. *Mithras: Konzeption und Verbreitung eines neuen Götterbildes*, in idem and A. Schäfer (eds.), *Römische Götterbilder der mittleren und späten Kaiserzeit*. *Morphomata* 22, Paderborn 2015, 217-234.
- Bouché-Leclercq, A., *L'astrologie grecque*, Paris 1899.
- Bourdieu, P., *Langage et pouvoir symbolique*, Paris 1995.
- Bowden, H., *Mystery Cults in the Ancient World*, London 2010.
- Boyce, M., and F. Grenet, *A History of Zoroastrianism*, 3. Handbuch der Orientalistik, 1. Abt., 8. Bd., 1. Abschn., Lfg. 2, Leiden 1991.
- Bremmer, J.N. *Initiation into the Mysteries of the Ancient World*. Münchner Vorlesungen zur antiken Welt 1, Berlin 2014.
- Burkert, W., *Ancient Mystery Cults*, Cambridge MA 1987.
- Calame, C., *Poétique des mythes dans la Grèce ancienne*, Paris 2000.
- Campos Méndez, I., *Palabras persas en el mitraísmo: la construcción de una imagen del culto mitraico*, in «Espacio, Tiempo y Forma» 30, 2017. doi: 10.5944/etfii.30.2017.18987
- Chalupa, A., *Hyanas or Lionesses? Mithraism and Women in the Religious World of Late Antiquity*, in «Religio: Revue pro Religionistiku», 2, 2005, pp. 198-230.
- Claus, M., *Mithras, Kult und Mysterien*, München 1990. English tr. as *The Roman Cult of Mithras: The God and his Mysteries*, Edinburgh 2000. Second German edition as *Mithras: Kult und Mysterium*, Mainz 2012.
- Cumont, F., *Textes et monuments relatifs aux Mystères de Mithra*, 1, Bruxelles 1898-99.
- Cumont, F., *Textes et monuments relatifs aux Mystères de Mithra*, 2, Bruxelles 1894-96.
- Cumont, F., *Die Mysterien des Mithra*, Stuttgart 1923³.
- Cumont F., *Les mystères de Mithra*, N. Belayche and A. Mastrocinque (éds.), Torino 2011 (= 1911⁴).
- Cumont, F., *Religions orientales dans l'Empire romain*⁵, C. Bonnet u. F. van Haepere (eds.), Torino 2006 (= Paris 1929⁴).
- David, M. 2016. *Osservazioni sul banchetto rituale mitriaco a partire del Mitreo 'dei marmi colorati' di Ostia antica*, in «Antichità Altoadriatiche», 84, 2016, pp. 173-184.
- Deron, P.-J., *Aratos et ses traducteurs latin: de la simple transposition à l'adaptation inventive*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», 81.1, 2003, pp. 93-115.
- Dirven, L. *The Mithraeum as tableau vivant: A Preliminary Study of Ritual Performance and Emotional Involvement in Ancient Mystery Cults*, in «Religion in the Roman Empire» 1.1, 2015, pp. 20-50.
- Dirven, L. *A New Interpretation of the Mounted Hunters in the Mithraeum of Dura-Europos*, in M. K. Heyn and A. I. Steinsapir (eds.), *Icon, Cult and Context: Sacred Spaces and Objects in the Classical World: Papers for Susan Downey*, Los Angeles 2016, pp. 17-36.
- Dirven, L. and McCarty, M., *Local Idioms and Global Meanings: Mithraism and Roman Provincial Art*, in L.R. Brody and G.L. Hoffman (eds.), *Roman in the Provinces. Art on the Periphery of the Roman Empire*, Chestnut Hill MA 2014, pp. 127-142.
- Egelhaaf-Gaiser, U., *Kulträume im römischen Alltag: Das Isisbuch des Apuleius und der Ort von Religion im kaiserzeitl. Rom*. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 2, Stuttgart 2000.
- Egelhaaf-Gaiser, U. and Schäfer, A. (Hrsgg.), *Religiöse Vereine in der römischen Antike. Untersuchungen zu Organisation, Ritual und Raumordnung*, Tübingen 2002.
- Eidinow, E. 2017. *In Search of the 'Beggard-Priest'*, in R.L. Gordon, G. Petridou and J. Rüpke (eds.), *Beyond Duty: Religious Entrepreneurs and Innovators in the Imperial Era*. *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten* 66, Berlin 2017, 255-276.

- Eidinow, E., Kindt, J. and Osborne, R. (eds.), *Theologies of Ancient Greek Religion*, Cambridge 2016.
- Elsner, J., *Art and the Roman Viewer: The Transformation of Art from the Pagan World to Christianity*, Cambridge 1995.
- Frackowiak, D. 2017. *Mithräische Bilderwelten: Eine Untersuchung zu ausgewählten ikonographischen Elementen im römischen Mithraskult*, in S. Nagel, J.-F. Quack and C. Witschel (eds.), *Entangled Worlds: Religious Confluences between East and West in the Roman Empire. The Cults of Isis, Mithras and Jupiter Dolichenus. Proceedings of the Colloquium held at Heidelberg (26-29 Nov. 2009)*, *Orientalische Religionen in der Antike* 22, Tübingen 2017, pp. 294-328.
- Friggeri, R., Granino Cecere, M.G., and Gregori, G.L. (a cura di), *Terme di Diocleziano: La collezione epigrafica*, Milano 2012.
- Fuchs, M. and J. Rüpke, *Religious Individualisation in Historical Perspective*, in «Religion», 45.3, 2015, pp. 323-329. doi: 10.1080/0048721X.2015.1041795.
- García Sánchez, M., *El Gran Rey de Persia: Formas de representación de la alteridad persa en el imaginario griego?*, *Instrumenta* 33, Barcelona 2009.
- Gasparini, V. and Veymiers, R. (eds), *Individuals and Materials in the Greco-Roman Cults of Isis: Agents, Images and Practices. Religions in the Graeco-Roman World* 187, 2 vols., Leiden 2018.
- Giebel, M., *Das Geheimnis der Mysterien: Antike Kulte in Griechenland, Rom und Ägypten*, Zürich 1990.
- Gnoli, T. *Mitrei del Vicino Oriente: una facies orientale del culto misterico del Mitra*, in «Electrum», 24, 2017, pp. 191-212.
- Gordon, R.L., *The Sacred Geography of a Mithraeum*, in «Journal of Mithraic Studies», 1, 1976, pp. 119-165.
- Gordon, R.L., *Who worshipped Mithras?*, in «JRA», 7, 1994(a), pp. 459-474.
- Gordon, R.L., *Mystery, Metaphor and Doctrine in the Mysteries of Mithras*. in J. R. Hinnealls (ed.), *Studies in Mithraism: Papers associated with the Mithraic Panel organized on the occasion of the XVIth Congress of the International Association for the History of Religions, Rome 1990*, Roma 1994(b), pp. 103-124.
- Gordon, R.L., *Small and Miniature Reproductions of the Mithraic Icon: Reliefs, Pottery, Ornaments and Gems*, in M. Martens and G. de Boe (eds.), *Roman Mithraism: The Evidence of the Small Finds*, *Archeologie en Vlanderen, Monogr. 4*, Brussel 2004, pp. 259-283.
- Gordon, R.L., Review of Huld-Zetsche, *Der Mithraskult in Mainz*, in «Klio», 92, 2009, pp. 253-56.
- Gordon, R.L., *Ritual and Hierarchy in the Mysteries of Mithras*, in J.A. North and S.R.F. Price (eds.), *The Religious History of the Roman Empire: Pagans, Jews and Christians*, Oxford 2011, pp. 325-65.
- Gordon, R.L. s.v. Mithras, in *Reallexikon für Antike und Christentum* 24, Stuttgart 2012, cols. 964-1009.
- Gordon, R.L. *Individuality, Selfhood and Power in the Second Century: The Mystagogue as a Mediator of Religious Options*, in J. Rüpke and G. Woolf (eds.), *Religious Dimensions of the Self in the Second Century CE. Studien und Texte zu Antike und Christentum* 76, Tübingen 2013, pp. 146-172.
- Gordon, R.L., *From Miθra to Roman Mithras*, in M. Stausberg and Y. Sohrab-Dinshaw Vevaina (eds.), *The Wiley-Blackwell Companion to Zoroastrianism*, Malden and Oxford 2015, pp. 451-456.
- Gordon, R.L., *Persae in spelaeis Solem colunt: Mithra(s) between Persia and Rome*, in R. Strootman and M.J. Versluys (eds.), *Persianism in Antiquity. Oriens et Occidens* 25, Stuttgart 2016(a), pp. 289-325.
- Gordon, R.L., *Den Jungstier auf den goldenen Schulter zu tragen. Mythos, Ritual und Jenseitsvorstellungen im Mithraskult*, in K. Waldner, W. Spickermann and R.L. Gordon (eds.), *Burial Rituals, Ideas of Afterlife, and the Individual in the Hellenistic World and*

- the Roman Empire*. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 57, Stuttgart 2016(b), pp. 219-253.
- Gordon, R.L., *Nature, Order and Well-being in the Roman Cult of Mithras*, in A. Hintze and A. Williams (eds.), *Holy Wealth: Accounting for this World and the Next in Religious Belief and Practice: Festschrift for John R. Hinnells*, *Iranica* 24, Wiesbaden 2017(a), pp. 93-130.
- Gordon, R.L., *From East to West: Staging Religious Experience in the Mithraic Temple*, in S. Nagel, J.-F. Quack and C. Witschel (eds.), *Entangled Worlds: Religious Confluences between East and West in the Roman Empire. The Cults of Isis, Mithras and Jupiter Dolichenus*. Proceedings of the Colloquium held at Heidelberg (26-29 Nov. 2009), *Orientalische Religionen in der Antike* 22, Tübingen 2017(b), pp. 413-442.
- Gordon, R.L., *Projects, Performance and Charisma: Managing Small Religious Groups in the Roman Empire*, in R.L. Gordon, G. Petridou, and J. Rüpke (eds.), *Beyond Duty: Religious Entrepreneurs and Innovators in the Imperial Era*. *Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten* 66, Berlin 2017(c), pp. 275-313.
- Gundel, H.-G., *Zodiakos: Tierkreisbilder im Altertum. Kosmische Bezüge und Jenseitsvorstellungen im antiken Alltagsleben*, Mainz 1992.
- Gutsfeld, A. and Koch, D.-A. (Hsgg.), *Vereine, Synagogen und Gemeinden im kaiserzeitlichen Kleinasien*. Studien und Texte zu Antike und Christentum 25, Tübingen 2005.
- Harland, P. A., *Associations, Synagogues, and Congregations: Claiming a Place in Ancient Mediterranean Society?*, Kitchener 2013.
- Heisey, W., *Bulk Finds and Beliefs: A Study of the Bulk Find Assemblages of Mithraea of Three Regions of the Roman Empire*, unpubl. MPhil thesis, Oxford 2014.
- Hensen A., *Templa et spelaea Mithrae. Unity and Diversity in the Topography, Architecture and Design of Sanctuaries in the Cult of Mithras*, in S. Nagel, J.-F. Quack and C. Witschel (eds.), *Entangled Worlds: Religious Confluences between East and West in the Roman Empire. The Cults of Isis, Mithras and Jupiter Dolichenus*. Proceedings of the Colloquium held at Heidelberg (26-29 Nov. 2009). *Orientalische Religionen in der Antike* 22, Tübingen 2017, pp. 384-412.
- Hirt, A.F., *Imperial Mines and Quarries in the Roman World: Organizational Aspects, 27 BC-AD 235*, Oxford 2010.
- Hübner, W. *Die Eigenschaften der Tierkreiszeichen in der Antike. Ihre Darstellung und Verwendung unter besonderer Berücksichtigung von Manilius*. *Sudhoffs Archiv Beihefte* 22, Wiesbaden 1982.
- Huld-Zetsche, I., *Der Mithraskult in Mainz*. *Mainzer Archäologische Schriften* 7, Mainz 2008.
- Hultgård, A., *Remarques sur les repas culturels dans le mithriacisme*, in C. Grappe (ed.), *Le repas du dieu/Das Mahl Gottes*. Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament 169, Tübingen 2004, pp. 299-324.
- Hunter, F. et al. *Mithras in Scotland: A Mithraeum at Inveresk (East Lothian)*, in «*Britannia*», 47, 2016, pp. 119-168.
- Jaccottet, A.-F. *Integrierte Andersartigkeit: Die Rolle der dionysischen Vereine*, in: R. Schlesier (ed.), *A Different God? Dionysos and Ancient Polytheism*, Berlin 2011, pp. 413-432.
- Jaccottet, A.-F. *Les mystères dionysiaques pour penser les mystères antiques?*, in N. Belayche and F. Massa (éds), *Les «mystères»: questionner une catégorie*, in «*Mètis. Anthropologie des mondes anciens*», n.s.14, 2016, pp. 75-94.
- Kirichenko, A., *Hymnus invicto. The Structure of Mithraic Cult Images with Multiple Panels*, in «*Göttinger Forum für Altertumswissenschaft*», 8, 2005, pp. 1-15.
- Kleibl, K., *Kultgemeinschaften in Heiligtümern gräco-ägyptischer Götter in der Hellenistischen und Römischen Zeit*, in: I. Nielsen (Hsg.), *Zwischen Kult und Gesellschaft: Kosmopolitische Zentren des antiken Mittelmeerraumes als Aktionsraum von Kulturver-*

- einen und Religionsgemeinschaften. Hephaios Themenband 24, Augsburg 2006, pp. 79-92.
- Klöckner, A. 2011. *Mithras und das Mahl der Männer: Götterbild, Ritual und sakraler Raum in einem römischen „Mysterienkult“*, in U. Egelhaaf-Gaiser et al. (Hsgg.), *Kultur der Antike: Transdisziplinäres Arbeiten in den Altertumswissenschaften*, Berlin 2011, pp. 200-225.
- Lahe, J., *Mithras-Miθra-Mitra. Der römische Gott Mithras aus der Perspektive der vergleichenden Religionsforschung*, Berlin 2019.
- Lane Fox, R., *Pagans and Christians in the Mediterranean World from the Second Century AD to the Conversion of Constantine*, Harmondsworth 1986.
- Lenfant, D., *Greek Histories of Persia*, in J. Maricola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Oxford 2007, 1: pp. 200-209.
- Lenfant, D., *Les Histoires perses de Dinon et Héraclide: Fragments*, Paris 2009.
- McCarty, M., Egri, M. and Rustoiu, A. and Inel, C. *A new Mithraic Community at Apulum (Alba Iulia, Romania)*, in «ZPE», 205, 2018, pp. 268-276.
- McCarty M., Egri, M. and Rustoiu, G.T. *Connected Communities in Roman Mithraism: Regional Webs from the Apulum Mithraeum III Project, Dacia*, in «Phoenix», 72, 2018.3/4.
- McCarty M. and Egri, M. (eds.), *The Archaeology of Mithraism*, Leuven 2019.
- MacMullen, R., *Paganism in the Roman Empire*, New Haven 1981.
- Martens, M., *The Mithraeum at Tienen (Belgium): Small Finds and What they can Tell us*, in M. Martens and G. de Boe (eds.), *Roman Mithraism: The Evidence of the Small Finds*, Archeologie en Vlanderen, Monogr. 4, Brussel 2004(a), pp. 25-56.
- Martens, M., *Rethinking “Sacred Rubbish”: The Ritual Deposits of the Temple of Mithras at Tienen*, in «JRA», 17, 2004(b), pp. 333-353.
- Martin, L. 2014. *The Mind of Mithraists: Historical and Cognitive Studies in the Roman Cult of Mithras*, London 2014.
- Massa, F., *La notion de ‘mystères’ au II^e siècle de notre ère : Regards païens et Christian Turn*, in Nicole Belayche and Francesco Massa (éds), *Les «mystères»: questionner une catégorie*, in «Métis. Anthropologie des mondes anciens», n.s.14, 2016, pp. 109-132.
- Mastrocinque, A., *Introduction historiographique*, 2: « L’œuvre est. Et l’œuvre sera ». *Note panoramique sur les mystères de Mithra après Cumont*, in F. Cumont, *Les mystères de Mithra*, Torino 2013, pp. lxix-xc.
- Mastrocinque, A., *The Mysteries of Mithras. A Different Account*. *Orientalische Religionen in der Antike* 24, Tübingen 2017.
- Misic, B. *Cognitive Theory and Religious Integration: The Case of the Poetovian Mithraea*, in T. Brindle, M. Allen, E. Durham and A. Smith (eds.) *TRAC 2014: Proceedings of the 24th Annual Theoretical Roman Archaeology Conference*, Reading 27-30th March 2014, Oxford 2015, pp. 31-40.
- Mylonopoulos, Y. *Greek Sanctuaries as Places of Communication Through Rituals: An Archaeological Perspective*, in: E. Stavrianopoulou (ed.), *Ritual and Communication in the Graeco-Roman World*. *Kernos Supplément* 16, Liège 2006, pp. 69-110.
- Nielsen, I. (ed.), *Meals in a Social Context: Aspects of the Communal Meal in the Hellenistic and Roman World*. *Aarhus Studies in Mediterranean Antiquity* 1, Aarhus 1998.
- Nielsen, I. ed., *Zwischen Kult und Gesellschaft: Kosmopolitischen Zentren des antiken Mittelmeerraumes als Aktionsraum von Kultvereinen und Religionsgemeinschaften*. Hephaios 24, Hamburg 2006 (whole volume).
- Panagiotidou, O. with Beck, R.L., *The Roman Mithras Cult: A Cognitive Approach*. *Scientific studies of Religion: Inquiry and explanation*, London 2017.
- Praet, D., *Oriental Religions and the Conversion of the Roman Empire. The Views of Ernest Renan and of Franz Cumont on the Transition from Traditional Paganism to Christianity*, in D. Engels and P. Van Nuffelen (eds.): *Religion and Competition in Antiquity*. *Collection Latomus* 343, Bruxelles 2014, pp. 285-307.

- Raja, R. and Rüpke, J., *Appropriating Religion: Methodological Issues in Testing the 'Lived Ancient Religion' Approach*, in «Religion in the Roman Empire», 1.2, 2015, pp. 11-19.
- Ricciardelli, G., *Mito e performances nelle associazioni dionisiache*, in M. Tortorelli-Ghini, A. Storchi Marino and A. Visconti (a cura di), *Tra Orfeo e Pitagora*, Napoli 2000, pp. 265-284.
- Rostovtzeff, M. I., Brown, F. E. and Welles, C. B. (eds), *The Excavations at Dura-Europos: Preliminary Report of the Seventh and Eighth Seasons, 1933-34 and 1934-35*, New Haven 1939.
- Rublack, U. *The Status of Historical Knowledge*, in Eadem (ed.), *A Concise Companion to History*, Oxford 2011, pp. 57-80.
- Rüpke, J., *Fasti Sacerdotum*, 2. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 12.2, Stuttgart 2005.
- Rüpke, J., *Religious Agency, Identity and Communication; Reflections on the History and Theory of Religion*, in «Religion», 45.3, 2015, pp. 344-366.
- Rüpke, J., *The Role of Texts in Processes of Religious Grouping during the Principate*, in «Religion in the Roman Empire», 2.2, 2016, pp. 170-195.
- Rüpke, J. (Hsg.), *Gruppenreligionen im römischen Reich. Sozialformen, Grenzziehungen und Leistungen*. Studien und Texte zu Antike und Christentum 43, Tübingen 2007.
- Russell, J.R., *On the Armeno-Iranian Roots of Mithraism*, in J.R. Hinnells (ed.), *Mithraic Studies 2*, Manchester 1975, pp. 183-193.
- Sælid Gilhus, I., *Animals, Gods and Humans: Changing Attitudes to Animals in the Greek, Roman and Early Christian Ideas*, Abingdon and New York 2006.
- Sanzi, E., *I culti orientali nell'Impero romano. Una antologia di fonti*. Hierá: Collana di Studi Storico-Religiosi 4, Cosenza 2003.
- Saxl, F., *Mithras: Typengeschichtliche Untersuchungen*, Berlin 1931.
- Scarpi, P., *Le religioni dei misteri*. 2 vols., Milano 2002.
- Schatzmann, A., *Möglichkeiten und Grenzen einer funktionellen Topographie von Mithrasheiligtümern*, in M. Martens and G. De Boe (eds.), *Roman Mithraism: The Evidence of the Small Finds*, Archeologie en Vlanderen, Monogr. 4, Brussel 2004, 11-24.
- Scheid, J., *Les dieux, l'État et l'individu: Réflexions sur la religion civique à Rome*, Paris 2013.
- Schuddeboom F. L., *The Decline and Fall of the mithraea of Rome*, in «BABesch», 91, 2016, pp. 225-245.
- Schütte-Maischatz, A. and Winter, E., *Doliche - eine kommagenische Stadt und ihre Götter: Mithras und Iupiter Dolichenus*. Asia Minor Studien 52, Bonn 2004.
- Schwertheim, E. *Die Denkmäler orientalischer Gottheiten im römischen Deutschland*. Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain 40, Leiden 1974.
- Sfameni Gasparro, G., *Interpretazioni gnostiche e misteriosofiche del mito di Attis*, in R. Van den Broek and M. J. Vermaseren (eds.), *Studies in Gnosticism and Hellenistic Religions Presented to Gilles Quispel on the Occasion of his 65th Birthday*. Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain 91, Leiden 1981, pp. 376-411. Repr. in eadem, *Misteri e teologie. Per la storia dei culti mistici e misterici nel mondo antico*. Hierá: Collana di Studi Storico-Religiosi 5, Cosenza 2003, pp. 249-290.
- Sfameni Gasparro, G., *Misteri e culti orientali: un problema storico-religioso*, in C. Bonnet, J. Rüpke and P. Scarpi (éds.), *Religions orientales - culti misterici. Neue Perspektiven - nouvelles perspectives - prospettive nuove*. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 16, Stuttgart 2006, pp. 181-210. Reprinted in eadem, *Problemi di religione greca ed ellenistica: Dèi, dèmoni, uomini: tra antiche e nuove identità*. Hierá: Collana di Studi Storico-Religiosi 12, Cosenza 2009, pp. 271-313.
- Sgubini Moretti, A. M., *Nota preliminare su un mitreo scoperto a Vulci*, in U. Bianchi (a cura di), *Mysteria Mithrae. Atti del Seminario Internazionale su 'La specificità stori-*

- co-religiosa dei Misteri di Mithra, con particolare riferimento alle fonti documentarie di Roma e Ostia*, Roma e Ostia, 28-31 Marzo 1978. *Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain* 80, Leiden 1979, pp. 259-276.
- Sicoe, G. *Die mithräischen Steindenkmäler aus Dakien*, Cluj-Napoca 2014.
- Szabó, C. *The Cult of Mithras in Apulum: Communities and Individuals*, in L. Zerbinì (a cura di), *Culti e religiosità nelle province danubiane*, Ferrara 2015, pp. 407-422.
- Thomas, M., *KultgefäÙe in terra sigillata aus Rheinzabern*, in M. Martens and G. de Boe (eds.), *Roman Mithraism: The Evidence of the Small Finds*, Archeologie en Vlanderen, Monogr. 4, Brussel 2004, pp.201-212.
- Turcan, R. A., *Mithras Platonicus: Recherches sur l'hellénisation philosophique de Mithra*. *Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain* 47, Leiden 1975.
- Turcan, R.A. (tr., comm.), *Firmitus Maternus: L'Erreur des religions profanes* [Budé], Paris 1982(a). Ed.², 2002.
- Turcan, R.A., *Les exégèses allégorique des sarcophages « au Phaéthon »*, in T. Klauser (Hsg.), *Jenseitsvorstellungen in Antike und Christentum. Gedenkschrift für Alfred Stuiber*. Ergänzungsband JfAC 9, Münster 1982(b) 198-209. Repr. in idem, *Études d'archéologie sépulchrals. Sarcophages romains et gallo-romains*, Paris 2003, pp. 145-152.
- Turcan, R. A., *Salut mithriaque et sotériologie néoplatonicienne*, in U. Bianchi and M. J. Vermaseren (a cura di), *Soteriologia die culti orientali nell'impero Romano. Atti del Colloquio su La Soteriologia dei culti orientali nell'impero Romano, Roma 24-28 sett. 1979*. *Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain* 92, Leiden 1982(c), pp. 173-191. Repr. in idem, *Recherches mithriaques: Quarante ans de questions et d'investigation*, Paris 2016, pp. 85-108.
- Turcan, R. A., *Attis Platonicus*, in E. N. Lane (ed.), *Cybele, Attis and Related Cults. Essays in Memory of M.J. Vermaseren*. Religions in the Graeco-Roman World 131, Leiden 1996, pp. 387-403.
- Turcan, R.A. *Recherches mithriaques: Quarante ans de questions et d'investigation*, Paris 2016.
- Ulansey, D., *The Origins of the Mithraic Mysteries: Cosmology and Salvation in the Ancient World*, New York 1989/1991².
- Versluys, M.J., *Orientalising Roman Gods*, in L. Bricault and C. Bonnet éds), *Panthée: Religious Transformations in the Graeco-Roman Empire*. Religions in the Graeco-Roman World 177, Leiden 2013. pp. 235-259.
- Vermaseren, M. J., *The Miraculous Birth of Mithras*, in «Mnemosyne» (Ser. 4), 4, *Studia van Hoorn*, 1951, pp. 285-301.
- Vermaseren, M.J. and Van Essen, C.C., *The Excavations in the Mithraeum of the Church of Santa Prisca in Rome*, Leiden 1965.
- Vermaseren, M. J., *Mithraica 1: The Mithraeum at Santa Maria Capua Vetere*. *Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain* 16.1, Leiden 1971.
- Vermaseren, M. J., *Mithraica 2: The Mithraeum at Ponza*. *Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain* 16.2, Leiden 1974.
- Vermaseren, M. J., *Mithraica 3: The Mithraeum at Marino*. *Études Préliminaires aux Religions Orientales dans l'Empire Romain* 16.3, Leiden 1982.
- Wagner, E., *Neue Inschriften aus Raetia*, in «BRGK», 37/38, 1956-57, pp.215-264.
- Walsh, D. *The Fate of Temples in Noricum and Pannonia*, in «AJA», 120, 2016, pp. 221-238
- Walsh, D., *Mithras in Late Antiquity: Development, Decline and Demise, c. AD 270-430*. Late Antique Archaeology, Supplementary series 2, Leiden 2019.
- Weber, M. *Wirtschaft und Gesellschaft. Die Wirtschaft und die gesellschaftlichen Ordnungen und Mächte. NachlaÙ. Teilband 2: Religiöse Gemeinschaften*, H.G. Kippenberg with P. Schilm (Hsgg.). Studienausgabe der Max-Weber Gesamtausgabe, Bd. I/22-2, Tübingen 2005

- Weiss, M., *Mithras, der Nachthimmel: Eine Dekodierung der römischen Mithraskultbilder mit Hilfe des Awesta*, in «Traditio», 53, 1998, pp. 1-36.
- Weiss, M., *Kultbilder des Mithras im Licht einer neuen Deutung unter besonderer Berücksichtigung des Reliefs von Mannheim*, in «Mannheimer Geschichtsblätter», N.F. 7, 2000, pp. 11-55.
- Wellman, T.J. *Ancient Mysteries and Modern Mystery Cults*, in «Religion and Theology», 12, 2005, pp. 308-348.
- Wendt, H., *At the Temple Gates. The Religion of Freelance Experts in the Roman Empire*, New York, 2016.
- White, L.M., *The Changing Face of Mithraism at Ostia: Archaeology, Art and the Urban Landscape*, in D.L. Balch and A. Weissenrieder (eds.), *Contested Spaces: Houses and Temples in Roman Antiquity and the New Testament*, Tübingen 2012, pp.435-492.
- Will, E., *Le relief culturel gréco-romain*. Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome 183, Paris 1955.
- Witschel, C., *'Orientalische Kulte' im römischen Reich – neue Perspektiven der altertumswissenschaftlichen Forschung*, in: M. Blömer and E. Winter (Hsgg.), *Iuppiter Dolichenus. Vom Lokalkult zur Reichsreligion*. Orientalische Religionen in der Antike 8, Tübingen 2012, pp. 13-38.
- Woolf, G. *Isis and the Evolution of Religions*, in L. Bricaut and M.J. Versluys (eds.), *Power, Politics and the Cults of Isis Proceedings of the Vth International Conference of Isis Studies, Boulogne-sur-Mer, October 13–15, 2011*. Religions in the Graeco-Roman World 180, Leiden 2014, pp.62-92.

Abstract

Against the dominant assumption that the task is to re-create *the* Roman cult of Mithras, this paper starts from the 'Lived Ancient Religion' paradigm, proposing that the crucial figures in the cult were the individual organisers of small groups, each attempting to create interesting religious experiences in his own way. Such attempts are viewed in terms of three different levels: spatial, ritual-dynamic, and discursive.

Keywords: Roman cult of Mithras - Lived Ancient Religion - small-group religion - religious investment - religious agency - materiality of religion - narrativity.

Richard Gordon
 Universität Erfurt
 richard.gordon@uni-erfurt.de

Il matrimonio dei militari romani e il lemma Suid. σ 181 Adler*

di *Francesco Mongelli*

È oggetto di un vivace e continuo dibattito se i soldati romani avessero o no il diritto di matrimonio, e in particolare se fu Settimio Severo a concedere loro tale prerogativa. Negli studi in merito, la notizia del provvedimento è fatta risalire a Erodiano:

τοῖς τε στρατιώταις ἐπέδωκε χρήματα πλείστα, ἄλλα τε πολλὰ συνεχώρεσεν ἂ μὴ πρότερον εἶχον· (5) καὶ γὰρ τὸ σιτηρέσιον πρῶτος ἠύξησεν αὐτοῖς, καὶ δακτυλίοις χρυσοῖς χρῆσασθαι ἐπέτρεψε γυναιξί τε συνοικεῖν, ἅπερ ἅπαντα σωφροσύνης στρατιωτικῆς καὶ τοῦ πρὸς τὸν πόλεμον ἐτοίμου τε καὶ εὐσταλοῦς ἀλλότρια ἐνομιζέτο. Καὶ πρῶτός γε ἐκεῖνος τὸ πάνυ αὐτῶν ἐρρωμένον καὶ τὸ σκληρὸν τῆς διαίτης τὸ τε εὐπειθὲς πρὸς τοὺς πόνους καὶ εὐτακτὸν μετ' αἰδοῦς πρὸς <τοὺς> ἄρχοντας ἐπανέτρεψε, χρημάτων τε ἐπιθυμείν διδάξας καὶ μεταγαγὼν ἐς τὸ ἀβροδίατον¹.

È però singolarmente e inspiegabilmente omessa a questo riguardo la notizia restituita da un passaggio del lemma del lessico Suda su Settimio Severo²:

* Il presente contributo è stato sviluppato all'interno del progetto di ricerca *Linee politiche in età imperiale: il principato di Settimio Severo*, finanziato dalla borsa di studio post-dottorato Mario Pani. Ringrazio le professoresse Marina Silvestrini ed Elisabetta Todisco per aver costantemente seguito lo sviluppo di questa ricerca; il professore Francesco Grelle per le imprescindibili indicazioni fornitemi; il professore Andrea Favuzzi per i preziosissimi suggerimenti. Ovviamente gli errori sono imputabili solo a chi scrive.

¹Hdn. III, 8, 4-5: «Elargì ai soldati un abbondante donativo, e conferì loro molti privilegi che prima non avevano. Infatti per primo accrebbe il loro stipendio; permise inoltre che portassero l'anello d'oro e che contraessero matrimoni legittimi: tutte cose che solevano considerarsi nocive alla disciplina militare, e alla capacità guerriera. Ed egli fu il primo che minò la loro forza, l'austerità, la resistenza alle fatiche, l'obbedienza e il rispetto dei capi, insegnando loro a desiderare la ricchezza e abituandoli al lusso» (traduzione di F. Cassola, 1968). Altre traduzioni proposte del passo ne veicolano differenti interpretazioni; si osservino quelle di Edward C. Echols (1961): «He was the first emperor (...) to permit them to live with their wives»; Charles R. Whittaker (1969): «The soldiers too were given (...) many other privileges that they had not had before, such as (...) the right to live at home with their wives»; Juan J. Torres Esbarranch (1985): «Les concedió otros muchos privilegios que ante no tenían; (...) les permitió (...) habitar con sus mujeres»; Denis Roque (1990): «Le premier (...) leur permit (...) de vivre avec leurs femmes»; Friedhelm L. Müller (1996): «Denn er zuerst (...) verlieh ihnen das Recht (...) (statt in der Kaserne) daheim bei ihren Frauen zu wohnen».

²Suid. σ 182 Adler IV, 335, 11-336, 3, s. v. Σεβήρος, σοφιστής è un coacervo di informazioni nel quale sono confluite notizie sulle guerre civili combattute da Settimio Severo e sul suo soggiorno in Egitto (D. C. LXXV (LXXVI), 13, 1-2 = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 346, 385, 13-23 Roos; Io. Antioch., fr. 149 Mariev = 206, 17-20 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 40,

Suid. σ 181 Adler IV, 334, 23-25, s. v. Σεβήρος: ὅτι ἀπείρητο στρατιώταις γυναιξί μίγνυσθαι. Σεβήρος δὲ τοῦτο ἐπέτρειψε καὶ χρυσοῖς δακτυλίοις αὐτοὺς ἐφιλοτιμήσατο.

Si tratta di un passaggio generalmente attribuito a Giovanni Antiocheno (fr. 153 Mariev = 211 Roberto)³, la cui Ἱστορία χρονική è nota all'anonimo lessicografo della Suda attraverso gli *Excerpta Constantiniana*⁴. Come è stato da tempo dimostrato, infatti, i frammenti di opere storiche tramandati dalla Suda non derivano dalla lettura diretta di quelle opere, bensì provengono dagli *Excerpta Constantiniana*⁵. Questi ultimi, però, nella forma nella quale ci sono giunti, non danno notizia delle concessioni ai soldati riferite da Erodiano e dalla voce della Suda sull'imperatore Settimio Severo.

Come è stato rilevato, è Erodiano la fonte seguita in via privilegiata da Giovanni Antiocheno per il racconto della storia imperiale a partire da Commodus⁶. Di conseguenza, secondo l'ipotesi prevalente, Giovanni Antiocheno, autore dell'*excerptum* in questione, ripreso nella voce su Settimio Severo della Suda, seguirebbe Erodiano⁷. In queste pagine si tornerà a riflettere sulla notizia riferita nel lemma della Suda, anche in considerazione di altre fonti sull'età severiana.

Il lemma Σεβήρος (σ 181 Adler) del lessico Suda è composto da quattro *excerpta*; la notizia delle concessioni di Settimio Severo ai militari è contenuta nel secondo. I quattro *excerpta*, tre dei quali non sono tramandati dagli *Excerpta Constantiniana*, sono introdotti dalla congiunzione ὅτι, tipica delle compilazioni escerpitate. Vediamoli tutti.

Il primo *excerptum*, relativo alla presa di Bisanzio in occasione della guerra contro Pescennio Nigro e alla riduzione della città a κώμη di Perinto (Adler IV, 334, 18-23), è quasi sovrapponibile al racconto di Erodiano (III, 6, 9)⁸; l'assenza

190, 1-4 Büttner-Wobst, Roos; fr. 154 Mariev = 212 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 41, 190, 5-10 Büttner-Wobst, Roos), accanto a dati che nulla hanno a che fare con l'imperatore, probabilmente riconducibili a *Flavius Messius Phoebus Severus*, console, *praefectus urbi* e patrizio nel 470 d.C. (PLRE, Severus 19). Al contrario, le informazioni raccolte sotto Suid. σ 181 Adler pertengono tutte a Settimio Severo.

³ Mendelssohn 1883, p. 227; Müller, FHG, IV, p. 588: *Quae probabiliter fluxerunt ex Joanne Dionem et Herodianum miscere solito. Idem fortasse statuendum est de iis quae s. v. Σεβήρος praeter ea quae ex Exc. De Virt. hausta sunt (...), apud Suidam exstant*; Adler 1928, IV, p. 334; Sotiroudis 1989, p. 74.

⁴ Sulla dipendenza della Suda dagli *Excerpta Constantiniana* per i lemmi di argomento storico, cfr. de Boor 1912, pp. 381-424; 1914, pp. 1-127. Sui frammenti di Giovanni Antiocheno confluiti nella Suda, cfr. Roberto 2005, pp. LXXIX-LXXXIX.

⁵ Cfr. de Boor 1912, pp. 381-424; 1914, pp. 1-127.

⁶ Cfr. Roberto 2005, pp. XXVII; CXXXVIII-CXXXIX; Mariev 2008, pp. 34-35.

⁷ Bernhardt 1853, c. 699: *Similia Herodianus III, 8*. Nell'apparato critico dell'edizione Teubner curata da L. Mendelssohn (1883), l'espressione γυναιξί μίγνυσθαι adoperata dal lessicografo è indicata come variante al testo di Erodiano; ugualmente nell'edizione LOEB curata da C. R. Whittaker (1969).

⁸ Così già John Pearson (1613-1686), come osservava Küster nell'apparato della sua edizione del lessico Suda (1705): *ut Pearsonius ad oram libri notaverat*. Si propone qui l'accostamento dei due passi per un confronto. Hdn. III, 6, 9: ἔπεμψε δὲ καὶ τοὺς τὸ

dell'autore negli *Excerpta Constantiniana* pone l'interrogativo su come il passo sia stato acquisito dal lessicografo. Secondo la convincente ipotesi di Ada Adler, editrice del lessico Suda (1928), in questo caso il lessicografo avrebbe attinto a Giovanni Antiocheno (evidentemente attraverso la mediazione di *Excerpta Constantiniana* non tramandati), che a sua volta avrebbe seguito Erodiano⁹. Il passo, dunque, proverrebbe dalla *Ἱστορία χρονική* di Giovanni (come segnalato dalla due più recenti edizioni dei frammenti dell'opera dell'Antiocheno: fr. 151 Mariev = 208 Roberto).

Mettendo da parte per il momento il già citato secondo *excerptum*, passiamo al terzo (334, 25-335, 5). Per quest'ultimo, nel quale leggiamo ancora delle punizioni inflitte a Bisanzio e della politica edilizia condotta dall'imperatore a Perinto, sembra particolarmente difficile formulare ipotesi di paternità; Ada Adler si limita a richiamare, tra i *loci similes*, un passaggio dei Πάτρια Κωνσταντινοπόλεως κατὰ Ἡσύχιον Ἰλλούστριον, opera di compilazione redatta probabilmente nel X secolo sulla base del VI libro della "Storia universale" di Esichio di Mileto (V-VI sec.)¹⁰, accanto a un altro passaggio dei Πάτρια Κωνσταντινοπόλεως dello Ps.-Codino (X sec.)¹¹.

Infine, il quarto *excerptum*, che informa sull'appartenenza di Alessandria d'Egitto al partito dei nigriani, secondo Ada Adler deriverebbe dall'opera storica di Giovanni Malala (Χρονογραφία). In questo caso il passo è noto sia attraverso la tradizione diretta di Malala¹² sia attraverso un *Excerptum Constantinianum* (*Excerpta de insidiis*), al quale ha verosimilmente attinto il lessicografo¹³.

βυζάντιον πολιορκήσοντας· ἔμενε γὰρ ἔτι κεκλεισμένον, τῶν στρατηγῶν τοῦ Νίγρου ἐκεῖσε καταφυγόντων. ὅπερ ἔαλω ὕστερον λιμῶ, πᾶσά τε ἡ πόλις κατεσκάφη, καὶ θεάτρων τε καὶ λουτρῶν παντός τε κόσμου καὶ τιμῆς ἀφαιρεθὲν τὸ Βυζάντιον κώμη δουλεῦν Περινθίους δῶρον ἐδόθη, ὥσπερ καὶ Ἀντιόχεια Λαοδικεῦσιν. Suid σ 181 Adler, IV, 334, 18-23: ὅτι Σεβήρος, ὁ τῶν Ῥωμαίων βασιλεὺς, ἐπέμφε τοὺς πολιορκήσοντας τὸ Βυζάντιον· ἦσαν γὰρ ἔτι ἐκεῖ οἱ στρατηγοὶ τοῦ Νίγρου καταφυγόντες· ὅπερ ἔαλω ὕστερον λιμῶ, πᾶσά τε ἡ πόλις, κατεσκάφη, καὶ θεάτρων τε καὶ λουτρῶν παντός τε κόσμου καὶ τιμῆς ἀφαιρεθὲν τὸ Βυζάντιον, κώμη δουλεῦν Περινθίους δῶρον ἐδόθη, ὥσπερ καὶ Ἀντιόχεια Λαοδικεῦσιν.

⁹ Adler 1928, IV, p. 334.

¹⁰ Cfr. Preger 1901, p. III.

¹¹ Πάτρια Κωνσταντινοπόλεως κατὰ Ἡσύχιον Ἰλλούστριον 37 (35), 15, 16-16, 4 Preger; Ps.-Codino, Πάτρια Κωνσταντινοπόλεως 40, 136, 21-137, 2 Preger.

¹² Malala XII, 21, 223, 1-8 Thurn = 293, 9-15 Dindorf.

¹³ Adler 1928, IV, p. 335, 5, singolarmente, segnala l'*Excerptum* come non tramandato. Per un confronto si propongono le due versioni del passaggio secondo gli *Excerpta Constantiniana* (*de insidiis*) e secondo il lessico Suda. *Excerpta de insidiis*, 12, 158, 11-18 de Boor: (...) διότι (sc. οἱ Ἀλεξάνδρειοι) ἐδέξαντο τὸν Νίγρου τὸν τύραννον καὶ ἐπέγραψαν εἰς τὰς πόρτας τῆς πόλεως αὐτῶν· τοῦ κυρίου Νίγρου ἡ πόλις. Καὶ ἀπαντήσαντες τῷ Σεβήρῳ οἱ δήμοι τῆς Ἀλεξανδρείας ἔκραζον ταῦτα· Οἶδαμεν, εἰρήκαμεν· τοῦ κυρίου Νίγρου ἡ πόλις. Σὺ γὰρ εἶ ὁ κύριος αὐτοῦ. Καὶ δεξάμενος τὸ ἔτοιμον τῆς ἀπολογίας αὐτῶν συνεχώρησε τὸ πταίσμα <καὶ> ἰνδουλγεντίας αὐτοῖς παρασχῶν ἐδέξατο αὐτούς. Suid. σ 181 Adler, IV, 335, 5-10: ὅτι Σεβήρος ἔλθων ἐπὶ τὴν Ἀλεξανδρείαν εὗρεν ἐπιγραφὴν ἐν τῇ πόρτῃ, τοῦ κυροῦ Νίγρου ἡ πόλις. Καὶ ἀγανακτοῦντος αὐτοῦ πρὸς τοῦτο, ἀπήντησεν ὁ τῶν Ἀλεξανδρέων δήμος, κράζων, οἶδαμεν, εἰρήκαμεν τοῦ κυροῦ Νίγρου ἡ πόλις· σὺ γὰρ εἶ ὁ κύριος τοῦ Νίγρου. Καὶ δεξάμενος τὸ ἔτοιμον τῆς ἀπολογίας συνεχώρησεν αὐτοῖς.

La voce del lessico Suda dedicata a Settimio Severo (σ 181 Adler) raccoglie dunque materiali di varia provenienza, da Esichio di Mileto a Malala, dai Πάτρια Κωνσταντινοπόλεως ai rimaneggiamenti dello Ps.-Codino, evidentemente non riconducibili esclusivamente alla tradizione di Erodiano e Giovanni Antiocheno¹⁴.

Poniamo ora attenzione all'*excerptum* di nostro interesse, il secondo: in particolare si tornerà a riflettere sulla paternità della sua redazione; a questo fine si procederà pertanto ad un confronto tra il testo dell'*excerptum* e l'altra fonte sugli interventi di Settimio Severo relativi ai militari, la narrazione di Erodiano (III, 8, 4-5).

Va rilevato innanzitutto che il passaggio della Suda non corrisponde esattamente a quanto riferito da Erodiano. Una prima e sostanziale differenza riguarda il lessico impiegato: la voce del lessico Suda utilizza, per indicare il contenuto del provvedimento, μίγνυσθαι, in luogo del verbo συνουκείν impiegato da Erodiano. Diversa è anche la modalità con la quale le due fonti indicano la novità dell'intervento di Settimio Severo: Erodiano la sottolinea attraverso il predicativo πρώτος (che, utilizzato in maniera specifica in relazione alla notizia sull'aumento della paga, dovrebbe riferirsi anche alle altre due concessioni subito dopo ricordate); il lessico Suda, invece, adopera la più esplicita espressione ὅτι ἀπέριητο στρατιώταις, che allude all'esistenza di un divieto precedente. In relazione all'organizzazione delle informazioni, Erodiano anticipa, rispetto a quanto accade nell'*excerptum* della Suda, la notizia della concessione del *ius anulorum aureorum*, posticipata nel lessico. Infine, se si pone attenzione alla sintassi dei due passi, nel resoconto di Erodiano la voce verbale ἐπέτρηψε regge i due infiniti χρήσασθαι e συνουκείν, che si riferiscono rispettivamente al beneficio dell'anello d'oro e alle concessioni relative alla vita familiare dei militari, mentre nel lemma della Suda ἐπέτρηψε è impiegato esclusivamente per richiamare la concessione ai militari di unioni con le donne (τοῦτο (sc. μίγνυσθαι) ἐπέτρηψε); il diritto a portare l'anello d'oro è introdotto da un nuovo verbo, φιλοτιμέομαι (χρυσοῖς δακτυλίοις αὐτοὺς εφίλοτιμήσατο). Certamente, tra le differenze individuate, la più significativa e decisiva è rappresentata dal verbo impiegato per illustrare i contenuti del provvedimento: συνουκείν/μίγνυσθαι.

Ebbene, se si segue, riguardo a questo passo, l'ipotesi della dipendenza di Giovanni Antiocheno da Erodiano, si deve supporre un intervento dello storico bizantino sul testo di Erodiano, che appare alquanto significativo¹⁵; ci

¹⁴ Per un confronto, si può richiamare il lemma dedicato dal lessicografo ad Antonino Caracalla, Suid. α 2762 Adler I, 247, 14 – 249, 6, che risulta dall'assemblaggio almeno di Cassio Dione, Giovanni Antiocheno ed Eliano. Sulla varietà di autori compulsati dall'anonimo lessicografo della Suda, Zecchini 1999, pp. 85-86.

¹⁵ Sul metodo di lavoro sulle fonti di Giovanni Antiocheno, cfr. Roberto 2005, pp. CLV-CLVII, in particolare p. CLV: «Secondo le necessità della sua opera di storia universale, Giovanni seleziona con cura le fonti per le diverse epoche storiche e le riutilizza, talora compilandole, talora rielaborandole anche attraverso processi di contaminazione» (cfr. anche Roberto 2016, pp. 73-76). Parzialmente diverse le osservazioni in merito di Mariev 2008, pp. 32-33, in particolare p. 32: «In most cases, the fragments preserve the wording of the sources John of Antioch used and thus make them clearly identifiable».

si dovrebbe interrogare innanzitutto sulle ragioni che avrebbero indotto l'Antiocheno a modificarne il lessico, sostituendo proprio la voce verbale centrale, quella destinata a illustrare la portata della decisione dell'imperatore. Occorre a questo punto verificare la coerenza dell'*excerptum* con il resto della produzione nota di Giovanni Antiocheno, non tralasciando il confronto con altre fonti.

Consideriamo innanzitutto il verbo μίγνυμι/μείγνυμι; esso è utilizzato in un frammento di Giovanni Antiocheno tramandato dagli *Excerpta Constantini* con riferimento alle relazioni sessuali tra uomo e donna: in particolare nel racconto delle relazioni adulterine di Messalina¹⁶. Per passare a Erodiano, il verbo è impiegato solo in due casi nella sua opera: nella prima occorrenza per descrivere l'unione di lutto e festa che si verifica in occasione del rito dell'apoteosi¹⁷; nella seconda per enfatizzare le grandi quantità di vino e sangue che scorrevano durante i sacrifici compiuti da Elagabalo¹⁸. Quindi non con l'obiettivo di descrivere legami, relazioni, anche di tipo affettivo e sessuale, bensì di indicare una più generica mescolanza.

È utile, a questo punto, confrontare tali significati con quelli che il verbo assume nell'uso dello storico Cassio Dione, attivo in età severiana, di cui molti frammenti sono tramandati da lemmi del lessico Suda, attraverso la consueta mediazione degli *Excerpta Constantiniana*¹⁹.

¹⁶ fr. 115, 12-13 Mariev = 168, 14-16 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 25, 181, 1-3 Büttner-Wobst, Roos: οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ αὐτὴ γε εἰς πᾶν ἀκολασίας τε καὶ ὠμότητος παρελθοῦσα καὶ μίγνυμένη μὲν ἀναίδην οἷς ἐπιθυμήσειεν (...). Non è escluso in questo caso che il verbo μίγνυμι fosse impiegato anche nella corrispondente narrazione dionea (LX (LXI), 31), che l'Antiocheno sunteggiava. Infatti, una parte del racconto dioneo sugli adulteri e la fine di Messalina è andata perduta, essendo nota questa sezione dell'opera dello storico bitinico attraverso un *Excerptum de virtutibus et vitiis* (225, 340, 13-341, 13 Roos), Xifilino (143, 16-31 Stephanus = III, 580-581 Boissevain) e Zonara (XI, 10, 30, 20-31, 14 Dindorf). Canfora 1978, pp. 403-407, ha dimostrato che la sezione testo dioneo noto per tradizione diretta termina a LX, 28, 3. Ai fini della ricerca lessicale che qui si conduce va evidenziato anche che accanto al frammento proposto, di certa paternità giovannea (giacché attribuito dai *Constantiniana* allo storico), il verbo μίγνυμι è impiegato con la medesima accezione in altri frammenti attribuiti dalla critica all'Antiocheno: fr. 6.2, 17-18 Roberto; fr. 16a, 5 Roberto; fr. 24.3, 5 Roberto; fr. 48.2, 50. Ovviamente non ci si può inoltrare in questa sede in una discussione sulla paternità di tali frammenti ma bisogna per lo meno considerarli con particolari cautele, giacché nella più recente edizione dello storico bizantino a cura di Sergei Mariev (2008) sono stati espunti dal *corpus* come spuri.

¹⁷ Hdn. IV, 2, 1: μεμιγμένον δὲ τι πένθος ἑορτῆ καὶ θρησκεία κατὰ πᾶσαν τὴν πόλιν δέικνυται.

¹⁸ Hdn. V, 5, 8: (...) ὡς ῥεῖθρα φέρεσθαι οἴνου τε καὶ αἵματος μεμιγμένον.

¹⁹ I frammenti dionei relativi all'età severiana individuati da Ada Adler sono: D. C. LXXIII (LXXIV), 16, 3 = Suid. ε 2616 Adler II, 381, 32-33; D. C. LXXIV (LXXV), 11, 3 = Suid. δ 1108 Adler II, 98, 20-24; D. C. LXXV, 2, 2 = Suid. α 4374 Adler I, 406, 14-15; D. C. LXXV (LXXVI), 12, 1 = Suid. τ 796 Adler IV, 574, 3-4; D. C. LXXV (LXXVI), 12, 2 = Suid. ε 309 Adler II, 210, 4-5; D. C. LXXV (LXXVI), 13, 2 = Suid. α 1935 Adler I, 173, 29-31 (cfr. anche Suid. σ 182 Adler IV, 335, 18-20; D. C. LXXV (LXXVI), 13, 2 = Suid. ο 151 Adler IV, 626, 12-13; D. C. LXXV (LXXVI), 15, 6-7 = Suid. ι 439 Adler II, 644, 6-10; D. C. LXXVI (LXXVII), 10, 2 = Suid. μ 364 Adler III, 343, 1-3; D. C. LXXVII, 11, 2-4 = Suid. α 2762 Adler I, 248, 7-18. Va segnalato che alcuni frammenti di argomento storico tramandati dalla Suda sono stati ricondotti a Cassio Dione da Andrea Favuzzi: cfr. Favuzzi 2008, p. 57 (Suid. ε 627 Adler II, 231 = D. C. LXIV

Nella narrazione di Dione, il verbo μίγνυμι/μείγνυμι è attestato in varie accezioni; tra queste è significativa per la nostra indagine quella relativa alla sfera dei “legami”, delle “relazioni” tra uomo e donna: proprio la forma media μίγνυσθαι è adoperata dallo storico per descrivere l’unione tra *Atia* e il serpente (δράκων), metamorfosi di Apollo, da cui sarebbe nato Ottaviano²⁰. Il verbo risulta impiegato con tale accezione in un unico altro caso, a proposito dello stupro di Lucrezia²¹: in entrambi i casi, dunque, il verbo indica una unione sessuale che si pone al di fuori della legittimità, come si è visto nel caso di Messalina dai frammenti dell’Antiocheno.

Altre due voci verbali significative, che rispettivamente aprono e chiudono l’*excerptum*, meritano attenzione. L’*excerptum* è introdotto dal verbo (ἵσταναι) ἀπέριγγο; il verbo ἀπέριγγο non compare mai nei frammenti dell’opera di Giovanni Antiocheno, se non nell’*excerptum* del lessico Suda che si sta esaminando, generalmente attribuitogli; nell’opera di Erodiano il verbo ricorre in un’unica occasione in forma attiva intransitiva, quindi con un’accezione diversa da quella con la quale è impiegata nell’*excerptum*²². Nella forma passiva, con il significato di “essere proibito”, con il quale il verbo è utilizzato nell’*excerptum*, esso ricorre invece in quattro casi nell’opera di Cassio Dione: due di essi appartengono a sezioni dell’opera dionea note per tradizione diretta²³, gli altri due rispettivamente a un *excerptum* dioneo tramandato dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis*²⁴ e a un passaggio dell’*Epitome* di Zonara²⁵.

Altra voce verbale significativa è φιλοτιμέομαι, alla quale il lessicografo fa ricorso per indicare la concessione ai militari del *ius anulorum aureorum*, che

(LXV), 11, 5; Suid. ε 1833 Adler II, 320 = D. C. LXIX, 2, 3). Ricorrendo agli strumenti della ricerca lessicale, lo studioso (2013, pp. 225-226) ha attribuito alla sezione dell’opera di Cassio Dione relativa all’età severiana Suid. κ 1950 Adler III, 146, che si collocherebbe agli inizi della narrazione sulla spedizione in Britannia, D. C. LXXVI (LXXVII), 11, 1. Altresì, Cassio Dione è uno degli storici che Favuzzi 2013, p. 224, prende in considerazione per l’attribuzione di Suid. ε 1762 Adler II, 315, che mostra significative consonanze con D. C. LXXV, 2, 1, relativo alla spedizione di Settimio Severo del 195 in Adiabene. Va ricordato anche che tra le ragioni che inducono a estendere la ricerca a Cassio Dione vi è l’impiego dell’opera dello storico bitinico come fonte da parte di Giovanni Antiocheno per l’elaborazione della propria opera, in maniera cospicua almeno fino alla sezione relativa all’età di Commodo, in misura minore per l’età severiana. Sull’argomento, cfr. Roberto 2005, p. CXXXVI; Mariev 2008, p. 35, che nota come Cassio Dione sia impiegato «most frequently to amplify a narrative based on John’s main source or as a reservoir of additional details and anecdotes»; Roberto 2016, p. 73, secondo cui la sezione dell’opera dell’Antiocheno da Commodo a Severo Alessandro, pur seguendo principalmente Erodiano, almeno in due passi dimostra chiaramente di attingere rispettivamente dai libri LXXV-LXXVIII di Cassio Dione.

²⁰ D. C. XLV, 1, 2: (...) ἄλλως τε καὶ ὅτι ἡ Ἀττία δεινῶς ἰσχυρίζετο ἐκ τοῦ Ἀπόλλωνος αὐτὸν κεκυηκέναι, ὅτι καταδαρθοῦσά ποτε ἐν ναῶ αὐτοῦ δράκοντί τιμι μίγνυσθαι ἐνόμισε καὶ διὰ τοῦτο τῶ ἱκνουμένῳ χρόνῳ ἔτεκε.

²¹ D. C. II, 11, 17 (I, 33, 21 Boissevain) = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 7, 239, 1 Roos: (...) εἶλετο μὴ χθελισα αὐτῶ (...).

²² Hdn. III, 3, 7.

²³ D. C. LIV, 28, 3; LVI, 4, 6.

²⁴ D. C. XXX-XXXV, 109, 16 (I, 353, 21 Boissevain) = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 122, 284, 20 Roos.

²⁵ D. C. VI, *apud* Zonar. VII, 21, 4 (I, 72, 14 Boissevain) = 149, 11 Dindorf.

chiude *l'excerptum*; il verbo è attestato un'unica volta nell'opera di Giovanni Antiocheno, con l'accezione di "gloriarsi"²⁶; un'unica volta nel testo di Erodiano, con l'accezione di "tentare", "aspirare"²⁷; sei in quello di Cassio Dione²⁸; in una di queste, che proviene dal testo dell'Epitome di Zonara, con il significato di "elargire", "concedere": proprio il valore attestato nel lessico Suda²⁹. Quantunque inserito nel lessico dioneo di W. Nawijn³⁰, non si può tuttavia escludere che quest'ultimo uso di φιλοτιμέομαι possa risalire a Zonara.

Le osservazioni fin qui esposte inducono a ipotizzare una stretta relazione tra *l'excerptum* e l'opera di Cassio Dione. Già sopra si è avanzata qualche perplessità in relazione alla modifica da parte di Giovanni Antiocheno del verbo che definisce l'intervento severiano. La variazione del verbo che descrive il provvedimento nel testo di Erodiano appare singolare se confrontata con la maniera con cui Giovanni Antiocheno si rapporta generalmente a questa fonte: per i 26 frammenti relativi all'arco di tempo che corre dal principato di Commodo all'avvento di Gordiano III, accolti nell'edizione dell'opera di Giovanni Antiocheno a cura di Sergei Mariev (2008)³¹, è possibile seguire una ripresa pressoché letterale del parallelo testo di Erodiano³²; quando Giovanni se ne discosta, ne sunteggea un racconto più ampio.

²⁶ Fr. 82 Mariev = 133.2 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 16, 170, 19-171, 14 Büttner-Wobst, Roos = Suid. α 200 Adler II, 170, 29-171, 16: τῆ λαμπρότητι τοῦ συμποσίου φιλοτιμούμενος.

²⁷ Hdn. I, 13, 6: φιλοτιμουμένης (...) τῆς [ἀνθρωπίνης] φύσεως ἐν ἐνὶ δεῖξει ὅτι ἐκ τῆς ἐσχάτης εὐτελείας ἐς τὸ μέγιστον ὕψος ἀραι καὶ πάλιν τὸν ἀρθέντα ῥίψαι ὀλίγη καὶ ἀνέλπιτος δύναται τύχης ῥοπή.

²⁸ D. C. II, *apud* Zonar. VII, 9, 8 (I, 23, 26 Boissevain) = 109, 30 Dindorf; XXXVI, 36, 2; XXXVIII, 47, 1; XLIX, 42, 3; LII, 9, 1; 5; LIII, 10, 3. In LIX, 19, 4 incontriamo il composto ἀντεπιφλοτιμέομαι.

²⁹ D. C. II, *apud* Zonar. VII, 9, 8 (I, 23, 26 Boissevain) = 109, 30 Dindorf: ὁ δὲ αὐτοὺς ἀμειβόμενος ἄλλα τε ἐφιλοτιμήσατο καὶ ἐς τὸ συνέδριόν τινας ἐνέγραψεν (il momento descritto è quello della presa del potere da parte di Servio Tullio). Nelle altre occorrenze il verbo assume il significato di "gareggiare per l'onore/emulare" (XXXVI, 36, 2: φιλοτιμησονται πρὸς ἀλλήλους ἀκριβέστερον; XXXVIII, 47, 1: τοὺς δ' ἄλλους δι' ἐκείνους φιλοτιμουμένους; XLIX, 42, 3: καίπερ ἐξ ἰδίων χρημάτων φιλοτιμούμενοι; LII, 9, 1: ἀλλ' ὅσῳ ἂν πλείους καὶ πλουτώσι καὶ ἀνδρίζωνται, τόσῳ μᾶλλον αὐτοὶ τε φιλοτιμοῦνται); cercare con ogni sforzo/aspirare (LIII, 10, 3: ἀλλ' ὑπὲρ τοῦ τῆν πόλιν καὶ σώζεσθαι καὶ εὐπραγεῖν φιλοτιμούμενοι).

³⁰ Cfr. Nawijn 1931, p.842.

³¹ Si esclude il fr. 153, oggetto di riesame in queste pagine.

³² Fr. 143 Mariev = 203, 1-91 Roberto = *Excerpta de insidiis* 48, 84, 26-87, 28 de Boor (cfr. Hdn. I, 8-9, 3; 9, 5; 9, 7-10; 10, 1; 10, 6-7; 11, 5; 12, 1; 12, 3-6; 12, 8; 13, 1; 13, 3-8); 144 Mariev = 203, 89-104 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 38, 189, 3-21 Büttner-Wobst, Roos (cfr. Hdn. I, 14, 8; 16, 4-5); 145 Mariev = 204 Roberto = *Excerpta de insidiis* 49, 87, 29-89, 34 de Boor (cfr. Hdn. I, 17, 1-9; 11-12); 146 Mariev = 205 Roberto = *Excerpta de insidiis* 50, 90, 1-34 de Boor (cfr. Hdn. II, 5, 1-3; 5, 9; 6, 1-4; 6, 6); 147 Mariev = 206, 1-7 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 40, 189, 22-29 Büttner-Wobst, Roos (cfr. Hdn. II, 7, 1-2); 148 Mariev = 206, 5-18 Roberto = *Excerpta de insidiis* 50, 90, 34-91, 14 de Boor (cfr. Hdn. II, 8, 9-9, 2); 149 Mariev = 206, 17-20 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 40, 190, 1-4 Büttner-Wobst, Roos (cfr. Hdn. II, 9, 2); 150 Mariev = 206, 20-60 Roberto = *Excerpta de insidiis* 50, 91, 15-92, 26 de Boor (cfr. Hdn. II, 9, 3; 9, 6-8; 11, 2-3; 11, 6-7; 11, 9; 12, 1-4; 12, 6-7; 13, 1); 151 Mariev = 208 Roberto = Suid. σ 181 Adler IV, 334, 18-23 (cfr. Hdn. III, 6, 9); 152 Mariev = 210 Roberto = *Excerpta de*

L'attribuzione dell'*excerptum* Suid. σ 181 Adler IV, 334, 23-25 a Giovanni Antiocheno è del tutto congetturale; uno dei criteri seguiti per stabilirne la paternità considera la presenza dell'Antiocheno tra gli autori escerpiti dai compilatori degli *Excerpta Constantiniana* che hanno utilizzato Erodiano come fonte. Le osservazioni fin qui avanzate potrebbero a questo punto suggerire di ritornare sull'attribuzione dell'*excerptum* tramandato dalla Suda, formulando alcune ipotesi; in primo luogo, restando sull'attribuzione dell'*excerptum* a Giovanni Antiocheno, non si può escludere che l'autore avesse presente Cassio Dione piuttosto che Erodiano, o al più che lo stesso Erodiano in questo caso seguisse il testo, per noi perduto, di Cassio Dione³³; diversamente, va anche considerata la possibilità di ascrivere direttamente l'*excerptum* a Cassio Dione, escludendo la mediazione di Giovanni Antiocheno: non sarebbe questo, come già rilevato, il solo caso di *excerptum* dioneo, tratto dalla sezione dell'opera sull'età severiana, confluito all'interno di un lemma (e non solo di argomento storico) del lessico Suda³⁴.

In effetti, è difficile credere che Cassio Dione, considerato che la sezione relativa all'età severiana non è nota per tradizione diretta, ma per lo più attraverso l'epitome realizzata da Giovanni Xifilino, non desse notizia del provvedimento assunto da Settimio Severo sulle unioni dei soldati. Dione si mostra attento ai profili normativi: limitando l'osservazione alla sola età severiana,

insidiis 50, 92, 27-31 (cfr. Hdn. III, 8, 1-3); **154** Mariev = 212 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 41, 190, 5-10 Büttner-Wobst, Roos = Suid. σ 182 Adler IV, 335, 23-28 (cfr. Hdn. III, 8, 6-8); **155** Mariev = 213, 1-44 Roberto = *Excerpta de insidiis* 51, 92, 31-94, 14 de Boor (cfr. Hdn. III, 10, 5; 11, 1; 11, 8; 12, 3; 12, 5-9; 12, 12; 13, 1; 13, 3; 13, 5-6; 14, 1; 15, 1-3); **156** Mariev = 213, 45-103 Roberto = *Excerpta de insidiis* 51, 94, 15-96, 18 de Boor (cfr. Hdn. III, 15, 4-6; IV, 1, 1; 1, 3; 3, 1; 3, 5-4, 7; 6, 2-4); **157** Mariev = 214 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 42, 190, 11-191, 27 = Suid. α 2762 Adler I, 247, 14-248, 7 (cfr. Hdn. IV, 6, 5-7, 3; 7, 6; 8, 1; 8, 4; 8, 6; 8, 9-9, 1; 9, 4-6; 9, 8-10, 2); **158** Mariev = 215.1 Roberto = *Excerpta de insidiis* 52, 96, 19-97, 20 de Boor (cfr. Hdn. IV, 12, 3-13, 3; 13, 5-8); **159** Mariev = 216 Roberto = *Excerpta de insidiis* 53, 97, 21-99, 24 de Boor (cfr. Hdn. V, 2, 3; 2, 5-3, 3; 3, 6-9; 3, 11-4, 3; 4, 10-12); **160** Mariev = 217 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 43, 191, 28-192, 27 Büttner-Wobst, Roos (cfr. Hdn. V, 5, 4-9; 6, 1; 6, 6-7; 6, 9-7, 1); **161** Mariev = 218, 1-13 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 44, 192, 28-193, 15 Büttner-Wobst, Roos = Suid. α 1124 Adler I, 103, 32-104, 2 (cfr. Hdn. V, 7, 5-8, 2); **162** Mariev = 218, 11-37 Roberto = *Excerpta de insidiis* 45, 99, 25-100, 21 de Boor (cfr. Hdn. V, 8); **163** Mariev = 219 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 45, 193, 16-27 Büttner-Wobst, Roos = Suid. α 1124 Adler I, 103, 22-32 (cfr. Hdn. VI, 1, 5-8; 1, 10); **164** Mariev = 220 Roberto = *Excerpta de insidiis* 55, 100, 22-102, 34 de Boor (cfr. Hdn. VI, 7, 2-6; 7, 9-8, 6; 9); **165** Mariev = 221 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 46, 194, 1-12 Büttner-Wobst, Roos = Suid. μ 172 Adler III, 321, 13-21 (cfr. Hdn. VII, 1-4); **166** Mariev = 222 Roberto = *Excerpta de insidiis* 56, 102, 35-103, 5 de Boor (cfr. Hdn. VII, 1, 8-10); **167** Mariev = 223 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 47, 194, 13-16 Büttner-Wobst, Roos (cfr. Hdn. VII, 1, 12); **168** Mariev = 224, 1-16 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiis* 48, 194, 17-195, 8 Büttner-Wobst, Roos (cfr. Hdn. VII, 3); **169** Mariev = 224, 16-190 = *Excerpta de insidiis* 57, 103, 6-109, 4 de Boor (cfr. Hdn. VII, 4, 1-4; 5, 1-2; 7, 4-6; 9, 1-5; 9, 7; 9, 9-10; 10, 1-3; VIII, 1, 5; 2, 1-2; 2, 5-3, 1; 3, 4; 4, 7-5, 6; 5, 8-6, 2; 6, 5-7, 3; 7, 7-8, 4; 8, 7-8).

³³ Sul tema delle fonti seguite da Erodiano, gli studi si dividono tra dipendenza sostanziale da Cassio Dione (cfr. Zimmermann 1999, pp. 324-325) e utilizzo limitato della medesima opera, ampiamente corroborato da altre fonti (cfr. Sidebottom 1998, pp. 2780-2792; 2826). Cfr. da ultimo Buongiorno 2017, p. 220, con bibliografia.

³⁴ Cfr. *supra*.

si evidenzia che Cassio Dione/Xifilino dà notizia, seppure in maniera assai generica, della normativa di Settimio Severo sull'adulterio, diversamente da Erodiano, che non vi fa minimamente cenno³⁵; e ancora, Dione ricorda la *Constitutio Antoniniana*, taciuta invece da Erodiano³⁶.

Se le ipotesi sulla dipendenza diretta dell'*excerptum* dal testo dioneo colgono nel segno, il dibattito sulle unioni dei soldati si arricchirebbe del resconto sul provvedimento fornito già dall'opera di Cassio Dione, accanto a quello di Erodiano.

* * *

Sull'intervento di Settimio Severo relativo alle unioni dei soldati, come si è anticipato, si è sviluppato negli ultimi decenni un vivace dibattito storiografico tra chi sostiene che l'imperatore abbia effettivamente concesso ai militari il diritto di matrimonio³⁷ e chi invece ritiene che il divieto, probabilmente introdotto in età augustea³⁸, abbia continuato a essere operante³⁹. In verità è stato anche sostenuto che un divieto matrimoniale vero e proprio non sarebbe mai stato formulato: Augusto avrebbe proibito ai militari già sposati al momento dell'inizio del servizio di farsi accompagnare dalle mogli nel corso delle campagne, e a quanti non fossero stati ancora sposati di contrarre matrimonio con donne delle province nelle quali aveva luogo il servizio⁴⁰.

Più recentemente, nell'edizione di un diploma di un *auxiliarius* datato al 206⁴¹, occupandosi del problema della concessione del *ius conubii* in documenti successivi al 197, anno al quale si fa tradizionalmente risalire la concessione di Settimio Severo del diritto di matrimonio ai soldati, Werner Eck ha osservato che nel momento in cui il diploma fu emesso il divieto di matrimonio non poteva essere stato abolito, giacché il diploma stesso presenta una clausola che concede la cittadinanza ai figli di *centuriones* e *decuriones*, a patto che questi ultimi siano nati dopo la promozione del padre (*praeterea praestiterunt filiis decurionum / et centurionum quos ordinati susceperunt, / <ut> cives Romani essent*); risulterebbe pertanto impossibile che i soldati in servizio nelle unità ausiliarie

³⁵ D. C. LXXVI (LXXVII), 16, 4.

³⁶ D. C. LXXVII (LXXVII), 9, 5. Sulle ragioni del silenzio di Erodiano sulla *constitutio Antoniniana*, cfr. l'analisi di Galimberti 2016, pp. 127-135.

³⁷ Cfr. e.g. Campbell 1978, pp. 153-166; Jung 1982, pp. 302-346; Roxan 1991, p. 466; Friedl 1996, pp. 231; 247; Phang 2001, in particolare pp. 22-52, 100-117; Bonin 2018, pp. 199-206.

³⁸ Cfr. da ultimo Eck 2017, p. 247: «Um offensichtlich eine Klare Grundlage auch für die Durchsetzung der militärischen Disziplin zu schaffen, wurde deshalb unter Augustus ein Heiratsverbot für alle Soldaten erlassen. Wie dieses Verbot eingeführt wurde ist nicht bekannt. Man möchte denken, es hätte dazu eines Gesetzes bedurft, nicht anders als das Heiratsgebot der *lex de maritandis ordinibus* und ebenso der *lex Papia Poppaea* (...)».

³⁹ Cfr. e.g. Garnsey 1970, pp. 45-53; Coriat 2014, pp. 167-169; *contra* Phang 2001, pp. 117-119.

⁴⁰ Cfr. Vendrand-Voyer 1983, pp. 104-105, con bibliografia: questo il contenuto, secondo la studiosa, dei *νόμοι* ai quali allude Cassio Dione in relazione alla concessione di Claudio (D. C. LX, 24, 3, cfr. *infra*) identificati in *mandata*; Astolfi 2006, pp. 133-136.

⁴¹ Eck 2011, pp. 63-77 (= AE 2012, 1960).

avessero ricevuto il diritto di matrimonio nel 197, ossia alla fine delle guerre civili combattute da Settimio Severo⁴².

Si tratterà a questo punto di valutare se la notizia nella formulazione del frammento del lessico Suda può apportare un contributo al dibattito. Un'attenzione particolare merita l'uso del verbo μίγνυμι/μείγνυμι⁴³ da parte del lessicografo, lì dove nell'opera storica di Erodiano ricorre il verbo συνοικέω⁴⁴.

Se si analizzano le occorrenze di quest'ultimo verbo nell'opera di Erodiano, in contesti che attengono alle relazioni tra uomo e donna, quattro in tutto, incluso quello relativo alla concessione severiana qui esaminata, si può notare come esso sia utilizzato in tre casi per indicare *iustae nuptiae*, ossia unioni che sono sicuramente matrimoniali e legittime; in tutte e tre le occorrenze, infatti, si fa riferimento a nozze di membri della famiglia imperiale: le seconde nozze di Lucilla, sorella di Commodo, con *Ti. Claudius Pompeianus*⁴⁵; le prime nozze della stessa con l'imperatore Lucio Vero⁴⁶; infine, le nozze di Severo Alessandro con *Herennia Sallustia*⁴⁷.

Lo stesso uso è attestato nelle opere di altri autori⁴⁸. Vi sono casi, tuttavia, in cui il verbo συνοικέω conserva il suo significato etimologico e allude a con-

⁴² Cfr. Eck 2011, pp. 73-75.

⁴³ Sui significati del verbo, LSJ⁹, p. 1092, s. v. μίγνυμι or μείγνυμι indica, tra i significati della forma media: «*hold intercourse with, live with; (...) in Hom. and Hes. most freq. of the sexes, have intercourse with, both of the man and the woman*».

⁴⁴ Sui significati del verbo, LSJ⁹, p. 1721, s. v. συνοικέω indica, tra i vari significati: «*dwelt or live together (...); of peoples, live together (...); live with in wedlock*».

⁴⁵ Hdn. I, 6, 4: συνώκει γὰρ τῇ πρεσβυτάτῃ τῶν ἀδελφῶν τοῦ Κομμοῦ.

⁴⁶ Hdn. I, 8, 3: αὕτη πρότερον Λουκίῳ Βήρῳ αὐτοκράτορι συνώκει (...).

⁴⁷ Hdn. VI, 1, 9: ἡγάγετο δ' αὐτῷ καὶ γυναῖκα τῶν εὐπατριδῶν, ἣν συνοικοῦσαν καὶ αγαπωμένην μετὰ ταῦτα τῶν βασιλείων ἐδίωξεν. La quarta occorrenza del verbo che mostra il riferimento alle relazioni tra uomo e donna è rappresentata dal passaggio sulle concessioni severiane ai militari, Hdn. III, 8, 5. Un'unica altra occorrenza del verbo in Erodiano è rappresentata da V, 1, 5, dove è utilizzato per designare, nell'epistola inviata al Senato da Macrino dopo il suo arrivo ad Antiochia, l'unione tra due qualità morali, χρηστότης e φιλάνθρωπία, e l'euγένεια: τί γὰρ ὄφελος euγένειας, εἰ μὴ χρηστὸς καὶ φιλάνθρωπος συνοικεῖ τρόπος;

⁴⁸ Cfr. e.g. D. H. II, 25, 7: (...) πρῶτος ἀπολῦσαι λέγεται τὴν ἑαυτοῦ γυναῖκα Σπόριος Καρούλιος ἀνὴρ οὐκ ἀφανῆς, ἀναγκαζόμενος ὑπὸ τῶν τιμητῶν ὁμοίαι τέκνων ἔνεκα γυναικὶ συνοικεῖν; VI, 1, 2: δόγμα δὲ βουλῆς ἐκύρωσαν ἐπιεικέστατον, Λατίνοις ἀνδράσιν εἰ τινες ἔτυχον ἐκ τοῦ Ρωμαίων ἔθνους συνοικοῦσαι γυναῖκες ἢ Ρωμαίοις Λατίνοι, ἑαυτῶν εἶναι κυρίας, ἐὰν τε μένειν θέλωσι παρὰ τοῖς γεγαμηκόσιν ἐὰν τε εἰς τὰς πατρίδας ἀναστρέφειν; Plu., *Marc.* 30, 10 (...): ἀγορανομῶν δὲ Ρωμαίων ἐτελεύτησε νύμφιος, Καίσαρος θυγατρὶ χρόνον οὐ πολὺν συνοικήσας; *Crass.* 1, 3: ἀποθανόντος δὲ τοῦ ἐτέρου τῶν ἀδελφῶν, τῇ γυναικὶ συνώκησε; *Pomp.* 55, 4: οὐ γὰρ αὐτοῦ συνοικεῖν ὥραν εἶχεν ἡ Κορνηλία μάλλον; *Caes.* 10, 6: (...) ἄλλας τὲ δεινὰς ἀσελγείας καταμαρτυροῦντες, καὶ μοιχείαν ἀδελφῆς ἢ Λευκούλλῳ συνώκηκε; *Moralia* 302F (*Quaestiones Graecae*, Αἰτία Ἑλληνικά): πολλῆς δὲ τὴν πόλιν ἐρημίας ἀνδρῶν κατεχούσης, αἱ μὲν πλείους γυναῖκες ὑπ' ἀνάγκης ἀπελευθέρους καὶ μετοίκους συνώκησαν· αἱ δ' ἀνανδρίαν ἀντι τοιούτων ἐλόμεναι γάμων (...); *Ath.* XIII, 36, 576b (= *Arist.*, fr. 560 Gigon = 549 Rose): ἔλαβεν ὁ Εὐξενος γυναῖκα καὶ συνώκει (...); *D. C.* XLVIII, 44, 4: ταῦτα μὲν οὖν οὕτως ἐπράχθη, συνοικοῦσα δ' ἦδη ἡ γυνὴ τῷ Καίσαρι καὶ Κλαύδιον Δροῦσον Νέρωνα (...); 54, 6, 5: (...) ἀπαλλάξαντα (sc. Ἀγρίππαν) τῇ Ιουλίᾳ συνοικήσαι (...).

vivenze per le quali esiste un impedimento al loro riconoscimento come unioni legittime: la convivenza di un uomo con una vestale; l'unione tra una donna libera e uno schiavo; l'unione tra un uomo di elevata condizione – ἔνδοξος – e etere, concubine, prostitute⁴⁹. Si è già osservato che, per il medesimo ambito di riferimento, il secondo verbo, μίγνυμι/μείγνυμι, alla forma media, nell'uso che ne fanno Cassio Dione e Giovanni Antiocheno non indica mai un'unione matrimoniale, ma sempre un'unione sessuale, in qualche misura trasgressiva. Va nella stessa direzione anche il significato del sostantivo μίξις nell'opera di Giovanni Antiocheno: sono significativamente μίξεις παράνομοι quelle di Caligola con le sue sorelle in un frammento dello storico bizantino⁵⁰. Il verbo è connotato dalla medesima accezione anche nelle opere di altri autori, con riferimento alla trasgressione di una prescrizione, di una norma⁵¹.

Secondo il resoconto di Erodiano, Settimio Severo è πρῶτος a introdurre la norma, da lui considerata, con l'aumento del soldo e con la concessione del *ius anulorum aureorum*, particolarmente deleteria per la disciplina militare: l'intervento di Settimio Severo sembra agire in effetti in deroga a un precedente divieto, avendo un precipuo carattere di novità. Più esplicito l'*excerptum* del lessico Suda, il quale riferisce che la riforma severiana intervenne su un divieto preesistente (ὅτι ἀπειρήτο)⁵². Converrà riflettere sulla natura di quest'ultimo preesistente divieto. Limitando il campo di indagine all'età imperiale, dalle fonti emerge in realtà l'esistenza di due divieti in materia di disciplina

⁴⁹ Cfr. e.g. S., *Tr.* 545-546: τὸ δ' αὖ ξυνοικεῖν τῆδ' ὁμοῦ τίς ἂν γυνὴ / δύναιτο, κοινωνοῦσα τῶν αὐτῶν γάμων; *Plu., Rom.* 17, 5: τῶν δ' ἄλλα περὶ Ταρπείας λεγόντων ἀπίθανοι μὲν εἰσιν οἱ Τατίου θυγατέρα τοῦ ἡγεμόνος τῶν Σαβίνων οὖσαν αὐτήν, Ρομύλω δὲ βία συνοικοῦσαν (...); *Num.* 17, 5: δεινὸν γὰρ ἦγειτο τὴν ὡς ἐλευθέρῳ γεγαμημένην γυναῖκα δούλῳ συνοικεῖν; *Moralia* 1B (*de liberis educandis*, περὶ παιδῶν ἀγωγῆς): τοῖς τοῖνυν ἐπιθυμοῦσιν ἐνδόξων τέκνων γενέσθαι πατράσιν ὑποθεῖμην ἂν ἐγῶγε μὴ ταῖς τυχοῦσαις γυναῖξι συνοικεῖν, λέγω δ' οἷον ἐταίραις ἢ παλλάκις; *Ath.* XIII, 55, 588f: Ἀριστιππε, κοινῇ συνοικεῖς πόρνη.

⁵⁰ Fr. 111, 7-8 Mariev = 162.1, 6 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiiis* 23, p. 178, 12-13 Büttner-Wobst, Roos. Si può rinviare anche all'impiego già osservato del verbo nell'opera di Cassio Dione in riferimento all'unione tra *Atia* e il serpente (D. C. XLV, 1, 2); oppure all'uso nei frammenti di Giovanni Antiocheno per illustrare gli adulteri di Messalina (fr. 115, 12-13 Mariev = 168, 14-16 Roberto = *Excerpta de virtutibus et vitiiis* 25, 181, 1-3 Büttner-Wobst, Roos).

⁵¹ Montanari 1979, p. 89, in riferimento a tale accezione del verbo segnala che: «La forte plasticità dell'immagine potrà forse apparire originariamente assai poco "eufemistica", ed è anche possibile che in origine non lo sia stata, ma nello stato attuale della lingua omerica, e soprattutto nelle più recenti fasi del greco, tale uso di μείγνυμι appare non solo espressione alternativa rispetto ad altre certo più crude dizioni, ma soprattutto vero e proprio eufemismo». Tra le occorrenze di tale accezione, si segnalano, a solo titolo esemplificativo, con riferimento a un atto compiuto contro una norma: *Hdt.* I, 61, 1: (...) οὐ βουλόμενός οἱ γενέσθαι ἐκ τῆς νεογάμου γυναῖκός τέκνα ἐμίσγετό οἱ οὐ κατὰ νόμον; *Str.* 15, 1, 56: φησὶ γὰρ τοὺς Καύκασον οἰκοῦντας ἐν τῷ φανερῷ γυναῖξι μίσησθαι; *Basilicorum libri* 60, 37, 73: γυνὴ μὴ ἔχουσα ἄνδρα τῷ ἰδίῳ δούλῳ μίγεισα (...). Non mancano attestazioni del verbo col significato di "unione sessuale", scverse però dal riferimento all'idea di trasgressione di una prescrizione, e.g. alcune attestazioni tramandate dal *corpus Hippocraticum*, come *Nat. puer.* 7: καὶ οἱ ἄνδρες (...) ἐς ἑτέρας γυναῖκας μίχθέντες θῆλυν γόνον ἐποίησαν.

⁵² In questo senso, significativa anche la lezione tramandata unicamente dal codice *Vossianus* della Suda (XII sec.): ὅτι Σεβήρος ὁ βασιλεὺς ἐπέτρεψε τοῖς στρατιώταις γυναῖξι μίγνυσθαι ἀπηγορευμένον πρῶτην ὄν.

militare: un divieto di matrimonio; un divieto relativo alla presenza delle donne negli gli accampamenti.

Sull'esistenza di un vero e proprio divieto di matrimonio in età imperiale, l'unico riferimento nei resoconti degli storici antichi è nell'opera di Cassio Dione: l'imperatore Claudio avrebbe concesso ai soldati i medesimi privilegi dei quali godevano gli uomini sposati (*iura maritorum*), nell'ambito delle disposizioni caducarie previste dalla normativa augustea, giacché i primi non potevano "prendere moglie secondo le leggi" (γυναῖκας οὐκ ἐδύναντο ἔκ γε τῶν νόμων ἔχειν)⁵³; in altri termini i soldati sarebbero stati riconosciuti pieni titolari di *capacitas* successoria, senza incorrere nelle limitazioni previste per *coelibes* e *orbi*⁵⁴. È tuttavia in discussione l'esatta interpretazione delle parole di Cassio Dione: Jacqueline Vendrand-Voyer ha ipotizzato che lo storico alluda esclusivamente al divieto di matrimonio con donne della provincia nella quale si presta il servizio militare⁵⁵, mentre Riccardo Astolfi ha proposto che nella lettura del passo dioneo la negazione οὐκ vada spostata davanti ad ἔχειν, con il risultato che Claudio concesse gli *iura maritorum* «ai soldati perché potevano proprio in forza delle leggi (demografiche) non sposare»⁵⁶. Non è chiaro, peraltro, in questa notizia dionea, a quali ranghi dell'esercito fosse rivolto il divieto⁵⁷.

Se si sposta lo sguardo dalle narrazioni degli storici alle fonti giurisprudenziali, si osserva che nel *Corpus iuris civilis* non è possibile individuare riferimenti diretti a un divieto di matrimonio valido per tutti i militari. In un frammento del giurista Gaio, tramandato dai *Digesta* giustinianeï, la *militia* è richiamata come eventuale causa di scioglimento del matrimonio, giacché essa non permetterebbe di conservare il legame matrimoniale *commode*; i compilatori giustinianeï in questo caso hanno giustapposto il frammento di Gaio a un frammento del più tardo giurista Ermogeniano per completare le informazioni fornite da quest'ultimo: *divortii causa donationes inter virum et uxorem concessae sunt: saepe enim evenit, uti propter sacerdotium vel etiam sterilitatem* (D. 24, 1, 60, 1, Hermog. 2 *iuris epitomarum*, L. 45), *vel senectutem aut valetudinem aut militiam satis commode retineri matrimonium non possit* (D. 24, 1, 61, Gaius 11 *ad edictum provinciale*, L. 259).

Da altri frammenti confluiti nei *Digesta*, la capacità matrimoniale dei soldati emerge come un dato del tutto riconosciuto, intorno al quale la riflessione giurisprudenziale e le costituzioni imperiali forniscono alcune precisazioni. A titolo esemplificativo, ci si limiterà qui a richiamare un noto frammento di Papiniano sul matrimonio del *filius familias miles*: *filius familias miles matrimonium sine patris voluntate non contrahit* (D. 23, 2, 35, Papin. 6 *responsorum*, L. 535)⁵⁸. Si

⁵³ D. C. LX, 24, 3: τοῖς τε στρατευομένοις, ἐπειδὴ γυναῖκας οὐκ ἐδύναντο ἔκ γε τῶν νόμων ἔχειν, τὰ τῶν γεγαμηκότων δικαίωματα ἔδωκε.

⁵⁴ Sulle disposizioni caducarie della normativa augustea, cfr. Astolfi 1996⁴, in particolare pp. 10-21; Phang 2001, pp. 213-214.

⁵⁵ Cfr. Vendrand-Voyer 1983, pp. 102-104.

⁵⁶ Cfr. Astolfi 2006, pp. 135-136.

⁵⁷ Secondo Phang 2001, pp. 129-132 a centurioni e *principales* di legioni e coorti pretorie.

⁵⁸ Per una rassegna dei passi giurisprudenziali che sembrano alludere alla possibilità per

potrebbe osservare che il divieto si riferisse solo a non cittadini, dal momento che la *potestas* sui figli è *ius proprium civium Romanorum*, come ricorda Gaio⁵⁹. È stato però da più parti notato che la terminologia impiegata in questi casi dai giuristi possa non riferirsi a un *matrimonium iustum*, e che si limiti a ricalcare per le relazioni contratte dai soldati una terminologia invalsa anche per le nozze tra soggetti reciprocamente provvisti di *ius conubii*⁶⁰.

Alle notizie fin qui prese in esame su un generale divieto di matrimonio rivolto ai militari, va accostato il riferimento, nel *Corpus iuris civilis*, al divieto di matrimonio dei militari con le donne *provinciales*⁶¹, con riferimento alla provincia nella quale si prestava il servizio. Quest'ultimo divieto rientra nella casistica delle nozze *contra mandata* e sembra investire il personale impegnato a vario titolo in provincia; esso è formulato in maniera problematica da frammenti giurisprudenziali di età severiana proprio in relazione ai suoi stessi destinatari: secondo quanto leggiamo in un frammento di Ulpiano, il divieto interessava il governatore di provincia o, genericamente, il militare di stanza in provincia (*qui provinciam regit vel qui ibi meret*, D. 24, 1, 31, 1, Ulp. 32 *ad Sabinum*, L. 2762); le *tres militiae* equestri, secondo un frammento di Papiniano (*praefectus cohortis vel equitum aut tribunus*, D. 23, 2, 63 pr., Papin. 1 *definitionum*, L. 36), che spiega il divieto in virtù della posizione di preminenza dei militari rispetto alla popolazione locale, la *ratio potentatus*; il responsabile di un generico *officium* in provincia per Marciano (*officium aliquid gerit*, D. 34, 9, 2, 1, Marcian. 11 *institutionum*, L. 147)⁶². Nel caso dei soldati, appare evidente, si sarebbe limitata la facoltà di contrarre matrimonio, considerando i lunghi anni di servizio che potevano prestarsi in provincia⁶³.

La rigidità della norma è attenuata dalla liceità del fidanzamento e dalla possibilità di contrarre *iustae nuptiae* una volta deposto l'*officium* (D. 23, 2, 38 pr., Paul 2 *sententiarum*, L. 1968 = Paul., *Sent.* II, 19, 10, *FIRA*² II, p. 346: *Si quis officium in aliqua provincia administrat, inde oriunda vel ibi domicilium habentem uxorem ducere non potest, quamvis sponsare non prohibeatur, ita scilicet, ut si post officium depositum noluerit mulier nuptia contrahere, liceat ei hoc facere arris tantum*

i militari di contrarre un *matrimonium iustum*, cfr. Phang 2001, pp. 86-113, che ne arguisce la concessione ai soldati del *ius conubii* con l'intervento severiano.

⁵⁹ Gaius I, 55: *Item in potestate nostra sunt liberi nostri quos iustis nuptiis procreavimus. Quod ius proprium civium Romanorum est; fere enim nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habent potestatem, qualem nos habemus.*

⁶⁰ Cfr. Garnsey 1970, pp. 49-50; Eck 2011, p. 76; Speidel 2013, p. 213.

⁶¹ Sul significato di *provincialis*, cfr. D. 1, 16, 4, 3, Ulp. 1 *de officio proconsulis*, L. 2142: *Antequam vero fines provinciae decretae sibi proconsul ingressus sit, edictum debet de adventu suo mittere continens commendationem aliquam sui, si qua ei familiaritas sit cum provincialibus vel coniunctio, et maxime excusantis, ne publice vel privatim occurrant ei: esse enim congruens, ut unusquisque in sua patria eum exciperet; D. 50, 16, 190, Ulp. 34 *ad edictum*, L. 973: *provinciales eos accipere debemus, qui in provincia domicilium habent, non eos, qui ex provincia oriundi sunt.**

⁶² Scettica sulla possibilità che il divieto di nozze con la *provincialis mulier* potesse riguardare anche i soldati comuni Phang 2001, p. 121.

⁶³ Nonostante alcune specificità locali, studi recenti dimostrano ancora una certa tendenza dei soldati a creare legami in provincia, cfr. Dana 2013, pp. 226-227; Rossignol 2013, pp. 281-283.

*modo redditus quas acceperat*⁶⁴; D. 23, 2, 65, 1, Paul 7 *responsorum*, L. 1497: [*Idem eodem*] *respondit mihi placere, etsi contra mandata contractum sit matrimonium in provincia, tamen post depositum officium, si in eadem voluntate perseverat, iustas nuptias effici: et ideo postea liberos natos [ex iusto matrimonio] legitimo esse*⁶⁵). Parimenti, chi prestava servizio militare in patria sua non contraeva un matrimonio *contra mandata* con una donna originaria della medesima provincia (D. 23, 2, 65 pr., Paul 7 *responsorum*, L. 1497: *Eos, qui in patria sua militant, non videri contra mandata ex eadem provincia uxorem ducere idque etiam quibusdam mandatis contineri*). Per casi come questi andrebbe però richiamato quanto già osservato a proposito del frammento di Papiniano sul matrimonio del *filii familias miles*: i giuristi impiegherebbero per estensione una terminologia adoperata anche per le nozze di soggetti reciprocamente provvisti di *ius conubii*.

Se dalle fonti di tradizione manoscritta, letterarie e giuridiche, si indirizza l'analisi a testimonianze papirologiche, è possibile individuare espressioni che alluderebbero all'esistenza di un divieto matrimoniale per i militari. Uno tra i più celebri papiri analizzati dalla dottrina in relazione al matrimonio dei soldati e al suo divieto è il papiro BGU 114 + P. Cattaoui (= M. Chr. II, 372)⁶⁶, sul cui *recto* sono stati vergati estratti o regesti dei verbali di sette procedimenti giudiziari direttamente giudicati o delegati dal prefetto d'Egitto. Alle linee 5-13 della prima colonna del *recto* del papiro è registrato il caso, giudicato il 5 gennaio del 117 d.C., di *Lucia Macrina*: la donna chiede la restituzione di un deposito (*παρακαταθήκη*), che aveva probabilmente la finalità di costituire la sua dote, dall'eredità del soldato *Antonius Germanus*; il prefetto, nella formulazione della sua decisione, di segno contrario alla richiesta della donna, ricorda che "non è possibile sposare un soldato" (*οὐ γὰρ ἔξεστιν στρατιώτην γαμεῖν*)⁶⁷.

Il medesimo papiro getta luce sulle unioni dei soldati anche ponendo in evidenza casi in cui i figli nati durante il servizio militare dei padri non possono essere considerati legittimi, come stabilito dal prefetto nel 114 per i figli del cittadino romano *Longinus*, nati da una donna anch'ella cittadina romana, negli anni del suo servizio (c. III, 11-22); colpisce l'impiego, da parte dell'estensore del papiro, del verbo *συνουικέω* per indicare la relazione sussistente tra i due cittadini: *Λονγίνου / (...) εἰπόντος Ῥωμα[ι]ὸν ἑαυτὸν ὄντα ἐστρα-*

⁶⁴ Occorre porre attenzione al testo in considerazione della sua provenienza dalle *Sententiae* attribuite a Giulio Paolo. Il complesso delle *Sententiae* che oggi leggiamo contiene diversi elementi databili al più presto al IV secolo e spie di successive interpolazioni. Il *terminus post quem* per la datazione della raccolta è rappresentato da una costituzione di Costantino del 327 o 328 (CTh. 1, 4, 2), che le conferisce valore ufficiale. Sull'argomento, cfr. Schulz 1968, pp. 331-337.

⁶⁵ [*Eodem*]: *eidem*, Mommsen 1870, p. 667; *delevit*, Mommsen-Krüger 1911, p. 334; [*Idem eodem*]: *inseruerunt Digesta*, Lenel 1889, c. 1233. [*ex iusto matrimonio*]: *delevit*, Mommsen 1870. Il *responsum* paolino è riprodotto anche da Cl. 5, 4, 6, *Imp. Gordianus A. Valeriae* (21 agosto 239).

⁶⁶ Le linee 5-13 della prima colonna di testo (BGU 114, I), la quarta e la quinta colonna (P. Cattaoui III; IV), sono state pubblicate anche in *FIRA*² III, 19, pp. 48-54.

⁶⁷ Significativa, in questo senso, anche l'espressione, usata altrove nel papiro ἀπηγορεύ«ο»μένου στρατιώταις ἐλέσθαι / γυναῖκες (c. II, 1-2); στρα[τι]ώ[ταις] μὲν ἀπηγό- / ρεύται γυναῖκας ἐλ[έσθαι] (c. 2, 20-21).

[τεῦσθαι ἐν] σπειρῇ πρώτη Θηβαίων ὑπὸ Σε-/ουῆ[ρων] συνωκηκέναι δὲ ἐν τῇ στρατείᾳ / γυν[α]ικὶ Ῥωμα[ί]α (c. III, 11-15)⁶⁸.

Un'altra nota testimonianza papirologica, dalla quale è possibile desumere notizie sull'esistenza di un divieto matrimoniale che colpiva i militari, tramanda il testo di una *epistula* dell'imperatore Adriano (BGU 140 = *M. Chr.* 373 = FIRA² I, 78, pp. 428-431), datata all'agosto del 119, che interviene a limitare la rigidità di alcune conseguenze sul piano ereditario e patrimoniale della condizione dei figli illegittimi: l'imperatore stabilisce infatti che possano accedere alla *bonorum possessio unde cognati* i figli illegittimi dei soldati⁶⁹.

La testimonianza dei diplomi militari, che documentano come al momento del congedo con *honesta missio* fosse concesso ai militari, con la cittadinanza, il *ius conubii* nel caso si fosse trattato di *peregrini*, è stata invocata a testimonianza sia dell'esistenza di un generale divieto di matrimonio dei soldati sia, più recentemente, come si è già ricordato, della sopravvivenza del divieto anche dopo l'intervento di Settimio Severo. A seconda dei corpi ai quali erano indirizzati, i diplomi presentavano alcune varianti nella formulazione dei privilegi concessi. La formula impiegata per i diplomi degli ausiliari, almeno a partire dal 140, quando, secondo i dati desunti proprio dai diplomi militari, Antonino Pio avrebbe privato dell'accesso alla cittadinanza romana i figli dei soldati ausiliari nati prima della *honesta missio* del padre⁷⁰, andrebbe così sintetizzata:

(...) *civitatem Romanam qui eorum non haberent dedit/dederunt et conubium cum uxoribus quas tunc habuissent cum est civitas iis data aut cum iis quas poste duxissent duntaxat singulis singulas*⁷¹.

La formula impiegata a partire ancora dall'età di Antonino Pio per i diplomi dei *classarii* recitava:

(...) *ipsis filiisque eorum, quos susceperit ex mulieribus, quas secum concessa consuetudine vixisse probaverint civitatem Romanam dedit/dederunt et conubium cum iisdem*,

⁶⁸ Già Scialoja 1895, pp. 160-168 riteneva che le petizioni contenute nel *P. Cattaoui* non dimostrassero necessariamente l'esistenza di un divieto di matrimonio, e che, quand'anche il divieto fosse stato fissato, ne fosse dubbia l'estensione assoluta. Anche Vendrand-Voyer 1983, pp. 109-115 è dell'avviso che sulla base di testimonianze di questo tipo non si possa ritenere che il matrimonio fosse interdetto ai militari *tout court*, ma semplicemente che in alcune circostanze, ossia durante il servizio e nel luogo di svolgimento del servizio, non venisse riconosciuto. *Contra*, Phang 2001, pp. 23-38.

⁶⁹ BGU 140 = *M. Chr.* 373 = FIRA² I, 78, pp. 428-431 (10-28): Ἐπί[σ]ταμαι, Ῥάμμιέ μου, τ[ο]ύτους, οἵ[τι]ς οἱ / γονεῖς αὐτῶν τῷ τῆς στρατείας ἀνεί-/λαντο χρόνῳ, τὴν πρὸς τὰ πατρικὰ / [ὑ]πάρ[χ]οντα πρόσδορον χεκωλύσθαι, / κ[α]ί τ[ο]ῦτο οὐκ ἐδόκει σκληρὸν εἶ[ναι] / [τὸν]αντίον αὐτῶν τῆς στρατιω[τι]κῆς / [δ]ιδα[χ]ῆς πεποιεκότων. Ἦδιστα δὲ / αὐτὸς προεῖναι τὰς ἀφορμὰς δι' ὧν / τὸ αὐστηρότερον ὑπὸ τῶν πρὸ ἐμοῦ / Αὐτοκρατόρων σταθὲν φιλανθρωπῶ- / τερ[ο]ν ἔρμενεύω. Ὅνπερ τοιγαροῦν / τ[ρ]όπ[ο]ν οὐκ εἰσιν νόμμοι κληρο-/νόμοι τῶν ἑαυτῶν πατέρων οἱ τῷ / [τῆς] στρατείας χρόνῳ ἀναλ[η] μθέν-/τες, ὅμως κατ[ο]χ[ή]ν[υ] ὑ[π]α[ρ]χόντων ἐξ / ἐκείνου τοῦ μέ[ρ]ους τοῦ διατάγμα-/τος, οὗ καὶ τοῖς πρὸς [γ]ένους συγγενέσι / δίδοται, αἰτεῖσθαι δύνασθαι καὶ αὐτοὺς / κ[ο]εῖν[ω].

⁷⁰ Cfr. Eck 2012, p. 37; Speidel 2013, p. 207.

⁷¹ Cfr. e.g. Eck 2011, p. 73.

*quas tunc secum habuissent, cum est civitas iis data aut, si qui tunc non habuissent, cum iis quas postea uxores duxissent dumtaxat singuli singulas*⁷².

Lo schema ricorrente, nei diplomi di pretoriani e *urbaniciani*, che contemplavano la sola concessione del *ius conubii* per matrimoni futuri e non anche della cittadinanza, in quanto indirizzati a *cives Romani*, è invece così sintetizzabile:

(...) *nomina militum qui militaverunt in cohortibus praetoriis...item urbanis...subieci/subieciimus, quibus fortiter et pie militia functis ius tribuo/tribuimus conubii dumtaxat cum singulis et primis uxoribus ut etiam si peregrini iuris feminas matrimonio suo iunxerint proinde liberos tollant ac si duobus civibus Romanis natos*⁷³.

La concessione del *ius conubii* interveniva molto spesso a “sanare” lo *status* di legami di fatto che i militari, *cives* o *peregrini*, avevano stretto durante il servizio, e si rendeva necessaria nel caso in cui le donne con cui essi avevano relazioni stabili ne fossero sprovviste, ossia donne peregrine, oppure donne con la *status* di *Latinae*, come riferisce Gaio, in un passaggio delle sue *Institutiones*, allorché ricorda che attraverso *principales constitutiones* ai veterani è concesso il *ius conubii* con *peregrinae* e, appunto, *Latinae* (verosimilmente *Iunianae*)⁷⁴.

La contraddizione che si apre a questo punto tra la persistenza della concessione del *ius conubii* anche in diplomi successivi al 197 e la notizia fornita da Ero-

⁷² Cfr. Eck 2011, p. 64; Speidel 2013, p. 207.

⁷³ Cfr. Speidel 2013, p. 208.

⁷⁴ Gaius, *Inst. I*, 57: *Unde et veteranis quibusdam concedi solet principalibus constitutionibus conubium cum his Latinis peregrinisve quas primas post missionem uxores duxerint; et qui ex eo matrimonio nascuntur, et cives Romani et in potestate parentum fiunt*. Proprio a un tipo di concessione del *ius conubii* che giungeva a risolvere una situazione come l’unione stabilita con una *Latina* (*Iuniana*), pensa Giuseppe Camodeca nell’edizione di un diploma per un *urbanicianus* datato al 224 (RAAN 77, 2014-2015), che pone singolarmente non solo il problema della concessione del *ius conubii* dopo l’intervento di Settimio Severo del 197, ma anche quello della concessione del medesimo *ius* in un momento successivo alla promulgazione della *constitutio Antoniniana*, che, molto probabilmente non elargì la cittadinanza romana, tra gli altri, proprio ai *Latini Iuniani*. G. Camodeca 2014-2015, p. 327, identifica le *Latinae* di Gaius, *Inst. I*, 57 con *Latinae iunianae*, giacché, ricorda lo studioso, richiamando Gaius, *Inst. I*, 80, queste ultime sarebbero state prive di *ius conubii*, almeno rispetto ai cittadini romani. Cfr. anche Gaius, *Inst. I*, 67: *Item si civis Romanus Latinam aut peregrinam uxorem duxerit per ignorantiam, cum eam civem Romanam esse crederet, et filium procreaverit, hic non est in potestate eius, quia ne quidem civis Romanus est, sed aut Latinus aut peregrinus, id est eius condicionis cuius et mater fuerit, quia non aliter quisque ad patris condicionem accedit, quam si inter patrem et matrem eius conubium sit*. Sulla capacità dei *Latini iuniani*, manomessi prima del raggiungimento del trentesimo anno di età, di acquisire la cittadinanza romana in virtù del matrimonio con una cittadina romana, una latina colonaria o *iuniana*, riconosciuto come *iustum* da una *testatio* e dal quale fosse nato un figlio, sulla base della *lex Aelia Sentia*, cfr. Gaius, *Inst. I*, 29; *Tituli ex corpore Ulpiani* 3, 3, sui quali Camodeca 2006, pp. 199-202, con bibliografia. Sulla necessità della concessione del *ius conubii* per nozze con libere *latinae*, cfr. Eck 2012, p. 322. Sulle eccezioni nell’elargizione delle *constitutio Antoniniana*, cfr., per tutti, Marotta 2009, p. 114. I *Latini Iuniani* dovrebbero essere infatti ricompresi nella cosiddetta “clausola di salvaguardia” del notissimo *P. Giss. II*, 40, 7-9, del quale si propone la rilettura di Valerio Marotta (2009, p. 118) alla *editio princeps* di Paul Martin Meyer: Δίδωμι τοί[ν]υν ἀπα-/ [σιν] ξένοις τοίς κατὰ τή[ν] οἰκουμένην τι[ο]λεί[τ]είαν Ῥωμαίων, [μ]ένοντος / [παντός] γένους πολιτευ[μ]άτων, χωρ[ί]ς τῶν [δ]εδεικ[τ]ίων.

diano è stata efficacemente risolta da Werner Eck: secondo lo studioso, il provvedimento di Settimio Severo potrebbe aver concesso esclusivamente un diritto di “convivenza”, in zone limitrofe agli accampamenti; come rileva lo studioso, l’elargizione di un diritto di coabitazione avrebbe avuto un valore maggiore agli occhi dei soldati, in luogo del diritto di matrimonio, che non avrebbe avuto una reale ricaduta, se non vi fosse stata la possibilità di vivere appieno l’unione. Quindi, conclude Eck, il verbo *συνουκεῖν* impiegato da Erodiano per descrivere il provvedimento di Settimio Severo va inteso nella sua accezione più concreta, in riferimento alla coabitazione e alla condivisione della vita⁷⁵.

Non a caso, solo più tardi, nel V secolo, con una costituzione degli imperatori Teodosio II e Valentiniano III del 426, indirizzata al prefetto del pretorio *Flavius Anicius Auchenius Bassus*⁷⁶, relativa alla capacità matrimoniale dei soldati, appare definitivamente abolito un risalente divieto matrimoniale: *a caligato milite usque ad protectoris personam et sine aliqua sollemnitate matrimonium liberam cum ingenuis dumtaxat mulieribus coniugii permittimus facultatem* (CI. 5, 4, 21)⁷⁷.

Osserviamo ora il secondo divieto cui si accennava, relativo alla presenza delle donne presso i *castra*. In un celebre verso della terza elegia del quarto libro di Propertio (significativo per i suoi riferimenti alla politica augustea)⁷⁸, composta verosimilmente prima del 20 a. C.⁷⁹, una moglie, Aretusa, inconsolabile per la lontananza del marito Licota, partito alla volta dell’Oriente per combattere i Parti, lamenta che gli accampamenti non siano accessibili alle *puellae Romanae*: *Romanis utinam patuissent castra puellis!*⁸⁰ La testimonianza fornita dai versi di Propertio lascerebbe dunque supporre che almeno in età augustea fosse interdetta la presenza femminile presso gli accampamenti.

⁷⁵ Eck 2011, p. 206: «*γυναίξει τε συνουκεῖν* bei Herodian 3, 8, 5 kann natürlich auch in dem einfachen, sehr konkreten Sinn verstanden werden, dass es nunmehr den Soldaten auch offiziell erlaubt war, mit ihren Frauen unmittelbar zusammenzuleben, *selbst wenn sie rechtlich nicht verheiratet waren* (corsivo mio). Das darf dann freilich nicht so aufgefasst werden, die Frauen hätten nun innerhalb des Lagers in den Kasernen mit ihren Partnern zusammengelebt, sondern wohl eher so, dass die Soldaten außerhalb des Lagers wohnen konnte. (...) Das aber konnte sicherlich von den Soldaten als ein großes, da unmittelbar wirksames Geschenk angesehen werden, vielleicht mehr als eine rechtlich nun erlaubte Ehe, wenn andererseits das *συνουκεῖν* in concreto nicht möglich gewesen wäre». Sulla concessione solo di un mero diritto di coabitazione, come «*consécration officielle d’une pratique tolérée au moins depuis l’époque antonine*», cfr. Coriat 2014, pp. 168-169. Su questa lettura del provvedimento, cfr. anche Albana 2017, p. 147.

⁷⁶ Sul personaggio, cfr. *PLRE*, Bassus 8.

⁷⁷ Appare problematica la tradizione testuale della costituzione in esame: P. Krüger in apparato segnala *fortasse iungendae sunt* 6, 7, 4 (sulla riduzione in schiavitù dei liberti e dei loro figli *militantes* ingrati, in forma più estesa tramandata anche da CTh. 4, 10, 3) e Th. 4, 6, 7 (sulla definizione di figli *naturales*). Se la costituzione costituisce realmente corpo unico con i testi segnalati dall’editore, andrebbe datata al 30 marzo del 426 (o del 425, secondo la correzione proposta da Haloander).

⁷⁸ Sul valore politico del quarto libro delle Elegie di Propertio, cfr. da ultimo Todisco 2018, pp. 387-410.

⁷⁹ Cfr. Fedeli 2015, p. 66.

⁸⁰ Prop. IV, 3, 45. Sull’elegia, cfr. Dimundo 2015, in particolare p. 561: «più che un’allusione alla possibilità di accesso di altre donne negli accampamenti romani, va colta una nota di gelosia nei loro confronti».

Come è noto, Augusto fu autore di una profonda riorganizzazione della struttura dell'esercito, che ne interessò anche la *disciplina*. Svetonio, proprio a proposito della *disciplina* militare, retta *severissime* da Augusto, ricorda una concessione dell'imperatore ai *legati*⁸¹: a questi ultimi Augusto avrebbe permesso di allontanarsi dall'accampamento nei mesi invernali, per poter far visita alle proprie mogli⁸². Alcune fonti sugli anni successivi al principato augusteo restituiscono interessanti notizie sulla presenza delle mogli, quantomeno degli alti ufficiali senatori, presso gli accampamenti.

Al principio del regno di Tiberio si colloca la celebre scena dell'abbandono dell'accampamento in Germania da parte di Agrippina e di un folto seguito di *amicorum coniuges*, descritto da Tacito come *muliebre et miserabile agmen*⁸³. La presenza delle donne a seguito dell'esercito romano in Germania è peraltro confermata da una più fugace notizia di Cassio Dione, che si inserisce nel resoconto sulla disfatta di Teutoburgo: in quelle circostanze, racconta Dione, la presenza di "non pochi bambini e donne" indusse un'avanzata dell'esercito per gruppi sparsi⁸⁴.

*Severus Caecina*⁸⁵, in una interessante orazione pronunciata in senato nel 21 d. C., tramandata dagli *Annales* di Tacito, sembra far riferimento ancora al divieto di recare le donne presso gli accampamenti, "presso gli alleati o le genti straniere" leggiamo nel testo dello storico (III, 33, 2: *haud enim frustra placitum olim ne feminae in socios aut gentes externas traherentur*). Nel momento in cui l'orazione è pronunciata, il divieto appare però disatteso o riformato, come d'altronde mostra anche il caso appena richiamato di Agrippina, se *Severus Caecina* deve proporre in senato che i governatori di provincia non siano accompagnati dalle loro mogli (33, 1: *inter quae Severus Caecina censuit ne quem magistratum cui provincia obvenisset uxor comitaretur*), dopo aver ricordato che solo poco tempo prima una donna aveva passato in rassegna coorti e legioni (33, 3: *praesedissee nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum*). La *sententia* di *Caecina* è però lasciata cadere nel corso della seduta senatoria: il senatore *Valerius Messalinus*⁸⁶, prendendo la parola dopo *Caecina*, chiede all'assemblea quale sarebbe stata la sorte dei matrimoni, se per molti anni fossero stati "cancellati", come in presenza di un *discidium* (34, 5: *quid fore, si per plures annos in modum discidii oblitterentur?*). L'intervento di *Messalinus* è infine corroborato

⁸¹ Il generico riferimento di Svetonio potrebbe coinvolgere *legati legionis*, *legati pro praetore* e *legati Augusti pro praetore*.

⁸² Suet., *Aug.* 24, 1-2: *In re militari et commutavit multa et instituit, atque etiam ad antiquum morem nonnulla revocavit. Disciplinam severissime rexit: ne legatorum quidem cuiquam, nisi gravate hibernisque demum mensibus, permisit uxorem intervisere*. Sulla testimonianza svetoniana, cfr. da ultimo Eck 2017, p. 247 (nt. 30).

⁸³ Tac., *Ann.* I, 40: *Incedebat muliebre et miserabile agmen, profuga ducis uxor, parvulum sinu filium gerens, lamentantes circum amicorum coniuge, quae simul trahebantur*. Cfr. anche *Ann.* I, 41-44.

⁸⁴ D. C. LVI, 20, 2: *παῖδες τε οὐκ ὀλίγοι καὶ γυναῖκες ἢ τε ἄλλη θεραπεία συχνὴ αὐτοῖς συνέπετο, ὥστε καὶ κατὰ τοῦτ' ἐσκεδασμένη τῇ ὁδοπορίᾳ χρῆσθαι*.

⁸⁵ Oppure *Caecina Severus*, cfr. *PIR*² C 106.

⁸⁶ *PIR*² V 146.

dalla relazione di Druso (II)⁸⁷, che, ricordando all'assemblea di essere stato accompagnato dalla moglie nella sua campagna nell'Illyrico, fa notare che in futuro non sarebbe partito con animo sereno al pensiero di essere separato dalla consorte (34, 6: *se quoque in Illyricum profectum et, si ita conducatur, alias ad gentis iturum, haud semper aequae animo si ab uxore carissima et tot communium liberorum parente divelleretur*)⁸⁸. L'orazione di Caecina induce a pensare che le mogli dei governatori dovevano risiedere nelle immediate vicinanze⁸⁹.

La possibilità per le mogli dei *legati* di vivere presso gli accampamenti sembra confermata da un episodio verificatosi negli anni del principato di Caligola, fra il 37 e il 39 d. C.: racconta Tacito che *Cornelia*, moglie del *legatus Augusti pro praetore* della provincia di Pannonia, *Calvisius Sabinus*⁹⁰, desiderando visitare l'accampamento, ne varcò la soglia di notte, travestita da soldato, e al suo interno commise *stuprum*⁹¹.

⁸⁷ PIR² C 219.

⁸⁸ Tac., *Ann.* III, 33-34: *Inter quae Severus Caecina censuit ne quem magistratum cui provincia obvenisset uxor comitaretur, multum ante repetito concordem sibi coniugem et sex partus enixam, seque quae in publicum statueret domi servavisse, cohibita intra Italiam, quamquam ipse pluris per provincias quadraginta stipendia explevisset. (2) Haud enim frustra placitum olim ne feminae in socios aut gentes externas traherentur: inesse mulierum comitatui quae pacem luxu, bellum formidine morentur et Romanum agmen ad similitudinem barbari incessus convertant. (3) Non imbecillum tantum et imparem laboribus sexum sed, si licentia adsit, saevum, ambitiosum, potestatis avidum; incedere inter milites, habere ad manum centuriones; praesedis nuper feminam exercitio cohortium, decursu legionum. (4) Cogitarent ipsi quotiens repetundarum aliqui arguerentur plura uxoriibus obiectari: his statim adhaerescere deterrimum quemque provincialium, ab his negotia suscipi, transigi; duorum egressus coli, duo esse praetoria, pervicacibus magis et impotentibus mulierum iussis quae Oppiis quondam aliisque legibus constrictae nunc vinculis exolutis domos, fora, iam et exercitum regerent. (34) Paucorum haec adsensu audita: plures obturbabant neque relatum de negotio neque Caecinam dignum tantae rei censorem. (2) Mox Valerius Messalinus, cui parens Messala inerataeque imago paternae facundiae, respondit multa duritiae veterum <in> melius et laetius mutata; neque enim, ut olim, obsideri urbem bellis aut provincias hostilis esse. et pauca feminarum necessitatibus concidi quae ne coniugum quidem penatis, adeo socios non onerent; cetera promisca cum marito nec ullum in eo pacis impedimentum. bella plane accinctis obeunda: sed revertentibus post laborem quod honestius quam uxorium levamentum? (3) At quasdam in ambitionem aut avaritiam prolapsas. Quid? ipsorum magistratuum nonne plerosque variis libidinibus obnoxios? non tamen ideo neminem in provinciam mitti. corruptos saepe pravitatibus uxorum maritos: num ergo omnis caelibes integros? (4) Placuisse quondam Oppias leges, sic temporibus rei publicae postulantibus: remissum aliquid postea et mitigatum, quia expedierit. frustra nostram ignaviam alia ad vocabula transferri: nam viri in eo culpam si femina modum excedat. (5) Porro ob unius aut alterius imbecillum animum male eripi maritis consortia rerum secundarum adversarumque. simul sexum natura invalidum deserere et exponi suo luxu, cupidinibus alienis. vix praesenti custodia manere inlaesa coniugia: quid fore, si per plures annos in modum discidium obliterentur? sic obviam irent iis quae alibi peccarentur ut flagitiorum urbis meminissent. (6) Addidit pauca Drusus de matrimonio suo; nam principibus aedeunda saepius longinqua imperii. quoties divum Augustum in Occidentem atque Orientem meavisse comite Livia! se quoque in Illyricum profectum et, si ita conducatur, alias ad gentis iturum, haud semper aequae animo si ab uxore carissima et tot communium liberorum parente divelleretur. Sic Caecinae sententia elusa e<s>t.*

⁸⁹ Sull'episodio, cfr. da ultimo Albana 2017, pp. 128-129.

⁹⁰ PIR² C 354.

⁹¹ Tac., *Hist.* I, 48, 2-3: *Titus Vinius quinquaginta septem annos variis moribus egit. pater illi praetoria familia, maternus avus e proscriptis. prima militia infamis: legatum Calvisium Sabinum habuerat, cuius uxor mala cupidine visendi situm castrorum, per noctem militari habitu ingressa,*

In tutt'altra temperie e in tutt'altro genere di opera, Servio allude a tale divieto, quando definisce la presenza femminile negli accampamenti *ingens turpitudine apud maiores*, nel suo commento all'accezione con la quale è impiegata l'interiezione *nefas* al v. 688 del canto VIII dell'Eneide (*sequiturque (nefas) Aegyptia coniunx*): è *nefas* non solo che un cittadino romano, Antonio, abbia sposato una donna egizia, ma anche che quest'ultima si recasse d'abitudine presso gli accampamenti⁹². L'espressione impiegata da Servio sembra indicare l'esistenza di una norma che impediva alle donne di varcare la soglia degli accampamenti. A tale prassi sembra doversi ricondurre l'*interpretamentum* del sostantivo *castrum* fornito proprio da Servio: *castra sunt ubi miles steterit (...). Dicta autem castra quasi casta, vel quod illic castraretur libido: nam numquam his intererat mulier*⁹³. Si tratta evidentemente di una paraetimologia, significativa però della caratterizzazione auspicata dell'accampamento come luogo casto, quantunque esso potesse non rivelarsi tale nella prassi (si ripensi al famoso "bando" delle prostitute dall'accampamento disposto da Scipione Emiliano⁹⁴). L'associazione tra *castrum* e castità è destinata ad avere lunga fortuna, se si osserva che l'*interpretamentum* serviano appena osservato è ripreso in maniera pressoché identica da Isidoro di Siviglia nelle sue *Etymologiae*⁹⁵.

Dalle fonti sin qui osservate emerge come solo le mogli dei *legati* potessero vivere nei pressi dell'accampamento. Tuttavia, se ufficialmente la presenza delle donne doveva essere interdetta, nella prassi i soldati stabilivano legami durante il servizio, come mostrano le fonti papirologiche e i diplomi, una vivida descrizione di questa prassi è efficacemente fornita, per l'età severiana, da Erodiano, che ricorda come, subito dopo l'acclamazione di Elagabalo, i soldati dell'accampamento nei pressi di Emesa raccolsero al suo interno «i figli e le donne che avevano nei villaggi e nelle campagne circostanti», temendo per la loro sorte, in previsione dell'attacco che avrebbero condotto le truppe di stanza ad Antiochia⁹⁶.

A questo punto, l'intervento di Settimio Severo potrebbe aver avuto come

*cum vigiliis et cetera militiae munia eadem lascivia temptasset, in ipsis principis stuprum ausa, et criminis huius reus Titus Vinus arguebatur. (3) Igitur iussu C. Caesaris oneratus catenis, mox mutatione temporum dimissus, cursu honorum inoffenso legioni post pretura praepositus (...). Sull'episodio anche Plu., *Galba* 12, 1; D. C. LIX, 18, 4 (si tratta dell'unica testimonianza che fornisca il nome della donna). Su *Titus Vinus*, cfr. *PIR*² V 666. Cfr. da ultimo Albana 2017, pp. 143-144, su *Cornelia*; p. 141 sui casi analoghi di *Sosia Galla* e *Plancia*.*

⁹² Serv., *Aen.* VIII, 688 Thilo: *Nefas exclamatio est, quasi "pro nefas"! aut per parentheses dictum est. Et nefas non in eo tantum quod Aegyptiam Romanus duxerat, sed etiam quod mulier castra sequebatur, quod in ingenti turpitudine apud maiores fuit: unde bellaturus Pompeius in Lesbo reliquit uxorem.*

⁹³ Serv., *Aen.* III, 519.

⁹⁴ Liv., *perioch.* LVII; Flor., *Epit.* I, 34, 10.

⁹⁵ Isid., *Orig.* IX, 3, 44: *Castra sunt ubi miles steterit (...). Dicta autem castra quasi casta, vel quod illic castraretur libido: nam numquam his intererat mulier.*

⁹⁶ Hdn. V, 3, 12: *πάντα δὲ τὰ ἐπιτήδεια καὶ παῖδας καὶ γυναῖκας, ὅσα τε εἶχον ἐν κώμαις ἢ ἀγροῖς τοῖς πλησίον, εἰσκομίσαντες, τὰς τε πύλας ἀποκλείσαντες, παρεσκευάζον ἑαυτοὺς ὡς, εἰ δεοί, ὑπομενοῦντες πολιορκίαν.*

obiettivo quello di superare l'antico divieto sulla presenza delle donne presso gli accampamenti, autorizzando per la prima volta in maniera ufficiale la coabitazione con le donne all'esterno dei *castra*, come sostenuto da W. Eck. Forse un'ulteriore conferma a questa ipotesi può giungere proprio dall'*excerptum* della Suda discusso sopra: il lessicografo ricorre in questo caso al verbo $\mu\acute{\iota}\gamma\nu\upsilon\mu\iota/\mu\acute{\epsilon}\iota\gamma\nu\upsilon\mu\iota$, di probabile ascendenza dionea, che, come si è sostenuto, non indica mai nozze legittime, ma una concreta coabitazione. Intervenire in questa direzione, dunque, significava prendere atto di situazioni di coabitazione, descritte dal verbo $\sigma\upsilon\nu\omicron\upsilon\kappa\acute{\epsilon}\omega$, impiegato da Erodiano anche in questa accezione⁹⁷.

Bibliografia

- Adler A. (edidit), *Suidae Lexicon*, IV, Π-Ψ, in aedibus B. G. Teubneri, Stutgardiae 1935.
- Albana M., ...Ne quem magistratum, cui provincia obvenisset, uxor comitaretur (Tac. Ann. 3, 33, 4): *presenze femminili al seguito di magistrati e militari nelle province*, in «*Studia Europaea Gnesnensa*» 16, 2017, pp. 127-153.
- Astolfi R., *La lex Iulia et Papia*, Padova 1996⁴.
- Astolfi R., *Il matrimonio nel diritto romano classico*, Padova 2006.
- Bonin F., *Vanissimas Papias leges exclusit. Note intorno ai limiti di età nella lex Iulia e nella lex Papia*, in «*QLSD*» 8, 2018, pp. 175-206.
- Buongiorno P., 'Il senso della crisi'. *Ritualità e legittimità del potere imperiale in Erodiano*, in Galimberti A. (a cura di), *Erodiano tra crisi e trasformazione*, Milano 2017, pp. 215-237.
- Camodeca G., *Per una riedizione dell'archivio ercolanese di L. Venidius Ennychus, II*, in «*CERC*» 36, 2006, pp. 189-211.
- Camodeca G., *Diploma militare per un urbanicianus di Puteoli del 7 gen. 224*, in «*RAAN*» 77, 2014-2015, pp. 319-329.
- Campbell B., *The Marriage of Roman Soldiers Under the Empire*, in «*JRS*» 68, 1978, pp. 153-166.
- Canfora L., *Xifilino e Cassio Dione*, in «*Klio*» 60, 1978, pp. 403-407.
- Cassola F. (testo e versione a cura di), *Erodiano, Storia dell'impero romano dopo Marco Aurelio*, Sansoni, Firenze 1967.
- Coriat J.-P., *Les constitutions des Sévères. Règne de Septime Sévère, I. Constitutions datées de la première période du règne (juin 193 – automne 197 ap. J-C) et constitutions non datées de Septime Sévère cité comme seul auteur de la décision*, Rome 2014.
- Dana D., *Conubium cum uxoribus: mariages thraces dans les diplômes militaires*, in «*CCG*» 24, 2013, pp. 217-240.
- de Boor C., *Suidas und die konstantinische Exzerptsammlung, I*, in «*ByzZ*» 21, 1912, pp. 381-424.
- de Boor C., *Suidas und die konstantinische Exzerptsammlung, II*, in «*ByzZ*» 23, 1914, pp. 1-127.
- Dimundo R., *Commento all'elegia III*, in Properzio, *Elegie. Libro IV*, Fedeli P. (introduzione e commento di), Dimundo R., Ciccarelli I. (commento di), Verlag T. Bantz GmbH, Nordhausen 2015, pp. 505-591.
- Echols E. C. (Translated from the Greek by), *Herodian of Antioch, History of the Roman*

⁹⁷ Cfr. *supra*, nt 47. Andrebbero pertanto preferite traduzioni dell'espressione $\epsilon\pi\epsilon\tau\omicron\upsilon\psi\epsilon$ $\gamma\upsilon\nu\alpha\iota\chi\acute{\iota}$ $\tau\epsilon$ $\sigma\upsilon\nu\omicron\upsilon\kappa\acute{\epsilon}\iota\nu$ (Hdn. III, 8, 5) che facciano riferimento alla concessione di un diritto di coabitazione, piuttosto che di matrimonio legittimo. Cfr. *supra*, nt. 1.

- Empire from the Death of Marcus Aurelius to the Accession of Gordian III*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1961.
- Eck W., *Septimius Severus und die Soldaten. Das Problem der Soldatenehe und ein neues Auxiliardiplom*, in Onken B., Rhode D. (hrsg.), *In omni historia curiosus. Studien zur Geschichte von der Antike bis zur Neuzeit. Festschrift für Helmuth Schneider zum 65. Geburtstag*, Wiesbaden 2011, pp. 63-77.
- Eck W., *Diplomata militaria für Prätorianer, vor und seit Septimius Severus. Eine Bestandsaufnahme und ein Erklärungsversuch*, in «Athenaeum» 100, 2012, pp. 321-336.
- Eck W., *Das Heer als Machtfaktor im Ordnungsgefüge des augusteischen Prinzipats*, in *Augusto. La costruzione del Principato* (Roma, 4-5 dicembre 2014), Roma 2017.
- Favuzzi A., *False attribuzioni e nuovi riconoscimenti nella Suda*, in «AFLB» 51, 2008, pp. 53-61.
- Favuzzi A., *Su alcuni frammenti della Suda di origine dionea*, in Chelotti M., Silvestrini M. (a cura di), *Epigrafia e territorio. Politica e società. Temi di antichità romane*, 9, Bari 2013, pp. 217-226.
- Fedeli P., *Introduzione. In cerca di nuove vie per la poesia elegiaca*, in Properzio, *Elegie. Libro IV*, Fedeli P., Dimundo R., Ciccarelli I. (commento di), Verlag T. Bautz GmbH, Nordhausen 2015, pp. 65-134.
- Friedl R., *Der Konkubinat im kaiserzeitlichen Rom von Augustus bis Septimius Severus*, Stuttgart 1996.
- Galimberti A., *Le ragioni di un silenzio: Erodiano e la Constitutio Antoniniana*, in «PA» 6, 2016, pp. 127-135.
- Garnsey P., *Septimius Severus and the Marriage of Soldiers*, in «CSCA» 3, 1970, pp. 45-53.
- Jung J. H., *Das Eherecht der römischen Soldaten*, in «ANRW» II.14, 1982, pp. 302-346.
- Mariev S. (recensuit, anglice vertit, indicibus instruxit), *Ioannis Antiocheni, Fragmenta quae supersunt omnia*, Walter De Gruyter, Berolini-Novii Eboraci 2008.
- Marotta V., *La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.C.). Una sintesi*, Torino 2009.
- Mendelssohn L., *Herodiani, ab excessu divi Marci libri octo*, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae 1883.
- Montanari E., *ΚΡΑΣΙΣ Ε ΜΙΞΙΣ. Un itinerario semantico e filosofico. Parte prima, dalle origini a Eraclito*, Firenze 1979.
- Müller C. (collegit, disposuit, notis et prolegomenis illustravit), *Fragmenta Historicorum Graecorum*, IV, editore Ambrosio Firmin Didot, Parisiis 1885.
- Müller F. L. (Einleitung und Anmerkungen von), *Herodian, Geschichte des Kaisertums nach Marc Aurel*, Franx Steiner Verlag, Stuttgart 1996.
- Nawijn W. (quem composuit), *Index graecitatis*, in Boissevain U. Ph. (edidit), *Cassii Dionis Cocceiani historiarum Romanarum quae supersunt*, volumen V, apud Weidemannos, Dublin-Zürich 1931.
- Phang S. E., *The Marriage of Roman Soldiers (13 B. C. – A. D. 235). Law and Family in the Imperial Army*, Leiden-Boston-Köln 2001.
- Preger T. (recensuit), *Scriptores originum Constantinopolitarum, Hesychii Illustri originis Constantinopolitanae, Anonymi Enarrationes breves chronographicae, Anonymi Narratio de aedificatione templi S. Sophiae*, I, in aedibus B. G. Teubneri, Lipsiae 1901.
- Roberto U. (introduzione, edizione critica, traduzione di), *Ioannis Antiocheni, Fragmenta ex Historia chronica*, Walter De Gruyter, Berlin-New York 2005.
- Roberto U., *Giovanni di Antiochia e la tradizione di Cassio Dione*, in Fromentin V., Bertrand E., Coltelloni-Trannoy M., Molin M., Urso G. (édité par), *Cassius Dion: nouvelles lectures*, I, Bordeaux 2016, pp. 69-80.
- Roque D., *Hérodien, Histoire des empereurs romans de Marc-Aurèle à Gordien III (180 ap. J.-C.-238 ap. J.-C.)*, postface de L. Canfora, Les Belles Lettres, Paris 1990.

- Rossignol B., *Quis fratrem mihi reddit? Notes sur la famille des légionnaires de Mayence*, in «CCG» 24, 2013, pp. 275-292.
- Roxan M. M., *Women on the Frontiers*, in Maxfield V. A., Dobson M. J. (ed. by), *Roman Frontier Studies 1989. Proceedings of the XVth International Congress of Roman Frontier Studies*, Exeter 1991, pp. 462-467.
- Scialoja V., *Il papiro giudiziario «Cattaoui» e il matrimonio dei soldati romani*, in «BIDR» 8, 1895, pp. 155-168.
- Schulz F., *Storia della giurisprudenza romana*, Firenze 1968 [= *History of Roman Legal Science*, Oxford 1953², trad. it a cura di G. Nocera].
- Sidebottom H., *Herodian's Historical Methods and Understanding of History*, in «ANRW» II.34.4, 1998, pp. 2775-2836.
- Sotiroudis P., *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Johannes von Antiocheia*, Thessaloniki 1989.
- Speidel M. A., *Les femmes et la bureaucratie. Quelques réflexions sur l'interdiction du mariage dans l'armée romaine*, in «CCG» 24, 2013, pp. 205-215.
- Todisco E., *Echi degli interventi augustei sul Senato nel quarto libro delle elegie di Propertio*, (4.1.11-14), in Bonamente G., Santini C., Cristofoli R. (a cura di), *Propertio fra Repubblica e Principato. Proceedings of the Twenty-first International Conference on Propertius*, Assisi-Cannara, 30 May-1 June 2016, Turnhout 2018, pp. 387-410.
- Torres Esbarranch J. T. (traducción, introducción y notas por), *Herodiano, Historia del Imperio Romano después Marco Aurelio*, Editorial Gredos, Madrid 1985.
- Vendrand-Voyer J., *Norme civiques et métier militaire à Rome sous le Principat*, Clermont-Ferrand 1983.
- Whittaker C. R. (with an English Translation by), *Herodian*, I-II, The Loeb Classical Library, London-Cambridge, Massachusetts 1969-1970.
- Zecchini G., *La storia romana nella Suda*, in Id. (a cura di), *Il lessico Suda e la memoria del passato a Bisanzio. Atti della giornata di studio (Milano, 29 aprile 1998)*, Bari 1999, pp. 75-88.
- Zimmermann M., *Kaiser und Ereignis. Studien zum Geschichtswerk Herodians*, München 1999.

Abstract

An *excerptum* from the Suda entry Σεβήρος (σ 181 Adler) discusses Septimius Severus's decision to allow "marriage" to Roman soldiers. The *excerptum* has been credited to John of Antioch, quoting Herodian; some lexical remarks would suggest a relationship between the *excerptum* and the work of Cassius Dio. The *excerptum* would confirm the interpretation of Septimius Severus's decision, mostly as permission of cohabitation between women and soldiers, instead of marriage.

Keywords: Suda - Septimius Severus - soldiers.

FRANCESCO MONGELLI
 Università della Repubblica di San Marino
 francesco.mongelli@unirmsm

Caracalla e i suoi modelli

di *Alessandro Galimberti*

È quasi superfluo ricordare che la figura che esercitò maggiore influenza su Caracalla fu quella di Alessandro Magno. Come è noto, il sovrano macedone fu al centro di un'ossessiva emulazione da parte dell'imperatore, sicché a buon diritto si è parlato a più riprese di Alessandromania¹. Sin da piccolo infatti, stando al biografo dell'*Historia Augusta*, Caracalla considerava Alessandro il suo modello preferito, tanto da avere sempre sulla bocca il suo nome e le sue imprese².

Ciononostante, l'*Epitome de Caesaribus* pone l'inizio dell'*imitatio Alexandri* di Caracalla in occasione del soggiorno in Egitto che, ancora ragazzo, nel 199-200³, fece insieme a tutta la famiglia e durante il quale ebbe modo di soggiornare ad Alessandria dove il padre fece sigillare la tomba di Alessandro che riteneva potesse essere fonte di speculazioni religiose o di pratiche negromantiche⁴.

Questa fascinazione per la grandezza di Alessandro dovette crescere a tal punto che la sua autostima gli faceva ritenere che il termine di paragone per il suo modo di essere e di comportarsi doveva essere il solo Alessandro. Non solo egli non nascondeva le sue ambizioni, ma faceva mostra di volersi misurare, quando sarebbe diventato adulto, proprio con quel modello. Cassio Dione conia il superlativo *φιλαλεξανδροτάτος* per rendere ragione di questa smodata fascinazione per Alessandro che si spingeva sino al collezionismo e alla passione antiquaria, arrivando a reclutare una falange detta di Alessandro, dotandola di armi che riproducevano quelle utilizzate dagli eserciti macedoni agli ordini di Alessandro⁵.

¹ Si veda almeno Espinosa Ruiz 1990.

² *HA Carac.* 2, 1-2: *Egressus vero pueritiam seu patris monitis seu calliditate ingenii sive quod se Alexandro Magno Macedoni aequandum putabat, restrictior, gravior, vultu etiam truculentior factus est, prorsus ut eum, quem puerum scierant, multi esse non crederent Alexandrum Magnum eiusque gesta in ore semper habuit.*

³ La data di nascita di Caracalla non è sicura: il 186 o il 188 (per la quale propendo). Al tempo del soggiorno in Egitto aveva dunque 12 o 14 anni. Per il soggiorno di Settimio Severo in Egitto nel 199-200 cfr. Dio 75, 13, 1 e soprattutto Birley 1988, 136-145.

⁴ Dio 75, 13, 1-2, su cui cfr. ora Capponi 2017, 220-226. Settimio requisì o censurò tutte le sacre scritte egiziane e mise al bando tutta la sapienza egiziana di tipo oracolare o profetico. Sulla tomba di Alessandro cfr. Adriani 2000.

⁵ Dio 77, 7, 1-2: «Era così ossessionato da Alessandro da fare uso di alcune armi e coppe che presumeva essere appartenute a lui e, inoltre, aveva collocato molte sue statue sia negli accampamenti sia nella stessa città di Roma; aveva anche formato una falange di circa sedicimila uomini esclusivamente macedoni e l'aveva chiamata «falange di Alessandro», dotandola delle armi delle quali si erano serviti ai suoi tempi: queste consistevano di un

Tuttavia, al di là di questi aspetti che, tutto sommato, possiamo considerare minori dell'*imitatio Alexandri* di Caracalla, il cuore di questa emulazione sembra avere avuto un impatto non indifferente sull'organizzazione della grande spedizione in Oriente a partire dal 214.

Dione infatti presenta l'ossessione di Caracalla per Alessandro come un atto di rottura politica con la tradizione del *princeps* come *primus inter pares*, che è poi la tradizione senatoria all'interno della quale il nostro storico si muove⁶.

Caracalla è dunque percepito come un pericolo in quanto portatore di una nuova idea del potere che nega la concezione magistratuale del *princeps* e lo avvicina invece ad un tiranno intento a «depredare tutta la terra e tutto il mare, senza lasciare alcun luogo esente da danni»⁷. Alessandro infatti – per restare alle parole di Dione, che senz'altro riprendono l'autentico pensiero di Caracalla – era considerato dall'imperatore l'Augusto orientale: ciò senz'altro deve essere collegato ai progetti orientali di Caracalla, vale a dire alla grande spedizione partica che egli andava preparando dal 214, ma è anche una spia dello 'snatramento' degli equilibri ideologici del principato che tradizionalmente, salvo rare eccezioni – si pensi a Nerone, a Traiano e, soprattutto, a Settimio Severo – erano più orientati ad Occidente che ad Oriente.

C'è un dato interessante inoltre che emerge da una notizia di Erodiano (4, 8, 3) secondo il quale Caracalla «mobilità alcuni giovani spartani con i quali costituì un reparto che chiamò Lacedemone o Pitanate». Ora, già Lucio Vero, in occasione della spedizione partica del 161-166 aveva fatto ricorso ad un contingente spartano, evocando in modo significativo la lotta greca antipersiana di settecento anni prima.

Anche nel caso di Caracalla questa impostazione si era fatta ancor più marcata: sia l'arruolamento della falange macedone sia la costituzione di un reparto lacedemone contenevano un forte richiamo storico utile per un reimpiego ideologico⁸. L'idea di Filippo II di condurre una grande spedizione contro la Persia era stata fatta propria e realizzata da Alessandro; ancor prima furono senz'altro gli Spartani⁹ i protagonisti delle battaglie terrestri della seconda

elmo di cuoio di bue non conciato, una corazza di lino a tre strati, uno scudo di bronzo, un'asta lunga, una punta corta, dei calzari a foggia di stivaletto e una spada». Vale la pena ricordare che già Nerone nel 68, in previsione di una spedizione *ad Caspias portas* «aveva fatto arruolare in Italia una nuova legione di reclute tutte alte sei piedi, che chiamava la falange di Alessandro Magno» (Suet., *Nero* 19, 2).

⁶ Cfr. soprattutto Dio 77, 7, 2: «Tuttavia non si accontentò di questo, ma volle anche chiamarlo 'Augusto Orientale': addirittura una volta al senato scrisse che Alessandro si era reincarnato nel corpo di Augusto affinché, essendo egli vissuto poco tempo, potesse rivivere più lungamente grazie a lui».

⁷ Dio 78, 15, 2.

⁸ La reviviscenza del mito militare spartano in chiave ideologica è ancora di straordinaria attualità poiché, recentemente, le forze armate americane hanno battezzato "Spartan program" un particolare tipo di addestramento riservato alle forze speciali che prevede la conquista del titolo di "Spartans" tra i reggimenti in competizione tra loro. Il rilancio del mito di Sparta negli Stati Uniti è legato soprattutto all'impresa dei trecento di Leonida durante la seconda guerra persiana ed è stato il soggetto del film di Zack Snyder 300 (2007) tratto dalla graphic novel di Frank Miller (1989). Cfr. Ilari 2018, soprattutto pp. 25-26.

⁹ Tigerstedt 1965-1978.

guerra persiana (480-478 a.C.) prima con Leonida alle Termopili e poi a Platea con Pausania. Ora, proprio il *lochos* di Pitane¹⁰ si era distinto nella battaglia di Platea e in età augustea a Sparta fu costruito un teatro non lontano dalle statue di Leonida e Pausania, in onore dei quali si tenevano annualmente i cosiddetti *Leonidea*, giochi ai quali soltanto gli Spartani potevano partecipare¹¹.

Ma nell'ambito dell'egemonia spartana del IV secolo a.C. un ruolo da protagonista lo ebbe anche Agesilao, il re spartano artefice della vittoria di Coronea del 394 a.C. e, più generale, del consolidamento dell'egemonia spartana all'inizio del IV secolo. Questi soprattutto potrebbe essere invocato come uno dei modelli più vicini a Caracalla, in particolare per la sua ostilità alla Persia, tanto da ricevere da Senofonte, suo biografo "ufficiale", l'appellativo di *μισοπένης*¹². Come è noto, tra il 396 e il 394, mentre sul trono di Persia sedeva Artaserse II, su impulso di Lisandro, Agesilao sconfisse ripetutamente le forze persiane riconducendo così di nuovo l'autonomia dei Greci d'Asia nella sfera dell'egemonia spartana¹³.

Nonostante l'eccessiva benevolenza nei confronti del re spartano da parte delle fonti antiche – *in primis* ovviamente Senofonte ma anche Teopompo¹⁴ – vero è che Agesilao era stato un ottimo generale e ancor più una personalità energica, operosa (l'aggettivo *δραστηκός* impiegato da Senofonte è quello che forse meglio lo definisce)¹⁵ e soprattutto «amante della guerra»¹⁶.

Tutte queste caratteristiche potevano attrarre un personaggio altrettanto energico e desideroso di combattere contro i Parti (eredi dei Persiani) come Caracalla. In tal modo l'imperatore riattualizzava una figura della storia spartana che non era mai stata sfruttata in chiave propagandistica durante l'impero romano, mettendola al centro di un rinnovato interesse in funzione antipartica.

¹⁰ Nonostante Tucidide 1, 20, 3 neghi che sia mai esistito un tale battaglione.

¹¹ Lupi 2017, 179.

¹² Xen., *Ages.* 1, 7; 1, 8: «Immediatamente molti si mostrarono entusiasti di questa sua proposta e cioè, poiché il re di Persia in passato era sbarcato in Grecia, sbarcare ora contro di lui, scegliere di combattere contro di lui andando ad affrontarlo nel suo territorio piuttosto che attenderlo e voler così combattere logornando le sue risorse piuttosto che quelle dei Greci: veniva infine giudicata la più bella di tutte le imprese disporre la lotta non per la Grecia ma per l'Asia».

¹³ Xen. *Hell.* 3, 4, 1 - 29; 4, 1, 1-2, 8; *Ages.* 1, 6-38; Plut. *Ages.* 6-15; Diod. 14, 79, 1-3; 80, 1-8; 83, 1-3; *Hell. Oxy.* 11-14.

¹⁴ *FGrHist* 115 F321: «Per comune consenso il più grande e illustre uomo del suo tempo».

¹⁵ Diod. 15, 19, 4.

¹⁶ Vale la pena notare che ancora all'inizio del V secolo d.C. Sinesio di Cirene indirizzò ad Arcadio un trattato *Sulla regalità* in cui raccomandava al giovane imperatore (cfr. soprattutto i capitoli 12, 16, 20, 26) di circondarsi, come Ciro ed Agesilao, di amici e non di adulatori e di condividere con i soldati le loro fatiche. Cfr. Rawson 1969, 114. Mi domando se tra gli imperatori che amavano condividere le fatiche dei soldati Sinesio non pensasse, tra gli altri, a Caracalla; se è così l'accostamento tra Agesilao e Caracalla ne uscirebbe rafforzato. Bisogna tuttavia rilevare il carattere eminentemente topico del tema dell'imperatore come "commilitone" dei soldati, per il cui sviluppo in età tardoantica si veda Neri 2002, 373-396, che giustamente rileva (383) l'assenza del motivo dell'*imperator miles* nella *Vita Caracalli* dell'*Historia Augusta*, il cui autore, che scrive molto probabilmente alla fine del IV secolo o nei primi decenni del V secolo, propugna un ideale civile alternativo a quello prevalente del *Soldatenkaiser*.

Un certo ascendente sulla preferenza accordata da Caracalla al modello spartano¹⁷ può dipendere infine anche dalla figura di Apollonio di Tiana, di cui il nostro imperatore era un entusiasta ammiratore. Nella *Vita di Apollonio di Tiana* di Filostrato – contemporaneo di Caracalla e in stretti rapporti con Giulia Domna, che lo avevano spinto a comporre la *Vita*¹⁸ – colpisce l'ammirazione per Leonida (4, 23)¹⁹ e soprattutto per Licurgo²⁰: in particolare a 4, 31 Apollonio «vide Sparta in attività e le istituzioni di Licurgo (τὰ τοῦ Λουκούργου πάτρια) nel pieno vigore e pensò che gli sarebbe piaciuto incontrarsi con le autorità del paese, per rispondere alle loro domande [...] Gli domandarono poi cosa pensasse delle loro leggi, ed egli rispose: “Sono ottimi maestri, e i maestri hanno gloria se gli allievi non sono indolenti”. E chiedendogli quelli cosa consigliasse per il valore, rispose: “Cos’altro, se non farne uso?”». Questa predilezione di Apollonio/Filostrato per il legislatore spartano e per Sparta e il suo regime di vita – che si ritrova significativamente anche nelle *Epistole* di Apollonio²¹ – non può essere trascurata soprattutto alla luce del fatto che Caracalla aveva fatto di Apollonio un suo idolo²².

Non ci furono soltanto Alessandro e la Sparta di Agesilao tra i modelli di Caracalla. A più riprese infatti il nostro imperatore, come suggeriscono Erodiano e il biografo dell'*Historia Augusta*²³, volle richiamarsi espressamente a Silla, di cui era solito tessere le lodi – insieme a quelle di Tiberio e di Annibale - quando

¹⁷ Pare che a Sparta fosse stato realizzato un imponente monumento alla dinastia dei Severi (costituito da una base di oltre sette metri e mezzo di lunghezza) su cui si stagliavano le figure di Settimio Severo, Giulia Domna e Caracalla, insieme ad altri membri della famiglia imperiale. Di tale monumento sono state ritrovate due lastre con iscrizioni in greco, ora conservate presso il Museo Archeologico di Sparta, che costituivano parte della base dell'opera scultorea. Cfr. Spawforth 1986, 313-32; Cartledge-Spawforth 2012, 117-18.

¹⁸ Galimberti 2014a. Per Tigerstedt 1974, 211: «Philostratus' biography of Apollonius is of great interest and considerable significance to the legend of Sparta. In this respect, it is an important document; the question is only how to interpret it».

¹⁹ «[Alle Termopili] giunse quasi ad abbracciare il sepolcro di Leonida spartano, tanta era l'ammirazione che provava per quest'uomo. Salendo sul colle dove secondo la fama gli Spartani rimasero sepolti dalle frecce lanciate dal nemico, udì i suoi compagni che discutevano quale fosse il monte più alto della Grecia: e la discussione era suggerita dal fatto che davanti ai loro occhi si levava il monte Eeta. Giunto alla sommità, egli disse: «Io considero questo il monte più alto: gli uomini che morirono qui in difesa della libertà, lo hanno contrapposto all'Eeta, lo hanno alzato al di sopra di molti Olimpi».

²⁰ 4, 31-32; 6, 20-21; 8, 7.

²¹ Cfr. *Ep.* 62: gli Spartani scrivono ad Apollonio inviandogli una copia sigillata del decreto con il quale gli concedono “la cittadinanza e il diritto di possedere terra e casa”, comunicandogli altresì di aver collocato un suo ritratto in bronzo dipinto con un'iscrizione “per rendere merito della sua virtù”. Sulle *Epistole* di Apollonio, la loro autenticità e i problemi legati ad esse si veda almeno Lo Cascio 1978; Id. 1984. Traduzione italiana con introduzione e note, Palermo 1984 (la cui traduzione ho qui utilizzato); Bowie 1978, 1676-79; Penella 1979; una posizione intermedia tra autenticità e falso è in Jones 1982, 144: «The letters of Apollonius are a heterogeneous jumble, of which some are glaring fakes and others may well be genuine».

²² Dio 77, 18, 4. Galimberti 2014a.

²³ *HA Carac.* 2, 2: *Alexandrum Magnum eiusque gesta in ore semper habuit. Tiberium et Syllam in conventu plerumque laudavit.* Herod. 4, 8, 5: ἐπήγει δὲ καὶ στρατηγῶν μάλιστα Σύλλαν τε τὸν Ῥωμαίων καὶ Ἀννίβαν τὸν Λίβυν, ἀνδριάντας τε αὐτῶν καὶ εἰκόνας ἀνέστησεν.

si trovava in compagnia dei suoi amici. Quando attaccava il popolo e il senato «lasciava presagire che sarebbe diventato un nuovo Silla» oppure quando fece ricostruire la tomba di Silla «perché cercava di emulare la sua crudeltà»²⁴.

È chiaro che il modello di Silla è rievocato dalle fonti letterarie (senatorie) in quanto sinonimo di crudeltà, una delle accuse più frequenti contro Caracalla. Questo innanzitutto è uno dei motivi più consolidati del “mito di Silla” (Laffi)²⁵, così come l’atteggiamento che il biografo rimprovera a Caracalla circa la sua eccessiva generosità verso i soldati riempiti di donativi «come se fossero truppe di Silla». È molto probabile che la scelta di Silla in realtà fosse, per così dire, di famiglia. Settimio Severo infatti, all’indomani della vittoria su Clodio Albino nel febbraio del 197, rivolse al senato un discorso sorprendente in cui elogiava «la severità e la crudeltà di Silla, di Mario e di Augusto»²⁶:

«Mentre stava leggendo un discorso al senato, nel quale lodava la severità e la crudeltà di Silla, di Mario e di Augusto, come garanzie della maggior sicurezza [per lo stato] e criticava la clemenza di Pompeo e di Cesare in quanto fonte della loro stessa rovina, introdusse una difesa di Commodo rimproverando il senato di averlo ingiustamente colpito con la *damnatio memoriae*, dal momento che moltissimi senatori vivevano in modo molto più riprovevole. «Se era infatti cosa indegna», disse, “che egli uccidesse con le proprie mani delle bestie selvatiche, non c’è stato forse anche uno di voi, un uomo anziano che è stato console, che l’altro ieri a Ostia lottava pubblicamente con una prostituta che fingeva d’essere una pantera? Ma Commodo, per Zeus, combatteva come gladiatore! E nessuno di voi fa lo stesso? Perché, allora, alcuni di voi hanno comperato i suoi scudi e i suoi elmi d’oro?”».

Il richiamo a Mario, al pari di quello di Silla, conserva il ricordo della guerra civile e delle stragi perpetrate soprattutto dai loro seguaci; il richiamo ad Augusto è propriamente un richiamo ad Ottaviano la cui crudeltà, frutto delle proscrizioni del 43 a.C., non gli fu mai perdonata²⁷; infine il richiamo a Commodo (qui riabilitato in funzione dell’autoadozione nella famiglia antonina che Settimio aveva compiuto nel 195) che come Silla aveva assunto il nome di *Felix* e che era noto – proprio come Caracalla – per la sua crudeltà, è collegato al suo travestimento gladiatorio, che Severo nel suo discorso abilmente valorizza come segno di enorme coraggio. Settimio Severo stesso si era meritato infine il soprannome di «Mario Punico» o «Silla Punico»²⁸ per le vendette consumate contro i suoi nemici durante le guerre civili.

Non è improbabile infine che il modello di Silla avesse potuto colpire Caracalla per il suo atteggiamento verso i soldati come sembra suggerire il pas-

²⁴ Dio 77, 13, 7.

²⁵ Laffi 1967. Per l’uso di questo motivo in Cassio Dione cfr. Urso 2016. Per una recente messa a punto della figura di Silla si veda il volume a cura di Schettino - Zecchini 2018.

²⁶ Dio 75, 8, 1-3. Per l’analisi di questo passo cfr. Urso 2016.

²⁷ Cfr. Galimberti 2015.

²⁸ *HA Pesc. Nig.* 6, 3-4.

so dell'*HA* testé menzionato («arringava e riempiva di donativi i suoi soldati come se fossero truppe di Silla») ²⁹ che lascia intravedere forse l'ispirazione sillana circa alcune norme di condotta verso l'esercito.

Accanto a Silla, secondo Erodiano, Caracalla lodava soprattutto Annibale in onore del quale, al pari di Silla, elevò statue ³⁰. Il modello di Annibale, che a tutta prima potrebbe sembrare molto sorprendente, trattandosi di uno dei più acerrimi nemici di Roma, ben lo si comprende: al pari di Alessandro egli era, a buon diritto, considerato uno dei più grandi generali di tutta l'antichità, e Caracalla certamente ambiva, non senza immodestia, a godere della stessa considerazione. Soprattutto però Annibale era africano e la sua origine non poteva che suscitare ancor più l'interesse del nostro imperatore in considerazione delle sue origini (Settimio, come è noto, era nativo di Lepcis Magna).

Infine Tiberio ³¹: qui gioca molto probabilmente quanto era accaduto nel 31 con la rovinosa caduta del prefetto del pretorio Elio Seiano e dei suoi seguaci. Sorte analoga era stata quella di Plauziano che era caduto rovinosamente per mano di Caracalla nel gennaio del 203. Seiano e Plauziano, che Cassio Dione appaia per la loro potenza ³², avevano avuto un'traiettoria politica molto simile: avevano goduto entrambi della completa fiducia di Tiberio l'uno di Settimio Severo l'altro; Seiano aveva cercato di imparentarsi con i Giulio-Claudi, Plauziano era riuscito a far sposare la figlia al primogenito dell'imperatore; soprattutto sia Seiano sia Plauziano avevano mirato di sostituire nel governo dell'impero il *princeps*: il primo sostituendosi a Tiberio che se ne stava a Capri; il secondo cercando di mettere sotto tutela Caracalla. Entrambi si votarono ad un tragico fallimento e parimenti crudeli furono le loro morti. Seiano venne gettato nel Tevere, Plauziano fu assassinato e il suo cadavere profanato ³³. Caracalla poteva legittimamente considerare Tiberio un modello sotto questo punto di vista poiché l'eliminazione di Plauziano era stata senz'altro voluta da lui, che già era Augusto dal 198. Ne aveva sì sposata la figlia, Publia Flavia Plautilla, ma contro la sua volontà.

Forse anche i sospetti – infondati – sulla morte di Germanico che attribuivano a Tiberio *obscura mandata* finalizzati alla morte del nipote e figlio adottivo, che si spense improvvisamente ad Antiochia nell'ottobre del 19 d.C., sono da mettere in parallelo con la morte di Geta (ufficialmente – e in modo del tutto pretestuoso – presentata da Caracalla come un atto di autodifesa di fronte al

²⁹ *Carac.* 5, 4-5: *circa Raetiam non paucos barbaros interemit militesque suos quasi Sullae milites et cohortatus est et donavit.*

³⁰ Herod. 4, 8, 5: «Fra i condottieri romani lodava massimamente Silla, e fra i barbari Annibale cartaginese; anche per costoro elevò statue».

³¹ *HA Carac.* 2, 2: *Tiberium et Syllam in conventu plerumque laudavit.*

³² Dio 58, 14, 1: Σεϊανὸς μὲν δὴ μέγιστον τῶν τε πρὸ αὐτοῦ καὶ τῶν μετ' αὐτόν, πλὴν Πλαυτιανοῦ, τὴν ἡγεμονίαν ταύτην λαβόντων ἰσχύσας οὕτως ἀπήλλαξεν. Eccezionalmente, come Seiano nel 31, Plauziano nel 203 cumulò la prefettura del pretorio e il consolato.

³³ Dio 75, 4, 4: «Ci fu qualcuno che strappò i peli della sua barba e li portò a Giulia [Domna]».

fratello che intendeva ucciderlo) e costituivano un precedente significativo per l'autore dell'*Historia Augusta* che avanza il paragone tra Tiberio e Caracalla.

Resta infine da prendere in considerazione un modello non dichiarato ma che, probabilmente, agì su Caracalla in modo più diretto, vale a dire la figura di Commodo. Di per sé sarebbe sufficiente leggere le biografie di Commodo e di Caracalla dell'*HA*, ma ancor prima le pagine di Cassio Dione o di Erodiano dedicate ai due imperatori, per rendersi conto dei numerosi punti (negativi) di contatto: la scarsa moralità, la crudeltà, le stragi di oppositori³⁴, la smodata passione per la caccia³⁵; tutte caratteristiche tese ad identificare il carattere dispotico e tirannico dei loro governi secondo la formula cara all'autore dell'*HA* dei *mali principes*.

A me sembra tuttavia che questo confronto si faccia più stringente sulla base di altre circostanze. Innanzitutto non bisogna trascurare il fatto che nel 195 Settimio Severo si era autoadottato nella dinastia degli Antonini divenendo il figlio di Marco Aurelio e il fratello di Commodo e quindi riabilitando in pieno quest'ultimo attraverso il conferimento del titolo di *divus* (che il senato gli aveva negato, decretandogli anzi la *damnatio*)³⁶. Il figlio di Settimio Severo era dunque 'imparentato' con quello di Marco Aurelio.

In secondo luogo c'è da dire che sia Commodo sia Caracalla entrambi furono fautori di una politica antisenatoria³⁷. Per quanto riguarda Commodo basterebbe ricordare la congiura di Lucilla, che già all'inizio del 182 aveva segnato un punto di non ritorno nei rapporti con il senato.

Caracalla da parte sua non si curò di celare tutto il suo disprezzo per il senato in più di una circostanza. Pare che una volta fosse arrivato addirittura a scrivere: «So che non vi piace ciò che faccio: per questo motivo dispongo di armi e di soldati, affinché non debba curarmi delle voci che si diffondono»³⁸.

L'imperdonabile colpa di cui, ad avviso dei senatori, si era macchiato Caracalla, era di aver puntato più sul consenso dei soldati che sui consigli dei senatori per il governo dell'impero. In effetti Caracalla, proseguendo in questo la politica paterna e seguendone da vicino le raccomandazioni³⁹, aveva preferito procurarsi il consenso dei militari piuttosto che quello dei senatori.

Soprattutto Commodo era diventato un'imperatore detestabile per via delle sue scelte radicali in una materia molto delicata come la politica religiosa. Come è noto, egli non aveva esitato ad assimilarsi ad Ercole e aveva imposto il

³⁴ *HA Comm.* 1, 7-8; 10, 2 e *Carac.* 2, 1; *Comm.* 4, 11 e *Carac.* 3, 4-5; *Comm.* 18-19 e *Carac.* 11, 5. Secondo *HA Comm.* 1-2 Commodo ricevette il titolo di *Felix* poiché, come un nuovo Silla, si era macchiato dell'assassinio di molti concittadini. Colpisce il richiamo a Silla, come nel caso di Caracalla, ma l'interpretazione di *Felix* del biografo è tutta da dimostrare poiché è fortemente ostile a Commodo.

³⁵ Che aveva sancito un dichiarato rapporto di emulazione: *HA Carac.* 5, 5.

³⁶ Cfr. Dio 75, 7, 4-8, 1-3.

³⁷ *HA Comm.* 3, 9.

³⁸ Dio 77, 20, 2.

³⁹ La più nota è racchiusa nelle celebri battute pronunciate sul letto di morte da Severo ai figli (Dio 76, 15, 2): ὁμονοεῖτε, τοὺς στρατιώτας πλουτίζετε, τῶν ἄλλων πάντων καταφρονεῖτε.

suo 'marchio' a Roma e alle sue istituzioni attraverso l'epiteto Commodiano⁴⁰. Nonostante gli sforzi della storiografia di matrice senatoria di far apparire Commodo soltanto come un tiranno dissennato e cruento, è indubbio che il suo regno dovette godere di ampia popolarità⁴¹. Basti pensare che dopo la fine della rivolta in Britannia nel 186⁴², Commodo concesse il suo settimo *congialarium* al popolo⁴³. Dalle pagine di Erodiano appare chiaro come Commodo non fosse affatto insensibile al consenso della plebe urbana⁴⁴ e, di conseguenza, alle sue manifestazioni di dissenso che potevano minare quel consenso (come nel caso della rivolta di Cleandro del 190)⁴⁵. Credo infine che anche alcune delle dimostrazioni pubbliche più 'scenografiche' (il travestimento da Ercole o quello da gladiatore)⁴⁶ del comportamento di Commodo trovino la loro radice nel desiderio di accattivarsi un seguito popolare il più vasto possibile.

In conseguenza di queste scelte sia Commodo sia Caracalla furono additati come imperatori indegni soprattutto a causa delle loro frequentazioni di basso livello: della plebe urbana e delle folle che si recavano agli spettacoli gladiatori di cui Commodo era un fanatico, dei soldati con i quali Caracalla condivideva le fatiche e la mensa⁴⁷.

Questi biasimi svelano, a mio avviso, un dato molto interessante: mostrano infatti come le scelte 'populiste' di Commodo e di Caracalla, fossero ritenute un grave atto di rottura con la tradizione. Sia Commodo sia Caracalla avevano tentato di dimostrare (cosa a cui non era stato estraneo neppure Nerone e, forse, anche Adriano) che si poteva governare senza la mediazione del senato, cercando il consenso in modo più diretto ora tra il popolo ora tra i soldati. Il loro tentativo per ragioni diverse era fallito, ma aveva mostrato tutta la carica dirompente che portava con sé questa concezione del principato. Tramite di questa concezione doveva essere in ultima analisi la comune ispirazione rappresentata dal modello di Alessandro⁴⁸ che sia Commodo sia, ancor più, Caracalla misero al centro della loro azione.

⁴⁰ Per Commodo-Ercole si veda almeno Beaujeu 1955, 401-406 ed Hekster 2001 e, da ultimo, Galimberti 2014, 141-150.

⁴¹ Marasco 1996; von Saldern 2003, 151-189.

⁴² Grosso 1964, 213.

⁴³ Cfr. *DEDR* s. v. *liberalitas*, 854-856.

⁴⁴ Cfr. ad esempio 1, 7, 2-3; 10, 4.

⁴⁵ Cfr. Beaujeu 1955, 395-400; Galimberti 2014, 123-138.

⁴⁶ Su cui cfr. soprattutto Cadario 2017.

⁴⁷ Cfr. Galimberti 2017. Emblematiche le parole riportate da Dio 77, 3, 2 rivolte da Caracalla ai soldati subito dopo l'assassinio di Geta: «εἷς” γὰρ ἔφησεν “ἔξ ὑμῶν εἰμί, καὶ δι’ ὑμᾶς μόνους ζῆν ἐθέλω, ἴν’ ὑμῖν πολλὰ χαρίζωμαι ὑμέτεροι γὰρ οἱ θησαυροὶ πάντες εἰσίν”. καὶ δὴ καὶ τοῦτο [καὶ] εἶπεν ὅτι “μάλιστα μὲν μεθ’ ὑμῶν ζῆν, εἰ δὲ μή, ἀλλὰ μεθ’ ὑμῶν γε ἀποθανεῖν εὐχομαι. οὔτε γὰρ ἄλλως δέδια τὸν θάνατον, καὶ ἐν πολέμῳ τελευτῆσαι βούλομαι· ἢ γὰρ ἐνταῦθα δεῖ τὸν ἄνδρα ἀποθνήσκειν ἢ μηδαμοῦ».

⁴⁸ È stato giustamente notato (De Ranieri 1995, 330) che «Le iniziative di Commodo negli ultimi due anni di regno sono frutto di un coerente disegno: l'istituzione, cioè, di un impero universale e teocratico sul modello alessandro, in cui il sovrano fungesse da polo unificante delle varie realtà sociali, politiche, religiose e culturali dello stato, tutte ugualmente rivalutate e subordinate al monarca divinizzato».

Bibliografia

- Adriani A., *La tomba di Alessandro*, Roma 2000.
- Beaujeu J., *La religion romaine à l'apogée de l'Empire. I. La politique religieuse des Antonins*, Paris 1955.
- Birley A. R., *Septimius Severus. The African Emperor*, London-New York 1988².
- Bowie E. L., *Apollonius of Tyana. Tradition and Reality*, ANRW II 16. 2, Berlin-New York 1978, pp. 1652-99.
- Cadario M., *Ercole e Commodo. Indossare l'habitus di Ercole, un 'nuovo' basileion schema nella costruzione dell'immagine imperiale*, in A. Galimberti (a cura di), *Erodiano. Tra crisi e trasformazione*, Milano, 2017, 39-72.
- Capponi L., *Il ritorno della fenice. Intellettuali e potere nell'Egitto romano*, Pisa 2017.
- Cartledge P., *Agelilaos and Crisis of Sparta*, Baltimore 1987.
- Cartledge P. - Spawforth A., *Hellenistic and Roman Sparta, a tale of two cities*, London 2012.
- Davies C. H., *Agelilaos and the Failure of Spartan Hegemony*, Ithaca - London 1991.
- Espinosa Ruiz U., *La alejandrofilia de Caracalla en la antigua historiografía*, in *Alejandro Magno. Modelo de emperadores romanos*, éd. par J.-M. Croisille, Bruxelles, Latomus, 1990, pp. 37-51.
- Lo Cascio F., *Sull'autenticità delle Epistole di Apollonio Tiano*, Palermo 1978.
- Lo Cascio F. (a cura di), *Apollonio Tiano. Epistole e Frammenti*, Palermo 1984.
- De Ranieri C., *Renovatio temporum e rifondazione di Roma nell'ideologia politica e religiosa di Commodo*, in «SCO» 45, 1995, 329-368.
- Galimberti A., *Erodiano e Commodo. Traduzione e commento storico al primo libro della Storia dell'Impero dopo Marco*, Göttingen 2014.
- Galimberti A., *La Vita di Apollonio di Tiana e Caracalla: cronologia e contesto storico*, in «Aevum» 88 (2014)(a), 125-136.
- Galimberti A., *Velleio Patercolo, Augusto e l'ombra lunga di Tiberio*, in «ActaAntHung» 55, 2015, 297-308.
- Galimberti A., *Caracalla imperatore soldato*, in Id. (a cura di), *Erodiano. Tra crisi e trasformazione*, CSA 15, Milano 2017, 131-142.
- Grosso F., *La lotta politica al tempo di Commodo*, Torino 1964.
- Hekster, O., "Commodus-Hercules: the People's Princeps", in «SCI» 20, 2001, 51-83.
- Laffi U., *Il mito di Silla*, in «Athenaeum» 45, 1967, 177-213, 255-77.
- Ilari V., *Le trappole di Tucidide. La guerra del Peloponneso nella retorica politica americana*, *Rivista di Studi Militari* 7 (2018), 8-26.
- Jones C. P., *A Martyria for Apollonius of Tyana*, in «Chiron» 12, 1982, 137-144.
- Lupi M., *Sparta. Storia e rappresentazioni di una città greca*, Roma 2017.
- Luppino Manes E., *L'Agelilaio di Senofonte: tra commiato ed encomio*, Milano 1992.
- Marasco G., *Commodo e i suoi apologeti*, in «Emerita» 64, 1996, 229-238.
- Neri M., *L'imperatore come miles. Tacito, Attalo e la datazione dell'Historia Augusta*, in G. Bonamente - F. Paschoud (a cura di), *Historiae Augustae Colloquium Perusinum*, Bari 2002, 373-396.
- Penella R. J. (ed.), *The Letters of Apollonius of Tyana. A critical text with translation and commentary*, Leiden 1979.
- Rawson E., *The spartan Tradition in european Thought*, Oxford 1969.
- Spawforth A. J. S., *A Severan statue-group and Olympic festival at Sparta*, in «The Annual of the British School at Athens» 81, 1986, 313-32.
- Schettino M. T. - Zecchini G. (eds.), *L'età di Silla. Atti del Convegno. Istituto Italiano per la Storia Antica*, Roma 2018.
- Tigerstedt E. N., *The Legend of Sparta in Classical Antiquity*, Stockholm - Göteborg - Uppsala I, 1965.

Urso G., *Cassius Dio's Sulla: Exemplum of Cruelty and Republican Dictator*, in C. H. Lange - J. M. Madsen (eds.), *Cassius Dio. Greek Intellectual and Roman Politician*, Leiden 2016, pp. 13-32.
von Saldern F., *Studien zur Politik des Commodus*, Rahden 2003.

Abstract

The paper analyzes the models that inspires Caracalla during his reign in different ways: Alexander the Great, Agesilaus, Hannibal, Sylla, Tiberius and Commodo.

Keywords: Caracalla - Models - IIIrd Century A. D.

ALESSANDRO GALIMBERTI
Università Cattolica di Milano
alessandro.galimbert@unicatt.it

Diocleziano, l' 'usurpazione' di Eugenio e la punizione di Antiochia e Seleucia Pieria (inverno / primavera 303)

di *Umberto Roberto*

1. I principi della tetrarchia considerarono la grande vittoria sui Persiani nel 298 e la successiva pace di Nisibi come termine alla instabilità che per decenni aveva segnato la frontiera orientale dell'impero. Abili strategie di celebrazione della vittoria vennero adottate nelle regioni dove più temuta era stata la minaccia dei Sasanidi. Diocleziano si impegnò personalmente per questo scopo. In questo contesto generale si colloca il lungo soggiorno dell' Augusto *Iovius* in Siria e in Egitto, dall'inizio del 299 alla fine del 302. Un periodo tanto esteso da rendere necessaria una spiegazione: cosa indusse un principe abituato a muoversi rapidamente per le province del suo impero ad un soggiorno tanto lungo?

È opportuno iniziare da quanto conosciamo sulla presenza di Diocleziano in Siria e ad Antiochia¹. È possibile che un primo soggiorno sia da collocare già nella primavera o nell'estate del 286, durante un viaggio nelle province d'Oriente. Non ci sono indicazioni certe di questa visita; ma l'importanza di Antiochia rende difficile pensare che Diocleziano possa averla evitata, poco dopo la sua proclamazione ad imperatore. Fu invece sicuramente ad Antiochia il 6 maggio 290, allorché si recò in Siria per combattere i Saraceni (già il 10 maggio, tuttavia, si trovava ad Emesa). In seguito, nei mesi della guerra contro i Persiani e poi fino al termine del 302, è possibile individuare la presenza di Diocleziano ad Antiochia e in Siria attraverso l'analisi delle fonti storiografiche e giuridiche per i seguenti periodi:

- Primavera / Estate 297: Diocleziano incontra Galerio in Siria, dopo la sconfitta del Cesare in Armenia a opera di Narses re dei Persiani. I due principi concordano un contrattacco in territorio persiano. Poi Diocleziano parte per l'Egitto dove rimane dalla fine del 297 all'inverno 298/299 per reprimere la rivolta di Domiziano e Achilleo e consolidare la sua autorità in tutta la regione. Nel frattempo Galerio conduce una vittoriosa spedizione in Persia.

- 1 gennaio - 5 febbraio 299: Diocleziano riveste il suo settimo consolato ad Antiochia. Probabilmente nella stessa Antiochia viene celebrato un trionfo di Diocleziano e Galerio sui Persiani. L'Augusto rimane in città almeno fino all'inizio di febbraio 299 (*Cod. Iust.* 8, 53, 24)².

- 12 febbraio / agosto 300: i provvedimenti in *Cod. Iust.* 9, 21, 1 (12 febbraio),

¹ In generale per questa ricostruzione cronologica cfr. Ensslin 1948, coll. 2427-2431; Downey 1961, pp. 317-318; Kuhoff 2001, pp. 220-222; Roberto 2014, pp. 167-169; 331-332; Kienast, Eck, Heil 2017, pp. 257-258.

² Secondo Corcoran 1996, p. 257, anche il provvedimento conservato in *Cod. Iust.* 9, 1, 17 e datato al 9 gennaio 299 fu probabilmente emesso ad Antiochia.

3, 3, 3 (25 marzo) e 7, 22, 2 (25 giugno) attestano la presenza di Diocleziano ad Antiochia nel periodo tra metà febbraio e fine giugno. Per il periodo di luglio (e forse agosto) Giovanni Malala (12, 44) attesta che Diocleziano svolse la funzione di *alytarches* ai giochi olimpici di Antiochia. Si tratta, dunque, di un soggiorno continuato di oltre un semestre.

- 4 luglio / dicembre 301: il provvedimento in *Cod. Iust.* 3, 28, 25 (4 luglio 301) attesta la presenza di Diocleziano ad Antiochia. Poi, tra novembre e dicembre l'imperatore parte per Alessandria, dove è già arrivato a metà dicembre. A giudicare da una interpretazione del papiro *SB 3.6222*, Diocleziano celebrò il suo compleanno, il 22 dicembre, con giochi offerti ad Alessandria. Il soggiorno in Egitto dura ancora per una parte del 302; il 31 marzo viene pubblicato ad Alessandria l'editto contro i Manichei³.

- 6 gennaio 303: il provvedimento contenuto in *Cod. Iust.* 2, 30, 4 indica che Diocleziano si trova ormai a Nicomedia. Era dunque terminato il suo lungo soggiorno tra Siria ed Egitto.

2. Oltre alle strategie di celebrazione e consenso, la presenza di Diocleziano nell'area del Vicino Oriente romano, con lunghi soggiorni ad Antiochia, è direttamente collegata alle esigenze di difesa contro la Persia sasanide. Nonostante la vittoria del 298, Diocleziano ancora considerava i Persiani come i più temibili avversari dell'impero romano. Era consapevole che la loro capacità di recupero poteva essere rapida. Di conseguenza, ritenne necessaria la sua personale presenza sia per rafforzare la sicurezza della frontiera orientale; sia per consolidare l'autorità imperiale in tutta la regione. Quest'ultima misura era di particolare importanza, soprattutto in considerazione della recente ribellione degli Egiziani. L'inserimento dell'Egitto nel quadro amministrativo e provinciale dell'impero e, soprattutto, le pesanti vessazioni fiscali collegate alle necessità della guerra contro i Persiani avevano favorito la rivolta. Dopo aver duramente represso questo tentativo, Diocleziano visitò l'Egitto per ristabilire ordine e autorità. Dopo circa due anni di emergenza militare e di tassazione straordinaria provocata dalla guerra, malcontento e rancore erano forti anche presso le popolazioni della Siria, sia nelle campagne che nelle città. E senza dubbio, la presenza dell'imperatore, e del suo *comitatus*, e le spese per il mantenimento del suo esercito alla frontiera orientale aggravavano il malessere della popolazione. Prima della sua partenza dalla Siria, l'imperatore cercò la riconciliazione piena con i suoi sudditi, per estinguere sul nascere ogni focolaio di rivolta⁴.

Diocleziano era un uomo molto religioso. Interpretò la grande vittoria sui Persiani come un dono degli dei, un evidente segno della divina protezione sul suo regno⁵. Per confermare ai suoi sudditi che un periodo duraturo di pace era

³ Sulla presenza di Diocleziano ad Alessandria nella seconda metà di dicembre del 301, secondo la testimonianza di *SB 3.6222* cfr. Remijsen 2010a.

⁴ Sulla rivolta in Egitto cfr. in generale: Kuhoff 2001, pp. 184-198; Roberto 2014, pp. 114-119.

⁵ Questa interpretazione è chiaramente affermata dall'imperatore nel preambolo all'Editto dei prezzi, 1, del dicembre 301: *Fortunam rei publicae nostrae – cui iuxta immortales deos bellorum memoria, quae feliciter gessimus, gratulari licet tranquillo orbis statu et in gremio*

finalmente iniziato, Diocleziano promosse l'organizzazione di magnifiche celebrazioni della vittoria attraverso tutto l'impero. Riferisce Giovanni Malala 12, 40: Ἐν αὐτῷ δὲ τῷ χρόνῳ δωρεαὶ παρεσχέθησαν παρὰ τοῦ βασιλέως πάση τῇ Ῥωμαίων πολιτείᾳ ὑπὲρ τῶν ἐπινικίων («In quell'anno vennero distribuiti doni da parte dell'imperatore a tutto lo Stato romano a celebrazione della vittoria»). Come luogo per la sua personale partecipazione alle celebrazioni Diocleziano scelse le due metropoli dell'Oriente romano, Antiochia e Alessandria. Si tratta delle due grandi città nelle regioni che avevano maggiormente pagato il prezzo fiscale e materiale della guerra contro la Persia. Concentrandosi su questa area, Diocleziano rinviò invece al 303 i festeggiamenti a Nicomedia e, soprattutto, a Roma, dove venne poi organizzato un doppio evento per il trionfo sui nemici dell'impero e per i *vicennalia*, il 20 novembre 303.

In cosa consistevano i doni che Malala (12, 40) ricorda? Lo stesso testo chiarisce questo aspetto. È opportuno premettere che Malala è una fonte importante per la storia di Antiochia. Attivo nei decenni centrali del VI secolo, svolse la sua carriera di funzionario dapprima ad Antiochia, nella amministrazione provinciale della diocesi d'Oriente, poi a Costantinopoli. Secondo un modello diffuso nella burocrazia della colta età giustiniana, Malala affiancò al suo lavoro di funzionario l'interesse per la storia di Antiochia e dell'impero. Questa attività ebbe come esito la pubblicazione di una *Chronographia*. Si tratta di un'opera di storia universale cristiana, che inizia da Adamo e arriva fino al tempo dell'autore. Nonostante la sua pretesa di scrivere un'opera di carattere 'universale', Malala presta attenzione soprattutto ad Antiochia e alla Siria. A questo scopo, si servì di numerose fonti, che presentano gradi diversi di attendibilità⁶.

Per quanto riguarda il soggiorno di Diocleziano ad Antiochia nel 299-301, Malala ricava le sue informazioni da Domnino, autore non cristiano di una storia locale di Antiochia in forma di cronaca municipale databile alla metà del IV secolo. Si tratta di una fonte di grande importanza per la prima parte dell'opera di Malala, che cita direttamente Domnino in dieci occasioni. Queste citazioni riguardano: a) la topografia di Antiochia e dei suoi dintorni; b) l'attività edilizia di re e imperatori ad Antiochia; c) la descrizione di feste civiche

altissimae quietis locato, etiam pacis bonis, propter quam sudore largo laboratum est – disponi fideliter adque ornari decenter honestum publicum et Romana dignitas maiestasque desiderant, ut nos, qui benigno favore numinum aestuantes de praeterito rapinas gentium barbararum ipsarum nationum clade compressimus, in aeternum fundatam quietem debitis iustitiae munimentis saepiamus. Cfr. per testo e traduzione: Giacchero 1974; cfr. pure Kuhoff 2001, pp. 226-228. Per il rapporto tra religione e potere imperiale nella visione di Diocleziano cfr. recentemente Kolb 2018; Cecconi 2018.

⁶ Su Malala, la *Chronographia*, e la sua prospettiva storiografica che pone al centro Antiochia, numerose sono le ricerche negli ultimi anni. Cfr. in generale i saggi nell'ancora valido Jeffreys, Croke, Scott 1990; e gli atti dei convegni organizzati dal gruppo di ricerca dell'Università di Tübingen/HADW "Malalas-Kommentar": Meier, Radtki, Schulz 2016; Carrara, Meier, Radtki-Jansen 2017; Borsch, Gengler, Meier 2019. Sul valore innovativo dell'opera di Malala nella tradizione della cronaca universale cristiana e bizantina, anche in riferimento a un filone 'siriano' del genere, cfr. Jeffreys 2003; Roberto 2017. Sull'attenzione ad Antiochia cfr. Saliou 2016; e con diverso approccio storiografico Liebeschuetz 2004. In generale sulle fonti, che in taluni casi sono note solo attraverso la testimonianza di Malala, cfr., oltre a Bourrier 1899-1900; Jeffreys 1990.

e giochi tenuti ad Antiochia; d) la descrizione di τελέσματα, di oggetti e talismani magici che protessero Antiochia da varie calamità. Gli interessi e l'orientamento storiografico di Domnino influenzano la testimonianza di Malala sul soggiorno di Diocleziano ad Antiochia⁷.

Malala (12, 37) sottolinea che l'imperatore era «molto generoso e un grande costruttore di monumenti». Questa inclinazione appare confermata da una lunga lista di monumenti costruiti ad Antiochia, che segue il ricordo della campagna condotta da Massimiano Cesare (Galerio) contro i Persiani (12, 38). Tra i più importanti, il grande palazzo che doveva ospitare l'imperatore e la sua corte⁸. Si tratta, evidentemente, di una politica evergetica che puntava a due obiettivi: da una parte, consolidare il favore della popolazione; dall'altra, rafforzare il ruolo della metropoli come nodo strategico per il sistema di difesa romano contro i Persiani. A conferma di questo obiettivo v'è l'impegno nella costruzione di edifici utili alla gestione logistica di un esercito: fabbriche di armi, una zecca e granai⁹.

L'evergetismo dell'Augusto ad Antiochia non si limitò unicamente alle attività edilizie. Come fece pure ad Alessandria, Diocleziano cercò il consenso della popolazione anche attraverso donazioni di viveri (Io. Mal. 12, 38, ll. 88-91): ἔκτισε δὲ καὶ ὠρεῖα λόγῳ ἀποθέτων σίτου· καὶ μέτρα δὲ σίτου πᾶσιν ἔδωκε καὶ τῶν πιπρασκομένων ἄλλων πάντων διὰ τὸ μὴ ἐπηρεάζεσθαι τινα τῶν ἀγοραίων ἀπὸ τῶν στρατιωτῶν. Dunque: «costruì magazzini per stipare il grano; concesse a tutti misure di grano e di ogni altro bene in vendita, affinché nessuno dei piccoli commercianti fosse maltrattato dai soldati». L'indicazione sulle misure economiche previste ad Antiochia è preziosa. Occorre premettere che Diocleziano aveva consapevolezza del peso imposto sugli abi-

⁷ L'ultima citazione di Domnino in Malala riguarda direttamente Diocleziano. Su Domnino come fonte della storia di Antiochia in Malala cfr. Bourier 1889, pp. 9-22; Jeffreys 1990, pp. 178-179; Janiszewski 2006, pp. 282-291; sulla prospettiva di storia locale antiochena in un contesto da collocare nei decenni successivi a Costantino il Grande cfr. pure Mecella 2017, pp. 87-88.

⁸ Cfr. Io. Mal. 12, 37: μετὰ δὲ τὴν βασιλείαν Καρίνου ἐβασίλευσεν Διοκλητιανὸς ἔτη κ' καὶ μῆνας θ'. ἦν δὲ μακρὸς, λεπτὸς, ξηρόψις, ὀλοπόλιος τὴν κάραν καὶ τὸ γένειον, λευκὸς τῷ σώματι, γλαυκός, παχύρινος, ὑπόκυρτος, μεγαλόψυχος πάνυ καὶ φιλοκτιστής. ἀνηγορεύθη δὲ βασιλεὺς ἐπὶ τῆς ὑπατείας Βάσσου καὶ Κυντιανοῦ. Sul palazzo cfr. Lib. Or. 11, 203-207; Io. Mal. 12, 38, ll. 85-86; Downey 1961, pp. 318-323. Il palazzo venne costruito prima del trionfo celebrato ad Antiochia sui Persiani, dunque prima dell'inverno 298/299. Le strutture del palazzo sono infatti visibili nella scena del trionfo di Diocleziano e Galerio raffigurato sull'arco di Tesselonica. Vicino al palazzo era l'Ippodromo, che rappresentava il luogo di incontro tra l'imperatore e il *demos* di Antiochia.

⁹ Cfr. Io. Mal. 12, 38; e le indicazioni in *Notitia dignitatum Orientis* 11, 18: *Fabricae infrascriptae [...] scutaria et armorum, Antiochiae; clibanaria, Antiochiae*. Cfr. pure Downey 1961, pp. 323-327. La costruzione dei granai era funzionale anche all'accumulo dei beni ricavati dalle contribuzioni fiscali: Ensslin 1948, col. 2475. Più oltre, Malala si riferisce all'attività edilizia di Diocleziano nell'intera regione: cfr. 12, 40, ll. 27-31: Ἐκτίσεν δὲ καὶ εἰς τὰ λίμιτα κάστρα ὁ αὐτὸς Διοκλητιανὸς ἀπὸ τῆς Αἰγύπτου ἕως τῶν Περσικῶν ὄρων, τάξας ἐν αὐτοῖς στρατιώτας λιμιτανέους, προχειρισάμενος καὶ δοῦκας κατὰ ἐπαρχίαν ἐνδοτέρω τῶν κάστρων καθέζεσθαι μετὰ πολλῆς βοηθείας πρὸς παραφυλακὴν. Καὶ ἀνήνεγκαν τῷ βασιλεῖ καὶ τῷ καίσαρι στήλας ἐν τῷ λιμίτῳ τῆς Συρίας. In generale cfr. Kuhoff 2001, pp. 644-651; Lewin 2002; Roberto 2014, 169-170.

tanti della città da un lungo soggiorno imperiale. Era necessario, ad esempio, prevedere contribuzioni fiscali aggiuntive e forme di acquartieramento per il vasto seguito imperiale. Inoltre, l'afflusso di soldati e funzionari civili che avevano con sé denaro da spendere portava al sovvertimento del libero mercato cittadino. Oltre ad altre possibili speculazioni, la necessità dello *staff* imperiale di acquisire merci e servizi necessari al funzionamento e agli svaghi dell'ingente *comitatus* aveva come conseguenza l'inflazione repentina dei prezzi nei mercati della città. A tal fine Diocleziano interviene, rifornendo la popolazione cittadina e il libero mercato di quantità aggiuntive di beni. Si è pure opportunamente ipotizzato che uno dei motivi che spinsero alla realizzazione dell'*Editto dei prezzi* fosse proprio l'intenzione di alleviare il peso della presenza imperiale sui cittadini di Antiochia, o di altre grandi città come Alessandria. Al di là dei suoi aspetti economici – molto interessanti per quanto riguarda l'impatto della presenza di un numero elevato di militari sul libero mercato di un contesto urbano – è importante tener presente questa notizia conservata da Malala anche in riferimento all'ordine pubblico. Durante il suo soggiorno in città, Diocleziano si preoccupò di creare le condizioni per evitare penuria di beni e, conseguentemente, disagi e contrasti tra militari e cittadini¹⁰.

Ad Antiochia Diocleziano decise di mostrare anche in altro modo la sua personale benevolenza verso la popolazione. Infatti, secondo l'ultima esplicita citazione del testo di Domnino (Io. Mal. 12, 44), Diocleziano in persona agì generosamente da *alytarches* nel corso dei giochi olimpici del 300:

ἐν δὲ τῷ χρόνῳ τῶν Ὀλυμπίων κατέφθασεν ἐν Ἀντιοχείᾳ ὁ αὐτὸς βασιλεὺς Διοκλητιανὸς ἐλθὼν ἐξ Αἰγύπτου. καὶ τοῦ Ὀλυμπικοῦ ἀγῶνος μέλλοντος ἐπιτελεῖσθαι ἐφόρεσε τὸ σχῆμα τὸ τοῦ ἀλυτάρχου ὁ βασιλεὺς Διοκλητιανός. τὴν δὲ στολὴν ὁ ἀλυτάρχος ἄσπρον ὀλοσηρικὸν ἐφόρει· ὁ δὲ βασιλεὺς ἀντὶ τοῦ ἄσπρου ἐφόρεσε πορφυροῦν, τὰ δὲ ἄλλα πάντα ὡς ἦν ἔθος τῷ ἀλυτάρχει φορεῖν, κρατῶν τὴν ἱερὰν ῥάβδον καὶ προσκυνῶν τὸν δῆμον ἐθεώρησε τὸν Ὀλυμπικὸν ἀγῶνα τὰς νενομισμένας πάσας ἡμέρας. καὶ ἐκ τῶν ἀξιοματικῶν αὐτοῦ κατήρχοντο τινες ἐν τοῖς Ὀλυμπικοῖς ἀγῶσιν ἐπίδεικνύμενοι ἀρετῆς χάριν· καὶ οἱ μὲν ἐπάλαιον, οἱ δὲ ἐπύκτενον, οἱ δὲ ἐπαγκρατίζον, οἱ δὲ ἔτρεχον· καὶ τοῖς νικῶσι παρῆιχε σάκρας καὶ πᾶσι πολλὰ ἐφιλοτιμήσατο, καθὼς Δομνίνος ὁ σοφώτατος συνεγράψατο¹¹.

¹⁰ In generale, sul *comitatus* in età tetrarchica e le modalità di spostamento di Diocleziano attraverso le province cfr. Porena 2018, pp. 69-72. Per un documento epigrafico relativo ad una situazione analoga, la visita di Costanzo II a Roma nel 357, cfr. Mazzarino 1974. Sulla coincidenza cronologica tra la pubblicazione dell'*Editto dei prezzi* e le concessioni di grano ad Antiochia e Alessandria cfr. Corcoran 1996, p. 219; sul tema cfr. pure Kuhoff 2001, p. 544, n. 1211. Sui benefici per Alessandria, con la concessione di *panis castrensis* gestito dall'assemblea curiale della città a vantaggio dei cittadini e l'edificazione di terme cfr. *Chronicon Paschale* (p. 514, 16-17): *Excerpta Latina Barbari* (*Chron. min.* I 354 Frick); Theoph. A.M. 5945. Cfr. pure Roberto 2015. Anche a Roma, in preparazione del grande trionfo del 20 novembre 303, Massimiano aveva dato ordine già dal 298 di costruire un enorme complesso termale. È stato opportunamente ipotizzato che le terme, realizzate tanto vicine ai *Castra Praetoria*, avessero anche lo scopo di soddisfare i bisogni dei soldati delle coorti pretorie ancora presenti in città: Bauer 2011, pp. 56-57. Sul tema anche Roberto c.d.s.

¹¹ «Nell'anno delle feste olimpiche, l'imperatore Diocleziano arrivò ad Antiochia, provenendo dall'Egitto. Quando ormai la celebrazione dei giochi olimpici era sul punto di

La partecipazione di Diocleziano è una conferma della volontà dell'Augusto di guadagnare il favore del *demos* di Antiochia (κρατῶν τὴν ἰεράν ῥάβδον καὶ προσκυνῶν τὸν δῆμον ἐθεώρησε τὸν Ὀλυμπικὸν ἀγῶνα τὰς υφιστάμενας πάσας ἡμέρας). I giochi olimpici di Antiochia, fondati ufficialmente nell'età di Commodo, erano generalmente tenuti a luglio-agosto in onore di Zeus. Antiche attestazioni ad Olimpia indicano che in origine l'*alytarches* era una carica liturgica destinata al pagamento dei salari delle guardie municipali in occasione dei giochi. La documentazione proveniente da numerose *poleis* indica che, a partire dal secondo secolo d.C., gli *alytarcheis* assunsero la presidenza dei giochi. Così avvenne anche ad Antiochia. Considerando che Diocleziano scelse di assumere questa liturgia, l'*alytarchia* doveva evidentemente rappresentare ancora un incarico di grande prestigio. Inoltre, la liturgia era molto costosa; di conseguenza, rivestendo questo ruolo, Diocleziano ebbe un'altra opportunità di mostrare la sua generosità alla popolazione di Antiochia. Come in molti altri ambiti, anche nell'organizzazione dei giochi e delle feste civiche collegate, Diocleziano e i tetrarchi prestarono molta attenzione all'impatto economico delle manifestazioni sulle risorse cittadine. Ad Antiochia, l'imperatore finanziò il restauro dello stadio e permise la partecipazione di funzionari imperiali ai giochi. In aggiunta, Diocleziano donò molti generosi regali ai vincitori. Malala fa riferimento a *σάκρας* (*sacrae litterae*), rescritti imperiali che rappresentano, probabilmente, documenti di concessione di privilegi o esenzioni per i vincitori¹².

C'è ancora un altro aspetto conservato dalla testimonianza di (Domnino-) Malala. Durante i giochi gli *alytarcheis* si occupavano tanto dello svolgimento delle competizioni sportive, quanto dell'assolvimento dei riti religiosi con-

compersi, Diocleziano vesti il costume di alitarca. Questi indossa una veste bianca di seta pura; Diocleziano la indossò di porpora, invece che di bianco; per ogni altro aspetto, tuttavia, indossò quanto era costume per l'alitarca. Reggendo il sacro scettro, e facendo omaggio al popolo, Diocleziano assistette agli agoni olimpici per tutti i giorni prescritti. Alcuni tra i dignitari presero parte ai giochi per mostrare la loro virtù. E gli uni gareggiarono nella lotta, altri nel pugilato, altri nella corsa. Ai vincitori Diocleziano offrì *sacrae litterae* e a tutti diede molti generosi doni, come l'assai sapiente Domnino ha testimoniato». Sulla funzione di alitarca cfr. Remijsen 2009. Anche ad Alessandria è testimoniata la partecipazione di Diocleziano a gare e spettacoli sportivi al cospetto della popolazione. Secondo *SB* 3.6222, questi giochi si tennero in coincidenza con il genetliaco imperiale, il 22 dicembre; Diocleziano premiò i partecipanti (in generale sul testo del papiro Remijsen 2010a). Sulla data dei giochi olimpici nell'estate 300 si vd. Stauffenberg 1931, pp. 437-441; Downey 1961, p. 326, n. 37; Barnes 1982, p. 55; Remijsen 2014, p. 339, n. 33; Kuhoff 2001, p. 220, ritiene possibile anche il 299 come data di svolgimento dei giochi.

¹² Cfr. Io. Mal. 12, 44, ll. 70-72; Downey 1961, p. 325. Sull'interpretazione della parola *σάκρας* in Malala si vd. Corcoran 1996, pp. 103 e 138-139. Si veda anche *P. Lips.* 44 and Cavenaile 1957, p. 351. Sull'introduzione dei giochi olimpici ad Antiochia sotto Commodo cfr. Io. Mal. 12, 3-12; cfr. per una recente sintesi Hahn 2018, partic. 55-56; Remijsen 2010b propone una datazione al 212 d.C., dunque sotto Caracalla; cfr. pure Stauffenberg 1931, pp. 412-443. In generale sull'attenzione dei tetrarchi agli aspetti economici e fiscali dell'organizzazione dei giochi cittadini cfr. le osservazioni in Remijsen 2014, pp. 338-340. Parlando dei giochi olimpici tenuti sotto Galerio, pochi anni dopo (nel 308), Malala si riferisce esplicitamente alla partecipazione di membri dell'aristocrazia senatoriale di Antiochia e ai loro figli (12, 46).

nessi agli eventi. Infatti, gli *alytarcheis* agivano anche come capi dei sacerdoti (*archiereis*) in occasione dei giochi. Diocleziano non trascurò la possibilità di mostrare la sua devozione alla suprema divinità della tetrarchia, *Iuppiter Optimus Maximus*. In questo modo, i suoi obiettivi di politica religiosa si saldavano con la celebrazione dell'identità civica. In questo contesto occorre riflettere su un altro passo proveniente da Domnino (12, 44, ll. 72-76):

Καὶ ἀλυτάρχησεν ἐν Ἀντιοχείᾳ ὁ αὐτὸς Διοκλητιανὸς ἀποθέμενος τὸ βασιλικὸν σχῆμα καὶ μετὰ τὸ πληρῶσαι τὰ Ὀλύμπια οὐχ εἶλετο βασιλεῦσαι λέγων, ὅτι: «ἀπεθέμην τὴν βασιλείαν καὶ ἐφόρεσα σχῆμα τοῦ ἀθανάτου Διός». καὶ ἔκτοτε ἔμεινεν οὕτως. τελευτᾷ δὲ ἰδίῳ θανάτῳ ὧν ἐνιαυτῶν οβ' ¹³.

Secondo Domnino, Diocleziano avrebbe preso la decisione di abdicare durante la sua carica di *alytarches* ad Antiochia. L'affermazione non è credibile; presumibilmente è fondata su un'invenzione storiografica, che aveva lo scopo di porre la città di Antiochia al centro della narrazione storica. Inoltre, Domnino era probabilmente un autore pagano che desiderava celebrare Diocleziano per la sua pietà verso Giove ¹⁴.

3. Al momento della partenza di Diocleziano dalla Siria (presumibilmente l'imperatore vi transitò nell'autunno del 302 di ritorno dall'Egitto), i Romani godevano di una supremazia militare sulla frontiera con la Persia, garantita dalle favorevoli condizioni del trattato di Nisibi, dalle opere di consolidamento delle fortificazioni, da una oculata distribuzione delle unità sul territorio. Diversa si rivelò invece la capacità del governo imperiale di mantenere l'ordine e la pace all'interno del territorio e, soprattutto, ad Antiochia. Infatti, già nei primi mesi del 303, si verificò un evento drammatico, che portò a una violenta contrapposizione tra autorità imperiali – coinvolgendo infine lo stesso Augusto – e curia e *demos* di Antiochia. Ne abbiamo testimonianza da diversi passi di Libanio che, a distanza di oltre mezzo secolo, rievoca una vicenda terribile per la storia della sua città e della sua famiglia. I fatti si svolsero nel 303, probabilmente nel periodo tra fine inverno e inizio della primavera ¹⁵. Approfitando della relativa calma sulla frontiera, una coorte di fanteria, composta di

¹³ «Diocleziano fu alitarca ad Antiochia, allorché depose la veste imperiale e dopo il compimento dei giochi olimpici decise di non continuare a regnare, affermando: «ho deposto il potere imperiale e ho indossato la veste di Zeus immortale». E da allora rimase in quella condizione. Morì di morte naturale all'età di 72 anni». Cfr. Petit 1955, p. 133. Sul significato della partecipazione di Diocleziano dal punto di vista religioso cfr. Hahn 2018, pp. 56-59.

¹⁴ Cfr. pure Libanio, *Or.* 11, 269 e Downey 1959, p. 685, n. 269; anche Downey 1961, p. 326, n. 37. Sulla celebrazione di Diocleziano in Domnino cfr. Janiszewski 2006, pp. 288-291; e in precedenza Jeffreys 1990, pp. 178-179. Vi sono altri casi in cui Malala segue una fonte che riconduce a una dimensione antiochena vicende di grande impatto storico accadute altrove. Si veda l'esempio di Tiberiano, governatore di Siria, che avrebbe scritto a Traiano chiedendo come comportarsi con i cristiani. Il passo recupera in chiave antiochena la più nota testimonianza relativa a Plinio il giovane, governatore in Bitinia.

¹⁵ Sulla datazione al 303 cfr. Liebeschuetz 1972, p. 103; *PLRE I, Eugenius* 1, p. 291, che data l'evento ricollegandolo alla testimonianza di Eus. *h.e.* 8, 6, 8; Barnes 1982, p. 12; Elbern 1984,

500 uomini, venne dislocata a Seleucia Pieria, non lontano da Antiochia, per svolgere lavori che aumentassero la profondità del fondale all'entrata del porto cittadino. Probabilmente, come già in passato, era necessario provvedere contro l'insabbiamento e dragare la via di accesso al mare aperto. Si trattava di una misura di grande utilità. Seleucia era infatti il porto commerciale di Antiochia; e, soprattutto, era lo scalo più importante per la gestione dei beni fiscali in arrivo verso la Siria, e verso le truppe dislocate sul territorio; e in partenza dalle campagne intorno ad Antiochia. I lavori di manutenzione erano dunque necessari anche per il buon funzionamento del circuito fiscale nel distretto di Antiochia. In considerazione della vasta attività del porto di Seleucia, si può ipotizzare che la rivolta sia databile a un periodo in cui il flusso di navi fosse molto esiguo, in modo da rendere possibile il lavoro dei militari sul canale. Dunque possiamo ipotizzare una cronologia dell'evento tra le ultime settimane dell'inverno e l'inizio della primavera 303, quando la navigazione era ancora resa difficoltosa dalle condizioni del mare. Del resto, un brano di Eusebio (*h.e.* 8, 6, 8) ricollegabile alla vicenda indica che la rivolta ebbe luogo poco tempo dopo l'inizio della persecuzione a Nicomedia (23 febbraio 303)¹⁶.

Comandava la coorte un ufficiale (ταξίαρχος), Eugenio. I soldati lavoravano duramente, ma le loro condizioni e il loro morale peggioravano di giorno in giorno. Erano sottoposti a turni massacranti e ricevevano vitto non adeguato alle loro fatiche. Giunsero a nutrirsi di poco pane, che erano costretti a cuocere dopo il pesante lavoro, restando svegli la notte. Non avevano neppure vino da bere. Ben presto la misura fu colma, ed esplose la collera. Libanio (*Or.* 20, 18) riferisce sulle decisioni dei soldati esasperati e ormai furiosi:

πεντακοσίων τις ἦρχεν ἐν Σελευκείᾳ ταύτῃ στρατιωτῶν οἷς ἔργον ἦν βαθύ ποιῆν τοῖς αὐτῶν πόνοις τῷ λιμένι τὸ στόμα. τούτους ἔδει καὶ περὶ ἄρτον ὡς θρέψονται τῆς νυκτὸς ταλαιπωρεῖν, ὡς μὴ εἶναι καθεύδειν. Ταῦθ' οἱ πεντακόσιοι μὴ δυνάμενοι φέρειν ὠθοῦσιν εἰς βασιλέως προσηγορίαν τὸν ἐφεστηκότα κτείνειν ἀπειλοῦντες οὐκ ἀνασχόμενον¹⁷.

La presunta usurpazione di Eugenio iniziò in questo modo. Il comandante assecondò le mire dei suoi uomini contro voglia, per paura di essere ucciso. Per rendere ufficiale la sua investitura, gli fu offerto un drappo di porpora sottratto a una statua in un tempio (*Lib., Or.* 11, 159). Alla guida del loro nuovo imperatore, i soldati si misero poi in marcia verso Antiochia, che distava oltre

p. 12. Della stessa opinione Kienast, Eck, Heil 2017, p. 261. Datano il tentativo all'estate/autunno del 302: Portmann 1990, pp. 235-237; Szidat 2010, p. 225, n. 871.

¹⁶ Sul porto di Seleucia Pieria cfr. Liebeschuetz 1972, pp. 76-77; Uggeri 2000, pp. 309-311. Sull'importanza per la logistica militare del porto nell'età del principato: Van Berchem 1985. Durante il IV secolo fu necessario intervenire nuovamente contro l'insabbiamento al tempo di Costanzo II (*Expositio totius mundi*, 28) e poi di Valente (*CTh* 10, 23, 1).

¹⁷ «C'era un comandante di una unità di 500 soldati stazionata a Seleucia. Il loro compito era quello di rendere profonda con la loro fatica la bocca del porto. Inoltre dovevano faticare anche di notte per cucinare il pane di cui si nutrivano, al punto che non c'era possibilità di riposarsi. Non potendo più sopportare queste cose, i cinquecento spinsero il loro comandante a prendere il titolo di imperatore, minacciando di ucciderlo se avesse rifiutato».

20 km. Lungo il cammino saccheggiarono le fattorie che incontrarono. Bevvero molto vino e, verso il tramonto, arrivarono del tutto ubriachi ad Antiochia. Alla vista del reparto che entrava città, la popolazione non ebbe paura e nessuno, tra gli aristocratici, pensò di tentare una mediazione ed evitare lo scontro. Secondo il resoconto di Libanio, a spazzar via ogni esitazione fu la vista di Eugenio che faceva ingresso nel palazzo di Antiochia, alla ricerca di altri simboli per legittimare il suo nuovo potere. Libanio (*Or.* 11, 158 e 161) descrive i cittadini che all'arrivo dei soldati lasciano gli attrezzi del loro quotidiano lavoro nelle botteghe e nelle officine; quindi si gettano con coraggio con ogni tipo di arma su soldati che, pur esperti e abituati a trascorrere la vita in sanguinosi combattimenti, furono travolti dagli Antiocheni (*Lib., Or.* 20, 19-20):

Εἰσεσόντων δὲ δεῦρο περὶ ἡλίου δύσιν τῶν οὐδὲ οὐ γῆς ἦσαν διὰ τὸν οἶνον εἰδόντων μοχλοὺς τοῖς δόρασιν ἀντιτάξαντες οἱ τότε τὴν πόλιν ἔχοντες, ἐκοινωνοῦν δὲ ἄρα καὶ γυναῖκες τοῦ ἔργου, περὶ πρῶτον ὕπνον τὸ τέλος ἐπέθηκαν καὶ ἦν οὐδεὶς ὃς οὐκ ἔκειτο¹⁸.

Il reparto non riuscì a opporsi alla massa della popolazione che si gettava nel combattimento a corpo a corpo; o ricorreva al lancio di tegole e altri oggetti dai tetti delle abitazioni. Sul far della notte tutto era compiuto: nessuno tra i soldati riuscì a scampare alla furia dei cittadini di Antiochia; perfino le donne parteciparono alla mattanza che, nel giro di poche ore, pose fine all'impresa di Eugenio e dei suoi uomini¹⁹.

La vicenda scosse evidentemente le autorità imperiali. Venne fatta un'inchiesta; ma quando il rapporto sui fatti venne portato a conoscenza di Diocleziano, l'imperatore decise di punire con grande severità tanto la comunità di Seleucia Pieria, dove la rivolta aveva preso avvio; quanto quella di Antiochia, dove Eugenio e il suo reparto erano stati annientati. Scrive ancora Libanio al riguardo (*Or.* 20, 19):

Τούτους τοῖνον τοὺς τῆς μὲν ταραχῆς οὐ κεκοινωνηκότας, τοὺς δ' ἄμαρτόντας κατενεγκόντας καὶ τὸ πρᾶχθὲν οὐ βουλομένους μὲν γεγενῆσθαι, γεγονός δὲ σβέσαντας ἀπεστέρησε τῶν ἐν τῇ βουλῇ πρῶτων, ὥσπερ αὐ

¹⁸ «Verso il tramonto i soldati entrarono qui in città, non sapendo in quale luogo fossero a causa del vino; i cittadini si schierarono contrapponendo sbarre alle lance; e perfino le donne si erano unite all'impresa, e all'inizio della notte conclusero il lavoro e non v'era alcuno dei soldati che non giacesse a terra». In *Or.* 11, 63, Libanio considera la reazione degli Antiocheni contro i soldati di Eugenio come un segno del loro coraggio, emulo di quello degli antenati.

¹⁹ Sulla rivolta cfr. Libanio *Or.* 11, 158-162; 19, 45-46; 20, 18-20. Allo stesso evento fa riferimento Eusebio, *h.e.* 8, 6, 8. Cfr. Downey 1961, pp. 330-331. L'altra esposizione delle cause della rivolta da parte di Libanio nella orazione 11, 159-162, non ricorda le sofferenze dei soldati; concentra piuttosto l'attenzione sulle ambizioni di Eugenio, che aspirava ad usurpare il potere (159): Ἴλην ἔχων ὀπλιτῶν ταξιαρχὸς ἐν Σελευκείᾳ διέτριβε τῷ λιμένι τὸν εἰσπλοῦν ἀπεργαζόμενος βαθύν. Εἰδὼς δὲ παρ' ἡμῖν οὐ καθημένην στρατιάν καὶ τῷ τε περὶ τὸν ὄρμον πόνῳ κεκοσμημένους καὶ τῇ τῶν κωλυσόντων ἐρημία τὴν ἐλπίδα λαβῶν τυραννίδος ἐρᾷ. καὶ οὐκ ἔμελλε καί, ἦν γὰρ ἀλουργὶς ἀγάλατι περικειμένη, ταύτην ἐνδὺς ἔργου εἶχετο.

καὶ τὴν Σελεύκειαν. ἡδίκηκει δὲ οὐδετέρω οὐθ' ὄθεν ὠρμήθησαν οὐθ' οὐ διεφθάρησαν. ἀλλ' ὅμως ἐδόκει δεῖν τοὺς ἐξ ἐκατέρας πόλεως ἀπολωλέναι. [...] εἰ δ' ἐφύκει σοὶ (scil. Teodosio) καὶ κατὰ μικρὸν, ὡ βασιλεῦ, τῇ μὲν οὐκ ἂν ἐνεκάλεσε καθαρευούση τῆς αἰτίας, τὴν δ' ἡμετέραν κἂν ἐστεφάνωσεν ἐφ' οὕτω ταχεῖα νίκη²⁰.

Diocleziano, dunque, ordinò di colpire in maniera esemplare i capi della *boulé* delle due città. Tra i notabili cittadini che furono vittime della repressione ad Antiochia vi furono anche il nonno paterno di Libanio e i suoi fratelli. I beni della famiglia paterna di Libanio vennero confiscati e assegnati alla proprietà imperiale. La tragedia segnò drammaticamente la famiglia di Libanio, che all'epoca dei fatti non era ancora nato. A distanza di due generazioni, tuttavia, Libanio conserva una memoria dolente e nitida di una microstoria familiare intrecciata con la riflessione sugli eccessi del potere tetrarchico verso le città e la loro autonomia²¹. Non a caso, molti anni più tardi, la vicenda viene tempestivamente evocata da Libanio per scongiurare Teodosio, in procinto di prendere decisioni sulla punizione di Antiochia dopo la ribellione del 387, dal seguire il pessimo modello rappresentato da Diocleziano (*Or.* 19, 45-46):

Τί οὖν ἐξ ἀπάντων δείκνυται τούτων; ὅτι σοὶ τῆς ὀργῆς παυστέον. ὁ δὲ Διοκλέα λέγων σοὶ καὶ τὸν ἠναγκασμένον Εὐγένιον καὶ τὴν ἐκ Σελευκείας δεῦρο μετὰ μέθης εἰσοδὸν καὶ τὸν ἐμὸν ἀπάππον καὶ τὸν Βρασίδαν καὶ ὡς ἀπέθανον οὗτοί τε καὶ τινες ἕτεροι κρίσεως μὲν οὐ τυχόντες οὐδὲ ἀπολογίας, κατ' αὐτὸ δὲ τὸ πολιτεῦσθαι μόνον, οἱ ταῦτά σοι λέγοντες οὐχ ἅ μιμῆσθαι προσήκει λέγουσιν. Οὐ γὰρ ἴσον, οὐκ ἴσον Θεοδοῖος καὶ Διοκλῆς²².

²⁰ «Questi, dunque, che non avevano preso parte alla sommossa, che avevano anzi annientato coloro che si ribellavano e che non avevano desiderato che il fatto avvenisse, ma una volta avvenuto lo avevano fatto cessare, privò (scil. Diocleziano) dei maggiori beni del consiglio, come fece pure a Seleucia. Nessuna delle due città aveva commesso crimini, né quella da dove erano partiti, né quella in cui erano stati eliminati. Nondimeno, venne stabilito che dovessero perire alcuni di entrambe le città. [...] Se invero fosse stato simile a te (scil. Teodosio) anche per poco, o imperatore, non avrebbe addossato la colpa a quella (Seleucia) che era innocente; e avrebbe invece incoronato la nostra per una vittoria tanto rapida».

²¹ Cfr. ad esempio, *Lib. Or.* 1, 3, parlando di suo nonno paterno: ἐκοσμεῖτο δὲ οὐ μᾶλλον φωνῇ τῇ κείνων ἢ μαντικῇ, ἣ δὴ καὶ ἀπολουμένους προῆδει τοὺς νείεις τοὺς ἑαυτοῦ σιδηρῶ, καλοὺς τε ὄντας καὶ μεγάλους καὶ εἰπεῖν ἱκανούς. τοῦτο ἡμῖν χρημάτων μεγάλων ἐκένωσε τὸν οἶκον, ὥστε ὁ πατὴρ οὐμὸς ἀδελφᾶς ἐπιγάμος ἐλευόμενος ἔτρεφε. Del nonno materno, Libanio ricorda che riuscì ad evitare la punizione (μῶλις διαφυγόντι τὸν ὅμοιον θάνατον); per la confisca dei beni, che divennero proprietà imperiale, cfr. pure *Lib., Or.* 1, 125; a più riprese, Libanio afferma che pur avendo confidenza con Giuliano, non sfruttò la sua relazione per riavere i beni confiscati: cfr. *epist.* 1154 (del 364); *Or.* 2, 10-11; 51, 30; cfr. pure Petit 1955, p. 407; Pellizzari 2015, p. 78. Per le conseguenze della repressione di Diocleziano sulla famiglia paterna e materna di Libanio cfr. Wintjes 2005, pp. 43-49.

²² «Che ne deriva da tutte queste cose? Che devi frenare l'ira. Chi ti parla di Diocleziano, di Eugenio, costretto per forza, della marcia da Seleucia fino ad Antiochia, sotto effetto dell'ubriachezza, e di mio nonno e di Brasida, di come morirono, sia loro, sia altri, privi di un processo o della possibilità di discoltarsi, per il solo fatto di essere membri della *boulé*, quelli che raccontano a te queste cose non descrivono comportamenti che conviene imitare. Non sono la stessa cosa, infatti, Teodosio e Diocleziano».

La memoria dello scontro tra potere imperiale e curia cittadina nel 303 rappresenta per Libanio un'importante occasione di riflessione politica. Libanio appartiene al gruppo di intellettuali – non solo cristiani – che considerano Diocleziano come esempio negativo degli eccessi di un potere autoritario e militare che si abbatte sul destino dei provinciali²³. Attraverso immagini anche di forte valore emotivo – come quella del padre che ricomponne il cadavere decapitato del nonno – Libanio insiste soprattutto sulle forme della violenza scatenata da Diocleziano contro Antiochia²⁴.

Ad una superficiale considerazione, Libanio sembra avere ragione. La reazione di Diocleziano appare poco comprensibile. Perché Diocleziano punì in modo spietato e sommario dei sudditi che, almeno nel caso degli Antiocheni, pensavano di averlo aiutato, eliminando sul nascere l'usurpazione di Eugenio? Quale colpa avevano poi gli abitanti di Seleucia? E perché l'imperatore decise di colpire i membri dei ceti più elevati di Antiochia e di Seleucia, e non il *demos*, responsabile almeno ad Antiochia, del massacro?

Per comprendere la reazione di Diocleziano è necessario ipotizzare una diversa interpretazione della vicenda da parte dell'imperatore e del suo *entourage*. Nel ricostruire i fatti in diversi brani, Libanio caratterizza l'impresa di Eugenio come una tentata usurpazione. E così l'hanno descritta gli studiosi contemporanei. Per Diocleziano, evidentemente, le cose stavano diversamente²⁵.

²³ Cfr., ancora, per un giudizio su Diocleziano, *Or.* 20, 17: ἔδει καὶ τὸν τεχίσαντα στρατιώταις τε καὶ ὄπλοις τὴν Ῥωμαίων ἀρχὴν καὶ τοῦτ' ἔχειν ἐν τῇ ψυχῇ τὰ γαθὸν τὸ μὴ ῥαδίως ἐπὶ τοὺς τῶν ὑπηκόων χωρεῖν αὐχένας. οὕτω γὰρ οὐκ ἂν οὐμὸς πατὴρ τὸ τοῦ πατρὸς ἑαυτοῦ ποτε σώμα ὑπεδέξατο καὶ τῇ τετρημένῃ κεφαλῇ συγκατέθετο οὐκ ὀφειλοῦσα δίκην. È interessante seguire la memoria negativa di Diocleziano, imperatore feroce e autoritario, anche in altri autori che provengono dagli ambiti municipali delle antiche città dell'Oriente romano e sono attivi nella burocrazia palatina o periferica, come Giovanni Lido (si vd., ad es., *De mag.* 1, 4, 8: per opera di Diocleziano la εὐταξία τῶν Καισάρων si volge ἐπὶ τὸ τυραννικόν; cfr. pure 3, 28-29 e *De mensibus* 1, 26); o in altri esponenti comunque collegati ai gruppi che governavano l'impero d'Oriente, come lo storico Procopio. In lui Diocleziano diviene un modello quasi positivo, nonostante la sua pessima fama, se paragonato a Giustiniano (cfr., ad esempio, per la diversa gestione dei donativi di pane al popolo di Alessandria, *Procop. Arc.* 26, 40-44; per le misure prese ai confini meridionali dell'Egitto, oculate per ridurre spesa pubblica e carico fiscale dei contribuenti cfr. *Pers.* 1, 19, 27-37). Un altro caso interessante, sul versante occidentale, è il giudizio dello storico e funzionario Aurelio Vittore: cfr. in particolare *Caes.* 39, 1-6.

²⁴ A distanza di quasi un secolo la memoria stessa di Diocleziano continuava ad incutere disgusto e disagio: *Or.* 19, 46: ἐλυσσιτέλει δέ, οἶμαι, κἀκεῖνον μὴ τὸ ξίφος ἀκονᾶν, νῦν δὲ πολλῶ τούτῳ χρησάμενος ἂν οὐκ ἐν ὀλίγοις θαυμαστός διέβαλε τὰ κατὰ τοῖς χεῖροσιν, ὥστε καὶ τοῦνομα συνάγειν τοῖς ἀκούουσιν ἀηδῖαν καὶ ποιεῖν ἀποτηδᾶν. Libanio prosegue (19, 47) esortando Teodosio, che deve decidere sulla sorte degli Antiocheni ribelli, a seguire piuttosto la clemenza di Costanzo verso le città: μάλλον οὖν μεμνήσθω τις Κωνσταντίου τοῦ πρὸς τὰς τῶν πόλεων ἀμαρτίας ἡμέρου. L'episodio torna nella riflessione di Libanio sul rapporto tra autonomia cittadina e potere imperiale; e, come è stato notato, tende a influenzarla in maniera negativa: cfr. Wintjes 2005, p. 48; Più in generale Malosse 2002. Diverso è il giudizio di Libanio sulla devozione di Diocleziano e dei tetrarchi verso la religione tradizionale: cfr. *Lib. Or.* 61, 5; cfr. Petit 1955, p. 285, n. 5

²⁵ Cfr. *Lib., Or.* 11, 158: Eugenio è considerato τυραννος ἐκ Σελευκείας. Più oltre si fa esplicito riferimento alle sue aspirazioni (*Or.* 11, 159: τὴν ἐπιτιμὰ λαβῶν τυραννίδος); altri segni evidenti delle sue intenzioni: la sottrazione di un drappo di porpora da una statua per

Partiamo dal giudizio più diffuso. L'ipotesi che gli Antiocheni venissero considerati da Diocleziano come complici dell'usurpazione non è sostenibile. Del resto, questa presunta colpevolezza degli Antiocheni non è neppure menzionata da Libanio; al contrario: gli Antiocheni erano stati leali al potere imperiale²⁶. L'episodio dell'usurpazione, infatti, nacque in maniera estemporanea – una rivolta militare di soldati esasperati; e, soprattutto, fu un tentativo effimero, perché durò un solo giorno. Eugenio non ebbe tempo di allacciare rapporti di connivenza e complicità. D'altra parte, questi eventuali rapporti renderebbero poco spiegabile il feroce annientamento dei soldati da parte dei loro presunti alleati. Neppure dimostrabile appare l'ipotesi di un collegamento tra la punizione di Diocleziano e l'avvio della grande persecuzione anticristiana, ordinata da parte dell'Augusto Giovio in coincidenza con il giorno dei *Terminalia*, il 23 febbraio 303. G. Downey ha cercato di spiegare la brutalità di Diocleziano con la convinzione delle autorità imperiali che la ribellione fosse stata istigata da cristiani di Antiochia o di Seleucia. Questa teoria non è suffragata da alcuna fonte e si lega piuttosto a un'interpretazione dell'unico passo che, oltre ai testi di Libanio, può essere riferito alla vicenda. Si tratta di un brano dalla *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea. Scrivendo dei fatti che diedero avvio alla persecuzione a Nicomedia, Eusebio afferma (*h.e.* 8, 6, 8):

Οὐκ εἰς μακρὸν δ' ἑτέραν κατὰ τὴν Μελιτηνὴν οὕτω καλουμένην χώραν καὶ αὐτὸ πάλιν ἄλλων ἀμφὶ τὴν Συρίαν ἐπιφυῆναι τῇ βασιλείᾳ πεπειραμένων, τοὺς πανταχόσε τῶν ἐκκλησιῶν προεστῶτας εἰρκταῖς καὶ δεσμοῖς ἐνεῖραι πρόσταγμα ἐφοῖτα βασιλικόν²⁷.

L'ipotesi sostenuta sulla base di questo passo è che l'usurpazione traesse origine da personaggi di fede cristiana appartenenti all'esercito e ostili alla politica religiosa dei tetrarchi sempre più favorevole ad una rigorosa osservanza del culto tradizionale, soprattutto nel personale al servizio dell'impero e tra i militari. Eugenio e gli altri cospiratori avrebbero trovato appoggio nella comunità cristiana di Antiochia. Non c'è in realtà alcuna prova al riguardo. Tra l'altro, tra le vittime più eminenti della repressione imperiale vi furono i familiari di Libanio, di fede pagana²⁸.

La rapida e sommaria punizione dei curiali ordinata da Diocleziano va

rivestire l'usurpatore; e il tentativo di occupare il palazzo e impadronirsi di altri simboli del potere imperiale (*Or.* 11, 161): Ὡς γὰρ εἶδον τὸν τύραννον εἰς τὸ βασιλεῖον θέοντα καὶ τὰ τῶν δεσποτῶν ἀρπάζοντα, τὴν ἀτοπίαν τῶν ὀρωμένων εἰς παράκλησιν λαβόντες οὐκ ἠξίωσαν νύκτα ἀναμεινάντες βουλευσασθαι, ἀλλὰ τοῦτο μόνον ἠγησάμενοι βουλήν, οὐ δέχεσθαι [...].

²⁶ Per l'ipotesi di una collusione tra Antiocheni e Eugenio per la riuscita dell'usurpazione cfr. Portmann 1990, p. 235; C. Saliou in Casevitz-Lagacherie 2016, p. 143.

²⁷ «Poiché non molto tempo dopo (*scil.* inverno/primavera 303) alcuni tentarono di insorgere contro il potere imperiale nella regione chiamata Melitene, e di nuovo altri in Siria, si diffuse un ordine imperiale di gettare in catene e in prigione in ogni luogo i capi delle comunità ecclesiastiche». Eusebio, *h.e.* 6, 8, 9 prosegue facendo chiaro riferimento alle dure misure repressive nei confronti delle comunità cristiane.

²⁸ Sul presunto collegamento tra la persecuzione anticristiana e l'usurpazione di Eugenio cfr. Downey 1961, pp. 330-331; tesi in parte ripresa da Portmann 1990, pp. 235-237, che

dunque analizzata in un altro contesto politico. L'episodio, infatti, si rivela emblematico del rapporto tra soldati e civili nell'impero della tetrarchia; e, in particolare, dell'atteggiamento di Diocleziano a protezione dei suoi soldati. E più in generale, come intuiva attentamente Libanio, si inserisce nel più generale contesto del rapporto tra le autorità imperiali, i suoi agenti civili e militari nelle province e le città, desiderose di mantenere la loro autonomia e il controllo del loro territorio²⁹.

Dal punto di vista dell'autorità imperiale, occorre tener presente la contrapposizione tra esercito e comunità urbane che attraversa tutta la crisi del III secolo e, poi, l'età tardoantica. I militari sono uomini dell'imperatore, espressione del suo potere e garanti del suo consenso. La reazione tanto violenta degli Antiocheni contro i soldati era un fatto intollerabile per Diocleziano. Un'intera unità di 500 uomini era stata annientata dalla furia della popolazione. Nella visione di Diocleziano la reazione degli Antiocheni non poteva rappresentare un gesto a favore della legittimità imperiale. Aggredendo e facendo strage dei soldati, gli Antiocheni avevano commesso un'offesa contro l'imperatore e contro la sua prerogativa di esercitare la giustizia militare verso i suoi soldati. L'accertamento dei fatti, la repressione dei ribelli, la punizione dei colpevoli spettavano all'imperatore e ai suoi rappresentanti; non erano questioni che potevano essere lasciate alla curia o, tantomeno, al *demos* inferocito di una città. Al di là dell'abuso di competenze nel rapporto tra città e autorità imperiale, la circostanza appariva tanto più grave, perché la disponibilità di soldati capaci e addestrati era un'esigenza fondamentale già per il governo di Diocleziano. Anticipando fenomeni che andranno poi amplificandosi a partire dalla seconda metà del quarto, e per tutto il quinto secolo, la possibilità di preservare l'efficienza e la vita dei soldati suscita la massima cura degli imperatori. Al punto che, già nelle fasi convulse della fine della tetrarchia, la punizione di eventuali usurpatori non comporta automaticamente l'eliminazione dei suoi soldati. Dopo aver isolato alcuni responsabili, gli imperatori preferiscono perdonare e 'riabilitare' le truppe degli usurpatori. Agli uomini di Eugenio, che avevano effettivamente costretto il loro comandante a una effimera usurpazione, non fu data alcuna possibilità di perdono, perché sterminati dall'odio e dalla ferocia degli Antiocheni. Da qui la durezza di Diocleziano nel colpire i più importanti esponenti della curia, responsabili della città, e del comportamento dei suoi cittadini, al cospetto del potere imperiale. Ai capi dei curiali, infatti, era possibile anche addossare la colpa dell'esplosione di violenza popolare. Nulla infatti avevano fatto per contenere il terribile massacro di uomini armati, ma

data l'usurpazione al periodo estate/autunno 302, e considera il tentativo di Eugenio come episodio che convinse Diocleziano ad avviare la persecuzione dei cristiani.

²⁹ Si tenga presente che tra gli effetti non meno trascurabili della repressione di Diocleziano vi fu la confisca del patrimonio ingente di alcuni tra i più importanti curiali di Antiochia e, presumibilmente, di Seleucia. Queste terre passarono direttamente all'amministrazione imperiale. Libanio ricorda che ai tempi di Giuliano (e poi Teodosio) le terre erano ancora proprietà imperiale. Sulle restrizioni all'autonomia municipale nell'età degli imperatori-soldati e poi sotto Diocleziano e i tetrarchi cfr., per un'introduzione, van Sickel 1938; Lepelley 2001; sulla curia di Antiochia in età tetrarchica: Petit 1955, pp. 52-57.

stanchi e ubriachi. Nonostante la generosità dell'imperatore nel lungo periodo di soggiorno ad Antiochia e in Siria, la popolazione antiochena era ancora ostile ai militari e, dunque, al governo imperiale. Fu quindi ordinata una punizione esemplare, che doveva servire da monito per la città e, soprattutto, per i suoi ceti più abbienti³⁰.

Anche la punizione dell'aristocrazia municipale di Seleucia va spiegata, a nostro parere, nel contesto di un pessimo rapporto tra i cittadini e i militari dell'unità comandata da Eugenio. Libanio afferma che i soldati si ribellarono perché esasperati dalla fatica dei lavori e dalla necessità di cuocere durante la notte il pane per sfamarsi; inoltre, dalle dinamiche del racconto appare evidente che mancavano loro anche vino e altri generi di conforto. Per i soldati dell'esercito di Diocleziano, peraltro appena esaltati dal grande trionfo militare dell'impero, si trattava di una condizione intollerabile. Da qui l'insurrezione. Come noto, per il suo approvvigionamento l'esercito al tempo di Diocleziano dipendeva dal sistema dell'annona militare gestita in maniera centralizzata dalla prefettura del pretorio. Nel nostro caso specifico, alla fine del processo di rifornimento, chi era responsabile sul territorio di soddisfare le necessità dei soldati? Con ogni probabilità la curia cittadina di Seleucia. Le curie non disponevano in maniera arbitraria i quantitativi di viveri da fornire alle unità; si attenevano, al contrario, alle indicazioni che arrivavano dalla burocrazia imperiale e, in particolare, dall'ufficio del governatore. L'unità di Eugenio era stata dislocata sul territorio della città di Seleucia per svolgere un importante lavoro di manutenzione del porto urbano. È possibile pensare che la città avrebbe assolto parte dei suoi doveri fiscali nei confronti del governo imperiale occupandosi delle esigenze dell'unità comandata da Eugenio. Anche se non sappiamo per quali ragioni, evidentemente qualcosa nel sistema di distribuzione dei viveri si inceppò³¹. D'altra parte, è possibile che con il tempo i soldati non ebbero neppure la possibilità di acquistare con la moneta a loro disposizione i beni necessari. Esausti per il lavoro, erano costretti a sottrarre ore preziose al riposo e al sonno per prepararsi il pane. Questa situazione di grave disagio descritta da Libanio suggerisce un collegamento con un passo del proemio dell'*Editto dei prezzi*, che Diocleziano aveva emanato più di un anno prima (novembre-dicembre 301), probabilmente nel tragitto tra Antiochia e Alessandria; o forse addirittura ad Antiochia. È un passo che si contrappone a quanto abbiamo letto in Domnino-Malala. Questi ricordava tra i benefici di Diocleziano alla cittadinanza una distribuzione di generi più diffusamente scambiati nei mercati della città per evitare che i commercian-

³⁰ Per l'incapacità dei curiali di mantenere l'ordine pubblico, come causa della loro punizione cfr. già Liebeschuetz 1972, p. 103.

³¹ Sulla responsabilità della curia di Seleucia cfr. già Downey 1961, p. 330, che parla di «laxity in supplying provisions for the troops»; probabilmente, da parte degli abitanti di Seleucia vi furono speculazioni più gravi. Sul rifornimento delle unità militari tra IV e V secolo, e il ruolo di collegamento tra prefettura del pretorio, autorità periferiche e curie municipali sul territorio cfr. Carlà 2007; Mitthof 2001, pp. 168-257; in partic. p. 249, dove lo studioso descrive i meccanismi di rifornimento del pane per le truppe del *comitatus* in occasione della visita di Diocleziano in Egitto nel 298. Sugli obblighi di rifornimento militare della curia di Antiochia nel IV secolo cfr. Mitthof 2001, pp. 130-131.

ti fossero maltrattati dai soldati al seguito dell'imperatore (12, 38: καὶ μέτρα δὲ σίτου πᾶσιν ἔδωκε καὶ τῶν πιπρασκομένων ἄλλων πάντων διὰ τὸ μὴ ἐπηρεάζεσθαι τινα τῶν ἀγοραίων ἀπὸ τῶν στρατιωτῶν). Evidentemente qui, come nel racconto sulla carica di alitarca, il pagano Domnino intendeva tramandare alla memoria la particolare benevolenza di Diocleziano per Antiochia e la sua popolazione. E Malala, attento anche altrove a questi problemi, conserva con attenzione la notizia³². Il brano del proemio dell'*Editto dei prezzi*, invece, rovescia la situazione, offrendoci direttamente la visione di Diocleziano. Lamentandosi dell'avidità di speculatori e commercianti senza scrupoli, l'imperatore afferma (p. 136, ll. 92-106 Giacchero):

*Quis ergo nesciat utilitatibus publicis insidiatricem audaciam, quacumque exercitus nostros dirigi communis omnium salus postulat, non per vicos modo aut per oppida, se <d i>n omni itinere animo sectionis occurrere, pretia venalium rerum non quadruplo aut oct[up]lo, sed i]ta extorquere, ut nomina <a>estim<atio>nis et facti explicare humanae linguae ratio non possit? Denique interdum distractione unius rei donativo militem stipendioque privari? Et omnem totius orbis ad sustinendos exercitus collationem detestandis quaestibus diripientium cedere? Ut manu propria spem militiae suae et emeritos labores milites nostri sectoribus omnium comferre videantur, quo drepraedatores ipsius rei publicae tantum in dies rapiant quantum habere nesciant*³³.

Il passo presenta la questione del rapporto tra soldati e commercianti dalla prospettiva dell'imperatore. Gli speculatori approfittano dei soldati e delle loro necessità, alzando i prezzi e sottraendo ai militari il loro stipendio. È possibile immaginare che i meccanismi denunciati da Diocleziano nell'*Editto dei prezzi* si siano in qualche modo verificati nella vicenda di Seleucia Pieria? In qualche misura, pensiamo che le preoccupazioni di Diocleziano si siano avverate nel caso dell'unità di Seleucia. È possibile che in un primo momento i soldati al comando di Eugenio abbiano sofferto per la mancanza di un adeguato rifornimento di viveri dalla curia cittadina – erano soldati che facevano lavori pesanti, e avevano dunque bisogno di un apporto maggiorato di cibo e generi di conforto. Stretti dalla necessità, i soldati potrebbero aver tentato di acquistare beni sul mercato libero della città; a quel punto è probabile che i

³² Per la sensibilità di Malala ai rapporti tra esercito e comunità urbane si cfr. anche 13, 42, un passo che descrive l'esplosione di violenza del *demos* di Tessalonica contro l'ufficiale goto Buterico e le truppe imperiali nel 390 come provocata dalle difficoltà di gestione dell'acquartieramento dei soldati in città.

³³ Cfr. testo e traduzione in Giacchero 1974, p. 269: «Chi può ignorare, infatti, che l'audacia insidiosa contro l'interesse pubblico, ovunque la salvezza comune di tutti richiede l'invio dei nostri eserciti, non solo nei villaggi o nelle città ma in ogni strada, muove contro con proposito di confisca e chiede prezzi delle merci aumentati non già di quattro o otto volte, ma tali che la lingua umana non ha risorse per esprimere l'entità del prezzo e del fatto? E che infine, talvolta, con l'acquisto di un solo oggetto, il soldato viene privato del suo stipendio e del suo donativo? E che tutti i contribuenti del mondo intero per mantenere gli eserciti devono piegarsi alla detestabile brama di guadagno di questi uomini rapaci? Così che i nostri soldati sembrano dare con le loro mani il prodotto del loro servizio militare e le fatiche che hanno sopportato agli intercettatori di tutto, col risultato che i predatori dell'economia pubblica rubano di giorno in giorno più di quanto sanno possedere». Cfr. pure Carlà 2007, p. 83, n. 9.

commercianti di Seleucia abbiano innalzato i prezzi, approfittando dello stato di bisogno dei militari. Come afferma Diocleziano, i soldati divennero vittime degli speculatori che vendevano viveri – come ad esempio carne o vino – a prezzi altissimi. Alla fine, i militari furono in grado di sfamarsi solo con la farina che dovevano però cucinare ogni sera, dopo ore di lavoro. Da qui la rivolta.

L'ipotesi di un tale trattamento riservato ai soldati può aver suscitato la collera di Diocleziano. Peraltro, la decapitazione sommaria di alcuni responsabili della curia poteva spiegarsi, nel caso di Seleucia, con un'applicazione di quanto severamente prescritto dall'*Editto dei prezzi* contro coloro che avessero continuato le loro speculazioni; soprattutto se realizzate ai danni dei militari.

In conclusione. Diocleziano rimase a lungo ad Antiochia, intervallando il soggiorno con viaggi per la Siria e per l'Egitto, nel periodo tra inverno 298-299 e inverno 302-303. L'obiettivo di questa prolungata presenza imperiale era duplice: consolidare la frontiera dell'impero dopo la vittoria sui Persiani; ottenere il consenso di popolazioni che molto avevano sofferto a causa dei costi della guerra. Gli Egiziani, in effetti, si erano ribellati, e la loro sommossa era stata schiacciata nel sangue. Diocleziano sperava di evitare tumulti in Siria, e ad Antiochia in particolare. Dominico, una fonte antiochena ripresa nel VI secolo da Giovanni Malala, celebra la benevolenza di Diocleziano nei confronti della città. L'imperatore realizzò edifici di pubblica utilità, come terme e granai; garantì un afflusso maggiorato di viveri per la popolazione; partecipò alle feste e agli eventi cittadini, mischiandosi ai rappresentanti della curia e al *demos*.

Nonostante l'attenzione di Diocleziano, eventi drammatici si verificarono dopo la sua partenza. Nel 303 le privazioni che colpirono una unità al comando di Eugenio, dislocata sul territorio di Seleucia, portarono i soldati alla rivolta. Proclamarono il loro comandante imperatore e si misero in marcia saccheggiando le campagne verso Antiochia. Al loro arrivo in città, i soldati furono massacrati senza pietà dal *demos* inferocito.

Le autorità di Antiochia cercarono di presentare il loro comportamento nei confronti dei soldati come reazione contro un tentativo di usurpazione. Diocleziano giudicò tuttavia in maniera diversa. Agli abitanti di Seleucia fu probabilmente addossata la responsabilità di aver suscitato la rivolta, portando per avidità i soldati alla fame. Agli abitanti di Antiochia non fu perdonata l'iniziativa che aveva portato allo sterminio di un'intera unità imperiale. A punire eventualmente i soldati doveva essere la giustizia imperiale, non una massa di civili inferociti. Furono i principali esponenti della curia di entrambe le città a pagare per tutti. Senza processo o possibilità di discolarsi, furono decapitati, e i loro patrimoni familiari confiscati.

L'usurpazione di Eugenio, dunque, non è tanto importante per un tentativo fallito, e forse solo presunto, di usurpazione ai danni del potere imperiale. Piuttosto, come in altre circostanze – si pensi ad esempio alla punizione di Alessandria – la vicenda getta luce sulla durezza di Diocleziano nei confronti della comunità cittadine. Anche nel caso di grandi e antiche città, come Antiochia, l'imperatore non poteva tollerare comportamenti contrari o perfino ostili a una completa sottomissione al potere imperiale. Il massacro di un reparto di soldati era un segno evidente della insubordinazione degli Antiocheni. Un atto intollerabile per un imperatore che rimase sempre un soldato; anzi un

militare che dal basso aveva fatto carriera fino ai supremi vertici del comando. Per queste ragioni Diocleziano colpì i curiali, l'aristocrazia municipale, i rappresentanti di una autonomia cittadina che il governo tetrarchico voleva eliminare a vantaggio di una gestione centralizzata e capillare del territorio. La sorte dei curiali doveva servire come monito terribile per chiunque avesse provato a contrapporsi all'autorità del regime di Diocleziano³⁴.

Bibliografia

- Barnes, T.D., *The new Empire of Diocletian and Constantine*, Cambridge, Mass./London 1982.
- Bauer F.A., *Stadt ohne Kaiser. Rom im Zeitalter der Dyarchie und Tetrarchie (285-306 n.Chr.)*, in Th. Fuhrer (Hrsg.), *Rom und Mailand in der Spätantike*, Berlin 2011, pp. 3-85.
- Borsch J., Gengler O., Meier M. (Hrsg.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas im Kontext spätantiker Memorialkultur*, Stuttgart 2019.
- Bourier P. H., *Über die Quellen der ersten vierzehn Bücher des Johannes Malalas*, I, Augsburg 1899; II, Augsburg 1900.
- Carlà F., *Tu tantum praefecti mihi studium et annonam in necessariis locis praebe: prefettura al pretorio e annona militaris nel III secolo d.C.*, in «Historia», 56, 2007, pp. 82-110.
- Carrara L., Meier M., Radtki-Jansen Chr. (Hrsgg.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Quellenfragen*, Stuttgart 2017.
- Casevitz M., Lagacherie O., *Libanios. Discours. Tome III. Discours XI Antiochicos, notes complémentaires* par C. Saliou, Paris 2016.
- Cavenaile R., *Corpus Papyrorum Latinarum*, Wiesbaden 1958.
- Cecconi G.A., *Diocleziano e la religione*, in W. Eck, S. Puliatti, *Diocleziano: la frontiera giuridica dell'impero*, Pavia 2018, pp. 45-62.
- Corcoran S., *The Empire of the Tetrachs. Imperial Pronouncements and Government, AD 284-324*, Oxford 1996.
- Downey G., *Libanius' Oration in Praise of Antioch (Oration XI)*, in «PAPHS», 103, 1959, pp. 652-686.
- Downey G., *A History of Antioch in Syria from Seleucus to the Arab Conquest*, Princeton 1961.
- Elbern S., *Usurpationen im Spätromischen Reich*, Bonn 1984.
- Ensslin W., *Valerius Diocletianus, RE*, VII, Stuttgart 1948, 2419-2495.
- Francesio M., *L'idea di città in Libanio*, Stuttgart 2004.
- Giacchero M., *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, ed. M.G., I, Genova 1974.
- Grelle F., *L'esegesi dell'edictum de pretiis diocleziano e i fondamenti dell'attività norma-*

³⁴ Sulla visione dei rapporti tra potere imperiale e sudditi in Diocleziano cfr., ad esempio, il preambolo dell'*Editto dei prezzi*, con la sanzione della pena capitale per chi avesse violato quanto prescritto dal provvedimento: *Quia igitur et apud maiores nostros hanc ferendarum legum constat fuisse rationem, ut praescripto metu compesceretur audacia quod rarum, admodum est humanam condicionem sponte beneficam deprehendi, et semper praeceptor metus iustissimus officiorum invenitur esse moderator – placet ut, si quis contra formam statuti huius conexus fuerit, audentia capitali periculo subiugetur. Nec quisquam duritiam statuti putet, cum in promptu adsit perfugium declinandi periculi modestiae observantia.* Cfr. pure Corcoran 1996, pp. 207-213; Grelle 2005; sulla memoria del castigo ordinato da Diocleziano, cfr. Francesio 2004, pp. 64-68.

- tiva imperiale*, in Id., *Diritto e società nel mondo romano*, a cura di L. Fanizza, Roma, Erma, 2005, pp. 403-11.
- Hahn J., *Metropolis, Emperors, and Games: The Secularization of the Antiochene Olympics in Late Antiquity*, in S.-P. Bergjan, S. Elm (ed. by), *Antioch II. The Many Faces of Antioch: Intellectual Exchange and Religious Diversity, CE 350-450*, Tübingen 2018, pp. 53-71.
- Janiszewski, P., *The Missing Link. Greek Pagan Historiography in the second Half of the Third Century and in the Fourth Century AD*, Warsaw 2006.
- Jeffreys E. M. with Croke B. and Scott R., *Studies in John Malalas*, Sydney 1990.
- Jeffreys, E. M, *Malalas' Sources* in Ead., B. Croke, R. Scott (eds.), *Studies in John Malalas*, Sydney 1990, pp. 167-216.
- Jeffreys E. M., *The Beginning of Byzantine Chronography. John Malalas*, in G. Marasco (ed.), *Greek and Roman Historiography in Late Antiquity. Fourth to Sixth Century A.D.*, Leiden 2003, pp. 497-527.
- Kienast D., Eck. W., Heil M., *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 2017.
- Kolb F., *La tetrarchia. Struttura, fondamento e ideologia del potere imperiale*, in W. Eck, S. Puliatti, *Diocleziano: la frontiera giuridica dell'impero*, Pavia 2018, pp. 3-44.
- Kuhoff W., *Diokletian und die Epoche der Tetrarchie*, Frankfurt am Main 2001.
- Lepelletier Cl., *Vers la fin de l'autonomie municipale: le nivellement des statuts des cités de Gallien à Constantin*, in G. Crifò (a cura di), XIII Convegno internazionale in memoria di A. Chastagnol («AAARC», 13), Napoli 2001, pp. 455-472.
- Lewin A.S., *Diocletian: politics and limites in the Near East*, in P. Freeman, et alii (eds.), *Limes XVIII*, Proceedings of the 18th International Congress of Roman Frontier Studies held in Amman, Jordan (2000), Oxford 2002, pp. 91-101.
- Liebeschuetz J.H.W.G., *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972.
- Liebeschuetz J.H.W.G., *Malalas on Antioch*, in B. Cabouret, P.-L. Gatier, C. Saliou (eds.), *Antioche de Syrie. Histoires, images et traces de la ville antique*, Lyon-Paris 2004, pp. 143-153.
- Malosse P.L., *Le modèle du mauvais empereur chez Libanios*, in «Pallas», 60, 2002, pp. 165-174.
- Mazzarino S., *L'adventus di Costanzo II a Roma e la carriera di Pancharius*, in Id., *Antico, tardoantico ed èra costantiniana*, I, Bari 1974, pp. 197-220.
- Mecella L., *Malalas und die Quellen für die Zeit der Soldatenkaiser*, in L. Carrara, M. Meier, Chr. Radtke-Jansen (Hrsgg.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Quellenfragen*, Stuttgart 2017, pp. 73-98.
- Meier M., Radtke C., Schulz F., *Die Weltchronik des Johannes Malalas*, Stuttgart 2016.
- Mitthof F., *Annona militaris. Die Heeresversorgung im spätantiken Ägypten*, erster Teil: Darstellung, Firenze 2001.
- Pellizzari A., *Testimonianze di un'amicizia: il carteggio fra Libanio e Giuliano*, in A. Marcone (a cura di), *L'imperatore Giuliano. Realtà storica e rappresentazione*, Milano 2015, pp. 63-86.
- Petit P., *Libanius et la vie municipale à Antioche au IV^e siècle après J.-C.*, Paris 1955.
- Porena P., *L'amministrazione palatina di Diocleziano e dei tetrarchi. Comitatus, consilium, consistorium*, in W. Eck, S. Puliatti, *Diocleziano: la frontiera giuridica dell'impero*, Pavia 2018, pp. 63-110.
- Portmann W., *Zu den Motiven der Diokletianischen Christenverfolgung*, in «Hermes», 39, 1990, pp. 212-248.
- Remijsen S., *The Alytarches, an Olympic Agonothetes*, in «Nikephoros», 22, 2009, pp. 129-143.
- Remijsen S., *Pammachon, A New Sport*, in «BASP», 47, 2010a, pp. 185-204.
- Remijsen S., *The Introduction of the Antiochene Olympics: a Proposal for a New Date*, in «GRBS», 50, 2010b, pp. 411-436.

- Remijsen S., *The Imperial Policy on Athletic Games in Late Antiquity*, in K. Harter-Uibopuu, Th. Kruse (hrsg. v.), *Sport und Recht in der Antike*, Wien 2014, pp. 329-347.
- Roberto U., *Diocleziano*, Roma 2014.
- Roberto U., *Diocleziano e i "poveri" di Alessandria: sulla donazione del panis castrensis (marzo 302)*, in U. Roberto, P. A. Tuci (a cura di), *Tra marginalità e integrazione. Aspetti dell'assistenza sociale nel mondo greco e romano*, Milano 2015, pp. 111-137.
- Roberto U., *The Influence of Julius Africanus' Chronographiae on Malalas' View of Ancient History*, in L. Carrara, M. Maier, Chr. Radtki-Jansen (Hrsg.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Quellenfragen*, Stuttgart 2017, pp. 49-69.
- Roberto U., *Romanis suis: i tetrarchi, la libertas dei Romani e l'iscrizione dedicatoria delle Terme di Diocleziano*, in *Storici e storia da Costantino a Teodosio*, Atti del convegno di Bologna-Bertinoro (25-26 settembre 2017), c.d.s.
- Saliou C., *Malalas' Antioch*, in M. Meier, Ch. Radtki, F. Schulz (eds.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Autor – Werk – Überlieferung (Malalas-Studien 1)*, Stuttgart 2016, pp. 59-76.
- Stauffenberg, A. Schenk von, *Die römische Kaisergeschichte bei Malalas*, Stuttgart 1931.
- Szidat J., *Usurpator tanti nominis: Kaiser und Usurpator in der Spätantike (337-476 n. Chr.)*, Stuttgart 2010.
- Uggeri G., *Seleucia Pieria*, in L. Padovese (a cura di), *Atti del VI Simposio di Tarso su S. Paolo Apostolo*, Roma 2000, pp. 303-323.
- Van Berchem D., *Le port de Séleucie de Piérie et l'infrastructure logistique des guerres parthiques*, in «BJ», 185, 1985, pp. 47-87.
- Van Sickle C. E., *Diocletian and the Decline of the Roman Municipalities*, in «JRS», 28, 1938, pp. 9-18.
- Wintjes J., *Das Leben des Libanius*, Rahden/West. 2005

Abstract

Diocletian's long-term stay in Antioch and in the Near East – almost three years, from the beginning of AD 299 to the End of 302 – is directly linked to strategic defence against the Persians.

Despite the complete victory in 298, the emperor thought his own presence necessary both to increase the security of the eastern border, and to strengthen imperial authority over the whole region. Thanks to John Malalas' *Chronographia* more details are available regarding the celebration of the victory in Antioch and Diocletian's personal benevolence to the Antiochene population. However, after Diocletian's departure, imperial authority and order were not yet guaranteed in either Antioch itself or the area. As the description of the Eugenius' 'usurpation' by Libanius shows, despite Diocletian's generosity, the population of Antioch was still hostile to his soldiers and, therefore, to imperial government. As soon as Diocletian heard about the massacre of an entire infantry unit in Antioch, he decided to punish severely the curials in Antioch and Seleucia Pieria. In his opinion, by attacking the soldiers, the Antiochenes and, in particular, the curials of the city had committed an offence against the government. Therefore, they had to suffer a commensurate punishment for their ingratitude. This episode shows the difficult relationship between imperial authority and municipal government in the tetrarchic age.

Keywords: Diocletian - Antioch - Eugenius - Seleucia - Libanius.

UMBERTO ROBERTO
 Università Europea di Roma
 umberto.roberto@unier.it

Discussioni

Intervento a proposito di M. B. Roller,
*Models from the Past in Roman Culture. A World
of Exempla*, Cambridge University Press 2018

di Maria Chiara Mazzotta

«One may say that exempla are everywhere in Roman culture, and that to study Roman examples is to pursue a particular perspective or range of perspectives – rhetorical, moral and historiographical- on the entirety of Roman culture». Con queste parole introduttive M. B. Roller sottolinea l'importanza e la necessità dello studio degli *exempla* nel mondo romano in quanto chiave di lettura privilegiata per comprenderne la cultura e la mentalità. Azioni esemplari compiute da grandi personaggi della storia di Roma rappresentavano modelli di comportamento da imitare per la comunità, incarnavano valori e modalità di agire che divenivano normativi per la società e rappresentavano punti di riferimento con cui interpretare la propria storia passata, presente e futura. Scopo del volume "Models from the past in Roman culture. A world of exempla" è dunque lo studio dell'esemplarità nel mondo romano, in particolare come un esempio si forma all'interno della cultura romana, diviene moralmente persuasivo, istituisce norme di comportamento per la società ed entra a far parte del patrimonio memoriale raggiungendo così le generazioni future.

La tematica dell'esemplarità romana, di per sé estremamente vasta, ha portato finora gli studiosi ad accostarsi a singoli aspetti di essa, come per esempio l'analisi dei monumenti e delle pratiche attraverso cui si propaga l'esemplarità (testi di vario genere, monumenti onorari, processioni trionfali o funerarie, ecc.), oppure l'utilizzo e la funzione delle figure esemplari all'interno dei diversi generi letterari, o ancora la costruzione di un sistema di valori come il *mos maiorum*. Uno dei principali contributi del presente volume è superare questi approcci parziali individuando innanzitutto nell'esemplarità romana un fenomeno culturale unitario che deve costituire oggetto di studio nel suo insieme. Da questa visione unitaria del fenomeno scaturisce la finalità più importante di questo studio: ricostruire il funzionamento dell'esemplarità romana, ossia come un esempio si costituiva e agiva nel tempo. L'A. propone un modello generale di tale funzionamento, che rappresenta il frutto conclusivo di precedenti suoi studi e pubblicazioni sull'esemplarità romana. Elementi di tali pubblicazioni costituiscono, insieme a nuovi approfondimenti, l'ossatura dei diversi capitoli del volume, il cui fine però è quello di dare una visione generale e di sintesi dei risultati ottenuti nei precedenti studi specifici in modo da presentare un quadro unitario del fenomeno dell'esemplarità romana e del suo funzionamento. A tale scopo il volume si apre con un capitolo introduttivo dedicato principalmente all'illustrazione del modello teorico che, secondo l'A., descrive le fasi di formazione e funzionamento degli *exempla* nella società romana, con particolare attenzione alla loro dimensione retorica, morale e sto-

riografica. Tale modello teorico, pur essendo il risultato conclusivo degli studi dell'A. sull'argomento, viene esposto ad inizio volume, in modo da costituire la chiave interpretativa dei capitoli successivi, dedicati invece all'analisi di singole figure esemplari della storia di Roma che hanno il compito di illustrare concretamente la tematica dell'esemplarità romana, la sua formazione e il suo funzionamento. Il capitolo introduttivo rappresenta dunque quello più importante per conoscere la visione dell'A. sull'argomento, comprendere la metodologia da lui utilizzata e le conclusioni a cui è giunto.

L'esemplarità romana è, secondo l'A., un fenomeno culturale che comprende un particolare insieme di pratiche sociali, credenze, valori e simboli. Tali elementi sono organizzati in un ciclo di quattro operazioni che determinano la formazione di un *exemplum* e rappresentano gli elementi costitutivi del modello teorico formulato dall'A.: "action", "evaluation", "commemoration" e "norm setting".

L'"action" costituisce il punto di partenza del processo: un personaggio si rende protagonista di un'azione importante davanti ad un gruppo di testimoni. Questi ultimi devono condividere con il personaggio che compie l'azione lo stesso insieme di valori e credenze, o comunque un sistema analogo, in modo da essere in grado di giudicare la performance di cui sono spettatori. Questi testimoni sono solitamente la comunità romana che assiste all'azione esemplare di un proprio concittadino, ma possono essere anche non Romani, come può accadere per esempio in ambito militare, quando una grande azione viene compiuta davanti ai nemici, i quali sono chiamati, al pari dei concittadini, a giudicare la performance a cui assistono. Esempi di ciò sono le gesta di Orazio Coclite, di cui sono testimoni sia i Romani a cui viene ordinato di tagliare il ponte Sublicio, sia i nemici che cercano di attraversarlo, oppure quelle di Clelia, il cui atto di coraggio viene riconosciuto non solo dai suoi concittadini ma anche dal nemico nella persona del re Porsenna.

La presenza di testimoni e la necessità che essi condividano con l'autore del gesto esemplare lo stesso sistema di valori è fondamentale per il secondo passaggio del processo di formazione di un *exemplum*, ossia "l'evaluation": i testimoni, che l'A. definisce "primary audience" in quanto per primi assistono alla performance, sono chiamati a valutare l'azione compiuta, a giudicarla buona o cattiva alla luce del sistema di valori che condividono con l'autore del gesto e ad assegnarla ad una o più categorie morali, definendone il contributo apportato alla comunità.

Questa importante fase permette la trasformazione di una semplice azione in gesto esemplare e determina il passaggio alla fase successiva, la "commemoration", ossia la commemorazione del gesto tramite uno o più monumenti che ne celebrano ed eternizzano il ricordo. Tra i monumenti si annoverano innanzitutto i testi scritti, di vari generi letterari, che tramandano il racconto della vicenda, ma anche discorsi e narrazioni orali, nonché toponimi e creazioni di *cognomina ex virtute*. Monumenti materiali sono invece statue onorifiche, templi, tombe, strade, iscrizioni, dipinti, ecc. Anche rituali come le processioni trionfali e le processioni funebri costituiscono una forma di commemorazione, così come ferite, cicatrici o menomazioni fisiche avvenute a causa della performance compiuta. Tutte queste tipologie di monumenti permettono all'azione

esemplare di essere conosciuta al di fuori della "primary audience" e di raggiungere un ampio numero di persone, anche distanti nel tempo e nello spazio dallo svolgimento della performance stessa. Questa platea di spettatori che viene a conoscenza dell'azione esemplare tramite i monumenti che la celebrano e non per testimonianza diretta costituisce la "secondary audience".

I tre passaggi finora elencati permettono ad un'azione di fissarsi nel tempo come esemplare e di essere tramandata alle generazioni successive, sfuggendo all'oblio che l'assenza di questi processi determinerebbe. A consolidare questo risultato interviene un'ultima fase, il "norm setting": tutti coloro che vengono a conoscenza dell'azione esemplare, siano essi parte della "primary" o della "secondary audience", sono invitati ad accettarla come normativa, in quanto essa è stata ormai inserita, grazie alla monumentalizzazione, nel patrimonio di valori comuni, il *mos maiorum*. L'azione esemplare diviene dunque portatrice di un precetto morale da seguire e costituisce un precedente da imitare (o evitare nel caso di azioni stigmatizzate come negative) e un punto di riferimento per giudicare azioni presenti e future.

Il fatto che l'azione esemplare, in quanto normativa, esiga di essere imitata determina la nascita di nuove azioni esemplari da parte di nuovi soggetti, spinti dall'emulazione a comportarsi come i loro modelli ispiratori. Queste azioni saranno a loro volta valutate e monumentalizzate secondo le quattro operazioni del modello dell'esemplarità romana, che è dunque una sequenza non solo lineare, ma anche ciclica e tendente a riprodursi all'infinito. Ne consegue che l'esemplarità romana possiede una logica sia retrospettiva che prospettica: ogni azione esemplare infatti può essere considerata retrospettivamente come frutto dell'imitazione di un'azione esemplare pregressa, e prospetticamente come normativa per azioni future. Elemento importante che garantisce il riprodursi continuo di questo processo imitativo è la competitività, da sempre caratteristica della mentalità romana: gli imitatori di un'azione esemplare sono spinti non solo ad emulare i loro modelli, ma a superarli, cercando di conseguire una gloria maggiore. Tale mentalità era talmente radicata nella società romana da essere riscontrabile non solo presso le élites, che certamente rappresentavano lo strato sociale più sensibile alla logica esemplare e perciò quello che ha prodotto un maggior numero di figure paradigmatiche, ma anche presso i ceti sociali più bassi (si pensi per esempio al personaggio di Siccio Dentato o alle gesta di alcuni semplici centurioni glorificate nelle opere di Giulio Cesare), che avevano accesso, al pari del ceto dirigente, al patrimonio esemplare romano tramite la grande varietà di tipologie monumentali (templi, statue, performances teatrali, parate, ecc.) presenti in maniera diffusa nella società dell'epoca.

Per aiutare a comprendere l'importanza del ruolo degli *exempla* nella società romana, l'A. si sofferma inoltre ad analizzare la loro funzione culturale e sociale, identificando tre dimensioni culturali dell'esemplarità romana: la dimensione retorica, la dimensione morale e la dimensione storiografica.

La dimensione retorica riguarda la funzione persuasiva degli *exempla*, utilizzati in contesti argomentativi per convincere il proprio uditorio della bontà o meno di un concetto o di una azione. Da un punto di vista retorico un esem-

pio non è mai neutro, ma può essere interpretato in maniera flessibile e modellato in modo da adattarsi al meglio al contesto argomentativo che deve servire. Proprio la sua flessibilità interpretativa, la sua adattabilità a diversi contesti ma anche la possibilità di contestare la sua pertinenza ad un determinato argomento rendono l'*exemplum* uno strumento privilegiato del dibattito retorico.

La dimensione morale invece considera il ruolo degli *exempla* come portatori di valori. L'A. giustamente sottolinea come la mentalità romana, a differenza di quella greca, non rifletta sui valori in senso astratto, ma preferisca mostrarne l'essenza tramite il racconto di azioni esemplari in cui questi valori siano visibili. La predilezione per questo processo dal concreto all'astratto rende l'esemplarità una funzione fondamentale della moralità romana. Si è visto inoltre come le azioni esemplari debbano essere giudicate dalla comunità a partire da un patrimonio di valori condivisi: questo processo si concretizza nell'assegnare l'azione esemplare ad una determinata categoria morale che più di altre esprime il valore e il significato dell'azione stessa. L'inserimento all'interno di una categoria morale determina la possibilità per il gesto esemplare di essere comparato ad altre azioni gloriose che ricadono nella stessa categoria. Questo aspetto tende a minimizzare le differenze contingenti fra i vari *exempla* e a far emergere invece quegli elementi tipici dati dall'appartenere alla stessa categoria morale. Dunque, se da un lato ogni *exemplum* è unico per le circostanze contingenti che lo hanno prodotto, dall'altro esso è "tipico" in quanto condivide con altri esempi analoghi alcuni aspetti caratteristici della categoria morale a cui appartiene. Da questa tipicità l'*exemplum* riceve la sua forza morale e normativa.

Per quanto riguarda invece la dimensione storiografica, l'esemplarità presuppone alla propria base un particolare tipo di relazione tra passato e presente: il passato (ma implicitamente anche il futuro) è in continuità con il presente, accessibile ed analogo ad esso, così che passato e presente possono essere giudicati secondo i medesimi criteri e valori. Dunque un'azione esemplare che si svolge nel passato è riproducibile nel presente e nel futuro e i valori di cui essa è portatrice sono validi e comprensibili oltre la dimensione contemporanea. Ciò rende gli *exempla* estrapolabili dal loro contesto contingente per essere senza tempo, adattabili a nuovi contesti da cui possono ricevere anche nuovi significati. L'A. sottolinea come questa visione del passato quale strettamente legato al presente che è propria della logica esemplare sia in contrasto con una visione "storicistica" che considera invece il passato come una dimensione distante e diversa dal presente e dunque non sempre in grado di dialogare con esso. Questa visione "storicistica", che affonda le sue radici nel romanticismo tedesco, si è affermata come alternativa alla visione "esemplare" a partire dagli studi di Reinhart Koselleck e George Nadel negli anni 60 del Novecento, mettendo in crisi il concetto di "*historia magistra vitae*" che aveva caratterizzato fino a quel momento l'approccio alla storia passata, soprattutto all'antichità classica, come luogo da cui attingere esempi e insegnamenti per il presente. Secondo la visione "storicistica" azioni e motivazioni di personaggi del passato non possono essere interpretate in contesti diversi da quello del loro proprio tempo e spazio, né producono norme che la posterità può immediatamente accogliere, dunque la dinamica dell'esemplarità non è accettabile,

né può esistere una “secondary audience” chiamata, in un tempo e in uno spazio diversi, a giudicare l’azione esemplare ed accettarla come normativa. La visione “storicistica”, contesta però l’A., non corrisponde alla coscienza storica romana, secondo la quale, per quanto siano possibili cambiamenti nel tempo (si pensi per esempio a fasi di declino morale spesso testimoniate dalle fonti antiche), il patrimonio di valori di riferimento resta sempre valido e inalterato e dunque azioni passate e presenti, nonché i loro protagonisti, saranno sempre giudicabili secondo lo stesso insieme di valori e categorie. Anzi, persino qualora i cambiamenti interessassero l’interpretazione delle stesse categorie morali, la mentalità romana ricondurrebbe tali cambiamenti all’interno del patrimonio di valori consueto, allargandone semmai lo spettro. Ne consegue dunque che il presente ha sempre accesso alle categorie morali per giudicare il passato e trarne degli insegnamenti.

L’ampia riflessione teorica sull’esemplarità romana che interessa il capitolo introduttivo trova una sua concretizzazione nell’analisi delle singole figure esemplari che sono oggetto dei successivi capitoli. Alle gesta di ciascuno di questi personaggi vengono applicate le quattro operazioni del modello precedentemente illustrato per mostrare come le loro figure esemplari si siano costituite. Inoltre viene esaminato il contesto argomentativo in cui ciascuno di questi personaggi viene evocato per far luce sulla loro dimensione retorica, le norme che le loro azioni hanno istituito per le generazioni successive in modo da evidenziarne la dimensione morale e infine la comprensibilità e replicabilità delle loro azioni esemplari presso le generazioni future per mostrarne la dimensione storiografica. Questi elementi non sono evidenziabili allo stesso modo, né sono presenti nella loro totalità in tutte le figure esemplari, ma la scelta dell’A. di analizzare alcuni personaggi invece di altri risponde al desiderio di mostrare, nel complesso dell’opera, almeno un esempio concreto per ciascuno di questi aspetti. Poiché lo scopo dell’analisi di singoli personaggi esemplari è mostrare il processo che li ha costituiti come esempi, nonché la loro dimensione retorica, morale e storiografica, l’A. sottolinea che la loro esistenza storica o l’effettiva realizzazione delle gesta a loro attribuite è un aspetto irrilevante al fine di evidenziare il loro impatto come esempi, dunque le loro analisi sono lungi dal rappresentare una biografia. *L’exemplum* non viene analizzato né in una prospettiva comparatistica, finalizzata a ricercare possibili influenze e punti di contatto con altri miti indoeuropei, né in una prospettiva storica, volta ad evidenziare un possibile nucleo originario e le diverse stratificazioni successive del racconto, oppure l’influenza che un determinato periodo storico o contesto sociale possono aver avuto sulla formazione di certi aspetti della tradizione esemplare. Piuttosto l’A. è interessato ad analizzare *l’exemplum* nella sua interezza, considerando le diverse varianti e significati come parte di un unico racconto e veicoli di quella esemplarità che egli si propone di studiare nella sua totalità.

Il primo personaggio ad essere analizzato è Orazio Coclite, uno dei più famosi e antichi paradigmi della storia romana, celebre per aver difeso a costo della propria vita il ponte Sublicio dai nemici, permettendo ai Romani di

tagliare il ponte e impedire così l'invasione della città. Egli, in quanto primo esempio di eroismo militare, costituisce per l'A. un "exemplary exemplum" e dunque un soggetto particolarmente valido per esaminare il processo di creazione dell'esemplarità romana. Il gesto eroico di Orazio avviene davanti ad una "primary audience" costituita sia da Romani che da nemici ed entrambi riconoscono il valore esemplare della sua azione e la classificano come paradigmatica dal punto di vista del valore militare ("action" ed "evaluation"). Ma sono soprattutto il terzo e il quarto passaggio del processo esemplare, "commemoration" e "norm setting", ad essere ben documentati.

Per quanto riguarda la "commemoration", il processo di monumentalizzazione della figura di Orazio avviene, oltre che tramite numerosi racconti in opere letterarie di diverso tipo, anche attraverso sei monumenti di tipo non testuale: il sentiero di Coclite (Prop. 3, 11, 63), il ponte Sublicio, la ferita all'anca o alla gamba, il *cognomen*, la statua nel Foro romano, il medaglione di Antonino Pio che ne ricorda il sacrificio sul ponte Sublicio. Tutte queste testimonianze costituivano una rete commemorativa interconnessa che garantiva la permanenza nella memoria delle gesta di Orazio e la possibilità che esse raggiungessero una "secondary audience" quanto più ampia e variegata possibile. L'A. analizza nel dettaglio il significato di tutti questi monumenti all'interno della logica dell'esemplarità e come essi venissero percepiti da testimoni lontani nel tempo dalle gesta celebrate. Si sofferma inoltre sul processo di creazione di questi monumenti, mostrando anche come oggetti di cui non si conosceva più il significato venissero spesso attribuiti a personaggi esemplari generando nuove varianti del mito (per esempio la misteriosa antica statua di guerriero eretta nel Foro romano e in seguito identificata con Orazio oppure l'artificiosa spiegazione del *cognomen* Coclite). L'analisi compiuta mostra inoltre come questi monumenti potessero essere interpretati diversamente a seconda dei contesti in cui venivano evocati: proprio in questa essenziale apertura e capacità di adattamento risiede la vitalità degli *exempla* per il pensiero romano.

Per quanto riguarda invece l'ultimo passaggio, il "norm setting", l'A. si serve dell'*exemplum* di Orazio sia per analizzare i modelli che potrebbero aver ispirato le gloriose gesta dell'eroe (logica retrospettiva), sia per rintracciare possibili episodi nella tradizione romana riconducibili ad una imitazione delle gesta di Orazio per capire la portata normativa del suo esempio (logica prospettica). Per quanto riguarda la logica retrospettiva, l'esempio di Orazio mostra come azioni imitative fossero diffuse soprattutto all'interno di una stessa *gens*, secondo la tendenza romana ad agire in conformità con le azioni gloriose dei propri antenati, oppure come lo stesso *vir* esemplare potesse compiere più di un'azione gloriosa nella propria vita, creando egli stesso per sé dei precedenti da imitare. Quanto alla logica prospettica invece, l'analisi degli episodi esemplari che imiterebbero le gesta di Orazio mostra che la possibilità che tali azioni fossero percepite effettivamente come imitative dipenderebbe sia dal grado di imitazione del modello raggiunto (quanto ne riproducono le caratteristiche particolari), sia dall'essere classificate nella stessa categoria morale dell'azione imitata (per esempio, nel caso di Orazio, la categoria del valore militare o, più precisamente, della *fortitudo*). In ultimo, l'analisi di alcuni riferimenti particolari all'episodio di Orazio citati dall'A. mostra come la "second-

dary audience”, chiamata a giudicare l’episodio esemplare tramite il confronto con i monumenti che ne tramandano il ricordo, potesse porre in discussione e giudicare diversamente il significato di tali monumenti e quindi rifiutarne il valore normativo, altro segno della possibilità di modificare un *exemplum* in modo da adattarlo alle proprie esigenze argomentative.

Il secondo capitolo è dedicato alla figura di Clelia, la fanciulla che, condotta ostaggio insieme ad altre giovani presso il re Porsenna accampato fuori Roma, riuscì a fuggire e a guidare le sue compagne attraverso il Tevere, riportandole sane e salve a Roma. Ella viene presentata dalle fonti come un’imitatrice di Orazio Coclite e Muzio Scevola, suoi contemporanei, di cui mostra la stessa eroica *virtus* pur essendo solo una fanciulla. Per questo i Romani la onorarono dedicandole nel Foro romano la statua di una vergine a cavallo. Il mito, con tutte le sue varianti, viene analizzato dall’A. in quanto particolarmente rappresentativo innanzitutto del concetto di “timelessness”, una delle principali caratteristiche dell’esemplarità romana, secondo cui azioni svoltesi nel passato possono essere comprese e giudicate dalle generazioni presenti e future e avere per esse carattere normativo. Nel caso di Clelia, l’A. mostra sia come diverse fonti letterarie che raccontano le sue gesta invitino i lettori contemporanei a giudicarne la vicenda, sia come la presenza stessa della statua equestre della ragazza nel Foro romano abbia interpellato le generazioni successive, costituendo un esempio di comportamento valido per il presente anche grazie al richiamo costituito dalla presenza fisica della statua in un luogo di grande frequentazione pubblica.

L’*exemplum* di Clelia tuttavia si distingue ancor più per essere forse il più rappresentativo del paradosso della “manly maiden”, ossia di una *virgo* a cui viene attribuita la *virtus* propria del *vir*, in particolare dal punto di vista militare. Clelia sarebbe, secondo molte fonti, la prima fanciulla a Roma a mostrare questa qualità propria dell’universo maschile, di cui sarebbe segno anche la statua equestre con cui, pur essendo una ragazza, viene onorata. L’A. si interroga a lungo sulla natura di questa *virtus*, cercando di capire se si tratti di una variante specificatamente femminile della *virtus* virile, oppure se sia la stessa identica *virtus* normalmente attribuita agli uomini, che dunque sarebbe valida a prescindere dal genere. Quest’ultima alternativa non terrebbe appunto conto delle categorie di genere e dei ruoli sociali, in quanto presuppone che le donne possano esercitare la stessa *virtus* degli uomini, mentre la prima ipotesi, nel mantenere i ruoli sociali distinti, altererebbe il contenuto della categoria morale, presupponendo una *virtus* femminile diversa da quella virile. L’analisi dei testi e dei monumenti che trattano della vicenda di Clelia evidenzia in realtà la presenza di entrambe queste interpretazioni, mostrando quindi la ricchezza interpretativa del paradosso della “manly maiden” e la versatilità retorica dell’episodio di Clelia, capace di adattarsi a diversi contesti interpretativi e dunque di essere un *exemplum* sempre vivo.

Il capitolo terzo riguarda la complessa figura di Appio Claudio Cieco, personaggio famoso per la sua censura, durante la quale fece costruire una strada e un acquedotto a cui diede il proprio nome, le sue riforme politiche, giuridi-

che e religiose, la sua abilità oratoria. L'A. è interessato ad analizzare la sua figura esclusivamente dal punto di vista dell'esemplarità, ossia come Appio venga presentato nei testi e nei monumenti che ne hanno tramandato il ricordo. A tale riguardo la scelta di studiare questo personaggio è particolarmente interessante perché ogni evento legato alla sua persona è presentato come estremamente controverso, capace di suscitare giudizi sia positivi che negativi nei contemporanei e presso le generazioni successive.

Dal punto di vista testuale l'autore si sofferma in particolare sul confronto fra le rappresentazioni di Appio tramandate da Livio e da Cicerone: il primo lo presenta per lo più negativamente, come un comandante incompetente, costretto, in una società dove il successo militare costituisce il più prestigioso riconoscimento conseguibile, a trovare forme di autoaffermazione alternative attraverso l'affinamento delle *artes urbanae*, nelle quali però si distingue come paradigma da imitare, facendosi portatore di un cambiamento nella definizione delle attività considerate prestigiose per la *nobilitas* patrizio-plebea. Cicerone invece descrive Appio come un esempio di buon Romano del tempo antico, la cui integrità e i cui valori morali conservatori vengono contrapposti alla licenziosità e alla violenza di Publio Clodio e di sua sorella Clodia, suoi discendenti, chiamati a guardare al loro antenato come ad un esempio positivo a cui orientare il proprio comportamento.

Questa stessa duplicità interpretativa emerge anche dall'analisi della presentazione degli altri monumenti legati alla figura di Appio (la via Appia e l'acquedotto, il tempio di Bellona, l'elogio nel foro di Augusto, la cecità di Appio commemorata nel suo *cognomen*, il discorso contro la pace con Pirro): alcuni di essi contraddicono i giudizi sul personaggio riscontrabili in altri monumenti (per esempio il tempio di Bellona, luogo dove i Feziali praticavano il rituale della dichiarazione di guerra e scenario delle parate trionfali, lega l'immagine di Appio ad una dimensione militare che Livio esplicitamente gli nega), altri monumenti invece ricevono essi stessi una valutazione positiva o negativa a seconda delle fonti (per esempio la cecità di Appio, presentata o come segno della sua irreligiosità e dunque esempio da cui prendere le distanze, oppure come una caratteristica moralmente positiva in quanto non impedì ad Appio di condurre una vecchiaia all'insegna dell'impegno personale e civico). Questi ritratti contraddittori sarebbero da attribuire, secondo l'A., non solo alle diverse necessità retoriche e ai differenti contesti in cui il personaggio di Appio veniva evocato, ma anche ad una duplicità morale di fondo propria della sua figura, che poteva essere invocata come modello sia da seguire che da evitare.

Il capitolo quarto, dedicato alla figura di C. Duilio, vincitore della battaglia navale di Milazzo nel 260 a. C., affronta la questione di come (e se) novità ed innovazione venissero accolte all'interno della struttura dell'esemplarità. Si è visto come la logica imitativa si configuri come retrospettiva e prospettica, dunque qualunque azione esemplare è frutto dell'imitazione di un'azione precedente e sarà a sua volta imitata in futuro. È possibile all'interno di questo meccanismo l'introduzione di una innovazione? Ci può essere una performance iniziale? Per rispondere a questa problematica l'A. prende appunto

in considerazione la figura di C. Duilio, presentato dalle fonti antiche come il primo Romano ad aver vinto una battaglia navale e aver celebrato un trionfo navale. Tramite l'analisi dei racconti e dei diversi monumenti che celebrano tale vittoria, l'A. mostra come la retorica del "*primus*" che caratterizza la figura di Duilio sia da intendere non in quanto la sua impresa rappresentò un punto di discontinuità con il passato e di drastica innovazione, ma nel senso che egli fu il primo ad aver superato tutti i comandanti romani in un aspetto, quello di aver esteso il dominio militare romano dalla terra al mare. La sua vittoria navale infatti altro non sarebbe che l'estensione della pratica del combattimento di fanteria e della relativa categoria morale della *virtus* ad un nuovo campo, quello navale. Duilio sarebbe stato il primo a compiere quest'atto, che non costituirebbe però una vera e propria innovazione, bensì l'estensione di una pratica già presente ad un ambito nuovo, ma sempre all'interno di una struttura di valori consolidata. La logica retrospettiva dell'esemplarità è dunque salvaguardata, in quanto Duilio avrebbe imitato i precedenti comandanti ma li avrebbe anche superati, divenendo il primo ad aver conseguito una vittoria marittima, dunque un livello di performance superiore ma senza discontinuità con il passato.

L'A. si sofferma poi ad analizzare come la figura di Duilio sia stata ripresa, in una logica prospettica, da Augusto con l'intento di mostrare che la vittoria di quest'ultimo a Nauloco non solo si poneva in continuità, ma addirittura superava l'impresa di Duilio, la cui memoria fu, a tal proposito, riportata alla ribalta da Augusto tramite un accurato restauro dei monumenti a Duilio dedicati, ma anche con la creazione di nuovi. Duilio viene presentato da Augusto come canone morale e modello da imitare per i posteri, un modello che egli però a Nauloco ha superato. Dunque l'innovazione nella logica esemplare è possibile in termini di superamento delle performances precedenti ma sempre all'interno di una determinata categoria morale conosciuta e condivisa.

Ma che cosa succederebbe se le generazioni successive non fossero più in grado di comprendere e dunque di giudicare una performance del passato? La vicenda di Duilio presenta un monumento in particolare il cui significato e collegamento con la vittoria conseguita erano oscuri per le generazioni successive: il privilegio per Duilio di essere accompagnato la notte da un suonatore di flauto e un tedoforo tutte le volte che si recava a cena fuori. L'A. si interroga se tale problematica stimoli l'emergere di una prospettiva storicizzante nelle fonti per colmare la distanza fra un passato non più comprensibile e il presente; tuttavia, l'analisi delle numerose testimonianze che trattano di questo oscuro privilegio conferito a Duilio mostra piuttosto un profondersi di tentativi volti a creare una cornice esemplare in cui il rituale sia inquadrabile e nuovamente comprensibile, senza che sia minimamente presa in considerazione la possibilità di un cambiamento di valori e categorie rispetto al passato e dunque la necessità di adottare una prospettiva storicizzante per interpretare l'evento.

Tuttavia, nel capitolo successivo dedicato a Q. Fabio Massimo *Cunctator*, è possibile identificare un caso di cambiamento morale nel tempo registrato dalle fonti antiche. La strategia di non ingaggiare una battaglia campale contro Annibale messa in atto dal Temporeggiatore durante la sua dittatura del 217 a.

C. viene inizialmente valutata negativamente dai contemporanei come segno di codardia del dittatore, che rifiuta di perseguire la gloria militare e ne priva anche il suo esercito, e come fonte di disonore per i Romani, soprattutto in quanto gli alleati vengono lasciati in balia del nemico. Solo con il passare del tempo le generazioni successive si rendono conto della bontà e della lungimiranza della strategia di Fabio e cambiano il loro giudizio, valutando positivamente le sue azioni.

Alla base di questo cambiamento vi è il riconoscimento che la strategia di Fabio era volta a conseguire la salvezza della *res publica*, obiettivo che, nello specifico contesto dello scontro con Annibale, non sarebbe stato ottenuto con la ricerca della gloria militare in battaglia, pur essendo questa un valore morale da tutti riconosciuto. Le generazioni successive dunque, pur comprendendo e condividendo i valori morali che hanno spinto i contemporanei di Fabio a giudicare la sua performance negativamente, considerano più importante un nuovo aspetto che i contemporanei avevano tralasciato, ossia il conseguimento della salvezza della *res publica*. Dal perseguimento di questo obiettivo viene a Fabio la gloria, non dal valore militare ricercato in battaglia. Si tratta dunque di un cambiamento morale, di una evoluzione che porta il pubblico a distinguere fra due configurazioni morali, la gloria conseguita tramite valore militare e la gloria derivata dall'aver assicurato la salvezza della *res publica*, e a scegliere come più importante quest'ultima. La "judging audience" può quindi modificare il proprio giudizio a seguito di un cambiamento morale, senza però che ciò costituisca un punto di rottura con il passato, in quanto le motivazioni e i valori che hanno prodotto i giudizi precedenti sono comunque compresi e condivisi, solo sono superati da un valore morale considerato più importante. In tal modo il cambiamento morale si inserisce senza rottura nella struttura dell'esemplarità.

La rivalutazione dell'*exemplum* di Fabio e il conseguente cambiamento di priorità nei valori ebbero importanti conseguenze retoriche, in quanto molti generali che condussero le loro campagne all'insegna della cautela e della prudenza poterono invocare l'esempio di Fabio, soprattutto in risposta alle critiche dell'esercito desideroso invece di scendere in battaglia, giustificando il mancato rispetto di valori tradizionali come la gloria militare con la motivazione di agire nell'interesse della *res publica*. Tuttavia, abbracciare questo modello poteva voler dire incorrere temporaneamente in una valutazione negativa delle proprie azioni da parte dei contemporanei, modificabile poi nel tempo tramite un'accurata distinzione morale.

Il sesto capitolo è dedicato a Cornelia, figlia di Scipione l'Africano e madre dei fratelli Gracchi, e all'analisi dell'uso che venne fatto della sua figura esemplare. Questo capitolo è complementare a quello dedicato a Clelia, l'altra figura femminile analizzata nel volume: entrambe sono donne esemplari ma una rappresenta lo stadio della vita precedente il matrimonio, l'altra quello successivo. Poiché la partecipazione alla vita civile per le donne era limitata, così come la loro visibilità pubblica, esse erano chiamate ad esercitare la loro *virtus* soprattutto fra le mura domestiche, spesso senza che le loro performances avessero risonanza pubblica. Nel caso di Cornelia invece la sua esempla-

rità travalicò la sfera domestica ed ebbe risonanza civica, poiché la tradizione le attribuisce l'educazione e la formazione dei suoi famosi figli, i Gracchi, che tanto influenzarono la politica e la società del loro tempo.

Il principale monumento con cui Cornelia è conosciuta e passa alla storia è l'epiteto "*mater Gracchorum*", con cui si vuole indicare una madre esemplare, capace, grazie anche alla propria cultura personale, di dare ai propri figli una educazione improntata ai valori tradizionali della società romana e un'ottima preparazione retorica, che trasformarono Tiberio e Gaio in due grandi uomini e in due grandi oratori. Oltre che come madre, Cornelia si distingue anche come matrona: rimasta vedova del marito Tiberio, essa restò fedele alla sua memoria divenendo un modello di *univira*; rifiutò il lusso e i piaceri concentrandosi completamente sull'educazione dei suoi figli, considerati i suoi unici gioielli; dimostrò inoltre grande coraggio e forza d'animo nell'affrontare la morte violenta di Tiberio e Gaio e la loro mancata sepoltura, tanto da divenire un esempio femminile di retto e dignitoso atteggiamento in caso di lutto.

L'altro importante monumento con cui Cornelia viene commemorata è una sua statua bronzea con iscrizione che la tradizione vuole esserle stata dedicata dai suoi contemporanei per onorare la sua maternità esemplare e i benefici che essa apportò anche dal punto di vista politico e sociale (si fa riferimento in particolare all'aver convinto il figlio Gaio a ritirare la legislazione emanata contro M. Ottavio: Plut., *Gracch.*, 25, 1-3). L'analisi di tale monumento, che in età augustea si trovava nel portico d'Ottavia, forse vicino ad una statua della stessa Ottavia, dà all'A. la possibilità di analizzare la ripresa che Augusto fece della figura di Cornelia per trasformarla in un precedente esemplare della sorella Ottavia, donna fedele al marito Antonio, dedita all'educazione dei figli e costretta ad affrontare la morte prematura del promettente giovane figlio Marcello. Insieme a Livia, Cornelia e Ottavia costituiscono il modello di matrona esemplare utilizzato da Augusto per promuovere la sua propaganda morale.

Il capitolo settimo diverge dai precedenti poiché è dedicato a mostrare come figure esemplari del passato venissero utilizzate nella battaglia politica per sostenere le proprie azioni e screditare i propri oppositori. L'episodio analizzato è la disputa politica tra Cicerone e il suo avversario, il tribuno della plebe P. Clodio, responsabile di aver esiliato Cicerone nel 58 a. C. e di averne demolito la casa sul Palatino. Nell'orazione "*De domo sua*" Cicerone mette in luce il tentativo di Clodio di assimilarlo ad alcuni aspiranti tiranni del passato accusati di *adfectatio regni*, Sp. Cassio, Sp. Melio e M. Manlio Capitolino, e ad alcuni traditori della patria, M. Vacco e M. Fulvio Flacco. Questi cinque personaggi pagarono il loro crimine non solo con la vita ma anche con la demolizione della loro casa. Clodio avrebbe cercato di accumunare Cicerone a questa serie di malfattori esemplari, rivendicando per sé il ruolo di liberatore della *res publica* dall'aspirante tiranno, ruolo sottolineato sia dalla distruzione della casa di Cicerone, caratteristica punizione per gli aspiranti tiranni, sia dalla costruzione sopra le rovine di essa di un tempio dedicato alla *Libertas*. L'A. analizza nel dettaglio il tentativo di Cicerone di mostrare come questi esempi non si adattino affatto al suo caso, rivolgendoli contro Clodio, che viene presentato come un aspirante tiranno con molti punti in comune con i malfattori esem-

plari a cui lo stesso Clodio aveva accostato Cicerone, mentre quest'ultimo era stato proclamato dal senato protettore della patria. A questa difesa Cicerone aggiunge poi un controesempio, il richiamo ad un'ulteriore figura esemplare, quella di Q. Lutazio Catulo, il cui Portico, costruito per celebrare in particolare la sua vittoria contro i Cimbri e adiacente alla casa di Cicerone, fu anch'esso vittima delle demolizioni di Clodio. Cicerone accomuna la sua sorte a quella di Catulo, entrambi validi servitori della *res publica* le cui proprietà e monumenti furono vittime della ferocia del sovversivo Clodio. L'episodio costituisce un chiaro case study di come la disputa politica potesse essere effettuata anche in termini esemplari e i medesimi esempi potessero essere diversamente interpretati a sostegno o contro le proprie finalità politiche.

L'ultimo capitolo non è dedicato a fornire una visione conclusiva dell'esemplarità romana, i cui principi teorici sono stati esaustivamente analizzati nel capitolo introduttivo, ma ad esaminare una critica a tale esemplarità mossa da un Romano dell'epoca, lo stoico Seneca. Nelle *Epistulae morales* 94 e 120, Seneca individua una serie di inadeguatezze e mancanze riguardo la dimensione morale dell'esemplarità tradizionale, soprattutto in merito all'operazione dell'"evaluation". Egli innanzitutto dubita della capacità della "primary" e "secondary audience" di valutare correttamente un'azione che essi hanno osservato direttamente o conosciuta tramite monumenti. Infatti, una persona che valuti una singola performance potrebbe interpretare un'azione viziosa come virtuosa, sbagliando a valutare le reali motivazioni alla base del gesto eroico. Per esempio, alla base di un successo militare ci potrebbe essere il vizio dell'ambizione invece della *virtus*, ma il popolo, abbagliato dal successo, potrebbe valutare l'azione come virtuosa ed esemplare. A questa prima obiezione, che l'A. classifica come "misjudgement critique" se ne aggiunge un'altra, "the insufficient evidence critique": una sola azione virtuosa, non importa quanto gloriosa, non è sufficiente per dare un giudizio morale su chi l'ha compiuta, ma un personaggio può dirsi davvero esemplare solo quando la sua *virtus* è esercitata con costanza e continuità nel tempo ed in più ambiti diversi, non solo quello civile e militare.

Nonostante queste pesanti critiche all'esemplarità tradizionale, soprattutto per quanto riguarda l'operazione dell'"evaluation", è comunque possibile proporre per Seneca una forma di esemplarità morale secondo i canoni stoici e dunque con un'importante revisione delle quattro operazioni alla base dell'esemplarità tradizionale: innanzitutto lo stoico non cerca di compiere azioni gloriose per avere l'approvazione della comunità, ma per uniformare il suo agire alla *virtus*, fuggendo gli impulsi viziosi. Le sue azioni devono essere valutate, ma non dal popolo, spesso corrotto e moralmente inadeguato al giudizio, bensì da un uomo virtuoso, il *praeceptor* stoico, una figura più esperta dal punto di vista morale e filosofico rispetto a colui la cui *virtus* deve essere giudicata. Inoltre non sono le singole azioni, per quanto gloriose, a contare dal punto di vista della valutazione dell'esemplarità, ma è l'intera condotta di vita che deve mostrarsi, nel tempo e in molti diversi campi, virtuosa affinché una persona possa dirsi effettivamente esemplare. In conseguenza di ciò l'unica forma di monumentalizzazione che la dottrina stoica ritiene valida

per permettere alla “secondary audience” di valutare l’esemplarità di uomini del passato è quella del testo letterario, che solo può dare conto dell’esercizio della *virtus* nel tempo e in diversi ambiti, mentre le altre tipologie di monumenti possono commemorare solo singole gesta. Solamente riguardo l’ultimo passaggio, quello del “norm setting”, l’esemplarità tradizionale e quella stoica tornano a coincidere, poiché lo Stoico che conduce una vita esemplare rappresenta un modello da imitare e un punto di riferimento per valutare le performances future.

La critica di Seneca mostra dunque che l’esemplarità tradizionale, oggetto dell’analisi di questo volume, non era esente da obiezioni presso i contemporanei ed esistevano forme di esemplarità alternative, come quella stoica.

Con questo giudizio si conclude lo studio dell’A., che ha il pregio di aver mostrato non solo il funzionamento, ma anche la percezione che dell’esemplarità aveva il mondo romano, sottolineandone l’incidenza e le implicazioni soprattutto dal punto di vista retorico, morale e storiografico, così da aiutare il lettore a comprendere l’importanza dell’*exemplum* per la cultura e la società dell’epoca. In particolare, l’innovatività e l’originalità di questo volume risiedono proprio nell’aver cercato di accostare l’esemplarità con gli occhi degli antichi romani, ossia immedesimandosi con la percezione che essi avevano dell’*exemplum* e della sua funzione nella società.

I moderni approcci scientifici all’esemplarità romana, generalmente improntati ad una prospettiva comparatistica con altre civiltà, oppure storica, volta ad evidenziare un possibile nucleo originario e le diverse stratificazioni successive, nonché i periodi storici e i contesti sociali che li hanno prodotti, sono certamente approcci legittimi e necessari; tuttavia non corrispondono alla modalità con cui il pensiero romano si rapportava all’esemplarità. Come mostra chiaramente la *Praefatio* di Tito Livio, il fine principale della conoscenza della storia e delle gesta esemplari di chi l’ha compiuta è quello di mostrare gli insegnamenti che sono riposti negli *exempla* tramandati dalla tradizione, in modo che si possano imitare quelli positivi per sé e per la *res publica* ed evitare invece quelli negativi e viziosi. La funzione pedagogica dell’esemplarità era dunque più importante per la mentalità romana dell’accertamento del vero storico (che pure non era affatto escluso): “*ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, quae mores fuerint, pro quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites [...]*”.

L’*exemplum* dunque non era analizzato dal punto di vista comparatistico o storico, non interessava individuarne il nucleo originario o capire come diversi contesti culturali potevano aver influenzato le sue varianti, ma esso era considerato come un racconto unitario senza tempo che veicolava un insegnamento morale. Quindi l’approccio storicistico al passato, molto diffuso nella storiografia moderna, non corrisponde alla percezione del rapporto tra passato, presente e futuro che aveva il mondo romano, per il quale vi era assoluta continuità e comprensibilità fra queste dimensioni temporali, e gli *exempla* costituivano vicende sempre attuali e con un’incidenza morale normativa sul

presente. Lo conferma fra tanti l'esempio del Foro di Augusto, al cui interno erano celebrati i personaggi della storia di Roma a partire da Enea fino allo stesso Augusto, con l'intento di mostrare non solo la grandezza del popolo romano, ma soprattutto la sua esemplarità, che doveva servire da insegnamento per le generazioni future. Personaggi leggendari come Enea e Romolo erano accostati a figure storiche come C. Duilio e Q. Fabio Massimo, in una prospettiva esemplare capace di veicolare un insegnamento che non solo poteva essere compreso ed interpretato in ogni tempo, ma manteneva inalterata la sua forza normativa.

Sempre nella *Praefatio* Tito Livio afferma riguardo ai fatti leggendari della fondazione dell'Urbe, *poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis*, di non essere interessato a confermarli né confutarli, poiché è proprio degli eventi più antichi combinare l'umano con il divino e se c'è un popolo che ha diritto a divinizzare le proprie origini quello è il popolo romano, che ha conseguito una tale gloria militare da poter giustamente vantare Marte come suo fondatore. Dunque un ultimo aspetto da sottolineare è che l'esemplarità rappresentava una dimensione costitutiva della società e della mentalità dell'epoca anche perché tutto il popolo romano aveva contribuito a tale esemplarità e perciò era stato scelto dagli dei per dominare il mondo. Ogni cittadino era chiamato, in quanto romano, a conformarsi ai modelli anteriori e a superarli, secondo una logica di competizione che attraversava tutta la società. Tanto l'esemplarità era caratterizzante la società romana che le gesta dei *viri* romani costituivano un paradigma da emulare non solo per la *nobilitas* ma per i membri di tutte le classi sociali, uomini e donne, che venivano costantemente richiamati a questa dimensione dalle diverse tipologie di monumenti che eternavano le gesta gloriose dei loro predecessori, la cui ampiezza tipologica e capacità di attraversare le generazioni con la loro forza comunicativa e normativa viene ben messa in luce dall'A. Tali monumenti erano disseminati ovunque per la città, facendo della stessa Roma un veicolo di esemplarità e una testimonianza costante della grandezza dei suoi abitanti: il popolo romano veniva così ad essere l'*exemplum* per tutti i popoli di ogni spazio e di ogni tempo.

MARIA CHIARA MAZZOTTA
Università Cattolica di Milano
mcmazzotta@gmail.com

Stampato da DEDALO LITOSTAMPA
per conto di EDIPUGLIA

Norme per la pubblicazione nella Rivista

La rivista *Politica antica* ha cadenza annuale.

I contributi devono pervenire alla redazione entro il mese di agosto. Alcuni contributi sono sollecitati da inviti della Rivista; gli altri sono valutati per la pubblicazione, con procedura di *peer-review*, da un Componente del comitato scientifico e da un revisore esterno. I testi saranno inviati, esclusivamente per e-mail e in file word, a: elisabetta.todisco@uniba.it oppure alessandro.galimbert@unicatt.it oppure andrea.pellizzari@unito.it. Gli Autori sono pregati di richiedere alla redazione della Rivista le norme per la composizione dei testi.

I contributi dovranno essere contenuti possibilmente entro le 30 cartelle word di 2.400 battute s.i. e devono essere corredati di un abstract in inglese e italiano (di 1 cartella word al massimo). Non sono previste immagini.

Gli estratti dei contributi in pdf saranno forniti gratuitamente dall'Editore a ciascun Autore a scopo strettamente personale per i primi due anni dalla pubblicazione.

Gli autori sono invitati ad autorizzare la pubblicazione di un loro indirizzo e-mail.

Norme redazionali essenziali

Citazioni di autori moderni in nota, per qualsiasi tipo di contributo:

Tavani 2010, p. 277

Nicolet 1980 (1979²), pp. 26-31

Citazioni nella "Bibliografia" in fondo al saggio:

Monografie e prime edizioni

Tavani E., *Hannah Arendt e lo spettacolo del mondo. Estetica e politica*, Roma 2010

Bleckmann B., *Athens Weg in die Niederlage. Die letzten Jahre des Peloponnesischen Kriegs*, Stuttgart-Leipzig 1998

Opere tradotte

Nicolet Cl., *Il mestiere di cittadino nell'antica Roma*, Roma 1980 (trad. it. dall'ed. Paris 1979²)

Articoli e contributi in riviste

Brunt P. A., *Stoicism and Principate*, in «PBSR», 34, 1975 pp. 6-35

(Per le abbreviazioni delle riviste si adottino quelle dell'*Année philologique*)

Stesso autore e stesso anno

Camassa G., *Gli archivi, memoria dell'ordine del mondo*, in «Quaderni di Storia», 30, 2004a, n. 59, pp. 79-101

Camassa G., *La lontananza dei Greci*, Roma 2004b

Opere con curatore/i

Gehrke J., *La «stasis»*, in S. Settis (a cura di), *I Greci*, II, 2, Torino 1977, pp. 453-480

Marramao G., *Säkularisierung*, in J. Ritter, K. Gründer (Hrsgg.), *Historisches Wörterbuch der Philosophie*, Basel 1992, pp. 1133-1161

Deroux C. (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, XI, coll. Latomus 272, Bruxelles 2003 (L'indicazione della curatela va nella lingua del titolo dell'opera)

Saggi riediti successivamente in altre opere

Gabba E., *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 a.C. (1954)*, ora in Id., *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, Firenze 1973, pp. 193-435

Atti di convegni

Venturini C., *Il civis tardo repubblicano tra quaestiones e iudicia populi*, in F. Milazzo (a cura di), *Praesidia libertatis. Garantismo e sistemi procedurali nell'esperienza di Roma repubblicana*, Atti del Convegno di Copanello (giugno 1992), Napoli 1994, pp. 85-140

Citazioni dei testi antichi

Si usino i criteri e le abbreviazioni dei testi in uso (vedi ThLL, TLG, Liddell-Scott Greek Lexicon). I nomi degli autori antichi sono dati in tondo, preferibilmente nella lingua del saggio e per esteso, seguiti da virgola e i titoli delle opere in corsivo: quelle latine in latino, quelle greche nella forma latinizzata; seguono, senza virgola, i riferimenti dei luoghi citati; i numeri sono separati da virgole, all'interno dello stesso passo, da punto e virgola fra passi diversi.

Si raccomanda, per i passi citati, di riportare il testo nella lingua originale (latino o greco) completo di indicazione dell'opera, libro, passo/i o verso/i, e di dare la versione tradotta in nota con l'indicazione dell'edizione della traduzione eventualmente usata. Si prega di utilizzare un *font unicode* per la lingua greca (per info rivolgersi alla redazione di Edipuglia).

Si prega di utilizzare sempre i numeri arabi per l'indicazione interna dei passi letterari e per i numeri di rivista. Per i corpora di documenti o frammenti si adottino i numeri romani per il volume, seguiti, senza virgola, da altri riferimenti (nr. e/o p.) in numero arabo.

Elenco dei Revisori

Bianchi E. (Università di Verona)
Campanile M. D. (Università di Pisa)
Carsana C. (Università di Pavia)
Cavagna A. (Università degli Studi di Milano)
Cerutti Maria Vittoria (Università Cattolica)
Cristofoli R. (Università di Perugia)
Dalla Rosa A. (Università di Bordeaux)
Facella Margherita (Università di Pisa)
Favuzzi Andrea (Università di Bari)
Fezzi L. (Università di Padova)
Mecella L. (Università degli Studi di Milano)
Muccioli F. M. (Università di Bologna)
Pagliara A. (Università di Parma)
Perassi C. (Università Cattolica di Milano)
Rohr Vio F. (Università Ca' Foscari di Venezia)
Scuderi Rita (Università di Pavia)
Troiani L. (Università di Pavia)